ERICA SPINDLER
SETTE
(In Silence, 2003)

Le bugie più crudeli sono spesso dette in silenzio.
Robert Louis Stevenson

PROLOGO

Cypress Springs, Louisiana
Giovedì 17 ottobre 2002
3,30

Il Giudice aspettava. Paziente.

Sapeva che la donna sarebbe arrivata presto. L'aveva osservata. Ne conosceva progetti e abitudini. E anche quelle dei suoi vicini.

Quella notte avrebbe pagato il prezzo della propria immoralità.

Nascosto nell'ombra, il Giudice si guardò intorno nella camera da letto della donna. Abiti sparsi sul tappeto. La specchiera gremita di flaconi di cosmetici carte di caramelle e lattine di Diet Coke vuote. Il portacenere traboccante di mozziconi di sigaretta.

Il Giudice fu scosso da un fremito di rassegnazione e disgusto. Ci si poteva aspettare qualcosa di diverso da una come lei? Una gatta randagia che andava a letto con un uomo diverso ogni sera?

Lui non era un puritano né un santo. Tantomeno un ingenuo. Al giorno d'oggi pochi attendevano il matrimonio per avere rapporti sessuali. E lui non obiettava. Riusciva a comprendere i bisogni della carne.

Ma a Cypress Springs gli eccessi come quelli della donna non erano tollerati.

I Sette l'avevano giudicata colpevole. Il verdetto era stato raggiunto all'unanimità.

E il Giudice, in veste di loro leader, aveva il compito di comunicarlo all'imputata.

Lanciò un'occhiata all'orologio sul comodino. Era lì da un'ora. Ma la donna non avrebbe tardato. Quella sera aveva scelto CJ, un bar nella zona occidentale della città frequentato da clienti sempre in vena di alzare il gomito.

Era uscita con un uomo di nome DuBroc. E come lei aveva progettato

VISIT…

sin dall'inizio, avevano terminato la serata a casa di lui. Per il Giudice, quello era il primo passo falso da parte di DuBroc. Anche lui d'ora in poi sarebbe stato tenuto sotto controllo.

E, se necessario, avvertito.

Dalla zona anteriore dell'appartamento giunse il rumore di una chiave che entrava nella serratura. La porta si aprì e si richiuse subito dopo.

Il Giudice represse un brivido di ripugnanza. Ciò che doveva fare era inevitabile.

Non era un predatore, come qualcuno avrebbe potuto pensare. I predatori andavano a caccia delle creature più minute, più deboli, per sostentarsi e per un desiderio distorto di autogratificazione.

E non era neppure un mostro assetato di sangue, un sadico.

Era un uomo d'onore. Timorato di Dio e rispettoso delle leggi. Un patriota.

E al pari degli altri membri dei Sette, era un uomo deciso a prendere misure disperate. Per proteggere e difendere tutto ciò che avevano di più caro.

Le donne come quella insudiciavano la comunità, soffiavano sulle fiamme della decadenza morale che dilagava nel mondo.

Non erano le sole, ovviamente. Loro complici erano quelli che bevevano troppo, quelli che mentivano, ingannavano, rubavano; quelli che non infrangevano soltanto le leggi dell'uomo ma anche le leggi di Dio.

I Sette si erano uniti per combattere tali esempi di corruzione.

Per il Giudice e i suoi sei generali non era questione di punire i peccatori ma di proteggere un certo stile di vita. Uno stile di vita che a Cypress Springs regnava da un secolo.

Cypress Springs era una cittadina in cui la gente poteva ancora camminare per le strade di notte; dove i vicini si aiutavano a vicenda, dove i valori della famiglia non erano solo una frase a effetto pronunciata dai politici in campagna elettorale.

Onestà. Integrità. Rispetto delle leggi. A Cypress Springs la vita era felice e spensierata.

I Sette si impegnavano con diligenza affinché quello stato di cose rimanesse immutato nel tempo.

Il Giudice paragonava l'immoralità ai "batteri carnivori" che, qualche anno prima, avevano calamitato l'interesse dei mass media. A causa di un taglio alla mano, un pescatore aveva contratto la fascite necrotizzante, un'infezione dei tessuti molli rara e letale, ed era morto fra atroci tormenti.

Una volta all'interno del corpo, i batteri divoravano l'organismo ospite sino a ridurlo a un putrido e grottesco mosaico di carne.

L'effetto dell'immoralità su una piccola cittadina era analogo. Compito del Giudice era fare in modo che ciò non accadesse.

Il Giudice tese l'orecchio e restò in ascolto. Nel raggiungere la camera da letto, la donna sospirò di soddisfazione.

Quel gemito lo disgustò.

Si alzò in piedi e si diresse alla porta. La donna entrò nella stanza. Il Giudice l'afferrò alle spalle, la trasse a sé e le coprì la bocca con una mano guantata per soffocare le sue grida.

Puzzava di profumo da quattro soldi, di sigarette.

Di sesso.

«Elaine St. Claire» le sussurrò all'orecchio, la voce camuffata dal passamontagna. «Sei stata processata e giudicata colpevole. Il tuo reato è quello di contribuire alla decadenza morale di questa comunità. Di tentare di compromettere lo stile di vita che caratterizza Cypress Springs da oltre un secolo. Ed è giunto il momento di pagare il prezzo delle tue colpe.»

La spinse verso il letto. La donna lottò contro di lui, ma i suoi sforzi erano senza speranza.

Un topolino che lottava contro un leone.

Il Giudice sapeva cosa le passava per la mente. Era sicura che volesse violentarla. Ma lui si sarebbe castrato piuttosto di accoppiarsi con una donna del genere. Inoltre per lei non sarebbe stata una punizione. Né un avvertimento.

No, per lei aveva in serbo qualcosa di più memorabile.

Si fermò a un metro dal letto. Continuando a coprirle la bocca con la mano, la spinse ad abbassare lo sguardo sul cuscino. Sul dono che le aveva portato.

Lo aveva fabbricato utilizzando una mazza da baseball, una di quelle che i tifosi acquistano sulle bancarelle dello stadio. L'aveva ricoperta di lattine appiattite, aveva scelto la Diet Coke, la bibita preferita della donna, e aveva usato dei frammenti metallici a forma di V per realizzare una sorta di rivestimento di scaglie acuminate. La parte più difficile era stata incastonare sulla punta arrotondata della mazza il coltello a doppia lama.

Il Giudice si rese conto del momento esatto in cui lei vide l'arma. Rimase pietrificata. Il terrore si impossessò di lei. Una paura che non aveva mai sperimentato prima, figlia di un orrore inimmaginabile.

«È per te, Elaine» le sussurrò il Giudice all'orecchio. «Visto che ti piace

così tanto fornicare, la tua punizione sarà darti quello che sembri prediligere più di ogni altra cosa.»

Lei indietreggiò e premette il suo corpo contro quello di lui. A quella risposta il Giudice sorrise. Il passamontagna nero si allargò intorno alla bocca, disegnando una smorfia orribile.

Aveva quasi pietà di lei. Quasi. In fondo era lei l'artefice del proprio destino.

«Ho costruito quello strumento per aprirti dalla cervice alla gola» continuò a voce bassa. «Dall'interno, Elaine. Sarà un modo molto cruento di morire. I tuoi organi interni verranno fatti a pezzi. La violenta emorragia ti condurrà all'incoscienza. Quindi al coma. E infine, alla morte. Naturalmente, prima di allora avrai già implorato con tutte le forze affinché la morte ti liberi dal dolore.»

La donna emise un gemito di terrore. Era in trappola.

«Non ti solletica l'idea di essere penetrata a morte, Elaine? Non è il modo in cui ti piacerebbe morire?»

Lei lottò e il Giudice la strinse più forte a sé.

«Immagina come sarà sentirlo dentro di te, Elaine. Sentire le tue interiora fatte a pezzi, percepire il dolore, l'impotenza. Sapere che stai per morire, desiderare che la morte giunga il prima possibile.»

Le premette la bocca all'orecchio.

«Ma forse non sarà così. Per tua fortuna, potresti perdere conoscenza. O forse no. Potrei tenerti sveglia, esistono diversi modi per farlo, sai? Mi implorerai perché ti risparmi, pregherai che un miracolo venga a salvarti. Ma per te non ci saranno miracoli. Nessun cavaliere senza macchia e senza paura verrà a liberarti. Nessuno sentirà le tue grida.»

La donna prese a tremare violentemente, le guance rigate di lacrime.

«Fortunatamente per te, questo è solo un avvertimento» continuò lui. «Lascia subito Cypress Springs. In silenzio. Non dirlo a nessuno. Né ai tuoi amici, né al tuo datore di lavoro, né alla padrona di casa. Se parli con qualcuno, morirai. È inutile avvertire la polizia, non può aiutarti. Se lo farai, sarai uccisa. Se rimani in città, sarai uccisa. E la tua morte sarà orribile, te lo giuro.»

Liberò la presa su di lei e la donna si accasciò al suolo. Il Giudice abbassò lo sguardo sul suo corpo tremante.

«Sappi che siamo in molti, e che vigiliamo continuamente. Hai capito, Elaine St. Claire?»

Lei non rispose e lui si chinò, le afferrò una ciocca di capelli e la stratto-

nò con forza. «Mi hai sentito?»

«S... sì» rispose lei a bassa voce. «Fa... rò come di... ci»

Un lieve sorriso gli distorse le labbra.

I suoi generali sarebbero stati fieri di lui.

La lasciò. «Brava, Elaine. Non dimenticare questo avvertimento. È ricorda, sei tu la padrona del tuo destino.»

Il Giudice recuperò l'arma e lasciò la stanza. Mentre usciva, udì i gemiti della donna riecheggiare nell'appartamento.

1

Cypress Springs, Louisiana
Mercoledì 5 marzo 2003
14,30

Avery Chauvin si fermò con l'auto a noleggio davanti alla merceria Rauche. Scese dalla macchina e mentre osservava Main Street, la strada principale della città, sentì una brezza umida soffiarle sulla fronte imperlata di sudore e scompigliarle i capelli corti e neri.

Avery si guardò intorno; la merceria Rauche occupava ancora l'angolo ambito fra la Main e la First Street, all'Azalea Café occorreva sempre una ritinteggiatura, la Parish Bank non era stata ancora assorbita da uno dei più importanti colossi bancari del Paese e la piazza della città era ombreggiata e graziosa come un tempo, con al centro il gazebo che rifulgeva candido alla luce del sole.

In sua assenza, pensò Avery, Cypress Springs era rimasta immutata. Possibile? Era come se i dodici anni trascorsi da quando l'aveva lasciata per frequentare l'università di Baton Rouge fossero stati un sogno.

Come se la vita che conduceva a Washington fosse frutto della sua immaginazione.

Se così fosse stato, sua madre sarebbe ancora viva, e la tragedia terribile e inattesa che l'aveva colpita non sarebbe ancora accaduta. E per quanto riguardava suo padre...

Il dolore tornò ad assalirla. In testa le risuonò la voce del padre, leggermente distorta dalla segreteria telefonica.

«*Avery, tesoro... sono papà. Speravo che... insomma, dovevo parlarti...*» Pausa. «*C'è qualcosa che devo... non importa, riproverò più tardi. Buona giornata, zucchina.*»

Se solo avesse risposto a quella telefonata. Se solo si fosse fermata il tempo necessario per parlare con lui. L'articolo per il giornale avrebbe potuto attendere. E anche il deputato che, dopo mille tentennamenti, aveva deciso di rilasciarle l'intervista. Un paio di minuti avrebbero potuto cambiare tutto.

Con la memoria tornò alla mattina successiva a quella telefonata, quando aveva ricevuto la chiamata di Buddy Stevens. Un amico di famiglia. Il più vecchio e caro amico del padre. Nonché capo della polizia di Cypress Springs.

«*Avery, sono Buddy. Ho delle... ho delle brutte notizie, ragazzina. Tuo padre è...*»

Morto. Suo padre era morto. Nell'arco di tempo fra il messaggio che aveva lasciato in segreteria e il mattino seguente, si era suicidato. Aveva raggiunto il garage, si era cosparso di gasolio e aveva acceso un fiammifero.

Il breve strillo di una sirena interruppe i pensieri di Avery. Si voltò. Un'auto di pattuglia del dipartimento dello sceriffo della West Louisiana parcheggiò dietro la sua macchina. Un agente scese e si incamminò verso di lei.

Avery lo riconobbe subito dall'aspetto longilineo e dall'andatura. Matt Stevens, amico di infanzia e suo ragazzo ai tempi del liceo. L'aveva lasciato per inseguire il proprio sogno di diventare giornalista e, da allora, l'aveva visto solo di rado. Si erano incontrati l'ultima volta al funerale della madre, l'anno precedente. Suo padre Buddy doveva averlo avvertito che sarebbe arrivata.

Avery alzò la mano per salutarlo. Era ancora attraente, pensò, osservandolo avvicinarsi. Era sempre il miglior partito del distretto. O forse no; ora poteva essere legato a qualcuno. Non ne sarebbe stata sorpresa.

Matt la raggiunse e si fermò di fronte a lei senza sorridere. «Lieto di rivederti, Avery.» Lei si vide riflessa negli occhiali da sole di lui, più bassa della media, le fattezze delicate accentuate dall'acconciatura da folletto e gli occhi neri, troppo grandi per il viso. «Anch'io, Matt.»

«Mi dispiace per tuo padre. Sono addolorato per ciò che è accaduto. Molto.»

«Grazie... ho apprezzato molto che tu e Buddy vi siate presi cura dei...» Un nodo di dolore le serrò la gola. Continuò, determinata a non cedere allo sconforto. «I resti di papà.»

«Era il minimo che potessimo fare.» Matt distolse per un istante lo

sguardo, quindi tornò a fissarla con espressione seria. «Hai avvertito i tuoi cugini di Denver?»

«Sì» mormorò lei, turbata. Erano i soli parenti che le restavano. Un paio di lontani cugini e le loro famiglie. Tutti gli altri se n'erano andati, ormai.

«Anch'io gli volevo bene, Avery. Sapevo che dalla morte di tua madre era... addolorato, ma non riesco ancora a credere che abbia fatto una cosa simile. Avrei dovuto accorgermi di quanto soffriva. Avrei dovuto saperlo.»

Avery sentì le lacrime rigarle le guance. Lei era sua figlia. E lei era la colpevole. Quella che avrebbe dovuto sapere.

Matt le tese una mano. «Sfogati pure, Avery.»

«No, ho già...» Si schiarì la gola, tentando di ricomporsi. «Devo occuparmi dei preparativi per il funerale. I Gallagher gestiscono ancora l'impresa di...»

«Sì. Kevin è morto l'anno scorso, e suo figlio Danny ha preso le reclini dell'attività. Attendeva la tua chiamata. Papà gli ha detto che saresti arrivata oggi.»

Avery si incamminò verso l'auto. «Come hai fatto a trovarmi?»

Matt sorrise. «Lo ammetto, stavo girando qui intorno nella speranza di incontrarti prima che raggiungessi la casa dei tuoi genitori.»

«Stavo per andarci. Mi sono fermata qui... perché...» Si interruppe; non aveva alcuna ragione per essersi fermata nella piazza, aveva semplicemente seguito un capriccio del momento. Un vano tentativo di rimandare l'inevitabile.

Lui sembrò comprendere. «Verrò con te.»

«È molto gentile da parte tua, Matt. Ma non è necessario.»

«Non sono d'accordo.» Quando lei cercò di opporsi, Matt la interruppe. «È uno spettacolo raccapricciante, Avery. Non credo sia il caso che tu vi assista da sola. Ti accompagnerò io» concluse con tono risoluto. «Che tu mi voglia o no.»

Avery lo fissò per un istante e annuì. Senza dire una parola, si voltò e salì sull'auto. Avviò il motore e si immise nel traffico della strada principale. Mentre percorreva i tre quarti di miglia fino alla vecchia zona residenziale in cui era cresciuta, si impose più volte di farsi forza.

Ma i pensieri continuavano a tormentarla.

Suo padre aveva scelto accuratamente l'ora della morte. In piena notte, in modo che gli abitanti delle case vicine avessero minori possibilità di vedere il fuoco, o di sentirne l'odore. Aveva usato il gasolio, l'avevano informata gli investigatori. A differenza della benzina, nel cui caso sono i

vapori a incendiarsi, il gasolio si accende al contatto.

Un vicino che era solito fare jogging alle prime ore del mattino aveva notato il garage in fiamme. Dopo aver bussato alla porta del padre, che credeva addormentato in casa, aveva telefonato ai vigili del fuoco. L'investigatore della sezione incendi era sopraggiunto immediatamente. Quindi aveva chiamato il coroner che, a sua volta, aveva avvertito il dipartimento di polizia di Cypress Springs. Alla fine, il cadavere di suo padre era stato identificato dalle impronte dentarie.

Né i referti dell'esame autoptico né l'inchiesta della polizia avevano evidenziato alcuna prova di incendio doloso. E neppure indizi di un eventuale omicidio: il dottor Phillip Chauvin era amato e rispettato da tutti. La polizia aveva ufficialmente decretato la sua morte come suicidio.

Niente biglietti. Niente addii.

Come hai potuto farlo, papà? Perché?

Avery raggiunse la proprietà dei genitori e svoltò nel viale che conduceva alla casa padronale. Il giardino aveva bisogno di essere falciato; le aiuole e le siepi di essere potate. Le azalee avevano cominciato a sbocciare. E le aiuole intorno alla casa erano un tripudio di fiori lucidi e brillanti come seta, con sfumature che andavano dal pallido avorio al rosa intenso.

Suo padre adorava quel giardino. Trascorreva ogni ora del suo tempo libero a falciare, seminare, potare.

Ora tutto sembrava abbandonato. Trascurato.

Avery trasalì. Quand'era stata l'ultima volta in cui il padre si era occupato del giardino? Molto prima della sua morte, era ovvio.

L'ennesima prova dello stato emotivo in cui versava. Come aveva potuto non accorgersi della gravità della sua depressione? Perché nelle loro frequenti telefonate non aveva percepito che qualcosa lo turbava?

Matt parcheggiò l'auto dietro la sua. Fece un respiro profondo e scese dalla vettura.

La fissò intensamente, con espressione grave. «Sei sicura di essere pronta?»

«Ho delle alternative?»

Sapevano bene tutti e due che non ne avevano, e senza dire altro si incamminarono per il sentiero che si snodava dalla casa padronale al garage.

Mentre si avvicinavano all'edificio, l'odore del fuoco diventava sempre più intenso. Non solo quello di legna bruciata ma anche quello che lei immaginava appartenere alla carne e alle ossa carbonizzate. Quando svoltarono l'angolo, Avery notò che una grossa macchia nera e irregolare sfigu-

rava la porta del garage.

«Il calore del fuoco» spiegò Matt. «Ha provocato danni ingenti all'interno. Mi chiedo come abbia fatto l'edificio a non crollare.»

Sei anni prima, quando lavorava al *Tribune*, Avery si era occupata di una serie di incendi che avevano piagato i dintorni di Chicago. Il piromane si era rivelato il figlio di un vigile del fuoco che voleva punire il padre per averlo cacciato di casa. Sfortunatamente, la polizia l'aveva catturato solo dopo che si era macchiato di sei omicidi, fra cui quello di un bambino.

Avery e Matt raggiunsero il garage. Lei cercò di farsi coraggio per affrontare ciò che l'attendeva. Sapeva quanto fosse raccapricciante morire arsi vivi.

Matt la condusse alla porta laterale. L'aprì. Entrarono nell'edificio.

L'odore era insopportabile. Come la cruda realtà degli ultimi istanti di vita del padre. Lo immaginò urlare mentre le fiamme lo avvolgevano. Mentre la pelle cominciava a sciogliersi.

Avery si portò una mano alla bocca e posò lo sguardo sulla macchia nera che si allargava sul pavimento di calcestruzzo. Il luogo in cui il padre era morto straziato dal fuoco.

Il suo suicidio non era stato solo un gesto disperato, ma anche di odio verso se stesso.

Avery prese a tremare. Sentì le ginocchia indebolirsi. Si voltò di scatto e corse all'esterno, verso le aiuole di azalee con i loro boccioli rigogliosi.

Si piegò su se stessa, sforzandosi di non vomitare. Di non crollare.

Matt la raggiunse e le posò una mano sulla spalla.

Avery chiuse gli occhi con forza. «Come ha potuto farlo, Matt?» Si voltò verso l'amico, gli occhi pieni di lacrime. «È già orribile che si sia tolto la vita, ma in quel modo? Il dolore... dev'essere stato tremendo.»

«Non so cosa risponderti» mormorò Matt avvilito. «Vorrei tanto.»

Avery raddrizzò le spalle, in preda alla rabbia. «Mio padre amava la vita. Per lui aveva un valore immenso. Era un medico, mio Dio. Aveva dedicato tutto se stesso per difendere la vita.» Al silenzio di Matt, lei perse del tutto il controllo. «Era fiero di se stesso e delle scelte che aveva compiuto. Orgoglioso di come aveva vissuto. L'uomo che ha commesso un gesto simile detestava se stesso. Quello non era Phillip Chauvin.» Lo ripeté con tono disperato. «Non era mio padre.»

«Avery, tu non sei stata...» Matt si morse la lingua e distolse lo sguardo, visibilmente in imbarazzo.

«Cosa, Matt? Cosa stavi per dire?»

«Non sei stata qui ultimamente.» Le prese le mani e le strinse forte. «Tuo padre non era più in sé da tempo. Si era isolato da tutto e da tutti. Rimaneva chiuso in casa per giorni e giorni. Quando usciva non parlava con nessuno. Cambiava strada per evitare di incrociare lo sguardo degli altri.»

Come aveva fatto a non accorgersene?

«Quando?» domandò, ferita da quelle parole. «Quando è cominciato tutto questo?»

«Dal giorno in cui ha smesso di esercitare, credo.»

Subito dopo la morte di sua madre.

«Perché nessuno mi ha avvertita? Perché non...» Si interruppe e chiuse la bocca, tremando.

Matt le sfiorò il viso con la mano. «Non è accaduto dalla sera alla mattina. All'inizio sembrava solo preoccupato. Pensavamo che volesse soffrire in solitudine. Solo da poco la gente ha cominciato a parlare del suo strano comportamento.»

Avery posò lo sguardo sul giardino trascurato del padre. Non c'era da meravigliarsi, pensò.

«Mi dispiace, Avery. Come a tutti, del resto.»

Lei si scostò dall'amico, cercando di controllare la rabbia. Lottando contro le lacrime.

Perse la battaglia.

«Vieni qui, Avery.» Matt si avvicinò a lei, la prese tra le braccia e la strinse a sé. Lei gli appoggiò il viso sulla spalla piangendo come una bambina.

Lui la teneva in modo strano. Con forza e dolcezza allo stesso tempo. Ogni tanto le accarezzava la schiena e per confortarla le mormorava qualche parola, che lei tra i singhiozzi non riusciva a percepire.

Il fiume di lacrime si ridusse, fino ad arrestarsi. Avery si ritrasse imbarazzata. «Mi dispiace. Credevo di poterlo sopportare.»

«Sii più indulgente con te stessa, Avery. Se avessi potuto sopportarlo mi sarei preoccupato per te.»

«Come ho potuto non accorgermi di quanto soffriva? Sono così egoista e concentrata su me stessa?»

«Nessuno di noi poteva saperlo» osservò lui. «E lo vedevamo tutti i giorni.»

«Ma io ero sua figlia. Avrei dovuto rendermene conto, percepirlo nel suo tono di voce. In ciò che diceva. O non diceva.»

«Non è colpa tua, Avery.»

«No?» Si rese conto che le tremavano le mani e le infilò in tasca. «Eppure, non riesco a fare a meno di domandarmi. .. se fossi rimasta a Cypress Springs, oggi sarebbe ancora vivo? Se avessi lasciato da parte la carriera e fossi rimasta con lui dopo la morte della mamma, papà si sarebbe salvato dalla depressione che l'ha portato a compiere questo gesto? Se solo avessi risposto al telefo...»

Inghiottì le parole, incapace di pronunciarle ad alta voce. Incontrò lo sguardo di Matt.

«È così doloroso.»

«Non tormentarti. Non puoi tornare indietro.»

«Non posso, vero?» Rabbrividì nel percepire il tono di amarezza nella propria voce. «Amavo mio padre più di ogni altra cosa al mondo, eppure da quando ho terminato l'università sono venuta qui solo un paio di volte. Anche dopo la morte improvvisa della mamma, che ha lasciato tante cose irrisolte fra noi. Avrebbe dovuto essere un campanello d'allarme, ma io non me ne sono accorta.» Matt non rispose e lei continuò. «Ma devo scendere a patti con tutto questo, vero?»

«No» la corresse lui. «Devi imparare dagli errori del passato. È come ti comporterai d'ora in poi che conta. Devi concentrarti sul futuro.»

In quel momento un gruppetto di ragazzi sfrecciò sulla strada con un furgone, e le loro risate gioiose interruppero il momento di comunione fra Avery e Matt. Il furgone era seguito da un altro gruppetto di ragazzi su una decappottabile giallo limone, il tettuccio abbassato.

Avery controllò l'orologio. Le tre e mezzo. Il liceo chiudeva allo stesso orario di tanti anni prima.

Strano che alcune cose potessero cambiare tanto drammaticamente e altre restare immutate nel tempo, pensò.

«Devo tornare al lavoro» mormorò Matt. «Sei più tranquilla, ora?»

Lei annuì. «Grazie per avermi fatto da babysitter.»

«Non devi ringraziarmi.» Matt si incamminò verso l'auto, ma poi si fermò e si voltò verso di lei. «Quasi dimenticavo, i miei genitori ti aspettano a cena, stasera.»

«Stasera? Ma sono appena arrivata.»

«Infatti. Mamma e papà non ti lascerebbero mai passare la prima notte qui da sola.»

«Ma...»

«Non sei più in una metropoli, Avery. Qui le persone si prendono cura

del prossimo. Inoltre, tu fai parte della famiglia.»

Casa. Famiglia. In quel momento, nessuna parola aveva un suono più dolce. «Mi hai convinta, verrò. Vivono ancora al ranch?» domandò, sforzandosi di sorridere.

«Certo. Dovresti saperlo che a Cypress Springs le cose rimangono sempre le stesse.» Matt raggiunse l'auto, aprì la portiera e la guardò un'ultima volta. «Alle sei è troppo presto per te?»

«È perfetto.»

«Ottimo.» Matt salì sull'auto di pattuglia, avviò il motore e ingranò la retromarcia. A metà del viale, si fermò e abbassò il finestrino. «Hunter è tornato a casa!» le gridò. «Ho pensato che volessi saperlo.»

Avery rimase immobile per alcuni istanti. Hunter?, penso, incredula. Il fratello gemello di Matt, nonché terzo membro del loro triumvirato. Di nuovo a Cypress Springs? L'ultima volta che aveva sentito parlare di lui, aveva saputo che era socio in un prestigioso studio legale di New Orleans.

Avery si voltò verso la casa della propria infanzia. L'estate in cui aveva compiuto quindici anni era accaduto qualcosa. Tra i due fratelli, che all'epoca avevano sedici anni ed erano inseparabili, era nato un dissidio improvviso quanto violento. Hunter era diventato scostante, ombroso. Con Matt litigava continuamente e, più volte, i due erano arrivati alle mani. Casa Stevens, da sempre un luogo di calore e affetto, si era trasformata in un campo di battaglia. Quasi che la faida tra Matt e Hunter avesse incrinato tutti i rapporti familiari.

All'inizio Avery aveva pensato che, con il tempo, l'astio tra i due fratelli sarebbe svanito. Ma si sbagliava. Hunter se n'era andato per frequentare l'università e non aveva mai più rimesso piede in città. Neppure per le vacanze.

Ora anche Hunter Stevens, come lei, era tornato a Cypress Springs. Che strana coincidenza, rifletté Avery. Forse quella sera avrebbe scoperto cosa l'aveva ricondotto nella sua città natale.

2

Alle sei in punto Avery parcheggiò di fronte a casa Stevens. Buddy era seduto sul portico a fumare un sigaro e quando la vide balzò in piedi. «Ecco la mia bambina!» gridò. «A casa, sana e salva.»

Avery scese dall'auto e si gettò fra le sue braccia. Buddy era una montagna d'uomo, con il petto vigoroso e una voce tonante, ed era il capo della

polizia di Cypress Springs da più tempo di quanto lei ricordasse. Anche se per tutti era il poliziotto scrupoloso che manteneva una presa ferrea sulla città e non mostrava alcuna pietà con i criminali, il Buddy Stevens che lei conosceva era solo un vecchio orso affettuoso. Un duro dal cuore tenero.

Buddy la strinse forte a sé e la sollevò in aria. Avery notò l'espressione nei suoi occhi, gravida di rimorso. «Mi dispiace per tuo padre, piccola. Mi dispiace molto.»

Avery sentì un nodo in gola. Si schiarì la voce con difficoltà. «Lo so, Buddy, anche a me.»

Lui l'abbracciò di nuovo. «Sei troppo magra. E sembri affaticata.»

Lei si scostò, piena di affetto e riconoscenza per quell'uomo tanto importante per lei. Il suo secondo padre. «Non lo sai? Una donna non è mai troppo magra.»

«Forse in città, ma agli uomini di qui piace avere qualcosa da stringere.» Gettò a terra il sigaro e la accompagnò in casa, cingendole la spalla con il braccio. «Lilah» gridò. «Cherry! Venite a vedere chi ha portato il gatto.»

Cherry, la sorella minore di Matt e Hunter, comparve sulla porta della cucina. La ragazzina smorfiosa di dodici anni si era trasformata in una donna di una bellezza non comune. Alta, i capelli neri e gli occhi profondi come i fratelli, aveva ereditato le fattezze eleganti e la carnagione di alabastro della madre.

Quando vide Avery le rivolse un largo sorriso. «Ce l'hai fatta. Eravamo terribilmente preoccupati.» Corse da Avery e l'abbracciò. «Non avresti dovuto viaggiare da sola. È troppo pericoloso.»

Quel commento tanto assennato da parte di una ragazza di vent'anni colse di sorpresa Avery. Ma, come le aveva detto prima Matt, non si trovava più a Washington.

Avery ricambiò l'abbraccio di Cherry. «Non è stato poi così male. Taxi fino all'aeroporto, aereo sino a New Orleans, auto a noleggio una volta arrivata qui. La parte più antipatica, come al solito, è stata recuperare il bagaglio.»

«Un'autentica donna in carriera» mormorò Buddy con aria compiaciuta. «Immagino che tu abbia anche un cellulare.»

«Certo. Sempre carico.» Gli rivolse un sorriso. «E, sarai lieto di saperlo, anche uno spray al peperoncino nella borsetta.»

«Spray al peperoncino? A che potrà mai servire?» disse Lilah Stevens dalla cucina.

«Per autodifesa, mamma» rispose Cherry, lanciando uno sguardo alla

madre alle proprie spalle.

Lilah, ancora snella e attraente come la ricordava Avery, uscì di corsa dalla cucina e prese le mani di Avery. «Autodifesa? Qui non ne avrai bisogno. Bentornata a casa. Come stai?»

Lei le strinse le mani, con le lacrime agli occhi. «Ho conosciuto tempi migliori.»

«Mi dispiace tanto, tesoro. Più di quanto riesca a esprimere a parole.»

«Lo so. E per me è molto importante.»

Dall'altra stanza giunse il suono di un timer, Lilah lasciò le mani di Avery. «È la torta.»

Il profumo che si diffondeva dalla cucina era celestiale. Lilah Stevens era la migliore cuoca del distretto e aveva vinto numerosi premi alla fiera culinaria regionale che si svolgeva ogni anno. Da ragazza, Avery non perdeva occasione di farsi invitare a pranzo o a cena dagli Stevens.

«Fantastico, una torta» osservò entusiasta.

«Sì, una torta alle fragole. So che quella alle pesche è la tua preferita ma in questo periodo dell'anno non si trovano pesche decenti. Queste invece sono le prime fragole della Louisiana. E sono deliziose, aggiungerei.»

«Non essere sciocca» la interruppe Buddy. «Questa ragazza è esausta. Smettila di parlare dei tuoi manicaretti e falla sedere.»

«Ah, è così?» Lilah agitò il dito verso di lui. «Se vuoi la torta, signor Stevens, dovrai andartela a prendere all'Azalea Café.»

Buddy assunse un'aria contrita. «Mi dispiace, tesoro, sai che scherzavo.»

«Ora sono un tesoro?» Lilah alzò gli occhi al cielo poi si voltò di nuovo verso Avery. «Vedi cos'ho dovuto sopportare in tutti questi anni?»

Avery rise. Aveva desiderato che i suoi genitori fossero più simili a Lilah e Buddy, innamorati e sempre in vena di scherzare. Da quando li conosceva, non li aveva mai sentiti alzare la voce. E quando si prendevano in giro, come in quel momento, l'amore e il rispetto che nutrivano l'uno per l'altro era sempre palese.

In realtà, Avery aveva spesso sperato che la madre potesse assomigliare di più a Lilah. Gioviale, aperta. Una donna attaccata alle tradizioni e a proprio agio con se stessa. Una madre che adorava i propri figli, e rendeva meravigliosa la vita alle persone che amava.

Ad Avery era sempre sembrato che la madre non fosse soddisfatta della propria vita, anche se non l'aveva mai manifestato apertamente. Ma lei percepiva la sua frustrazione, l'insoddisfazione per il ruolo che occupava nel mondo.

No, pensava Avery, non era del tutto vero. Era irritata per le maniere da maschiaccio e per il carattere ribelle della sua unica figlia. Era delusa da tutto ciò che mostrava di apprezzare, dalle scelte che aveva compiuto.

Agli occhi di sua madre, Avery non era mai all'altezza.

Lilah Stevens non aveva mai trattato Avery come se le mancasse qualcosa. Al contrario, Lilah la faceva sentire apprezzata, speciale. Amata.

«Vedo» concordò Avery. «È oltraggioso.»

«Puoi dirlo forte.» Lilah fece cenno di spostarsi in salotto. «Matt dovrebbe essere qui a momenti. Devo solo sbucciare le patate e scaldare il pane francese. Poi potremo metterci a tavola.»

«Posso aiutarti?» domandò Avery.

Come immaginava, la risposta della donna fu un no risoluto. Buddy e Cherry la condussero in soggiorno. Avery si sedette sul soffice divano e si rese conto di essere esausta. Avrebbe desiderato appoggiare la testa, chiudere gli occhi e dormire per una settimana.

«Non sei cambiata per niente» disse Buddy a bassa voce, sospirando. «La stessa ragazza graziosa e dagli occhi scintillanti che ha lasciato Cypress Springs dodici anni fa.»

Era molto più giovane allora. Così ingenua. Desiderava qualcosa di più interessante di Cypress Springs, di più stimolante. Sentiva che fuori da quella piccola cittadina l'attendeva qualcosa di grandioso. E pensava di averlo trovato: un lavoro prestigioso; premi letterari; il rispetto professionale; e uno stipendio invidiabile.

Ma ne valeva la pena?, si domandava ora. Se avesse potuto tornare indietro, se tutte le scelte fossero state ancora di fronte a lei, avrebbe agito diversamente?

Tutto. Avrebbe fatto di tutto per riavere il padre con sé.

Incontrò lo sguardo di Buddy. «Saresti sorpreso di quanto sono cambiata.» Addolcì il tono con un sorriso. «E tu? Oltre a essere bello come al solito, sei sempre il poliziotto più temuto e rispettato del distretto?»

«Non lo so» mormorò lui. «Forse oggi quell'onore spetta a Matt.»

«Lo sceriffo del distretto di West Feliciana andrà in pensione il prossimo anno» intervenne Cherry. «Matt ha intenzione di prendere il suo posto. Tutti sono convinti che verrà nominato sceriffo con un plebiscito» concluse con tono orgoglioso.

Buddy annuì. Sembrava compiaciuto e nello stesso tempo avvilito. «Mio figlio, sceriffo del distretto. Immagina.»

«Un'autentica dinastia di tutori della legge» mormorò Avery.

«Non ancora per molto.» Buddy si adagiò sulla poltrona. «La mia pensione è dietro l'angolo. Probabilmente avrei già dovuto ritirarmi. Se almeno avessi un nipotino da viziare, io...»

«Papà, per favore» lo avvertì Cherry, «non toccare quel tasto.»

«Tre figli» borbottò lui, «e solo delusioni. Ho degli amici con decine di marmocchi in giro per casa. Non è giusto.» Guardò Avery. «Tu cosa ne pensi?»

Lei alzò le mani, ridendo. «Oh no, non voglio essere coinvolta nelle vostre dispute.» Cherry sussurrò un «grazie», Buddy non disse altro e Avery cambiò argomento. «Non riesco a immaginare questa città senza te come capo della polizia. Cypress Springs non sarà più la stessa.»

«Arriva un momento in cui una generazione deve lasciar posto all'altra. Per quanto io rifiuti il pensiero, il mio tempo è finito.»

Con una smorfia di derisione, Cherry si precipitò in cucina. «Prima che comincino a suonare i violini, ho bisogno di un bicchiere di vino. Ne vuoi un po', Avery?»

«Volentieri.»

«Rosso o bianco?»

«È lo stesso.» Avery fece un sospiro profondo e appoggiò la testa allo schienale del divano, sentendo allontanarsi la tensione. Chiuse gli occhi. I ricordi la assalirono: lei, Matt e Hunter che giocavano mentre i genitori accendevano il barbecue nel cortile. Buddy e Lilah che scattavano foto a lei e Matt in occasione dei balli scolastici. Le due famiglie che intonavano le canzoni natalizie.

Dolci ricordi. Confortanti.

«È bello essere a casa, vero?» mormorò Buddy, quasi le leggesse nel pensiero.

Avery riaprì gli occhi e lo guardò. «Nonostante tutto, sì.» Distolse lo sguardo per un momento, poi tornò a fissarlo. «Vorrei essere tornata prima. Dopo la mamma... sarei dovuta restare. Se l'avessi fatto...»

Non terminò la frase ma Buddy capì cosa voleva dire. *Se fosse rimasta, forse suo padre non sarebbe morto.*

Cherry ritornò con il vino. Le porse il calice pieno di liquore dorato. «Che progetti hai, Avery?»

«Per prima cosa devo organizzare il funerale di papà. Nel pomeriggio ho chiamato Danny Gallagher. Ho un appuntamento con lui domani dopo pranzo.»

«Quanto pensi di trattenerti?» Cherry si sedette all'altro capo del divano.

«Ho chiesto un periodo di ferie dal *Washington Post*, perché non ne ho idea» rispose sinceramente. «Non so quanto tempo mi occorrerà per sistemare le cose di mio padre, e preparare la casa per la vendita.»

«Scusate il ritardo.»

Al suono della voce di Matt, Avery alzò lo sguardo. Era fermo sulla soglia del salotto e la guardava con espressione divertita. Indossava un paio di jeans e una camicia. In mano aveva un mazzo di rose.

«Ho portato questi per la mamma» annunciò. «È in cucina?»

«Conosci la mamma, dove potrebbe essere?» Cherry gli corse incontro e lo baciò sulla guancia. «Papà si è già lamentato della mancanza di nipotini.»

Matt incontrò lo sguardo di Avery e sorrise. «Fortunatamente non c'ero. Anche se nessuno mi risparmierà la replica, dopo cena.»

Buddy lanciò un'occhiata di rimprovero ai figli. «Niente nipoti e niente rispetto.» Guardò in direzione della cucina. «Lilah» gridò, «dove abbiamo sbagliato con questi ragazzi?»

Lilah fece capolino dalla porta. «Per carità. Buddy, lasciali in pace.» Rivolse l'attenzione al figlio. «Buonasera, Matt. Che meraviglia, sono per il centrotavola?»

«Sì, mamma.» Si avvicinò a Lilah, le schioccò un bacio sulla guancia e le porse i fiori. «Hanno un profumo meraviglioso.»

Lilah si rivolse alla figlia. «Cherry, per favore, puoi sistemarli nel vaso?»

Avery osservò la conversazione. Avrebbe potuto far parte di quella famiglia. Ufficialmente. Tutti si aspettavano che lei e Matt si sarebbero sposati.

Buddy la distolse dai suoi pensieri. «Non hai pensato di rimanere?» le domandò. «Questa è casa tua, Avery. E Cypress Springs la tua città.»

Avery non sapeva come rispondere. Aveva raggiunto Cypress Springs per sistemare gli affari di famiglia, ma in realtà era tornata a casa per avere delle risposte. Per trovare pace, non solo per la morte del padre, ma anche per se stessa.

In verità, da qualche tempo, ad Avery sembrava di vivere in una sorta di limbo. Non era felice e neppure il contrario. Si sentiva vagamente insoddisfatta, senza saperne il motivo.

«Tu credi, Buddy? Io mi sono sempre sentita fuori posto a Cypress Springs.»

«Tuo padre non la pensava così.»

Fu sopraffatta dalle lacrime. «Oh, Buddy. Papà mi manca tantissimo.»

«Lo so, piccola.» Per qualche istante nessuno disse nulla. Buddy ruppe per primo il silenzio. «Phillip non aveva mai superato la morte di tua madre. La amava perdutamente.»

Quando era stata colpita da un infarto, la madre era alla guida della propria auto. Aveva sbandato sulla strada statale e aveva urtato contro un muro di mattoni, morendo sul colpo.

Un rumore dalla cucina attrasse l'attenzione di Avery. Lilah era sulla soglia, il viso affranto. Matt e Cherry erano dietro di lei. «È stato... terribile. La sera precedente tua madre mi aveva telefonato. Doveva andare fuori città a trovare una cugina. Non si sentiva bene, diceva. Aveva parlato dei propri sintomi a tuo padre, ma lui aveva minimizzato. Non aveva nulla che non potesse attendere una settimana, le aveva detto Phillip, e l'aveva spinta a non rimandare il viaggio. Credo che non si sia mai perdonato per quella leggerezza.»

«Diceva sempre che avrebbe dovuto pensarci due volte» mormorò Buddy. «Se avesse prestato più attenzione alla propria moglie e meno ai pazienti, continuava a ripetere, avrebbe potuto salvarla.»

«Io non ne avevo idea. Sapevo che si riteneva responsabile per la morte della mamma, ma non...»

Lei l'aveva rassicurato, dicendogli che non era colpa sua.

Ma poi era tornata alla propria vita. E l'aveva lasciato solo.

Matt le posò una mano sulla spalla. «Non è colpa tua, Avery» mormorò dolcemente. «Non tormentarti.»

Lei gli strinse la mano, grata per il conforto che le offriva. «Matt ha detto che papà si comportava stranamente negli ultimi tempi. Che si era isolato da tutti e da tutto. Eppure, non riesco a immaginare come abbia potuto togliersi la vita.»

«Quando ho saputo cos'era successo» mormorò Cherry, «non mi sono sorpresa. Credo che se si ama qualcuno perdutamente sia possibile arrivare a commettere qualcosa di... incredibile. Di tragico.»

Un silenzio opprimente si diffuse nella stanza. Avery cercò di parlare ma non ci riuscì per il nodo di dolore che le serrava la gola.

Buddy cambiò argomento. Si rivolse a Lilah. «È pronta la cena, tesoro?»

«Sì.» Lilah non si lasciò sfuggire l'occasione di ravvivare l'atmosfera della serata. «E si sta raffreddando.»

«Allora, all'attacco» disse Buddy.

Si diressero in sala da pranzo e si sedettero a tavola. Buddy pronunciò le

preghiere, quindi cominciò la processione di piatti e pentole.

Avery mangiò con gusto, commentò i cibi, si godette lo scambio di aneddoti. Ma il suo cuore non era lì. Né quello di nessun altro, era palese. Tutti cercavano di fingere che fosse tutto come allora, che fosse tutto normale.

Ma com'era possibile tornare alla normalità? In passato, anche il padre e la madre di Avery erano seduti a quella tavola, mentre lei, Matt e Hunter chiacchieravano e scherzavano a bassa voce.

Avery si accorse che le mancava Hunter.

Hunter era l'intellettuale del gruppo.

Anche lei e Matt eccellevano a scuola, e avevano sempre ottenuto ottimi voti senza fatica. Ma Hunter era dotato di un umorismo sarcastico e pungente. Non si lasciava irretire dalle sciocchezze in cui gli altri indulgevano. E spesso rappresentava la voce della ragione.

Avery non si era sorpresa nell'apprendere che era diventato un avvocato di successo. Con la sua mente acuta e la sua lingua tagliente, avrebbe senza dubbio decimato gli antagonisti.

«Matt mi ha detto che Hunter è ritornato in città» esordì Avery, mentre Lilah serviva la torta. «Speravo che stasera ci fosse anche lui.»

L'atmosfera si fece gelida. Avery spostò lo sguardo da un viso all'altro.

«Mi dispiace, ho detto qualcosa che non dovevo?»

Buddy si schiarì la gola. «No, piccola. È solo che di recente Hunter ha avuto dei guai. Ha perso la quota societaria nello studio legale di New Orleans. È stato quasi radiato dall'albo degli avvocati. È tornato qui dieci mesi fa.»

«Non so perché si sia disturbato a farlo» aggiunse Matt. «Visto il poco tempo che trascorre con la famiglia.»

Cherry si accigliò. «Vorrei che non fosse mai tornato. Lo ha fatto solo per ferirci.»

«Cherry, non dire così» mormorò Buddy. «Tu non puoi saperlo.»

«Oh sì, invece. Se fosse un fratello, un figlio, sarebbe qui con noi. Invece, è...»

Lilah si alzò da tavola con le lacrime agli occhi. «Porto il caffè.»

«Ti aiuto.» Cherry posò il tovagliolo sul tavolo e si alzò con espressione disgustata. Fissò Avery. «Vuoi sapere la verità, Avery? Hunter non ha fatto altro che spezzarci il cuore.»

Parlare di Hunter allontanò il buonumore, e il resto della serata parve trascorrere a passo di lumaca. Il sorriso di Lilah sembrava artificiale; Cherry si rabbuiò sempre più e la giovialità di Buddy sfiorava l'isterismo.

Alla fine, dopo aver gustato la torta e bevuto il caffè, Avery ringraziò gli Stevens e si accomiatò. Cherry e Lilah la salutarono in sala da pranzo; Buddy accompagnò lei e Matt alla porta.

Buddy l'abbracciò. «Quando sei partita ci hai spezzato il cuore. Soprattutto il mio. Per me sei sempre stata una figlia.»

Avery ricambiò l'abbraccio. «Anch'io ti voglio bene, Buddy.»

Matt andò con lei fino all'auto. «Bella serata» mormorò Avery, alzando il viso al cielo notturno. «Qui è pieno di stelle. Mi ero dimenticata di quante se ne riuscissero a vedere a Cypress Springs.»

«Stasera sono stato bene, Avery. Come ai vecchi tempi.»

Avery incontrò il suo sguardo; il cuore prese a batterle forte.

«Ho sentito molto la tua mancanza» continuò lui. «Sono felice che tu sia tornata.»

Avery trasalì nel rendersi conto che anche lui le era mancato. O, meglio, le era mancato quel modo di stare con lui, sul sentiero di casa Stevens, sotto un cielo trapunto di stelle. Si accorse di aver perduto la familiarità con tutto ciò. La sensazione di appartenenza.

Matt diede voce ai suoi pensieri. «Perché te ne sei andata, Avery? Mio padre aveva ragione. Questa è casa tua. Sei una di noi.»

«Perché non sei venuto con me?» ribatté lei. «Te l'ho proposto. Sono arrivata a implorarti.»

Matt tese una mano per toccarla, ma poi cambiò idea. «Tu hai sempre voluto qualcos'altro, più di quanto potesse offrirti Cypress Springs. Più di quanto potessi offrirti io. Non ho mai capito i tuoi desideri. Ma sono stato costretto ad accettarli.»

Lei abbassò lo sguardo, sentendosi a disagio per la verità di quelle parole. Non si aspettava che Matt potesse parlare così schiettamente. Cambiò argomento. «Tuo padre e Cherry mi hanno detto che sei candidato a diventare sceriffo del distretto, il prossimo anno. Non mi sorprende. Hai sempre sostenuto che eri destinato a cose grandiose.»

«Ma il nostro concetto di grandiosità è sempre stato diverso, vero, Avery?»

«Non è giusto da parte tua, Matt.»

«Giusto o meno, è la verità.» Esitò per un istante. «Mi hai ferito.»

Lei lo fissò intensamente. «Anche tu hai ferito me.»

«Allora siamo pari, non trovi?»

Avery trasalì avvertendo l'amarezza nella voce di Matt. «Non è stata colpa tua. Ero io. Ho sempre pensato che...»

Stava per dire che non si era mai sentita a casa a Cypress Springs. Che in passato si era sempre sentita fuori posto, diversa da tutte le ragazze che conosceva.

Quelle sensazioni ora le sembravano sciocche. Le illusioni di un ragazzina egocentrica.

«E ora, Avery?» domandò lui. «Dove ti spinge il tuo desiderio di conoscenza? Quali sono le tue aspirazioni?»

A disagio per l'intensità dello sguardo di Matt, lei chinò la testa. «Non ne ho idea. Non voglio ritornare al punto di partenza, di questo sono sicura. E non parlo solo dal punto di vista geografico.»

«Sembra che tu abbia in mente qualcosa.»

Un colossale eufemismo.

Avery si voltò verso l'auto, aprì la portiera e si rivolse di nuovo a Matt. «Ora devo andare. Crollo dal sonno e domani per me sarà una giornata dura.»

«Puoi restare al ranch, se vuoi. Qui c'è un sacco di spazio. A mamma e papà farebbe molto piacere ospitarti.»

Una parte di lei avrebbe accettato subito l'offerta. L'idea di dormire a casa dei propri genitori, dopo che suo padre... Era sicura che non avrebbe chiuso occhio.

Ma se avesse accettato l'offerta di Matt si sarebbe sentita una codarda. Doveva scendere a patti con il suicidio del padre. E avrebbe cominciato da quella notte, dormendo a casa.

«Apprezzo la tua offerta, ma preferisco di no.»

«Sempre indipendente. Sempre ostinata come un mulo.»

Avery si sedette al volante, avviò il motore e alzò lo sguardo su di lui. «Qualcuno la giudicherebbe una qualità ammirevole.»

«Certo. Per i muli.» Le rivolse un sorriso. «Se hai bisogno di qualcosa, non esitare a chiamarmi.»

«Lo farò, grazie.» Matt le chiuse la portiera. Avery fece retromarcia sul viale e uscì dalla proprietà, guidando verso casa.

A differenza di molte città il cui centro era caduto preda della decadenza urbana, causata dal crimine e dalla fuga dei bianchi per l'insediamento di altre etnie, quello di Cypress Springs era rimasto immutato e sicuro come

sempre.

Benché la Louisiana fosse per la maggior parte pianeggiante, il distretto di West Feliciana era dimora di dolci colline. E fra quei declivi era annidata Cypress Springs. La città fluviale di St. Francisville, celebre per le sue meravigliose e antiche tenute, era a venti minuti a sudovest, Baton Rouge sorgeva a quarantacinque miglia a sud e il Quartiere Francese di New Orleans a due ore e quarantacinque minuti a sudest.

Ma oltre a essere il posto ideale per crescere una famiglia, Cypress Springs non possedeva altre qualità. Era una piccola cittadina del sud che viveva di agricoltura, allevamento del bestiame soprattutto, e piccole industrie, ed era troppo lontana dalla strada statale per offrire qualcosa di più.

Ma i suoi fondatori l'apprezzavano così. Avery era cresciuta ascoltando suo padre, Buddy e i loro amici parlare dei pericoli della modernità e della necessità di tenere lontani i mali dell'industrializzazione.

Avery continuava a guidare lungo le strade vuote. Non erano neppure le dieci di sera e i marciapiedi erano già deserti. Scosse la testa. Un altro mondo rispetto a Washington, dove il traffico era un inferno per ventiquattr'ore al giorno e camminare da sola per la strada significava mettere a repentaglio la propria vita. Dove le persone vivevano le une accanto alle altre senza conoscere il proprio vicino di casa.

Anche se Washington era graziosa e verde, non poteva competere con la bellezza lussureggiante del distretto di West Feliciana. Il caldo e l'umidità garantivano il perfetto habitat per ogni tipo di vegetazione. Azalee, gardenie, ulivi, camelie. Le querce rigogliose, con i loro rami imponenti e così pesanti da toccare terra, le magnolie secolari che in maggio regalavano fiori profumatissimi, riempiendo l'aria della loro dolce fragranza.

Un tempo Avery trovava Cypress Springs un luogo orribile. Una città decadente e angusta.

Perché non l'aveva mai vista come la vedeva ora? Possibile che da ragazza fosse tanto cieca?

Avery svoltò nel sentiero di casa. Parcheggiò e scese dall'auto, chiudendola come d'abitudine. Sorrise. A Cypress Springs non ce n'era bisogno.

Con il pensiero tornò alla serata, e in particolare alla conversazione con Matt.

Cosa desiderava ora?, si domandava. Dov'era casa sua?

Il dondolo del portico scricchiolò. Una sagoma si stagliò all'ombra del rigoglioso ulivo. Avery sobbalzò.

«Bentornata.»

Era Hunter, si rese conto lei portandosi una mano al petto. Emise un sospiro di sollievo. «Ho vissuto in città troppo a lungo. Mi hai spaventata a morte.»

«Non fa nulla. Tendo ad avere quell'effetto sulle persone.»

Anche se Hunter sorrideva, Avery capì che non stava scherzando. Metà del viso era avvolto nell'ombra, l'altra metà illuminata dalla lampada del portico. Nella luce fioca le sue fattezze sembravano dure, ostili. Aveva il viso scavato, le rughe ai lati della bocca e gli occhi profondamente segnati. Sulle guance campeggiava la barba di qualche giorno.

A Washington, Avery avrebbe cambiato strada per non incontrarlo.

Com'era possibile che due fratelli fossero cresciuti in modo tanto diverso?, si domandò. Da ragazzi, anche se erano gemelli eterozigoti, la rassomiglianza fra loro era incredibile. Avery aveva sempre pensato che Matt e Hunter fossero immagini speculari l'uno dell'altro.

«Ho saputo che eri tornata» disse lui.

«Qui le notizie viaggiano in fretta.»

«È una città piccola. La gente deve pur parlare di qualcosa.»

Hunter era cambiato. Ma non certo per gli anni trascorsi. Erano stati gli eventi che gli erano accaduti. Le delusioni, pensò Avery. Anche lei ci era passata.

«Immagino di essere l'argomento del giorno» commentò lei.

«Ed è vero quello che si mormora? Hai intenzione di rimanere?»

«Non ho mai detto questo.»

«È l'opinione generale. Sapevo che era impossibile.» Scrollò le spalle. «Anche se non si può mai essere sicuri.»

«Cosa vuoi dire?» gli domandò con fare incerto, chiaramente sulla difensiva.

«Ti metto a disagio?»

«No, certo che no. Sono stata a cena dai tuoi genitori, questa sera.»

«C'era anche Matt. So anche questo.»

«Credevo che saresti venuto pure tu.»

«Quindi sapevi già che vivevo a Cypress Springs.»

«Mi aveva informato Matt.»

«E ti ha detto il perché?»

«Solo che avevi avuto dei guai.»

«Un eufemismo.» Si voltò verso la casa dei genitori di Avery. «Mi dispiace per tuo padre. Era un uomo meraviglioso.»

«Sì, hai ragione.» Avery prese a giocherellare con le chiavi della mac-

china, improvvisamente inquieta, impaziente di rifugiarsi in casa.

«Non me lo domandi, Avery?»

«Cosa?»

«Se ho parlato con tuo padre prima che morisse.»

Quella domanda la atterrì. «Dove vuoi arrivare?»

«Da nessuna parte. Ti spaventa la risposta, forse?»

«D'accordo. Hai parlato con lui?»

«Sì. Ed era preoccupato per te.»

«Per me?» Si irrigidì. «E per quale motivo?»

«Perché tua madre è morta prima che poteste chiarire le cose fra voi.»

Chiarire, pensò Avery. Era così che si riassumeva una vita di sofferenze, una vita passata a richiedere amore e approvazione alla madre? Richieste che ogni volta venivano deluse? Le tornò alla mente la litania di consigli che, quando era ragazza, la madre le ripeteva continuamente.

Avery, le bambine non si arrampicano sugli alberi e non costruiscono fortini, non giocano ai cowboy e agli indiani con i ragazzi. Indossano cappellini e vestitini con il pizzo, non jeans e maglietta. Le ragazze fanno scelte femminili. Non corrono in città a fare le giornaliste. Non voltano le spalle a un uomo perbene per inseguire un sogno, un'illusione, una chimera.

«Aveva paura che soffrissi» continuò Hunter. «Non ha mai accettato l'idea che tua madre sia morta prima che poteste rappacificarvi.»

«Diceva così?» balbettò Avery.

Hunter annuì e lei distolse lo sguardo, ricordando le parole che aveva rivolto alla madre prima di lasciare Cypress Springs per l'università.

Risparmiati le tue preoccupazioni amorevoli, mamma. Non hai mai approvato le mie scelte. Non sono mai stata la figlia che desideravi. Perché non lo ammetti?

La madre non l'aveva ammesso e Avery era partita per l'università con il peso di quell'accusa. Non ne avevano più parlato, ma da allora fra loro era sorto un muro invalicabile.

«Immaginava fosse per quel motivo che non tornavi mai a casa.» Hunter scrollò le spalle. «Interessante, non trovi? Tu non riuscivi ad accettare la vita di tua madre, e tuo padre non riusciva ad accettarne la morte.»

Avery trasalì a quelle parole. «Cosa significa? Perché dici che non riusciva ad accettarne la morte?»

«Credo che sia ovvio, Avery. Si chiama lutto.»

Avery si rese conto che stava giocando con lei. Si irrigidì. «E quando

avete parlato?»

«Io e lui parlavamo molto spesso.»

«Anche se volessi, non ho la forza per affrontare le tue assurdità, Hunter. Se sei un uomo come si deve, guardami.»

Lui le rivolse un sorriso sarcastico. «Prima non ho risposto alla tua domanda, quella della mia opinione sulle voci sul tuo conto. Conoscendoti, immagino che chiuderai il tuo vecchio in una cassa da morto e te ne andrai di qui a gambe levate. Il più presto possibile.»

Avery indietreggiò offesa. Turbata da quelle parole. Come poteva essere tanto crudele, dopo tutto ciò che avevano condiviso? Gli passò accanto senza guardarlo, aprì la porta ed entrò in casa. Per un attimo colse un accenno del viso di Hunter, del dolore che gli scavava le fattezze, e sbatté la porta.

Hunter Stevens era un uomo tormentato dai propri demoni.

4

Hunter fissava la serie di bottìglie non ancora aperte: birra, vino, whisky, vodka. Tutti peccati del passato. Ogni bottiglia era l'ennesimo chiodo sulla sua tomba.

Le conservava per provare a se stesso che poteva farcela. Una linea di condotta contraria agli insegnamenti degli Alcolisti Anonimi, ma lui era un figlio di puttana masochista.

Hunter ripensò ad Avery e sentì la rabbia crescere dentro di sé, fino a sentirsi soffocare. Un tempo erano carissimi amici: lui, Matt e Avery. Prima che tutto cominciasse a precipitare. Prima che la sua vita si riducesse a un fallimento.

Se la immaginò seduta vicina a Matt al tavolo di casa Stevens. A ridere e scambiarsi aneddoti o ricordi. A rivivere i vecchi tempi.

Che ruolo aveva lui in quei ricordi? Avevano condiviso racconti che non lo includevano? O semplicemente l'avevano tagliato fuori dalla conversazione come se non fosse mai esistito?

Di nuovo escluso. Di nuovo isolato, il bambino povero che sbirciava con le lacrime agli occhi dalla vetrina di una pasticceria. Quello per cui non c'era posto.

«*Cosa c'è che non va, Hunter? Cosa c'è di sbagliato in te?*»

Ottima domanda, pensò guardando le bottiglie, stringendo i pugni per lottare contro l'impulso che lo divorava dall'interno. L'impulso di aprire

una bottiglia, di trasformarsi ancora una volta in un puzzolente ubriacone fallito.

Ci era già passato; e sapeva che l'unico luogo in cui l'avrebbe condotto era l'inferno.

Un inferno che si era creato da solo. Popolato di bambini che urlavano di terrore. In cui era incapace di impedire l'inevitabile. In cui non poteva fare altro che restare a osservare la tragedia imminente con orrore e disprezzo di se stesso.

Fece un respiro profondo, lasciò la cucina e si sedette alla scrivania improvvisata che aveva allestito nell'angolo del piccolo soggiorno. Sulla scrivania campeggiava un computer che riluceva nella luce fioca, la ventola che ronzava delicatamente. Accanto erano sistemate con cura le pagine di un romanzo. Il suo romanzo. La storia di un avvocato e della sua discesa inesorabile nell'abisso.

Se solo avesse conosciuto l'epilogo della storia, si diceva Hunter. Talvolta accarezzava l'idea che il protagonista riuscisse a emergere dal baratro della propria esistenza. Ma spesso la disperazione lo stringeva nella propria morsa con tale violenza da impedirgli persino di respirare. Figurarsi poi immaginare un lieto fine.

Si sforzò di incanalare la propria energia e rabbia sul romanzo. Invece, i pensieri continuavano a ricondurlo ad Avery.

Cosa aveva spinto un uomo a cospargersi di gasolio e darsi fuoco?

Lui lo sapeva. L'aveva capito.

Anche lui ci era passato.

Il cursore lampeggiante attirò la sua attenzione. Hunter si concentrò sulle ultime parole che aveva scritto:

> *Jack combatté contro le forze che tentavano di divorarlo. Una mossa falsa e per lui sarebbe finita.*

Anche lui si era smarrito. Ma era riuscito a ritrovare se stesso. Era tornato a casa per sistemare le cose. Per ricominciare da capo. Aveva già compiuto qualche passo incerto verso la salvezza.

E adesso era tornata Avery.

Tutto era tornato come prima, pensò. Matt, Avery e lui. Come quando la sua esistenza era andata in mille pezzi. In che modo avrebbe influenzato i suoi progetti quell'arrivo inatteso? Avrebbe compromesso la catena di eventi che aveva attentamente pianificato?

Non sarebbe cambiato nulla, disse Hunter a se stesso. Tutto si sarebbe sistemato. E anche la sua vita. Non importa quanto sarebbe stato doloroso.

5

Avery balzò a sedere sul letto con il cuore in gola, gridando il nome di suo padre. Lanciò uno sguardo alla porta della camera da letto, tornando per una frazione di secondo bambina, in attesa che i genitori entrassero per prenderla fra le braccia e rassicurarla.

Non era possibile naturalmente, e Avery tornò ad adagiarsi. Aveva avuto un sonno agitato, ma non ne era sorpresa. Si era voltata e rivoltata nello scompiglio del proprio letto, tendendo l'orecchio a ogni cigolio e scricchiolio della vecchia casa. Si era alzata una dozzina di volte. A controllare le porte. A scrutare dalle finestre. Camminando senza sosta per le stanze vuote.

Sapeva che non erano i rumori a tenerla sveglia.

Era il silenzio. E la ragione di quel silenzio.

Alla fine, aveva ingerito un paio di calmanti che custodiva nella borsetta. E il sonno era giunto.

Ma non il riposo. Perché il sonno aveva portato con sé gli incubi.

Era in un luogo chiuso e privo di pericoli, caldo, protetto. Una campana di vetro. Improvvisamente, veniva strappata a quel rifugio sicuro e gettata in un luogo sconosciuto illuminato da una luce bianca, intensa e accecante. Era nuda. E aveva freddo.

Alla fine veniva avvolta dalle fiamme.

A quel punto si era svegliata, gridando il nome del padre.

Avery lanciò un'occhiata alla radiosveglia. Le nove del mattino. Scostò le lenzuola e scese dal letto. Durante la notte la temperatura si era abbassata e la casa era fredda. Tremando, raggiunse la valigia, frugò all'interno e trovò una tuta. La indossò e non si disturbò neppure a sfilare la maglietta con cui aveva dormito.

Si diresse in cucina e fece un salto sul portico a ritirare il giornale. Ma quando vide il portico deserto si ricordò di due cose: la prima era che l'unico giornale locale, la *Cypress Springs Gazette*, era bisettimanale, e veniva pubblicato solo il mercoledì e il sabato. La seconda era che Sal Medina, proprietario e direttore della *Gazette*, aveva sicuramente interrotto l'abbonamento del padre.

Niente giornali? La sola idea era insostenibile.

Scosse la testa, rientrò in casa, chiuse la porta e si diresse in cucina. Più tardi, quando fosse scesa in città, avrebbe acquistato *Advocate* e il *Times Picayune* di Baton Rouge.

E doveva muoversi al più presto, si rese conto nell'aprire il frigorifero. Il giorno precedente non aveva dato un'occhiata in cucina per controllare se c'erano provviste. Ora desiderava averlo fatto.

Niente pane o uova. Né caffè.

Avery si passò una mano fra i capelli. Dopo la cena luculliana della sera precedente, avrebbe potuto saltare la colazione. Ma non riusciva ad affrontare la mattinata senza un caffè.

Doveva affrettarsi in città.

Si fece una doccia, si vestì e si diresse alla porta.

Qui si imbatté in Cherry. La ragazza le sorrise gioiosa. «Buongiorno, Avery. Temevo che stessi dormendo.»

«Magari.» Avery diede un'occhiata al cesto da picnic che Cherry aveva in mano. «Stavo facendo un salto in drogheria a prendere caffè e giornali.»

«Qui c'è un thermos di caffè. Niente giornali, però, mi dispiace.»

«Mi hai salvato la vita. Entra.»

Cherry obbedì. Avery prese il thermos, versò il caffè nelle tazze e le due donne si sedettero al tavolo della cucina.

«Brutta notte?» domandò Cherry, portando la tazza alle labbra.

«Terribile. Non sono riuscita a chiudere occhio. Quando finalmente ho preso sonno, sono stata assalita dagli incubi.»

«Non mi sorprende, tutto considerato.»

Tutto considerato.

Avery distolse lo sguardo e si schiarì la gola. «Sei stata molto gentile a pensare a me, stamattina.»

«È un piacere.»

«Raccontami di te, Cherry. Non ti sei laureata un paio di anni fa?»

«L'anno scorso. Mi sono laureata in Scienze della Nutrizione. Ma a Cypress Springs non c'è molta richiesta di nutrizionisti» concluse con una scrollata di spalle. «Almeno a quanto mi risulta.»

«Potresti provare a Baton Rouge o...»

«Non lascerò mai Cypress Springs.»

«Ma Baton Rouge è solo a...»

«No» ribatté Cherry risolutamente. «Questa è casa mia.»

Uno strano silenzio si diffuse nella stanza. Avery lo ruppe per prima. «Di cosa ti occupi, ora?»

«Aiuto Peg all'Azalea Café. E faccio parte del consiglio di amministrazione di due enti di beneficenza. Insegno alla scuola domenicale. Ma, soprattutto, cerco di rendere più facile la vita alla mamma.»

«Lilah ha dei problemi di salute?» domandò Avery preoccupata.

Cherry esitò un istante, poi sorrise. «Non del tutto, è solo... Insomma, sta invecchiando. Non mi piace vederla faticare fino a ridursi a pezzi.»

Avery bevve un altro sorso di caffè. «Vivi ancora a casa dei tuoi genitori?»

«Sì. Sarebbe una sciocchezza non farlo. Al ranch c'è un sacco di spazio.» Fece una pausa. «La mamma e io abbiamo accarezzato l'idea di aprire un'impresa di catering. La volevamo chiamare *Gourmet à Porter*, o *Gourmet Express.*»

«Fareste fortuna. Pare che ci sia molta richiesta.»

«Purtroppo non siamo riuscite a organizzarci, Avery. E poi a me non interessa una carriera folgorante come la tua. Voglio solo essere una buona moglie e una buona madre. È tutto ciò che desidero dalla vita.»

Anche lei avrebbe voluto sapere cosa desiderava. Una volta era sicura di saperlo. Un tempo era convinta di sapere tutto.

«Avanti, parlami di lui. Sono sicura che c'è un ragazzo nella tua vita.»

Cherry si rabbuiò. «In effetti, c'era. Ti ricordi di Karl Wright?»

Avery annuì. «Alla perfezione. Era un caro amico di Matt.»

«Il suo migliore amico» la corresse Cherry. «Dopo che lui e Hunter litigarono, Matt e Karl divennero inseparabili. Karl e io avevamo un rapporto speciale, almeno credevo che fosse così. Ma non ha funzionato.»

Avery le strinse la mano. «Mi dispiace.»

«Avevamo parlato di sposarci. Poi un giorno, di punto in bianco, Karl è partito per la California.» Abbassò la testa per un istante, poi tornò a guardare Avery. «Ha telefonato a Matt per dirgli addio, ma non si è neppure degnato di avvisarmi.»

Lei non sapeva cosa dire. «Forse è una crisi momentanea, probabilmente tornerà.»

«Non credo, non si è neppure messo più in contatto con Matt. E non mi sorprende, mio fratello l'ha strapazzato quando Karl gli ha annunciato che mi avrebbe lasciato. Da allora non lo ha più sentito.»

Avery annuì. Matt aveva sempre ricambiato l'adorazione che la sorella nutriva nei suoi confronti con una protezione infinita.

«Ma basta parlare delle mie sventure» riprese Cherry fissandola intensamente. «Gli sei mancata molto, sai?»

Avery notò lo sguardo di Cherry e, confusa, ribatté: «A chi? Non capisco».

«A Matt. Mio fratello non ha mai perso la speranza che saresti tornata da lui.»

Avery scosse la testa, travolta dalla marea di emozioni che le parole di Cherry avevano scatenato in lei. «È trascorso molto tempo. Quello che Matt e io abbiamo passato insieme è stato meraviglioso, ma eravamo molto giovani. Sono sicura che lui avrà avuto altre donne con...»

«No. Matt ha amato solo te. Per lui, nessuna è mai stata alla tua altezza.»

Avery non trovò le parole per ribattere e tacque.

«Ce ancora qualcosa tra voi. L'ho notato ieri sera. E anche mamma e papà. Di cos'hai paura Avery?»

«Non ho paura. Dopo tutto questo tempo, chi può sapere se Matt e io abbiamo ancora qualcosa in comune?»

«Certe cose non cambiano, se due persone sono destinate a stare insieme, il tempo non conta.»

«Se sarà così» disse Avery tentando di sdrammatizzare, «lo scopriremo.»

Cherry le prese la mano e gliela strinse. «Non ti permetterò di far soffrire mio fratello un'altra volta. Capisci?»

Lei cercò di ritrarre la mano, ma Cherry continuava a stringerla. «Non ho intenzione di ferire tuo fratello. Credimi.»

«Lo so che sei sincera. Ma se non hai intenzioni serie con lui, vattene. Lontano.»

«Lasciami la mano, Cherry. Mi stai facendo male.»

«Scusa. Divento passionale quando si tratta dei miei fratelli.» Senza attendere la risposta di Avery, Cherry lanciò un'occhiata all'orologio. «Ora devo scappare. Il thermos puoi riportarmelo la prossima volta che vieni a trovarci.»

Solo quando vide Cherry fare retromarcia nel sentiero e sparire dalla vista, Avery si rese conto di quanto fosse a disagio. Un'amichevole conversazione si era trasformata in una sorta di ultimatum. Ripensò al tono minaccioso dell'amica e a come aveva cambiato atteggiamento, trasformandosi in una persona che lei stentava a riconoscere.

Cherry era sempre stata protettiva con Matt, anche da ragazzina. Strano, però. Cherry aveva detto "fratelli", al plurale. Era insolito, pensò Avery, soprattutto ripensando alle accuse che aveva rivolto a Hunter la sera precedente. Se Cherry era protettiva anche con Hunter, allora gli era più af-

fezionata di quanto dava a intendere. E forse la sua rabbia contro di lui era solo simulata.

Ma perché nascondere la verità? Perché Cherry lasciava credere che i propri sentimenti fossero diversi da quelli che provava in realtà?

Avery scosse la testa. Deformazione professionale. Cercava sempre la storia nascosta, l'intrigo, il movente celato, il tassello mancante del puzzle, quello che avrebbe condotto alla soluzione dell'enigma.

Ma non ne aveva il tempo. Se si fosse fermata ad analizzare la vita degli altri, non avrebbe avuto tempo di scendere a patti con la propria.

Non avrebbe potuto superare il trauma del suicidio del padre. E il senso di colpa che l'attanagliava.

Avery lanciò uno sguardo al secondo piano della casa.

Avanti, Avery. Affronta la realtà.

Raddrizzò le spalle e cominciò a salire le scale. Procedeva con lentezza, ma risolutamente.

Raggiunse la camera da letto dei genitori e arrestò il passo. Fece un respiro profondo, afferrò la maniglia e la ruotò. La porta si aprì.

Il letto era disfatto. La specchiera della madre vuota. Avery la ricordava piena di flaconi sfaccettati, tubetti e ampolle scintillanti, oltre al pettine e alla spazzola d'argento, e un astuccio di velluto dove la donna custodiva i gioielli preferiti.

Ora sembrava spoglia. Desolata.

Spostò lo sguardo nella stanza. Suo padre aveva rimosso ogni traccia della moglie. E con gli oggetti di lei era sparita la sensazione di calore, di intimità familiare.

Avery strinse le labbra e si rese conto di quanto dovesse essere costato al padre eliminare ciò che era appartenuto a una donna che amava tanto. Affrontare quella stanza vuota notte dopo notte.

Lei gli aveva domandato se aveva bisogno di aiuto, si era offerta di sistemare con lui gli oggetti della madre. Ripensandoci, si chiese se il padre aveva percepito quanto la sua offerta fosse poco convinta. Se avesse capito che non voleva tornare a casa.

Devo pensarci io, tesoro. Non preoccuparti, le aveva risposto.

E infatti lei non se n'era preoccupata.

Quel pensiero la tormentava. La faceva sentire meschina ed egoista.

Attese ancora un istante, quindi si sforzò di superare la soglia ed entrò in camera da letto. Si fermò e fece un respiro profondo. La stanza era pervasa dal profumo del padre. Il dopobarba speziato che le era sempre piaciuto.

Avery ricordò se stessa da bambina, seduta in braccio a lui, il viso sepolto nel suo maglione. Quel profumo inebriante, la sensazione di essere amata, al sicuro.

Come nell'incubo. Quel luogo in cui si sentiva protetta. La sua campana di vetro.

Scosse la testa per cercare di dissipare il ricordo. Per schiarirsi la mente.

Abbandonarsi alle memorie del passato avrebbe reso tutto più difficile.

Si avvicinò all'armadio e lo aprì.

Abiti sugli attaccapanni. Due vestiti eleganti, tre sportivi. Una mezza dozzina di camicie. Una rastrelliera per cravatte e cinture appesa all'anta; una scarpiera sul pavimento. Avery si alzò in punta di piedi per controllare lo scaffale in alto. Due cappelli da uomo, uno invernale e uno estivo. Una scatola di cartone chiusa con il nastro adesivo.

Gli abiti di sua madre non c'erano più.

Avery prese la scatola, la posò a terra e controllò il comodino. Sul ripiano scintillavano la fede della madre e quella del padre. Una accanto all'altra.

Suo padre le voleva vicine. Aveva posato l'anello accanto a quello della moglie per...

Accecata dalle lacrime, Avery raccolse la scatola dal pavimento e fuggì dalla stanza. Raggiunse le scale e scese di corsa al piano di sotto. Una volta nell'ingresso, gettò a terra la scatola e si slanciò verso la porta. La spalancò e corse nell'aria fresca.

Avery respirò profondamente per ricomporsi. Non aveva immaginato che sarebbe stato tanto difficile. O che quell'esperienza l'avrebbe ferita fino a tal punto.

Il suono di un clacson la distolse dai propri pensieri. Avery scrutò la strada e, nella donna al volante dell'auto che si avvicinava, riconobbe Mary Duprè. Un'altra vecchia vicina. La donna le fece cenno con la mano, parcheggiò e scese dalla macchina. Le corse incontro sul sentiero, i boccoli grigi sciolti al vento.

Raggiunse Avery e l'abbracciò. «Mi dispiace tanto, cara.»

Lei ricambiò l'abbraccio. «Grazie, Mary.»

«Se solo mi fossi rivolta a Buddy o a Padre Dastugue... se solo li avessi avvertiti dello strano comportamento di tuo padre. Non usciva più di casa, trascurava il giardino. Gli ho fatto visita più volte, ma non si mai è presentato alla porta. Sapevo che era in casa. Lo vedevo che mi osservava dalla finestra.»

A quelle parole Avery trasalì. Quel comportamento non si addiceva al padre che lei conosceva. «Non so cosa dire, Mary. Non avevo idea di ciò che gli passava per la testa. Lui e io parlavamo spesso, ma non ha mai... lasciato trapelare... nulla.»

«Povera piccola.» La donna la cinse di nuovo fra le braccia. «Ascolta, stai già pensando al funerale?»

«Oggi ho un appuntamento con Danny Gallagher.»

«La sua è la migliore impresa di pompe funebri in città. Se hai bisogno di aiuto per qualsiasi cosa, non esitare a chiamarmi. A presto, e fatti forza.»

Avery osservò la donna salire sull'auto e percorrere il viale. Le rivolse un cenno con la mano e tornò in cucina. Mentre il caffè si riscaldava, raccolse la scatola di cartone dall'atrio.

Aveva ipotizzato che la scatola contenesse foto, cartoline o altri ricordi di famiglia. Invece, quando l'aprì, notò che era piena di ritagli di giornale.

Incuriosita, Avery cominciò a scorrerli. Riguardavano tutti lo stesso avvenimento. Era accaduto nell'estate del 1988, quella del suo quindicesimo compleanno.

Ricordava vagamente la storia: una donna di Cypress Springs di nome Sallie Waguespack era stata pugnalata a morte nel proprio appartamento. Gli assassini erano due ragazzi del luogo, tossicodipendenti. Il crimine aveva causato scalpore e i cittadini di Cypress Springs si erano sollevati per impedire che venisse commesso un altro atto simile.

Avery corrugò la fronte, confusa. Perché suo padre aveva conservato quei ritagli? Ne raccolse uno e scrutò la foto ingiallita e sgranata di Sallie Waguespack. Era una donna attraente. Giovane. Al momento della morte aveva solo ventidue anni.

Perché il padre era tanto interessato al caso? Era un amico di Sallie? Avery non ricordava di averla mai conosciuta o di averlo mai sentito parlare di lei. Non prima dell'omicidio, almeno. Suo padre era stato il medico di Sallie?

Probabile, pensò. Forse, se avesse letto attentamente gli articoli, avrebbe chiarito il mistero.

Avery estrasse i ritagli dalla scatola, li sistemò in ordine cronologico, dal più vecchio al più recente. Coprivano l'arco di quattro mesi, dal giugno al settembre 1988.

Cominciò a ricordare. Il 18 giugno 1988 Sallie Waguespack, una cameriera di ventidue anni, era stata brutalmente assassinata nel proprio appar-

tamento, pugnalata a morte da un paio di ragazzi drogati, i fratelli Donny e Dylan Pruitt.

Ricordava bene i fratelli Pruitt. Erano più grandi di lei, ma li vedeva spesso bazzicare attorno al liceo, prima che lo lasciassero per mettersi a lavorare nella fabbrica di scatolame che sorgeva nei dintorni cittadini.

La stessa notte in cui avevano assassinato Sallie erano rimasti uccisi in un conflitto a fuoco con la polizia.

Come aveva potuto dimenticarsene? Per mesi, a scuola, quell'avvenimento era stato sulla bocca di tutti. Ricordava di esserne rimasta scioccata, terrorizzata. E infine rattristata. I fratelli Pruitt provenivano dalla zona malfamata di Cypress Springs, quella che gli abitanti del luogo chiamavano il "ghetto". Si trattava di due miglia di fossato per i drenaggi, creato per impedire che le parti più basse della città si allagassero durante le piogge, ma negli ultimi tempi rappresentava il confine che divideva la zona rispettabile di Cypress Springs da quella malfamata.

I Pruitt erano teppisti. Frequentavano ragazze facili. Bevevano birra e fumavano erba. Lei stava alla larga da loro il più possibile.

Eppure, la tragedia l'aveva scossa nel profondo. Le persone coinvolte erano tutte molto giovani. Come potevano dei ragazzi essere tanto spietati? Come potevano accadere cose tanto terribili nel paradiso idilliaco di Cypress Springs?

Era la stessa domanda che si era posta il resto della cittadinanza, notò Avery scorrendo i ritagli. Esistevano due tipi di articoli: quelli che descrivevano nei dettagli il delitto e gli sviluppi dell'inchiesta, e quelli che ospitavano le lettere e i commenti dei cittadini oltraggiati. Appelli accorati che incitavano alla presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica. Che sottolineavano la necessità di ritornare a quei valori tradizionali che avevano reso Cypress Springs il luogo ideale in cui vivere, e crescere una famiglia.

In seguito, sembrava che le acque si fossero calmate. Gli articoli erano sempre meno appassionati e frequenti, fino a terminare. O forse suo padre aveva smesso di conservarli?

Avery si appoggiò allo schienale della sedia. Alzò la tazza di caffè e ne bevve un sorso. Freddo e amaro. Fece una smorfia e posò la tazza. Nulla in quegli articoli rispondeva alla domanda che le risuonava in mente. Perché il padre li aveva tenuti?

All'epoca non si era accorta che il padre fosse tanto interessato al delitto.

E invece era così, ovviamente.

Diede un'occhiata all'orologio e notò che era quasi mezzogiorno. Forse

Buddy conosceva il motivo di quello strano interesse del padre per l'omicidio Waguespack, pensò. Se si affrettava, prima dell'appuntamento con Danny Gallagher, lei avrebbe avuto tutto il tempo di fare un salto al dipartimento di polizia.

6

La centrale di polizia di Cypress Springs non era cambiata da quando Avery aveva lasciato la città. Sorgeva a un isolato da Main Street, alle spalle del tribunale, e a prima vista sembrava un negozio di hardware o di sementi piuttosto che un moderno edificio che ospitava le forze dell'ordine.

Avery entrò. I ventilatori sul soffitto alzavano cinquant'anni di polvere. Il sole che filtrava dalle finestre illuminava il pulviscolo che fluttuava indolente nella stanza. L'agente di servizio alzò lo sguardo. Avery gli diede un'occhiata. Era giovane, il viso segnato dall'acne giovanile e le orecchie a sventola.

Lei si fermò di fronte alla scrivania e sorrise. «Buddy è in ufficio?»

«Sì. Ha un appuntamento con lui?»

«No, volevo solo sapere se era qui.»

Il ragazzo si accigliò per un istante, poi sorrise. «Mi sta prendendo in giro, vero?»

«Sì. Mi scusi.»

«Non fa nulla. Lei è Avery Chauvin, vero?»

Lei annuì, confusa. «Come lo sa?»

«È stata la mia babysitter. Sono Sammy Martin. Il figlio di Del e Marge.»

Avery rimase un momento a riflettere, poi sorrise. Da bambino, Sammy era un autentico demonio. Interessante che avesse deciso di entrare in polizia, pensò lei. «Non ti avrei mai riconosciuto, Sammy. L'ultima volta che ti ho visto avevi, credo, otto anni?»

Il sorriso dell'agente svanì. «Mi dispiace per suo padre. Nessuno riesce ancora a crederci.»

«Grazie.» Si schiarì la gola, in collera con se stessa per avere gli occhi lucidi. «Mi hai detto che Buddy era in ufficio, vero?»

«Sì, lo avverto che è arrivata.» Si voltò. «Buddy! C'è una visita per te!»

Buddy gridò dal suo ufficio che sarebbe uscito in un '"batter d'occhio" e Avery sorrise. «Complimenti per il centralino, Sammy.»

Lui rise. «Non abbiamo molti mezzi e dobbiamo pur arrangiarci.»

«Piccola, qual buon vento?» gridò Buddy. Avery si voltò. Buddy girò intorno alla scrivania di Sammy e si avvicinò a lei, gli stivali che rimbombavano sul pavimento di legno.

«Temevo che fossi a pranzo.»

«Sei fortunata, sono appena tornato.» L'abbracciò. «Che bella sorpresa.»

Lei ricambiò l'abbraccio. «Mi concedi un minuto del tuo tempo?»

«Certo.» La squadrò in viso. «Va tutto bene?»

«Sì. Volevo domandarti spiegazioni riguardo a una cosa che ho trovato nell'armadio di papà.»

«Farò il possibile per aiutarti. Vieni.» La condusse nel suo ufficio. Ovunque si vedevano targhe e onorificenze che testimoniavano una vita dedicata al servizio della comunità.

Avery si sedette su una delle poltrone di fronte alla scrivania. Estrasse dalla borsetta gli articoli di giornale e li porse a Buddy. «Ho trovato una scatola di ritagli come questi nell'armadio di papà. Speravo che tu potessi spiegarmi perché li ha conservati.»

Buddy studiò i ritagli e corrugò la fronte. Quindi alzò lo sguardo su di lei. «Sei sicura che fosse tuo padre a conservarli e non tua madre?»

Avery esitò poi scosse la testa. «Non al cento per cento. Ma papà ha rimosso dall'armadio tutto ciò che apparteneva alla mamma. Perché avrebbe dovuto tenere questi?»

Buddy le restituì gli articoli. «Mi dispiace, non ne ho idea. Anche considerata la natura del caso, mi sorprende che tuo padre possa aver collezionato dei ritagli di giornale.»

«È quello che ho pensato anch'io. Sai per caso se in qualche modo era coinvolto nell'inchiesta? Se la polizia l'aveva interrogato?»

«No, lo escludo.»

«Io ho ipotizzato che fosse il medico della vittima.»

«È probabile. Per molti anni, Phillip è stato l'unico medico generico di Cypress Springs. E anche quando ha aperto lo studio Bobby Townsend, seguito a ruota da Leon White, tuo padre è sempre rimasto il medico più apprezzato in città. La gente del luogo gli era fedele, e come sai agli abitanti di Cypress Springs non piace cambiare.»

Avery era confusa. «E tu, Buddy? Ti ricordi di questo omicidio?»

«Come se fosse ieri.» Fece una pausa e si passò una mano sulla fronte. «In tutta la mia carriera mi sono occupato soltanto di un paio di omicidi. Sallie Waguespack è stato il primo. E il peggiore.» Esitò per un istante, come per raccogliere le idee. «Ma i guai erano già iniziati prima della tra-

gedia. Da quando venimmo a conoscenza che la Old Dixie Foods aveva intenzione di impiantare una fabbrica di scatolame a Cypress Springs. La comunità si divise sulla questione. Qualcuno sosteneva che rappresentava il progresso. La possibilità di contribuire alla ricchezza della zona. Una speranza per le attività cittadine che avevano sempre stentato a decollare. Finalmente, gli affari avrebbero avuto l'opportunità di crescere, di prosperare. Altri la considerarono una catastrofe. Temevano che ponesse fine allo stile di vita rimasto immutato per un secolo, com'era accaduto in tutte le altre cittadine del sud. Si pensò alle località limitrofe che erano cambiate in peggio da quando avevano lasciato spazio alla speculazione finanziaria e agli affari.»

Buddy appoggiò le mani possenti sulla scrivania.

«Il caso fece scalpore. Le amicizie si ruppero. E così i rapporti di lavoro. Persino le famiglie si divisero sull'argomento. Ammetto che io ero uno di quelli accecati dall'idea del progresso, della crescita finanziaria. Non vedevo il rovescio della medaglia.»

«E qual era?»

«L'arrivo in città di cinquecento lavoratori con il minimo salariale, molti di loro scapoli. Gli alloggi e i servizi che dovevano essere garantiti per accoglierli. Il modo in cui si sarebbe alterato il tessuto morale e sociale della comunità.»

«Non riesco a capire dove vuoi arrivare.»

«Questa comunità è devota a Dio e alla famiglia. So bene che rappresentiamo un anacronismo nel mondo moderno. Per noi la famiglia è al primo posto. Viviamo secondo i comandamenti di Dio e gli insegnamenti della Bibbia. Metti un centinaio di scapoli per strada il venerdì sera, freschi di paga, e cosa credi che possa accadere?»

Avery riusciva a farsene un'idea, nulla che avesse a che fare con gli insegnamenti della Bibbia. «E mio padre?» domandò. «Lui come la pensava?»

Buddy la fissò intensamente e si rabbuiò. «Non ricordo bene. Credo che avesse intuito i pericoli da subito. Era un uomo intelligente, molto più di me, questo è certo.» Fece una pausa, poi continuò: «Naturalmente, la città ricorse alle vie legali contro la Old Dixie Foods. Ma la fabbrica fu costruita ugualmente. Il denaro cominciò a riversarsi su Cypress Springs. La città crebbe. E le previsioni più fosche dei cittadini si avverarono».

Buddy si alzò e si affacciò alla finestra dietro la scrivania.

«Ho sempre amato questa città» continuò. «Sono nato qui, qui ho cre-

sciuto la mia famiglia e sospetto che qui morirò. Quei quattro mesi del millenovecentottantotto furono l'unico periodo in cui ho pensato di andarmene.» Si voltò e la fissò negli occhi. «Il tasso di criminalità cominciò ad aumentare. Parliamo di reati seri, quel genere di crimini che in città non avevamo mai visto. Stupri. Rapine a mano armata. Prostituzione.»

Fece un sospiro profondo.

«Non è accaduto dal giorno alla notte. Ci è scivolato addosso lentamente. Le gravidanze delle adolescenti cominciarono ad aumentare. E anche il tasso dei divorzi. Improvvisamente, nelle scuole avevamo gli stessi problemi delle grandi città: alcol, droga e violenza.»

Avery ricordava vagamente le risse che scoppiavano di tanto in tanto e che qualcuno era stato scoperto a fumare erba in bagno. Ma lei era isolata da tutto ciò. Al sicuro, nella sua campana di vetro.

«Dev'essere stato difficile per te» disse Avery.

«La gente era terrorizzata. Ed esasperata. La città si stava trasformando in un luogo irriconoscibile. Ovviamente i cittadini rivolsero la loro rabbia su di me.»

«Pensavano che non ti stessi impegnando abbastanza per contrastare l'insorgenza dei crimini.»

Non era una domanda, ma Buddy annuì. «Non potevo farcela. Non avevo la forza né l'esperienza per affrontare la criminalità in aumento. Cristo, fino a poco prima ci eravamo occupati di violazioni del codice della strada, di zuffe da bar e di ragazzi che rubavano gomme da masticare da un nichelino. Ma poi un giorno venne uccisa Sallie Waguespack.»

«Perché i Pruitt l'hanno assassinata, Buddy?»

«Non lo sappiamo. Sospettiamo che il movente fosse il denaro ma...»

«Ma?» incalzò lei.

«Era giovane e carina. E facile. Frequentava le stesse compagnie dei suoi assassini, gli stessi luoghi. I ragazzi Pruitt la conoscevano bene. Forse uno dei due, o addirittura entrambi, avevano avuto una relazione con lei. Forse avevano litigato. È possibile che lei avesse cercato di rompere la relazione. Non lo so per certo, ma le prove contro di loro erano schiaccianti.»

Cadde il silenzio. Avery rifletté un momento ripensando alle parole di Buddy, cercando di capire quale ruolo potesse ricoprire il padre in quella vicenda. Se ne ricopriva uno, ovviamente. «Poi cos'è successo, Buddy?»

Lui sbatté le palpebre. «Abbiamo chiuso il caso.»

«No, intendevo a Cypress Springs. Parlo del tasso di criminalità.»

«Le acque si calmarono, succede sempre così. Quello fu l'unico effetto positivo della morte di Sallie. La persone cessarono di dare per scontato lo stile di vita cui erano abituati. Si resero conto che la sicurezza e lo spirito di solidarietà erano valori per cui valeva la pena di lottare. I cittadini cominciarono a prendersi cura l'uno dell'altro. Si formarono dei gruppi assistenziali per aiutare le persone bisognose. Nelle scuole si cominciò a parlare dei pericoli della droga. E anche di educazione sessuale. Si istituì un consultorio per famiglie. Invece di giudicare le persone in crisi, cominciammo a offrirgli aiuto. I cittadini votarono per incrementare il mio budget e fui in grado di sguinzagliare più agenti sulle strade. E il tasso di criminalità cominciò a scendere.»

«Tornando qui, ho pensato subito a quanto fosse rimasta immutata Cypress Springs.»

«Abbiamo profuso enormi sforzi per mantenerla tale.» Sorrise. «Ci crederesti se ti. dicessi che il turismo è diventato la più grande risorsa della città? Abbiamo molti visitatori di passaggio, che si fermano qui mentre raggiungono St. Francisville. Vengono ad ammirare la nostra vecchia e ridente cittadina.»

Avery si domandò se quelle parole nascondessero un lieve sarcasmo.

«Cos'è accaduto alla fabbrica di scatolame?»

«È bruciata un paio di anni fa. La Old Dixie era in difficoltà finanziarie e non l'ha più ricostruita. Senza opportunità lavorative, i dipendenti privi di legami a Cypress Springs si sono trasferiti. A proposito, se cerchi un appartamento, ci sono molte case sfitte.»

Avery sorrise della battuta. «Me ne ricorderò.»

«Quel che resta della fabbrica è in vendita. Ma dubito che un acquirente si farà mai avanti. In fondo, è solo un obbrobrio puzzolente alla periferia della città. E nel vero senso della parola.» Avery inarcò un sopracciglio, perplessa e Buddy continuò: «Non sei arrivata da molto e non puoi capire le mie parole. Quando l'umidità è alta, la temperatura è elevata e il vento soffia da sud, l'odore acido degli impianti inonda Cypress Springs. La gente chiude le finestre e si barrica in casa. Ma anche così, è difficile non accorgersi di quell'odore nauseabondo».

«Hai reso l'idea» ribatté Avery. Rimase un istante in silenzio e poi guardò Buddy, tornando alla ragione della propria visita. «Mi chiedo ancora perché papà abbia conservato quegli articoli...»

«Non ne ho idea, piccola, non...»

«Vi disturbo?» La voce diMatt si levò alle spalle di Avery.

Lei si voltò. Matt era sulla soglia e la fissava con aria solenne nella sua divisa da sceriffo.

«Cosa ci fai qui, figliolo?»

«Mi occorre un motivo per far visita a mio padre?»

«Naturalmente no.» Buddy diede un'occhiata all'orologio.

Matt entrò nella stanza e prese posto accanto ad Avery. «Per caso, la scorsa settimana una donna ha denunciato una scomparsa?» chiese Matt a Buddy.

L'espressione di Buddy si tese. «Sì, ci sono delle novità?»

«Ho appena parlato con lei al telefono. Si lamenta che non stai facendo nulla sul caso e ha chiesto a noi del dipartimento dello sceriffo di intervenire.»

Il vecchio Stevens si accasciò contro lo schienale della poltrona. «Non so cosa si aspetta da me. Ho fatto tutto il possibile.»

«Non ne dubito, mi informavo soltanto.»

Avery spostò lo sguardo dall'uno all'altro. «Devo lasciarvi soli?»

«Non occorre.» Matt le posò una mano sulla spalla. «E poi tu sei una giornalista investigativa, il tuo parere potrebbe rivelarsi prezioso, non è vero, papà?»

Buddy annuì e riprese a parlare. «La scorsa settimana ho ricevuto la telefonata di una donna. Sosteneva che, qualche giorno prima, il suo fidanzato l'aveva contattata da un telefono pubblico nei dintorni di Cypress Springs per avvertirla che aveva fuso il motore della macchina. Le ha detto che avrebbe chiamato una stazione di servizio perché venissero a rimorchiarlo. Ma da quel momento la donna non ha più avuto sue notizie.»

«Dov'era diretto?» si informò Avery.

«A St. Francisville. Si era trattenuto a Clinton per una riunione d'affari. Pare fosse un pubblicitario.»

«Continua.»

«Ho parlato con tutte le stazioni di servizio nel raggio di venti miglia. Nessuno ha ricevuto la telefonata dell'uomo. Ho domandato in città, ho sparso dei volantini, ma non ho trovato nulla. Né lui, né l'auto. E l'ho riferito alla donna.»

Matt si alzò dalla poltrona e si sedette sul bordo della scrivania. «Cosa ne pensi, Avery? Secondo la donna, si tratta di un omicidio.»

«E allora dov'è il cadavere?» domandò Avery. «Dov'è l'auto?»

«E non un'auto qualsiasi. Una Mercedes. È difficile non notarla nei dintorni.» Matt fece una pausa. «Ma perché questa donna dovrebbe mentire?»

«Noi giornalisti abbiamo a che fare con molti casi analoghi. Tutti sono in cerca dei cosiddetti quindici minuti di celebrità. Per sentirsi importanti. O forse, nel caso di questa donna, per cercare di dare una risposta razionale al fatto che il suo fidanzato l'ha abbandonata.»

Avery guardò l'orologio e notò che era quasi giunta l'ora del suo appuntamento. Si alzò.

«Danny Gallagher mi aspetta alle due.» Si rivolse a Buddy. «Grazie per avermi dedicato il tuo tempo prezioso, sei un vero amico.»

«Se mi viene in mente qualcosa, ti faccio sapere.» Girò attorno alla scrivania e le diede un bacio sulla guancia.

Matt le sfiorò il braccio. «Ti accompagno fuori.»

Uscirono dalla stazione di polizia e si ritrovarono nel sole brillante del mattino.

«Di cosa avete parlato tu e Buddy?»

«Di una scatola di ritagli che ho trovato nell'armadio di papà. Riguardavano tutti lo stesso caso, l'omicidio di Sallie Waguespack.»

«Non mi sorprende.»

«No?»

«Quel caso fece un enorme scalpore in città.»

«Se non avessi trovato quei ritagli, io non me ne sarei ricordata.»

«Io non potrei mai dimenticarmene.» Si rabbuiò in viso. «La sera dell'omicidio, ero a casa con la mamma. Quando papà è tornato, era sconvolto. È stata la sola volta che l'ho visto piangere in tutta la mia vita.»

Avery si stupì. «Possibile che io non mi sia accorta di nulla? Che fossi cieca fino a tal punto? Prima papà, e ora questo. Mi chiedo...» Si interruppe e scosse la testa. «Devo andare. Danny mi sta aspettando...»

«Avery, devi smetterla di tormentarti. Non sei stata tu ad accendere quel fiammifero. È stato tuo padre.»

Ma se fosse stata accanto a lui, l'avrebbe fatto?

«Sei tanto caro, Matt... io non...»

«Cosa ne dici di venire con me alla Festa di Primavera il prossimo sabato?»

«Con te?»

Matt le rivolse un sorriso divertito. «Credi di poter sopportare un giorno intero in mia compagnia?»

«Credo di sì.»

«Ottimo, allora. Ti chiamerò per metterci d'accordo.»

Lusingata, Avery vide Matt Stevens salire sulla jeep e allontanarsi.

Se non hai intenzioni serie con lui, vattene...

Ricordando l'avvertimento di Cherry, rabbrividì. Ma poi scosse la testa, in collera con se stessa. I suoi timori erano ridicoli. Cherry era una ragazza dolce e sensibile, ed era solo preoccupata per il fratello. Matt era fortunato ad avere qualcuno che tenesse tanto a lui.

7

Il Giudice aveva indetto una seduta. I suoi sei generali lo attendevano. Pronti a dare battaglia. Determinati a mettere la propria vita al servizio della comunità.

Ciascuno si riteneva un soldato, un patriota.

Il Giudice entrò nella sala e osservò i membri del gruppo. Era orgoglioso di loro, e anche della propria scelta. Li aveva selezionati con cura fra la vecchia e la nuova guardia di Cypress Springs. La saggezza rinvigorita dalla giovinezza e la giovinezza temperata dalla saggezza. Una combinazione difficile da sconfiggere.

«Buonasera» disse. «Come sempre, apprezzo lo sforzo che avete profuso per essere qui stasera.»

A causa della natura del gruppo, che alcuni avrebbero potuto non comprendere, i Sette si riunivano in segreto e solo di notte. Persino le famiglie dei membri non conoscevano il luogo e lo scopo dei loro incontri.

«Ho delle brutte notizie» comunicò il Giudice. «Ho ragione di credere che Elaine St. Claire si sia messa in contatto con qualcuno a Cypress Springs.»

Attorno al tavolo si levò un mormorio. Uno dei generali prese la parola. «Come puoi esserne certo?»

«Ne sono sicuro. Ho visto con i miei occhi la lettera della St. Claire.»

«Brutto affare» osservò un altro. «Se quella donna è stata abbastanza coraggiosa da avvertire qualcuno a Cypress Springs, potrebbe decidere di rivolgersi alle autorità.»

«Non preoccupatevi, ci penserò io.»

«E come pensi di muoverti? Adesso vive a New Orleans.»

«Potrebbe distruggerci» intervenne un altro generale.

«Per noi è pericoloso agire fuori dai confini di Cypress Springs.»

Il Giudice scosse la testa, avvilito. Senza dubbio, negli ultimi mesi si erano inorgogliti, adagiati sugli allori, avevano dimenticato che il pericolo era sempre in agguato. Era la natura umana, in fondo. E non ne era sorpre-

so.

Da tempo cominciava a dubitare dell'efficacia del sistema preventivo che avevano ideato. Gli avvertimenti sembravano non funzionare più. O si dimostravano solo un deterrente temporaneo, come nel caso di Elaine St. Claire.

«Ora si trova a St. Francisville» disse il Giudice.

«Meglio» mormorò uno dei Sette. «Laggiù abbiamo degli amici.»

«Non ce n'è bisogno. Le tenderò una trappola. Una trappola magistralmente preparata.»

«Occorre attirare Elaine St. Claire a Cypress Springs» propose il generale Blue. «Una volta qui, sarà nostra.»

«Ben detto, Blue.» Il Giudice guardò a turno i presenti.

I generali non esitavano. Avevano imparato che la mancanza di convinzione era sintomo di codardia. Che la debolezza apriva la porta alla rovina.

Il Giudice annuì. «Consideratelo già fatto. Avete ancora qualche dubbio?»

Blue prese di nuovo la parola. «Sì, c'è una nuova arrivata. Una forestiera. Si aggira per Cypress Springs e fa domande sui Sette. Sul nostro passato.»

Il Giudice si accigliò. I forestieri erano sempre minacciosi. Non sarebbero mai riusciti a comprendere la causa dei Sette, quanto seriamente credessero nelle proprie convinzioni. E dovevano essere trattati con rapidità e spietatezza.

E i forestieri che erano al corrente dell'esistenza dei Sette erano ancora più pericolosi.

Fosse maledetto il gruppo originario, pensò il Giudice. Aveva agito con debolezza. Non aveva tenuto nascoste le proprie azioni. Non aveva avuto il coraggio di prendere le misure adeguate, incurante delle conseguenze.

Era preda dell'indecisione, pensò il Giudice, le labbra distorte da una smorfia. Il solo pensiero lo fece rabbrividire. Ecco dove lui e i suoi generali differivano dal gruppo originario. Il Giudice aveva scelto i nuovi membri con cura. Aveva selezionato uomini e donne animati dalla sua stessa volontà ferrea. Persone la cui devozione alla Causa rispecchiava la sua fermezza e il suo zelo.

Per la Causa il Giudice si sarebbe fatto uccidere.

E per la Causa avrebbe ucciso.

«Quella forestiera» domandò il Giudice, «ha un nome?»

Nessuno parlò. Il generale chiamato Wings lo informò che era appena

scesa all'Ostello, un grazioso albergo che sorgeva sulla piazza principale.

Il Giudice annuì. Grazie a quell'informazione, il nome della donna era facile da scoprire. Gli sarebbe bastata una semplice telefonata alla persona giusta e l'avrebbe saputo.

«Teniamola d'occhio» li avvertì. «Non deve fare una sola mossa senza che noi lo sappiamo. Se diventerà pericolosa, faremo il prossimo passo.»

Si voltò verso Hawk, il suo più fido generale. L'uomo reclinò la testa e annuì. Il Giudice sorrise. Si sarebbero occupati della forestiera così come si erano occupati dell'ultimo.

Rinvigorito dalla propria determinazione, il Giudice aggiornò la seduta.

8

L'Azalea Café serviva i migliori pancake al burro del mondo. Erano enormi, polposi, dolci nonostante fossero privi di sciroppo, e in quei dodici anni in cui era stata lontana da Cypress Springs Avery non aveva mai smesso di desiderarli. Così, dopo un weekend trascorso a decidere se mettere in vendita la casa dei genitori, Avery si rese conto che fare un salto all'Azalea era per lei una necessità.

Entrò nella caffetteria. «Buongiorno, Peg» disse rivolgendosi alla donna dai capelli grigi dietro la cassa. Peg era la terza Becnal a gestire il locale. Sua nonna l'aveva aperto dopo che il marito era morto nella seconda guerra mondiale e da allora era sempre appartenuto alla famiglia.

«Avery, tesoro.» La abbracciò affettuosamente. Profumava di sciroppo e di bacon. «Mi dispiace per tuo padre. Se posso fare qualcosa, qualsiasi cosa, avvertimi.»

Avery ricambiò l'abbraccio. «Grazie, Peg. Significa molto per me.»

Quando la donna si scostò, Avery notò che aveva gli occhi lucidi. «Scommetto che sei venuta per i miei pancake famosi in tutto il mondo.»

Avery sorrise. «Sono tanto esplicita?»

«Hai assaggiato il primo quando avevi due anni. Mi ricordo che tuo padre e tua madre sono quasi morti per lo shock. L'hai letteralmente divorato. Fino all'ultimo morso.» Si lisciò il grembiule. «Siediti dove vuoi. Marcie ti raggiungerà subito con il caffè.»

Avery prese posto al tavolo davanti alla finestra. Guardò fuori, osservando la piazza cittadina. Erano cominciati i preparativi per la Festa di Primavera, in programma quel weekend. Gli operai stavano sistemando le lucine intermittenti sugli alberi e sul gazebo. Venerdì sera la piazza si sa-

rebbe trasformata in un luna park.

Avery sorrise. La gente della Louisiana amava festeggiare e coglieva ogni occasione per farlo: la cosiddetta *Blessing of the Fleet*, la "benedizione della flotta", sul fiume Little Caillou Bayou; la festa del raccolto delle fragole a Pontchatoula; il festival musicale della Louisiana. Per la Festa di Primavera i turisti accorrevano in città da tutto lo Stato e ogni camera d'albergo disponibile a Cypress Springs veniva presa d'assalto. Quando abitava con i genitori, Avery vi partecipava ogni anno.

«Caffè, cara?»

Avery si voltò. «Sì, grazie, Marcie.»

Marcie le riempì la tazza e si allontanò con un sorriso. Avery tornò ad affacciarsi alla finestra.

Il weekend era trascorso in un'inquietante atmosfera di disperazione e gratitudine, lacrime e risate. Amici e vicini erano giunti in visita per assicurarsi che tutto andasse per il meglio, portandole piatti sopraffini e fiori. Li aveva visti l'ultima volta ai funerali della madre e solo per breve tempo. Con la maggior parte dei visitatori era rimasta a chiacchierare, ricordando il passato e parlando del padre. Molti si erano detti dispiaciuti di non aver notato prima il suo strano comportamento. La premura e l'affetto con cui l'avevano circondata aveva lenito il suo dolore.

E soprattutto l'aveva fatta sentire meno sola.

Avery si era dimenticata di cosa significasse vivere fra amici, far parte di una comunità. A Cypress Springs non era solo un nome su una cassetta delle lettere, ma una persona. E questo la faceva sentire sollevata.

Avery sorseggiò il caffè e pensò all'imminente funerale del padre. Danny Gallagher aveva fissato la veglia funebre per mercoledì sera, e il funerale per il mattino successivo. Aveva optato per quella soluzione in modo che la *Gazette* potesse pubblicare la notizia della veglia sull'edizione del sabato e su quella del mercoledì. Tutta la città desiderava porgere l'estremo saluto al padre, Avery lo sapeva bene, e aveva approvato l'idea di Danny.

Lilah si era detta disposta a ricevere al ranch i presenti alle esequie di giovedì. La donna aveva insistito e Avery aveva accettato di buon grado, lieta di non dover pensare a quell'incombenza.

Ancora due giorni.

Seppellirlo avrebbe significato dirgli addio per sempre?, si domandava Avery. Il funerale avrebbe rappresentato per lei la chiusura del cerchio? O avrebbe continuato a percepire un vuoto nella propria esistenza?

I pensieri di Avery si interruppero. Fuori dal locale scorse Hunter e Lilah, nascosti parzialmente da una quercia, impegnati in una fitta conversazione.

Non una conversazione, si accorse Avery, un alterco. Vide Lilah alzare una mano come se volesse schiaffeggiare il figlio, ma Hunter si scostò. Sembrava furibondo. Avery riusciva a percepirne la rabbia. E la disperazione di Lilah.

Si impose di distogliere lo sguardo. Non voleva intromettersi in faccende che non la riguardavano. Ma i suoi occhi rimanevano fissi sui due. Madre e figlio scambiarono ancora qualche parola e quando Hunter si voltò per andarsene, Lilah si aggrappò a lui. Lui la scacciò, con sguardo disgustato.

Lilah lo stava implorando, si rese conto Avery sconvolta. Ma per quale motivo? Un istante dopo, Hunter se n'era andato.

Lilah lo guardò per un attimo, quindi parve accasciarsi. Si appoggiò a un albero e si portò le mani sulla testa.

Allarmata, Avery si alzò dal tavolo. «Peg» gridò correndo verso la porta del locale, «esco un momento, preparami il conto. Torno subito!»

Non attese la risposta della donna e si slanciò fuori dalla porta.

«Lilah» disse dolcemente quando raggiunse l'amica. «Tutto bene?»

«Lasciami sola, Avery, per favore.»

«Non posso. Sei troppo sconvolta.»

«Non puoi aiutarmi. Nessuno può.»

La donna si voltò a guardarla. Avery trasalì. Distrutta dalle lacrime, il trucco disfatto, Lilah sembrava dieci anni più vecchia dell'ultima volta che l'aveva vista.

«Non merito la tua gentilezza. Ho commesso troppi errori nella mia vita. Con i miei figli, con mio...» Strinse i pugni. «Che Dio mi aiuti! È tutta colpa mia. Tutta colpa mia.»

«È questo che ti diceva Hunter? Vi ho visti litigare.»

«Devo andare.» Frugò nella borsetta e afferrò le chiavi di casa. Tremava così violentemente che non riuscì a trattenerle e le fece cadere a terra.

Avery si chinò per raccoglierle. «Non so cosa ti ha detto, ma non è vero. Qualunque cosa tormenti Hunter non è colpa tua. È lui il solo responsabile del disastro della propria vita, non tu.»

Lilah scosse la testa. «Tu non puoi sapere... Sono stata una madre terribile. Ho sbagliato tutto. Tutto!»

Lilah tentò di incamminarsi ma Avery la trattenne. Costrinse la donna a

guardarla negli occhi. «Non è vero. Guarda Matt e Cherry. Pensa a loro, a come sono felici.»

La donna si fermò. Incontrò lo sguardo di Avery. «Non mi sento bene. Puoi accompagnarmi a casa?»

Avery annuì e la condusse alla propria auto parcheggiata dall'altra parte della strada. Si sedette al posto di guida e avviò il motore.

Guidarono in silenzio fino a casa Stevens. Avery si accorse che Lilah non aveva il desiderio né la forza di parlare. Quando imboccarono il viale che conduceva al ranch, Cherry comparve in cima ai gradini del portico. Guardò ora Avery ora la madre. «Cos'è successo?»

«Sto bene, non preoccuparti» rispose Lilah con voce flebile. «Sono solo stanca.»

Cherry si precipitò giù dai gradini. Prese la mano della madre. «Ti aiuto.»

«Per favore, non ce n'è bisogno.»

«Mamma...»

«Non voglio parlarne.» Lilah liberò il braccio dalla presa della figlia. «Ho l'emicrania e...» Si voltò verso Avery. «Sei stata un angelo a riportarmi a casa. Mi auguro che non abbia interferito con i tuoi progetti.»

«Non preoccuparti, Lilah. Spero che tu stia meglio.»

«Devo andare a coricarmi. Scusatemi.»

Cherry osservò la madre salire lentamente i gradini. Quando Lilah scomparve dalla vista, Cherry si voltò verso Avery, visibilmente scossa. «Cos'è successo?»

«Non lo so» rispose lei. «Ero all'Azalea, seduta accanto alla finestra. Ho guardato fuori e ho visto tua madre e Hunter che...»

«Hunter?»

«Sì, stavano discutendo animatamente.»

Cherry corrugò la fronte. «Maledetto... perché non la lascia in pace? Perché non se ne torna da dove è venuto?»

Avery non sapeva cosa dire e scelse di tacere. Cherry era furiosa.

«Di cosa stavano parlando?»

«Non lo so. Lilah non me l'ha voluto rivelare.»

«E cosa ti ha detto?»

«Che aveva sbagliato tutto nella vita. Che aveva rovinato l'esistenza ai propri figli. Che era tutta colpa sua.»

Cherry strinse gli occhi.

«Le ho detto che si sbagliava» continuò Avery, «le ho ripetuto che

Hunter è il solo responsabile dei propri problemi.»

«Ma lei non ha voluto ascoltarti.»

«Si è calmata un po'. Mi sembra di capire che non è la prima volta che accade.»

«Infatti. Da quando è tornato non fa che raccontare in giro le sue menzogne. Non riusciresti a credere a quello che dice, alle accuse che ci rivolge.»

«Cosa gli è successo, Cherry? Una volta Hunter era allegro... e gentile.»

Cherry scrollò le spalle. «Non lo so. Nessuno lo sa.»

«È cominciato tutto quell'estate, vero? L'estate in cui Sallie Waguespack è stata uccisa.»

L'amica la guardò fissa negli occhi. «Perché dici questo?»

«Perché è stato in quel periodo che Matt e Hunter hanno cominciato a litigare. Ricordo che avevano appena preso la patente.» Fece una pausa. «È stato allora che Hunter ha cominciato a cambiare atteggiamento.»

Cherry non disse nulla. Avery ruppe il silenzio.

«Non ci avrei mai pensato se non avessi trovato dei ritagli nell'armadio di papà riguardo all'omicidio. Me n'ero completamente dimenticata.»

«Perché credi che i due eventi siano collegati fra loro?»

«Scusa?»

«Perché credi che quell'omicidio abbia qualcosa a che fare con il cambiamento di Hunter?»

Avery sbatté le palpebre, sorpresa della domanda dell'amica. «Non era questo che intendevo. Stavo solo cercando di ricordare le date.»

«Ero solo una bambina, all'epoca. Non ricordo quasi nulla. Ma è stato un periodo tremendo. Erano tutti molto preoccupati.» Cherry fece una pausa e guardò Avery negli occhi. «Non so per quale ragione, ma Hunter è cambiato. Non è più uno di noi. Anche se è doloroso ammetterlo, non credo che abbia a che fare con Matt. Sono gemelli, santi numi, una volta erano tanto affiatati.»

Cherry tremò leggermente.

«Matt si è messo il cuore in pace, è andato avanti per la propria strada. E anche papà e io. Ma la mamma sembra non rassegnarsi. E da quando Hunter è tornato, è anche peggio. Prima riuscivamo a non pensarci. Sai come si dice, lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Persino la mamma. Si era consolata per il successo professionale di Hunter e si sentiva meno ferita.»

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Avery lo capiva perfettamente.

In un certo senso, aveva fatto lo stesso con suo padre. Si era convinta di essere felice, di condurre un'esistenza invidiabile. Adesso era costretta a rendersi conto che aveva sbagliato tutto.

«Poi, un giorno, è tornato in città» continuò Cherry, «con un atteggiamento di sfida, e pieno di astio nei nostri confronti.»

«Perché Cherry? L'altra sera hai detto che Hunter è stato quasi radiato dall'albo degli avvocati. Sai come può essere accaduto?»

«Sì, lo so. Aveva il mondo in mano e ha gettato tutto al vento. Successo professionale. Denaro, prestigio. Una famiglia che lo adorava. Ha mandato tutto all'inferno. Sai di cosa si occupa, ora?» le domandò Cherry. «Se prima era un avvocato aziendale di successo per uno degli studi legali più prestigiosi del sud, adesso si dibatte fra cause di divorzio e fallimenti a Cypress Springs. Da non crederci. Vive e lavora in quello che era il negozio di fiori di Barker, a un isolato dalla piazza. Ricordi?»

Avery annuì.

«È venuto qui per vendicarsi di noi. Per punirci di qualche peccato immaginario o di presunte leggerezze che avremmo commesso nei suoi confronti.»

Cherry guardò in direzione dei gradini, e Avery capì che pensava alla madre. «E la cosa più triste è che ci sta riuscendo.»

9

Qualche istante dopo Avery lasciò il ranch.

Mentre guidava in direzione della città, non riusciva a smettere di pensare alle parole di Cherry. Hunter era tornato per vendicarsi della propria famiglia. Avery ricordava il viso sconvolto di Lilah e al pensiero sentiva crescere la rabbia dentro di sé. Come poteva Hunter trattare con tanta arroganza i propri cari? Tutto ciò che avevano fatto era amarlo e sostenerlo. Possibile che fosse così ingrato?

Non importava se era stata lontana per dodici anni, non gliel'avrebbe fatta passare liscia. Per lei gli Stevens erano come una famiglia, e non sarebbe rimasta in disparte a osservare Hunter che li distruggeva.

Raggiunse Walton Street, svoltò a sinistra e imboccò la Johnson. Trovò un parcheggio a un paio di metri da quello che un tempo era il negozio di fiori Barker. Scese dall'auto e per un attimo si sentì spaesata scrutando dalla vetrina.

Barker era uno dei negozi di fiori più in voga ai tempi del liceo. Tutti i

bouquet che Avery aveva sfoggiato ai balli scolastici di fine anno erano stati acquistati lì.

E tutti le erano stati regalati da Matt. Nessuno escluso.

Spinse la porta. Era chiusa.

Cherry aveva detto che Hunter usava il negozio come studio legale e che viveva sul retro. Se ricordava bene, i Barker facevano lo stesso. Senza dubbio, l'edificio era provvisto di un ingresso posteriore.

Raggiunse il retro a passi veloci e notò un'entrata.

Vide che la porta esterna era aperta per lasciar passare l'aria. Bussò alla porta a zanzariera. «Hunter?» mormorò. «Sono Avery.»

Dall'interno giunse un mormorio, seguito da un gemito.

«Hunter, sei tu?»

Di nuovo quel gemito. Avery si appoggiò alla zanzariera e sbirciò dentro. La stanza oltre la porta era una cucina. Sembrava vuota. In quel momento udì un tonfo. Come se qualcosa fosse caduto sul pavimento.

Cosa poteva essere? O chi?

Spinse la porta a zanzariera, la trovò aperta e la spalancò. Entrò nella stanza. A parte i piatti nel lavello, la cucina era vuota.

Con il cuore in gola cominciò a camminare nella stanza. «Hunter?» chiamò a bassa voce. «Sono Avery, va tutto bene?»

Questa volta le rispose il silenzio. Nessun gemito, nessun lamento.

Brutto affare.

Superò il corridoio, raggiunse la stanza successiva e si fermò di colpo. Il cane più grosso e spelacchiato che avesse mai visto le bloccava la strada ringhiando minacciosamente. Avery si sentì quasi mancare.

Fece un passo indietro.

I gemiti alle spalle del cane attirarono la sua attenzione. Su un lenzuolo in un angolo vide una mezza dozzina di cuccioli che gemevano, tanto piccoli da avere ancora gli occhi chiusi.

«Va tutto bene» mormorò Avery. «Non voglio fare del male ai tuoi cuccioli.»

Il cane la fissò quasi decidesse se fidarsi di lei, quindi si voltò e si accucciò sul lenzuolo, picchiando con la coda sul pavimento. Avery rise di se stessa. Era il rumore che aveva sentito dall'esterno e che l'aveva messa in agitazione.

Si voltò. Nell'angolo dietro di lei scorse una scrivania improvvisata e degli scaffali pieni di documenti. Un computer campeggiava sulla scrivania, lo schermo nero. Oltre al PC Avery notò una risma di fogli stampati.

Incuriosita, si avvicinò alla scrivania ed esaminò le carte. Scoprì che era un dattiloscritto. Chinò la testa per leggere.

Punto di rottura. Romanzo di Hunter Stevens.

Hunter stava scrivendo un libro? Perché Matt e Cherry non gliene avevano parlato?

Forse non volevano che...

«Prego, Avery» disse Hunter alle sue spalle. «Fai pure come se fossi a casa tua.»

Avery si voltò di scatto e si portò la mano alla gola. «Hunter!»

«Sembri sorpresa di vedermi. Ti aspettavi forse qualcun altro?»

«Non è come sembra, non volevo...»

«Cosa?» domandò. «Entrare di nascosto in casa d'altri?»

Le guance in fiamme, Avery lo fissò risoluta. «Non è come credi. Posso spiegarti tutto.»

«Non ne dubito.» Hunter le passò accanto, afferrò il dattiloscritto e lo sistemò in uno dei cassetti. Avery notò il modo in cui teneva i fogli. Con estrema cura, con un atteggiamento simile alla devozione.

«Ho letto solo il titolo» disse lei a bassa voce. «E non sono entrata di nascosto, la porta era aperta.»

Hunter chiuse il cassetto, infilò la chiave in tasca e si voltò a guardarla. «Sono proprio sbadato.»

«Ho bussato e ho sentito un rumore provenire dall'interno. Una specie di gemito, poi un colpo. Come se qualcuno fosse caduto. Ho pensato che tu...» Fece una pausa notando lo sguardo incredulo di Hunter. «Pensavo che non ti sentissi bene. Poi ho scoperto che erano il cane e i cuccioli.»

«Sarah?» diede un'occhiata alla bestiola. Al suono del proprio nome, Sarah alzò lo sguardo e picchiò con la coda sul pavimento.

Hunter sorrise cogliendo Avery di sorpresa.

«Hai ragione, è un rumore terrificante. Pensavi che ci fosse il lupo cattivo? E che la coraggiosa Avery potesse entrare a salvarmi?»

Il sorriso lo fece tornare il ragazzo di un tempo, e Avery si sentì sollevata. «Perché no? Non si può mai sapere. Nella borsetta ho lo spray al peperoncino. Inoltre, se ben ricordi, non sono una di quelle ragazze dolci e svenevoli con cui uscivi al liceo.»

Hunter rise. «Hai ragione, non si può certo dire che tu sia dolce.»

«Grazie, molto gentile da parte tua.»

«Mi dispiace» disse lui. «Intendo per l'altra sera. Mi sono comportato da perfetto idiota.»

«E da bastardo, a dirla tutta. Ma accetto ugualmente le tue scuse.»

Sarah lasciò il lenzuolo e si avvicinò a Hunter. Lui la guardò con occhi adoranti. Si sedette accanto a lei e la grattò dietro le orecchie.

Avery lo seguì con lo sguardo. Hunter non poteva essere senza cuore come faceva credere, pensò. «Sembra che ti adori»

«È reciproco. L'ho trovata quando era in disgrazia come me. Siamo una bella coppia.»

Il silenzio cadde fra loro. Avery voleva domandargli delle circostanze che l'avevano riportato in città, ma non voleva rovinare il momento di comunione.

Scelse invece un argomento sicuro e si avvicinò al computer. «I tuoi genitori non mi hanno detto che stavi scrivendo un romanzo.»

«Non lo sanno. Non lo sa nessuno, a parte te. E gradirei che mantenessi il segreto.»

«Se è quello che vuoi. Ma sono sicura che ne sarebbero molto fe...»

«No, non devono saperlo.»

«D'accordo.» Alzò la testa. «Di cosa tratta il libro?»

«È un thriller» rispose Hunter senza battere ciglio. «Parla di un avvocato che tocca il fondo.»

«Quindi è autobiografico.»

«Cosa sei venuta a fare qui, Avery?»

Lei capì che tergiversare non l'avrebbe condotta da nessuna parte. «Sono venuta a parlarti di tua madre.»

«Che delusione, pensavo fossi venuta per me.»

Avery si irrigidì per il suo sarcasmo. «Questa mattina vi ho visti litigare. Era isterica, Hunter. Sconvolta, a essere sinceri.»

Lui non rispose. Non mostrava un briciolo di rimorso, o di sorpresa. Non un accenno di pentimento, né di preoccupazione. Il suo sguardo impassibile le fece ribollire il sangue nelle vene.

«Non dici nulla?»

«No.»

«Non riusciva neppure a guidare, Hunter. Ho dovuto accompagnarla a casa.»

«Cosa vuoi che ti dica? Che mi dispiace?»

«Sarebbe un ottimo inizio.»

«Scordatelo. C'è dell'altro?»

Avery lo guardò sconcertata. Non riusciva a credere che fosse così spietato nei confronti della propria madre. Incurante delle persone che lo ama-

vano.

«Come puoi essere tanto insensibile?»

Hunter scoppiò a ridere. «Fantastico. Senti da che pulpito viene la predica.»

«Cosa intendi?»

«Lo sai perfettamente. Dove sei stata negli ultimi anni, Avery?»

Lei capì qual era il suo gioco ma era determinata a non permettergli di cambiare argomento.

«Non stiamo parlando di me, Hunter. Ma di te. Del tuo disprezzo verso tutto e tutti. Riesci solo a pensare a te stesso e ai tuoi problemi. Perché non cresci?»

«E perché tu non te ne torni al tuo lavoro prestigioso a Washington? La tua vita non è qui. Non lo è mai stata.»

Offesa da quelle parole, Avery indietreggiò. «Sei fortunato ad avere una famiglia come la tua. Una famiglia meravigliosa, che ti ama. Che si preoccupa per te anche se sei un idiota colossale. Perché non mostri un po' di gratitudine?»

«Gratitudine?» Scoppiò in una risata. «Una famiglia meravigliosa? Scusa, ma per essere una giornalista investigativa sei tremendamente ottusa.»

Avery scosse la testa incredula. «Nessuna famiglia è perfetta. Possibile che non ti accorga di quanto ti vogliono bene?»

«Cosa ne sai tu della mia famiglia? Risparmiami i tuoi sproloqui, per favore.»

«È inutile continuare questa discussione con te.» Avery si diresse alla porta. «Tolgo il disturbo.»

«Come osi entrare qui e rimproverarmi per il modo in cui tratto mia madre? Pensa a come ti sei comportata tu con i tuoi genitori. Quante volte sei venuta a trovarli dopo che ti sei trasferita a Washington?»

«Telefonavo spesso. Venivo a trovarli ogni volta che potevo.»

«Quanto tempo ti tratterrai dopo il funerale, Avery? Ventiquattr'ore? O forse trentasei?» Lei si slanciò verso la porta, lui la rincorse e l'afferrò per il braccio. «E dov'eri quando tuo padre si è dato fuoco?»

Avery gridò.

Hunter le strinse la mano. «Tuo padre aveva bisogno di te, e tu non c'eri.»

«Cosa ne sai tu di mio padre? Cosa ne sai di come si sentiva o di cosa desiderava?»

«So molto di più di quanto immagini.» La lasciò. «Scommetto che non

sai che tuo padre e il mio non si parlavano più. Che i rapporti fra loro erano peggiorati a tal punto da cambiare strada quando si incontravano. Per evitare di guardarsi negli occhi. Immagino che Matt e Buddy non ti abbiano rivelato questa scomoda verità.»

«Basta, Hunter.» Avery aprì la porta.

«Scommetto che non ti hanno detto che i miei genitori non dormono nello stesso letto da dieci anni. O che la mamma è schiava degli psicofarmaci e dell'alcol.» Rise amaramente. «Papà fa la parte del poliziotto senza macchia e senza paura da troppo tempo, ma la sua è tutta una finzione. Matt sta facendo di tutto per prendere il suo posto e la povera Cherry si dedica anima e corpo a loro per cercare di tenere in piedi la baracca. Proprio una famiglia meravigliosa» concluse. «Americana in tutto e per tutto, come la torta di mele, e il Prozac.»

Avery si aggrappò alla maniglia della porta, sforzandosi di non scoppiare in lacrime. Determinata a non fargli capire che aveva vinto. «Non riuscivo a crederci, quando Cherry me l'ha detto. Quando mi ha confidato che eri tornato per vendicarti di loro. Ma ora capisco cosa intendeva.»

Hunter le tese una mano. «Avery, io...»

«Quando sei diventato tanto crudele, Hunter?» domandò lei interrompendolo. «Cosa può esserti accaduto per trasformarti in un uomo tanto odioso e meschino?»

Senza attendere una risposta, Avery uscì e si incamminò a testa bassa nel vicolo.

10

Gwen Lancaster era affacciata alla finestra della stanza d'albergo e scrutava dalle persiane il calare delle tenebre. Le luci degli edifici intorno alla piazza cominciavano ad accendersi.

Gwen le teneva spente; preferiva il buio. Meglio osservare senza essere vista.

Sapevano che era lì?, si domandava. Sapevano chi era? Che Tom era suo fratello?

Avevano capito che non si sarebbe fermata di fronte a nulla, finché non avesse trovato il suo assassino?

Come sempre, al pensiero del fratello avvertì un nodo in gola. Si allontanò dalla finestra e raggiunse la scrivania su cui giaceva aperta la *Cypress Springs Gazette.* Aveva preso nota degli eventi cui voleva prendere parte.

Il primo della lista era la veglia funebre in programma quella sera.

Abbassò lo sguardo sul giornale e si concentrò sulla foto in bianco e nero di un uomo anziano dallo sguardo dolce. La didascalia lo identificava come il dottor Phillip Chauvin, un insigne medico che lasciava un'unica figlia, Avery.

Quella sera tutta la città avrebbe partecipato alla veglia per rendergli omaggio. Gwen aveva sentito la gente parlarne, e aveva scoperto che si era suicidato. E che era uno dei cittadini più amati di Cypress Springs.

Suicidio. Fece una smorfia. Non era un evento insolito a Cypress Springs.

Sentì la rabbia crescere dentro di sé. Loro sarebbero sicuramente intervenuti. I criminali che le avevano portato via suo fratello.

Tom stava scrivendo la tesi di dottorato in Psicologia Sociale per l'università di Tulane. L'argomento era il vigilantismo nell'America rurale. Nel corso delle proprie ricerche aveva seguito una pista che lo aveva condotto a Cypress Springs.

E aveva saputo dell'esistenza dei Sette, un'associazione segreta che aveva operato tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, calpestando sistematicamente i diritti dei concittadini in nome della legge e dell'ordine.

Dopo due settimane trascorse a Cypress Springs, Tom era scomparso senza lasciare traccia.

Gwen trasalì. Non era del tutto vero. Il suo corpo era scomparso. La sua auto era stata trovata su un tratto deserto dell'autostrada nel vicino distretto. Era aperta. Nessun segno di lotta o incidente. Le chiavi erano sparite.

La polizia di Cypress Springs e lo sceriffo avevano aperto un'inchiesta. Avevano frugato nell'auto del fratello e setacciato i dintorni alla ricerca di prove. Avevano messo sottosopra la stanza che aveva preso in affitto, interrogato i vicini, cercato di ricostruire gli ultimi giorni della sua vita. Ma non era emerso alcun sospetto, o movente legato alla sua scomparsa.

Gli inquirenti ritenevano che Tom fosse rimasto vittima di un atto di violenza, e che si fosse trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato. Le avevano promesso di non chiudere il caso finché non avessero scoperto cosa gli era accaduto.

Gwen aveva formulato un'altra teoria sulla sua scomparsa.

Era sicura che a portarlo alla morte fosse stata la sua indagine sui Sette. Era arrivato troppo vicino a qualcosa, o a qualcuno.

Gwen aveva parlato con lui pochi giorni prima della sua scomparsa.

Tom le aveva confidato di aver scoperto più di quanto si aspettava. Riteneva che i Sette non fossero storia del passato, ma che fossero ancora operativi. Diceva di essersi messo in contatto con qualcuno che sapeva la verità. Si sarebbero incontrati la sera successiva.

Gwen lo aveva pregato di fare attenzione.

Era stata l'ultima volta che aveva sentito la sua voce.

Anche se gli appunti di Tom non lasciavano trapelare nulla di sinistro o di sospetto, Gwen non aveva dubbi che la persona con cui era entrato in contatto lo avesse fatto sparire, o addirittura ucciso.

Gwen si prese la testa fra le mani. E se si fosse sbagliata? E se cercasse solo un capro espiatorio cui attribuire la colpa per la scomparsa dell'adorato fratello? La sua terapista era di quel parere. Era una reazione comune, le aveva detto. Il bisogno di attribuire un significato a un evento inspiegabile. Per riportare l'ordine dove c'era confusione.

Confusione. Ecco in cosa si era trasformata la sua vita dopo la scomparsa di Tom.

Tornò alla finestra. Da giorni gli operai ornavano i rami degli alberi di lucine intermittenti. E quella sera avevano ottenuto la ricompensa per tanto lavoro profuso. Quando le migliaia di luci si erano accese, la piazza si era trasformata in una sorta di luna park.

Era meraviglioso. Una città da cartolina abitata dalle persone più gentili che avesse mai conosciuto.

Ma era una menzogna. Un'illusione. Un inganno.

Nonostante le apparenze, Cypress Springs non era il paradiso idilliaco che tutti credevano. E i suoi abitanti non erano ciò che sembravano.

Lei lo avrebbe provato. Non importa a quale costo.

11

L'impresa di pompe funebri Gallagher era situata in una vecchia casa vittoriana che sorgeva a Prospect Street. La famiglia Gallagher si occupava di quell'attività da più tempo di quanto Avery riuscisse a ricordare. Lei e Danny erano compagni di scuola, e Avery rammentava ancora quando lui aveva descritto in classe la procedura di imbalsamazione dei cadaveri. Le ragazze ne erano rimaste sconvolte, i ragazzi affascinati.

Essendo il più famoso maschiaccio di Cypress Springs, Avery aveva sgranato gli occhi per l'interesse e aveva ascoltato con eccitazione tutto il resoconto del compagno.

Danny Gallagher l'accolse sulla porta di casa. Ai tempi della scuola era un rubacuori e, anche se con il tempo il mento e il ventre si erano ammorbiditi, era ancora incredibilmente attraente.

Danny le prese le mani e le baciò. «Come va, Avery?»

«Me la cavo.»

Lui guardò alle spalle di Avery e corrugò la fronte. «Sei venuta sin qui da sola?»

Sì. In verità, quella sera in molti si erano offerti di accompagnarla, inclusi Buddy e Matt. Lei aveva rifiutato, anche se l'avevano pregata di cambiare idea.

Voleva restare sola.

«Vivo in una grande città» mormorò. «Sono abituata a prendermi cura di me stessa.»

Con aria di disapprovazione, Danny le fece cenno di entrare. «Se hai bisogno di qualcosa, avverti me o uno dello staff. Ci attendiamo una folla immensa.»

Venti minuti dopo le parole di Danny si rivelarono profetiche. Quasi tutta la città accorse per rivolgere l'ultimo omaggio al dottor Phillip Chauvin. Uno dopo l'altro, vecchi amici, vicini e conoscenti la abbracciarono e le porsero le proprie condoglianze, dichiarandosi sconvolti per la morte improvvisa del padre.

Nessuno pronunciò quella parola. Ma aleggiava nell'aria. Era scritta sui loro volti, nelle frasi attentamente studiate e nei toni di voce impostati. Era presente in ciò che non dicevano.

Suicidio.

E con quella parola, la tacita accusa.

La condanna.

Lei non era presente. Suo padre aveva bisogno di lei e lei era fuori a pensare a se stessa.

Dov'eri, Avery, quando tuo padre si è dato fuoco?

Il tono inquisitorio di Hunter le risuonava ancora nella mente.

Avery cercava di convincersi che aveva voluto solo ferirla. Che era stizzito, adirato, che voleva essere offensivo a tutti i costi. Diceva a se stessa di non prestare attenzione alle sue parole.

Ma non ci riusciva. Perché quello che le aveva detto Hunter era la verità.

E quel pensiero la atterriva.

I minuti trascorsero lentamente. Ad Avery sembrò che le pareti le si stringessero addosso. Le girava la testa, sentiva le ginocchia deboli. Il pro-

fumo dei fiori, nauseante e dolciastro, la soffocava.

Aveva bisogno di una boccata d'aria.

Il portico.

Attraversò la sala, lottando contro il panico crescente. Oltrepassò la porta e uscì nell'aria fredda, insolita per quella stagione. Corse verso l'estremità opposta del portico e si aggrappò alla balaustra per sorreggersi.

«Fatti forza, Avery. Non devi crollare.»

Dall'altra parte del portico giunse una flebile voce. Avery spostò lo sguardo in quella direzione solo per scoprire che non c'era nessuno. Aveva parlato da sola.

In quel momento, a qualche metro da lei notò un uomo che non conosceva. La fissava con insistenza. «Mi dispiace per suo padre, signorina Chauvin. Era un uomo meraviglioso.»

«Grazie» rispose Avery tenendo a bada le proprie emozioni, e si avvicinò a lui. «Mi scusi, ci conosciamo?»

L'uomo sembrava imbarazzato. «Non ci siamo mai incontrati.» Spense la sigaretta e le tese la mano. «Mi chiamo John Price. Sono un vigile del fuoco volontario di Cypress Springs.»

Avery gli strinse la mano. «Lieta di conoscerla.»

«Ero in servizio quella mattina. Sono stato il primo a... Insomma, a trovare suo padre.»

Aveva visto suo padre.

Era stato il primo.

Mille domande le si affollarono nella mente. «E cos'ha fatto?»

Il giovane sembrava sorpreso. «Scusi?»

«Dopo che l'ha trovato, cos'ha fatto?»

«Ho chiamato il mio capitano. Lui ha avvertito il capo dei vigili del fuoco di Stato, e quest'ultimo ha contattato l'investigatore della sezione incendi della regione. È un ottimo elemento, si chiama Ben Mitchell.»

«E lui ha avvisato il coroner.»

«Esatto.» Il giovane annuì. «Il coroner del distretto. Che a sua volta ha telefonato a Buddy.»

«È necessaria tutta questa trafila burocratica?»

Lui trasalì. «Sì, il nostro lavoro è di estinguere e contenere l'incendio, ma anche quello di cercare eventuali prove. Una volta che il nostro lavoro è terminato, chiamiamo il capo. E lui a determinare come si è sviluppato l'incendio.»

«E a sua volta, il capo si rivolge al coroner?»

«Sì, ma solo se ci sono delle vittime. Dopodiché il coroner avverte la polizia.»

Avery si sentì emotivamente distaccata mentre scivolava nel ruolo della cronista. Per lei era automatico, come respirare. Per qualche istante si sentì sollevata. «E mio padre era già morto quando siete sopraggiunti sul luogo dell'incendio?»

«Non c'era dubbio. Era...» Il giovane si interruppe.

«Cosa?»

«Sì, era morto, signorina Chauvin.»

Avery chiuse gli occhi, cercando di ricordare ciò che sapeva delle persone arse vive. Ripensò all'articolo che aveva scritto sugli incendi. Alle foto delle vittime che aveva esaminato. Ai cadaveri carbonizzati. Completamente anneriti.

«Avery, stai bene?»

Al suono della voce di Matt, lei riaprì gli occhi. Cherry sopraggiunse alle spalle del fratello.

«Sì, grazie.» Mentre pronunciava quelle parole, si rese conto di sentirsi molto meglio di quando era uscita.

«Ti stanno aspettando.»

Avery annuì e tornò a rivolgersi al vigile del fuoco. «John, mi piacerebbe discutere ancora con lei. Posso chiamarla per fissare un appuntamento?»

Lui distolse lo sguardo, visibilmente a disagio. «Sicuro, ma non so se posso aiutarla...»

«La prego» ribatté Avery. «Mi sarebbe molto utile. Per chiudere il cerchio.»

«Allora, d'accordo. Il mio numero è sull'elenco telefonico.»

Lei lo ringraziò e si girò per raggiungere Matt e Cherry.

«Signorina Chauvin?»

Avery arrestò il passo e si voltò verso il vigile del fuoco. «Forse è meglio che si rivolga a Ben Mitchell, l'investigatore della sezione incendi di Baton Rouge. Le sarebbe molto più utile di me.»

«La ringrazio, John. Seguirò il suo consiglio.»

«Di cosa stavate parlando?» domandò Cherry quando Avery la raggiunse.

«Nulla. Avevo solo bisogno di una boccata d'aria.»

Cherry si rabbuiò e le lanciò un'occhiata in tralice, irritata per la risposta. «Quello è il marito di Jill Landry. Ti ricordi di Jill?»

«Sembra una persona perbene.»

«Credo di sì.»

Avery fissò intensamente Cherry. «Stai cercando di dirmi qualcosa?»

«No. Credevo solo che dovessi sapere che... Insomma, John Price non è di Cypress Springs, Avery. È un estraneo.»

«È stato lui a trovare papà» ribatté Avery irritata. «Gli stavo solo domandando delle spiegazioni. Qualcosa in contrario?»

«Non volevo essere invadente...» Cherry guardò ora Avery ora il fratello con espressione ferita. «Ero preoccupata per te, tutto qui.»

«Sono cresciuta, Cherry. Non ho bisogno della protezione di nessuno.»

«Lo vedo.» Avvampò. «Non commetterò di nuovo questo errore. Scusami.» Si allontanò.

«Stava solo cercando di essere amichevole» disse Matt a bassa voce, con tono di rimprovero. «Ti vuole bene. Come tutti noi, del resto.»

Avery si sentì in imbarazzo. «Lo so. Ho reagito impulsivamente.»

Matt le posò una mano sulla spalla. «Ti capisco. Solo che...» Esitò per un istante.

«Cosa?»

«È normale, stai soffrendo. Ma non respingerci, Avery. Noi ti vogliamo bene.»

Lei trasalì, gli occhi lucidi. Matt aveva ragione. Allontanare le persone che tenevano a lei l'avrebbe solo fatta sentire più sola.

Matt le prese la mano e la strinse. «Grazie, Matt» mormorò. «La tua amicizia significa molto per me. Più di quanto possa esprimere a parole.»

Lui la fissò intensamente. «Io sono qui, Avery. Lo sono sempre stato.»

Quel momento di comunione fu interrotto dall'arrivo di tre donne anziane. Erano membri del circolo di cucito di cui faceva parte la madre di Avery Matt si accomiatò e lei lo osservò muoversi nella sala affollata e raggiungere Cherry. Aveva intenzione di consolare la sorella.

Si ripromise di scusarsi con l'amica alla prima occasione. Si guardò intorno nella sala e all'estremità opposta notò un gruppetto di uomini. Erano in fitta conversazione fra loro. Ne conosceva alcuni, di vista, anche se non di nome. Nessuno di loro le aveva rivolto la parola quella sera. Avery notò uno del gruppo indicare qualcosa. Gli altri si voltarono prontamente in quella direzione.

Avery seguì il loro sguardo. Sembravano interessati a una donna che lei non conosceva. Alta, snella, i capelli biondi, indossava una gonna nera e una camicetta bianca.

Era sola. Sembrava smarrita.

Avery si rabbuiò e tornò a guardare il misterioso gruppo di uomini. Continuavano a fissare la sconosciuta. Uno di loro rideva. Sembravano giudicarla fuori posto.

Avery lanciò un altro sguardo alla donna. Chi era? Era amica di uno del gruppo?

«Avery, mi dispiace tanto.»

Lei distolse lo sguardo dalla scena e rivolse l'attenzione a una sua vecchia insegnante. Accettò le condoglianze della donna, la abbracciò e le promise di chiamarla in caso di necessità. Avery tornò a guardare il gruppo. Sparito. E anche la donna di cui stavano parlando. Scandagliò la folla. Invano. Si domandò se non si fosse immaginata tutto.

Non ne era sorpresa, disse a se stessa guardando la bara chiusa del padre.

Avvertì una sensazione di panico. Nulla poteva più sorprenderla, ormai.

12

Hunter scrutava lo schermo del computer.

Le parole che aveva scritto fino ad allora gli scorrevano davanti agli occhi. Lo sfidavano.

Con una smorfia di disgusto premette il tasto "Cancella" e osservò il cursore divorare una lettera dopo l'altra finché non rimase più nulla, a parte la pagina bianca.

Come poteva scrivere quando le sole parole che aveva in mente erano quelle che aveva rivolto ad Avery? Come poteva riportare sulla pagina le azioni dei personaggi quando Avery era il suo unico pensiero?

La sua espressione ferita. Lo sguardo di accusa nei suoi occhi.

L'aveva guardato come se fosse una specie di mostro.

Maledizione.

Hunter scostò la sedia dalla scrivania e si alzò. Sulla porta della cucina, Sarah scodinzolava per uscire. Il cane era stato agitato per tutto il tempo. Come lui, del resto.

La ignorò e si diresse nell'ufficio, nella zona anteriore dell'appartamento. Vuoto, buio. A parte il messaggio che lampeggiava sulla segreteria telefonica. Ricordò quel luogo com'era un tempo: ricco di fragranze inebrianti e fiori variopinti. Ora era pervaso da un odore sterile. Quello della carta e dei testi legali.

Hunter raggiunse la finestra e scrutò le strade immerse nell'oscurità. Da

quel punto di osservazione riusciva a intravedere il tetto dell'impresa Gallagher, a un isolato di distanza. Erano tutti alla veglia funebre di Phillip. Sua madre e suo padre. Cherry. Matt. L'intera cittadinanza.

Come voleva la tradizione di Cypress Springs.

Immaginava che Avery non volesse vederlo. E lui certamente non aveva alcuna intenzione di incontrare la famiglia Stevens. Sapeva che non sarebbe riuscito a tenere a freno la lingua.

E l'ultima cosa di cui Avery aveva bisogno era una scenata.

Si premette le mani sugli occhi.

Phillip. Come hai potuto farlo?

Hunter tese le mani di fronte a sé. Si accorse di provare dolore. Frustrazione.

Chi voleva ingannare? Moriva dalla voglia di partecipare alla veglia funebre. Desiderava ardentemente rendere omaggio a un uomo che aveva sempre ammirato. Che era diventato suo amico. E che aveva perduto per sempre.

Con ogni probabilità, molti consideravano insolita la loro amicizia. Dopotutto, avevano trent'anni di differenza. Ma in comune avevano la solitudine. La sensazione di isolamento. Un bagaglio di esperienze tremende alle spalle. E una storia triste.

Una storia che riguardava Avery.

Bel modo di onorare la memoria di un amico, pensò Hunter.

Lanciare accuse alla figlia. Colpirla nel suo punto debole.

Avery lo aveva accusato di essere odioso. E meschino.

Forse aveva ragione.

Cosa non andava in lui? Perché non riusciva a tenere a bada le proprie insoddisfazioni? Perché non smetteva per un attimo di pensare a se stesso?

E soprattutto come osava, fra tutti, giudicare e accusare Avery?

Tutto ciò che toccava si trasformava in fango.

Hunter si portò le mani alla testa. Aveva bisogno di un drink. Lo desiderava con tutte le forze. Il bisogno lo attanagliava.

Immaginò di camminare fino alla cucina, selezionare il proprio veleno e bere fino a stordirsi. Fino a dimenticarsi di tutto.

Ubriaco, forse sarebbe riuscito a ridere cinicamente al pensiero che qualcuno cui era molto affezionato lo aveva accusato di essere un individuo odioso e meschino.

Cercò di resistere a quell'impulso. Non doveva farsi piegare dal dolore, dalla rabbia e dall'umiliazione. Eppure, quei sentimenti erano reali, auten-

tici. Facevano parte della sua vita come il bisogno di respirare.

Mai più, promise a se stesso, sferrando pugni alla parete. Mai più avrebbe tentato di stordirsi quando la vita gli voltava le spalle.

Sarah camminò verso la porta della cucina, quindi prese a latrare sommessamente. Hunter si voltò nella sua direzione. Non la portava fuori da molto. O sì? Quando lavorava perdeva la nozione del tempo, e di ciò che gli accadeva intorno.

Uscì dall'ufficio e raggiunse la cucina. Sarah abbaiò. «D'accordo, ora usciamo.» Hunter recuperò il guinzaglio, lo agganciò al collare della bestiola e aprì la porta. Sarah balzò in avanti e lo trascinò oltre la soglia prima che lui potesse trattenerla.

Hunter strattonò il guinzaglio, ma Sarah resistette.

«Cosa ti succede?» Lui si chinò e la accarezzò dietro le orecchie. Invece di godersi le attenzioni del padrone, l'animale rimaneva all'erta, i muscoli tesi. Tremava.

Hunter trasalì e seguì lo sguardo di Sarah. Puntava in direzione del vicolo stretto e buio. «Cosa c'è, piccola? Qualcosa non va?»

Sarah ringhiò e Hunter notò che le si era rizzato il pelo.

«C'è qualcuno laggiù?» gridò lui.

Gli rispose il silenzio. Cercò di aguzzare la vista nell'oscurità, nel tentativo di rendere più visibili i dettagli, di scrutare fra le ombre della notte. Gridò ancora una volta. Di nuovo nessuna risposta.

Domandandosi se stava facendo la cosa giusta, allentò leggermente la presa sul guinzaglio. Sarah scattò in avanti. O almeno tentò. Hunter la trattenne, costringendola a procedere lentamente, lasciando che gli occhi si abituassero all'oscurità.

Quando furono a metà del vicolo, Sarah deviò sulla destra. Prese a ringhiare più forte. Hunter trasse a sé il guinzaglio, sforzandosi di trattenerla.

Vide degli scatoloni. Alcuni erano rovesciati. Intorno a lui, solo cassonetti della spazzatura, carta straccia e avanzi di cibo. Sarah prese ad abbaiare. Quindi a latrare. Un verso orribile. Profondo. Minaccioso.

Hunter si chinò e cercò di calmarla. Mentre si rialzava, qualcosa che spuntava dagli scatoloni attrasse la sua attenzione.

Sembrava la coda di un animale. Era ovvio che Sarah fosse agitata. La creatura causa della sua agitazione era intrappolata sotto uno degli scatoloni.

Forse era morta.

Hunter si guardò attorno, cercando qualcosa da utilizzare per spostare gli

scatoloni. Meglio non usare le mani. Gli animali in difficoltà si difendevano ferocemente. Soprattutto se feriti.

Accanto a un cassonetto scorse il manico di una scopa. Lo afferrò, lo infilò sotto uno degli scatoloni e fece leva. Con il cuore in gola, indietreggiò di scatto e Sarah prese ad abbaiare come impazzita.

Non era la coda di un animale.

Erano dei capelli umani.

La donna cui appartenevano lo fissava, il viso sfigurato da un urlo mortale.

13

Hunter balzò all'indietro, trascinando Sarah con sé. Si piegò su se stesso e cercò di respirare profondamente.

Calmati, Stevens. Non perdere il controllo. Mio Dio, non...

L'immagine della donna gli riempiva la testa. Hunter strinse gli occhi e trasse un'altra boccata d'aria.

Una donna... Cristo. Cosa devo fare? Cosa...

Devo accertarmi che sia morta. Chiamare la polizia.

Tentò di ricomporsi. Abbassò lo sguardo sulla donna. Non si era mossa.

Lo guardava fisso, la bocca distorta in un grido di orrore.

Non c'era dubbio, era morta. E in modo orribile. Ma Hunter tentò lo stesso di sentirle le pulsazioni. Non avrebbe dovuto, forse? Non era così che aveva visto fare alla televisione o al cinema?

Non hai scelta, Stevens.

Allentò la presa sul guinzaglio di Sarah e si avvicinò al corpo. Con attenzione spostò un paio di scatoloni rivelando il braccio della donna.

Poche ore prima di morire, aveva usato uno smalto per unghie rosso intenso. Rosso sangue. Il contrasto fra il colore dello smalto e il pallore della pelle lo fece trasalire. Come una visione di smaccata oscenità.

Hunter si avvicinò al corpo riverso al suolo. Sentì il polso della donna. Era fredda. E la pelle spugnosa al tatto.

Nessuna pulsazione.

Ritirò la mano, la pulì istintivamente sui jeans e si alzò.

Chiama la polizia. Papà. O Matt.

Erano solo dietro l'angolo. Alla veglia funebre di Phillip.

Vagliò le opzioni e decise che se li avesse raggiunti da Gallagher avrebbe risparmiato tempo. Presa quella decisione, incominciò a correre. Quasi

avvertisse l'impellenza del momento, Sarah correva al suo fianco. Attraversarono il vicolo e raggiunsero l'impresa di pompe funebri in meno di tre minuti.

Hunter salì velocemente i gradini, legò Sarah sul portico e irruppe nella sala. Danny Gallagher era accanto alla porta. Quando lo vide, sgranò gli occhi. «Hunter, cosa...»

«Dov'è Buddy?»

Hunter attraversò la sala senza attendere che Danny terminasse la frase. Scorse immediatamente la propria famiglia nella folla. Erano tutti insieme.

Gli Stevens contro il resto del mondo. Tranne uno, naturalmente.

Hunter si incamminò verso di loro: i presenti si scostarono per lasciarlo passare. Le conversazioni cessarono. Si diffusero degli sguardi di sorpresa. Quindi di eccitazione. La folla si attendeva una scenata. Anzi, la desiderava.

Lui si accorse del momento in cui la sua famiglia notò la sua presenza.

Si voltarono e presero a fissarlo intensamente. Matt si rabbuiò; le sopracciglia di Buddy si inarcarono e, dall'espressione dipinta sul suo volto, Hunter capì che era sulla difensiva. E pronto a dare battaglia.

Sua madre sembrava particolarmente pallida e lo guardava con occhi imploranti. Sgomenta. Quando Hunter si voltò verso Cherry, la sorella distolse lo sguardo.

Americani come la torta di mele e il Prozac.

Che fossero maledetti.

«Papà» esordì Hunter senza disturbarsi a salutarlo, «tu e io dobbiamo parlare.»

Matt si fece avanti, i pugni serrati. «Hai scelto il momento sbagliato per una delle tue scenate. Esci di qui prima che Avery...»

«Stai indietro, Matt» ribatté Hunter. «È un'emergenza, papà. Dobbiamo parlare in privato.»

«Qualunque cosa sia dovrà aspettare, figliolo. Questa sera sono qui a rendere omaggio al mio migliore amico.»

Hunter si fece più vicino e abbassò la voce. «C'è stato un omicidio. Credi che anche questo possa aspettare?» Sentì alle spalle un respiro affannoso. Si voltò. Avery era dietro di lui e, a giudicare dall'espressione sconvolta, aveva sentito tutto.

Avery guardò ora Hunter ora il padre. Quindi si rivolse a Matt. «Cosa sta succedendo?»

Hunter le tese una mano. «Mi dispiace, Avery. Non volevo coinvolgere

anche te.»

Matt si frappose tra loro. «Meglio continuare a discutere fuori.»

Hunter fu lieto di obbedire. Seguì padre e fratello nell'ingresso. Quando vide tornare il padrone, Sarah picchiò con la coda sulle piastrelle del portico.

I due uomini lo affrontarono. Matt parlò per primo. «Meglio che non sia un'altra delle tue idee balzane o...»

«Un'idea? Non sai quanto vorrei che lo fosse.»

Velocemente, Hunter spiegò quello cui aveva assistito.

Buddy e Matt si scambiarono uno sguardo. Buddy prese la parola. «Sei sicuro che sia stata uccisa?»

Hunter esitò. No, non lo era. Poteva essere una senzatetto. O la commessa di uno dei negozi del vicolo. Poteva aver avuto un attacco di cuore ed essere caduta fra gli scatoloni, facendoli rovesciare.

Quando si ricordò dello smalto sulle unghie, la sensazione di sollievo lo abbandonò. Una senzatetto non avrebbe usato lo smalto. I negozi del vicolo chiudevano tutti alle cinque; se la donna avesse lavorato lì, a quell'ora qualcuno sarebbe andato a cercarla. E il vicolo sarebbe già stato controllato.

Ma, in ultima analisi, poteva essere morta di cause naturali. Perché aveva subito pensato a un omicidio?

«Hunter?»

Sbatté le palpebre, tornandosi a concentrare sul padre. «Ho pensato che... il fatto che fosse morta, lì nel vicolo...»

«Mostraci dov'è.»

Hunter obbedì e condusse padre e fratello sul luogo del ritrovamento. Quando passò accanto alla porta del proprio appartamento, sentì i cuccioli gemere e si fermò un istante per far entrare Sarah. Buddy e Matt procedettero.

«Figlio di puttana.»

«Oh, mio Dio.»

L'hanno trovata.

Hunter attraversò il vicolo. Rimase indietro di qualche metro e osservò il padre e il fratello spostare con cautela gli scatoloni per esaminare meglio la vittima. Ascoltò la loro conversazione.

«Questa donna non è morta per cause naturali.»

«Puoi dirlo forte.»

«È malridotta.»

Era Matt; sembrava turbato, sconvolto. Parlava con voce strozzata.

«Calmati» lo ammonì il padre. «Non sappiamo ancora cos'è successo. Dobbiamo stare attenti a non inquinare eventuali prove.»

Hunter osservò Matt. Lo vide annuire rivolto al padre, mentre cercava di ricomporsi.

«Vedi, è sdraiata sulla destra.» Matt si chinò e guardò attentamente il cadavere. «Ma non ci sono lividi sul fianco sinistro.»

«È stata spostata.»

«Tombola.»

Suo malgrado, Hunter non riusciva a distogliere gli occhi dal cadavere. La donna era nuda dalla vita in giù, le gambe divaricate. Le calze le erano state strappate, la minigonna le era stata alzata sui fianchi.

Aveva sangue dappertutto. Sulle cosce, sull'addome.

Soffocò un conato di vomito. Distolse lo sguardo, cercando di respirare. Di riprendere il controllo di sé.

«Devo avvertire la centrale» mormorò Buddy. «Chiamerò una pattuglia.»

«Ti serve l'aiuto dello sceriffo, papà?» Matt sembrava sconvolto. Hunter si rese conto che, in tutti quegli anni nelle forze di polizia, nessuno dei due aveva mai assistito a un caso simile.

Un caso simile? Stava già spersonalizzando la tragedia. La stava già rendendo un fatto ordinario.

Era un omicidio. La fine violenta di una vita umana.

«Sì.» rispose il padre. «Noi non siamo equipaggiati... Siamo di nuovo dalle parti di Sallie Waguespack.»

Buddy e Matt telefonarono ai rispettivi uffici. Venti minuti dopo una pattuglia congiunta del dipartimento di polizia di Cypress Springs e del dipartimento dello sceriffo del distretto di West Feliciana sopraggiunse sulla scena del crimine.

Hunter osservò in disparte un agente circondare il luogo della tragedia con il nastro giallo. Altri due si appostarono alle estremità del vicolo per tenere alla larga i curiosi. Gli agenti della scientifica intervennero per svolgere gli accertamenti medico-legali e sistemarono dei riflettori portatili per illuminare il vicolo. Il fotografo della polizia prese a scattare foto della scena da ogni angolazione.

A parte quella della vittima, pensò Hunter.

Gli occhi della donna non avrebbero visto più nulla.

«Devo rivolgerti un paio di domande, Hunter.»

Era Matt. Hunter lanciò un'occhiata furtiva al fratello e si accorse di quanto fosse esausto. E sgomento. «Lo immaginavo. Cosa vuoi sapere?»

«Ripetimi la sequenza di eventi che ti hanno condotto a trovare la vittima. Esattamente come la ricordi. Ogni dettaglio.»

La vittima.

Hunter posò lo sguardo al cadavere. «Ha un nome?»

«Sì» rispose Buddy. «Si chiama Elaine St. Claire. Non rivelarlo a nessuno per un paio d'ore finché non lo comunichiamo ai familiari.»

Hunter non era sorpreso che il padre conoscesse il nome della donna, non gli sfuggiva nulla di ciò che accadeva in città. «Chi era?»

«Una nottambula. Una ragazza cui piaceva divertirsi.» Buddy lanciò uno sguardo al cadavere, fece una smorfia e tornò a rivolgersi a Matt. «Strano, avevo sentito che aveva lasciato la città.»

Non era andata molto lontano. Poveretta. Talvolta Hunter considerava Cypress Springs una ragnatela. Una volta intrappolati nei suoi fili, era impossibile fuggire.

Ma se la città era la ragnatela, chi era il ragno?

Matt abbozzò una smorfia di irritazione. «Possiamo procedere?»

«Certo» rispose sgarbato Hunter. «Cosa vuoi sapere?»

Il fratello ripeté la domanda e per la seconda volta Hunter spiegò come aveva trovato il cadavere di Elaine St. Claire.

«Tutto qui? Sei sicuro?» domandò Buddy.

«Sì.»

Matt trasalì. «E non hai udito nulla, nessun rumore provenire dal vicolo?»

«No. Stavo lavorando.»

«Lavorando?»

«Al computer.»

«Il cane ha abbaiato questa sera?»

Hunter cercò di ricordare. «Se sì, non ci ho fatto caso.»

«Un cane grande e grosso come quello, quando abbaia, deve fare un gran baccano.»

«Quando lavoro non mi accorgo di nulla. Il mondo esterno per me non esiste più.»

«Interessante. A cosa stavi lavorando?»

Hunter esitò. Non voleva che la sua famiglia sapesse del romanzo. Scelse di mentire. «A una causa di divorzio.»

Matt inarcò un sopracciglio. «Non mi sembri molto convinto.»

«Ti sbagli.»

«Il divorzio di chi?»

Hunter scosse la testa, disgustato. «Hai mai sentito parlare del segreto professionale? E poi il mio lavoro non ha nulla a che vedere con la mia presenza qui.»

Matt si rivolse a Buddy. «Da quanto tempo sarà lì quel cadavere?»

«Da poco. Il vicolo è affollato durante l'orario di lavoro. Commessi che escono a fumare una sigaretta, fattorini che effettuano le consegne, ragazzi con gli skateboard.»

«Quindi il corpo è stato abbandonato qui oggi, dopo la chiusura dei negozi.»

Buddy annuì. «Manderò uno dei miei ragazzi a parlare con Jean, per domandarle quando sono stati messi fuori gli scatoloni.» Jean era la proprietaria della drogheria davanti alla quale giaceva il cadavere di Elaine St. Claire. «Per accertarmi che fosse tutto a posto quando ha chiuso il negozio.»

«È tutto? Posso andarmene?» domandò Hunter indispettito.

«C'è traffico nel vicolo di sera?»

«No, c'è un silenzio di tomba. Perdonate la metafora.»

«Mi sembra impossibile che tu non abbia sentito nulla.»

Al tono inquisitorio del fratello, Hunter si irrigidì. «Se non avete altre domande, tolgo il disturbo. È stata una serata tremenda.»

«Vai pure» disse Buddy. «Quando sapremo qualcosa di più, ci metteremo in contatto con te.»

Hunter si incamminò verso casa, avvertendo gli sguardi interrogativi che gli lanciavano il padre e il fratello. Avrebbe desiderato voltarsi per sorprendere l'espressione sui loro volti. Il suo istinto gli gridava di farlo.

Ma non avrebbe dato loro quella soddisfazione. Non avrebbe lasciato trapelare i sentimenti che provava dopo quell'incontro.

Lo avevano trattato come un estraneo.

Un estraneo di cui non si fidavano.

14

La mattina del funerale di Phillip Chauvin era calda e umida. A differenza della veglia funebre, la partecipazione alle esequie fu molto ridotta. Intervennero soltanto amici di famiglia e vicini. Ma Avery se lo aspettava.

Lilah era alla sua destra, Buddy a sinistra. Entrambi le tenevano la mano

per confortarla, e per sostenerla. Lilah sembrava aver superato la crisi della sera precedente anche se, durante l'omelia del sacerdote, aveva continuato a piangere sommessamente.

Matt era alle spalle della madre, Cherry accanto a lui. Poco lontano c'era Hunter. Solo. Lo sguardo impassibile.

Avery lo fissò intensamente. I suoi occhi non lasciavano trapelare il minimo dolore. Né pietà, o comprensione. Solo rabbia. E il fardello di frustrazione che portava sulle proprie spalle.

Avery trasalì.

Come poteva vivere un uomo senza compassione? A cosa si sarebbe potuto spingere?

Sarebbe stato capace di tutto.

Sarebbe diventato un mostro.

Il pastore che l'aveva battezzata parlò con calore di suo padre, del bene che aveva fatto per la comunità e per la vita di molte persone.

«In un mondo spesso buio, Phillip Chauvin era una luce che mai vacillava» terminò il pastore. «E quella luce mancherà a tutti noi.»

Avery lanciò uno sguardo alla bara, in preda alla confusione. Sentì le gambe cederle. Le parve di perdere terreno. Di scivolare via.

«Ceneri alle ceneri...»

Si era cosparso di gasolio e aveva acceso un fiammifero.

«Polvere alla polvere.»

Dov'eri, Avery, quando tuo padre si è dato fuoco?

Avery non riusciva a respirare. Vacillò. Buddy le strinse la mano per sostenerla.

Non era giusto, pensò Avery. Sentì sopraggiungere un attacco di panico. Suo padre non poteva essersi tolto la vita. Non poteva essere morto.

Non gli aveva neppure detto addio.

Era tutta colpa sua.

Avery guardò la bara. Scene di lutto cui aveva assistito in passato le tornarono in mente in un caleidoscopio di immagini: vedove annientate dal dolore; bambini in lacrime; famiglie distrutte, amici, vicini, compagni, l'umanità di fronte al più grande dei misteri.

La morte. La perdita definitiva.

Avery lottò contro l'impulso di lanciarsi sulla bara. Voleva gridare, battersi i pugni sul petto, abbandonarsi alla disperazione. Chiuse gli occhi, sforzandosi di mantenere la calma. Cercava di convincersi che suo padre era accanto alla donna che aveva amato più di ogni altra. Sua moglie, la

sua compagna in quella vita e, ora, anche nella prossima.

Ma se non fosse stato così? Le lacrime la soffocavano. Il peccato che aveva commesso, il suicidio, l'avrebbe separato dalla madre per l'eternità? Chi avrebbe potuto assolverlo?

E chi avrebbe assolto lei?

«Avery, tesoro, è finita.»

Finita. La fine.

Ceneri alle ceneri... cosparso di gasolio e ha acceso un... dov'eri, Avery? Dov'eri quando tuo padre...

«Avery, cara, è ora.»

Lanciò uno sguardo assente a Buddy e annuì. L'uomo la accompagnò alla tomba. Avery distolse lo sguardo dal feretro, la vista le si offuscò. Posò gli occhi su un gruppo di uomini, gli stessi che aveva visto alla veglia. Erano tutti vestiti di nero. Ed erano in gruppo, come il giorno precedente.

Erano in sette. E la guardavano. Uno di loro rideva. Avery soffocò un grido. Inciampò e Buddy la sostenne.

«Avery, tutto bene?»

Avery alzò lo sguardo su di lui, ma le parve di non vedere nulla. «Quegli uomini, quel gruppetto laggiù. Chi sono?»

«Dove?»

«Lagg...»

Non c'erano più.

Avery scosse la testa. «Eppure, erano...» Vacillò di nuovo. Sentì un rumore assordante risuonarle in testa. Era il sangue, si rese conto. Che scorreva. Che le pulsava nelle tempie.

«Matt! Presto, vieni a...»

Quando Avery rinvenne era sdraiata al suolo con lo sguardo rivolto al cielo. Alcune persone erano riunite attorno a lei e la fissavano preoccupate.

«Sei svenuta» disse qualcuno a bassa voce.

Era Buddy. Avery spostò lo sguardo sui presenti. Matt. Cherry. Lilah. Il pastore Dastugue. Le tornò la vista. Fece una smorfia e si sforzò di alzarsi.

Matt le posò delicatamente una mano sulla spalla, e le impose di rimanere sdraiata. «Non sforzarti. Respira profondamente.»

Lei obbedì. Un attimo dopo le permisero di sedersi con cautela, quindi di alzarsi in piedi lentamente. Matt la cinse con un braccio, benché Avery continuasse ad assicurargli che stava bene.

«Sono imbarazzata» mormorò. «Sono svenuta come una sciocca.»

«Non pensarci, cara.» Lilah le spazzolò la giacca nera, ripulendola da

foglie e ghiaia.

Avery guardò Matt. «Tu li hai visti?»

«Chi?»

«Quel gruppetto di uomini. Erano in sette.»

Matt e Buddy si scambiarono un'occhiata. «Dove?»

Avery indicò il punto del cimitero in cui aveva visto il gruppo. «Laggiù.»

Gli uomini guardarono in quella direzione, poi tornarono a fissarla. «Non ricordo di aver visto un gruppetto di persone» osservò Matt. Si rivolse a Cherry e Lilah. «E voi due?»

Le due donne scossero la testa. «Sei sicura di averli visti, Avery?» le domandò l'amico.

«Sì, ed erano presenti anche alla veglia.»

«Chi erano? Li conoscevi?»

Lei si strofinò la testa, confusa. Alla veglia le era parso di riconoscerne qualcuno. Ora non ricordava più nulla.

Stava perdendo la ragione.

«Non lo so...» Si interruppe. Spostò lo sguardo da un viso all'altro, leggendo lo sconcerto nelle loro espressioni.

Anche loro pensavano che stesse impazzendo.

Lilah la cinse con un braccio. «Povera piccola, hai dovuto affrontare una prova terribile. Andiamo a casa, ho preparato un sacco di cose buone. Ti rimetterai in sesto.»

I presenti al funerale si trasferirono a casa di Lilah. Gli Stevens non lasciarono Avery neppure per un istante, circondandola di un affetto incrollabile. Quando l'ultimo ospite se ne fu andato, Matt la riaccompagnò a casa. Avery appoggiò la testa al sedile dell'auto e chiuse gli occhi. Un istante dopo lei li riaprì e si rivolse all'amico. «Posso domandarti una cosa?»

Matt la fissò per un istante, quindi tornò a guardare la strada. «Dimmi tutto.»

«Davvero non hai notato quel gruppo di uomini? Alla veglia, o al funerale?»

«No, sono sincero.»

«Temevo questa risposta.»

Matt le strinse la mano. «La tensione e il dolore giocano dei brutti scherzi alla mente.»

«Forse hai ragione.»

Lui si rabbuiò e tornò a guardarla. «Sono preoccupato per te.»

Avery rise suo malgrado. «È buffo che tu dica una cosa simile. Anch'io sono preoccupata per me.»

«Non temere, andrà tutto bene.»

«Ne sei sicuro?»

«Te lo prometto.»

Fra loro cadde il silenzio. Avery ne approfittò per studiare il profilo di Matt. Naso imperioso e mento squadrato. Bocca carnosa, ma non femminea. Da baciare.

Ricordava bene i baci di Matt.

Era bello. Ancora più attraente che in passato.

«Matt? Cos'è successo fra te e Hunter, ieri sera?»

«Non credo sia il momento per...»

«A casa tua, gli ospiti non parlavano d'altro.»

«Una donna è stata ritrovata morta vicino all'appartamento di Hunter.»

«Ed è stato lui a trovarla?»

«Sì, nel vicolo dietro casa sua.»

A Washington, la città in cui viveva dopo aver lasciato Cypress Springs, gli omicidi erano all'ordine del giorno. Ma lì...

«Com'è stata uccisa?»

Matt raggiunse la casa dei genitori di Avery e imboccò il viale. In cima, Matt si fermò e spense il motore. Si voltò a guardarla. «Avery, è meglio che tu non lo sappia. Hai già abbastanza cose cui pensare.»

«Avanti, Matt. Com'è morta?» lo incalzò lei.

«Non posso dirtelo. E non voglio. Mi dispiace.»

«Sono stanca che le persone tentino di proteggermi.»

«Sono certo che anche Elaine St. Claire la penserebbe come te. Se fosse ancora viva.»

«Mi dispiace, Matt. Non volevo essere sgarbata.»

«Non preoccuparti. Ti capisco.» Le prese la mano e se la portò alla bocca. Le schioccò un bacio e la lasciò. «Sei sicura che non avrai problemi a rimanere qui da sola?»

«Eccoti di nuovo» lo provocò. «Sempre a preoccuparti per me.»

Lui le rivolse un sorriso. «Scusami.»

«Mi riprenderò.» Avery strinse la maniglia della portiera. «Credo che mi farò una bella dormita.»

«Senti che ti voglio bene, Avery?»

«Sì, e mi aiuta molto, Matt.»

Avery scese dall'auto, chiuse la portiera e si diresse in casa. Si voltò e

vide l'auto di Matt imboccare il viale. Lo osservò scomparire dalla propria vista, quindi aprì la porta ed entrò.

Il telefono prese a squillare. Si precipitò a rispondere. «Pronto?»

«Parlo con la figlia del dottor Chauvin?»

Era una voce femminile. Profonda. Roca. La voce di una fumatrice accanita.

«Sì, sono Avery Chauvin» rispose. «Con chi ho il...»

«Vai all'inferno» sibilò la donna a quel punto. «Tu, come tuo padre. Ha avuto ciò che si meritava. E anche tu subirai la stessa, terribile sorte.»

Un istante dopo cadde la linea.

15

Nelle ore successive, Avery continuò a ripensare alla telefonata della donna misteriosa. Le parole che le aveva rivolto continuavano a risuonarle nella mente, come una macabra litania.

Ha avuto ciò che si meritava.

E anche tu subirai la stessa, terribile sorte.

All'inizio ne era rimasta sconvolta. Incredula che qualcuno potesse dire cose simili del padre. Poi quelle emozioni avevano lasciato posto alla rabbia. Avrebbe voluto chiamare Matt o Buddy per cercare di rintracciare la chiamata, ma subito dopo aveva abbandonato l'idea. Cosa pensava di fare? Assicurarsi che la donna fosse solo una mitomane o una squilibrata dedita a telefonate anonime?

Forse era così.

Ma se si fosse sbagliata? Se la donna avesse rappresentato una minaccia legittima?

Avery prese a camminare in cerchio, la mente affollata di pensieri. Suo padre era un medico, oltre che un cristiano devoto. Credeva nella santità della vita. Aveva dedicato anima e corpo per preservare quello che considerava il più importante dei doni di Dio.

E se la prima reazione che lei aveva provato alla sua morte fosse stata quella giusta? E se non fosse stato un suicidio?

Avery arrestò il passo, cercando di ricordare parola per parola l'ultimo messaggio che le aveva lasciato il padre.

Devo parlarti. Speravo che... c'è qualcosa che... riproverò più tardi. Buona giornata, zucchina.

Quando aveva appreso la notizia del suicidio, Avery aveva immaginato

che la telefonata fosse un ultimo e disperato appello di aiuto. Aveva ipotizzato che suo padre l'avesse chiamata per concederle la possibilità di salvarlo. O per dirle addio.

Da quel momento biasimava se stessa per non aver risposto al telefono. Era sicura che, nonostante il padre non avesse accennato apertamente al suicidio, lei avrebbe capito. Avrebbe percepito qualcosa di strano nella sua voce. E avrebbe potuto salvargli la vita.

Ha avuto ciò che si meritava.

E anche tu subirai la stessa, terribile sorte.

Quelle parole, quella minaccia, avevano cambiato ogni cosa. Forse suo padre aveva capito di essere in pericolo. Di avere dei nemici. Forse voleva discuterne con lei. Forse aveva bisogno del suo aiuto.

Avery si rese conto che stava ipotizzando il contrario di ciò che gli altri ritenevano la verità. Matt. Buddy. Lilah. Tutti gli abitanti di Cypress Springs.

Respirò profondamente e lottò per tenere a bada le proprie emozioni. Per evitare di formulare quell'ipotesi che l'atterriva.

Invano. L'unica conclusione cui riusciva a giungere era sempre la stessa.

Se suo padre non si era suicidato, allora era stato...

Assassinato.

Quella parola, le sue implicazioni, la tormentavano. Un omicidio nella sonnacchiosa Cypress Springs? Due, si rese conto, ricordando la donna che aveva trovato Hunter. Potevano essere morti per mano della stessa persona.

Non era possibile, si rese conto, accorgendosi che il cuore aveva accelerato i battiti.

Avery ripensò alla morte del padre. Chi avrebbe voluto ucciderlo? Era amato e rispettato da tutti.

No, non da tutti. L'astio della donna che aveva telefonato lo provava. E ovviamente anche lei, ora, aveva una nemica.

Avery si affacciò alla finestra, scostò la tendina e scrutò la strada avvolta dalle ombre della notte. Notò delle auto parcheggiate accanto al marciapiede. Vuote.

Almeno a quanto poteva vedere lei. E francamente non era molto.

Avery corrugò la fronte. E se la donna stesse osservandola? Se stesse seguendola, spiandola?

Poteva essere ovunque.

Non diventare paranoica, Chauvin. È come una delle tue inchieste. Cer-

ca di incastrare i tasselli dell'enigma. Non perdere la testa.

Avery si scostò dalla finestra e tornò in cucina. Guardò l'orologio a parete. L'una. Prese dal cassetto un taccuino e una penna e li posò sul tavolo. Frugò nella memoria, cercando di ricordare ciò che sapeva degli omicidi. Non aveva mai lavorato in ambito criminale, ma aveva assorbito le conoscenze da Pete, un collega che si occupava di cronaca nera. Era un uomo ossessionato dal proprio lavoro, un egocentrico che si parlava addosso e che, per qualche strana ragione, riteneva che i dettagli della scena di un crimine rappresentassero una sorta di afrodisiaco per le donne. Chi avrebbe mai pensato che un giorno avrebbe ringraziato quei lunghi mesi trascorsi gomito a gomito con lui?

Avery si preparò un caffè, lo versò in una tazza e si sedette al tavolo. Ovviamente, se il padre era stato assassinato, la dinamica dell'omicidio escludeva un atto di violenza ordinaria. Quindi restava l'omicidio passionale o quello premeditato. Il suo collega Pete sosteneva che amore, odio e denaro erano la santissima trinità dell'assassinio. La maggior parte degli omicidi era ispirata da quei tre moventi.

Portò la tazza alle labbra e bevve un sorso di caffè. La mano le tremava, Avery non aveva idea se fosse per la stanchezza o per la tensione. Riusciva difficilmente a immaginare il padre, così gentile e affettuoso, nel mirino di qualcuno che lo voleva morto.

Rifletti, Avery. Concentrati su ciò che credi di sapere.

Incastra i tasselli. Cerca di ricomporre il mosaico.

Il passo successivo era scoprire il più possibile sulla morte del padre. Doveva parlare con Ben Mitchell. Con il coroner. E con Buddy, in merito all'inchiesta.

E avrebbe cercato di sapere qualcosa di più sull'assassinio di Elaine St. Claire. Per scoprire se fra le due morti esisteva una sorta di legame.

La mattina successiva, Avery raggiunse l'ufficio di Ben Mitchell alla caserma dei vigili del fuoco di Baton Rouge. Si era informata e aveva appreso che gli investigatori della sezione incendi erano assegnati per regione. Cypress Springs apparteneva alla Regione 8. Inoltre, avevano l'autorità di arrestare i sospetti piromani e la licenza di portare armi da fuoco.

Ben Mitchell, un uomo di mezz'età con folte sopracciglia castane e capelli brizzolati, era uno di quegli investigatori.

Quando Avery comparve sulla soglia del suo ufficio, Mitchell la accolse con calore. «Si accomodi, signorina Chauvin.»

Avery prese posto di fronte a lui, sistemò il computer portatile in grem-

bo da perfetta reporter e sorrise. «Grazie, signor Mitchell, mi chiami Avery.»

Lui reclinò la testa. «Suo padre era un uomo perbene.»

«Lo conosceva?»

«Credo che nel distretto lo conoscessero tutti, in un modo o nell'altro. Ha aiutato mia sorella in un periodo difficiile.» Abbassò la voce. «Cancro cervicale. Alla fine Betty si è rivolta a un oncologo, ma il dottor Chauvin le è rimasto accanto per tutto il periodo della convalescenza.»

Suo padre era quel genere di medico. Si dedicava anima e corpo al paziente, alla sua salute. Non alla gloria. Né al denaro.

«Grazie» rispose Avery. «Anch'io credo fosse un uomo perbene.»

«Cosa posso fare per lei?»

Avery incrociò le braccia. «Come le ho già accennato al telefono, alla veglia funebre di mio padre ho parlato con John Price. È stato lui a suggerirmi di contattarla. Vorrei conoscere i dettagli della morte di mio padre.»

«Non capisco.»

Avery lo fissò intensamente. «Posso essere del tutto sincera con lei?»

«Naturalmente.»

«Grazie.» Fece un sospiro profondo per trovare le parole. «Non riesco ad accettare la sua morte. A comprenderla. Credo che se lei potesse raccontarmi ciò che ha trovato nel luogo in cui... insomma, mi sarebbe di grande aiuto.»

Mitchell le rivolse uno sguardo di comprensione. «Cosa vuole sapere, esattamente?»

«Quel che ha trovato sul luogo della tragedia. Come si è svolta la sua inchiesta. Le scoperte che ha effettuato.»

«È sicura di volerlo sapere?»

«Sì. Più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

«Gli investigatori come me studiano la causa dell'incendio. Ne determinano il punto di origine e per quanto tempo si è sviluppato. Possiamo stabilire quale combustibile è stato utilizzato, la temperatura raggiunta dal calore.»

«E cos'ha scoperto dell'incendio in cui è morto mio padre?»

«Suo padre ha utilizzato il gasolio. Al contrario della benzina, si incendia al contatto. Per fare ciò che ha fatto suo padre, il gasolio è l'opzione migliore.» Mitchell si concesse una pausa per raccogliere le idee. O per scegliere con cura le parole. «Ha esperienza delle morti per incendio, signorina Chauvin?»

«Mi rinfreschi le idee.» Mitchell esitò e Avery si protese in avanti. «Sono una giornalista. Mi racconti come si sono svolti i fatti. Dopo quello che è successo, credo di poter sopportare tutto.»

«D'accordo. In primo luogo, il corpo umano non si riduce in cenere, come quando viene cremato. Nell'incendio di una casa, per esempio, si sviluppa un calore di mille gradi. Per incenerirsi completamente, il corpo umano richiede un calore pari a diciassettemila gradi. Quindi il corpo mantiene la propria forma. La pelle si scioglie ma non si disintegra. Non è insolito che le aree di tessuto molle sopravvivano all'incendio. In un certo senso il corpo si ritira» continuò Mitchell. «Per farle un esempio, un uomo di novanta chili dopo l'incendio ne pesa sessantacinque. I vestiti, la pelle e i capelli bruciano. Gli occhi si sbiancano per il calore, naso e bocca spariscono. Tutto si annerisce, ovviamente. E la vittima non assomiglia più alla persona che era prima dell'incidente.»

Avery rabbrividì. Suo padre non avrebbe mai potuto fare una cosa simile. O sì?

«Quanto spesso si trova di fronte a un suicidio di questo tipo?»

«Quasi mai.»

«Dice davvero? Si spieghi meglio» mormorò Avery.

«Ascolti, io non sono uno psicologo. Sono solo un esperto di incendi. Qualunque cosa io possa dirle sarebbe solo una mia opinione, non necessariamente basata sulla realtà dei fatti.»

«Vorrei sentirla comunque.»

«La maggior parte delle persone che si toglie la vita, vuole farlo in fretta. Desiderano che accada rapidamente e nel modo meno doloroso.»

«E darsi fuoco ne è la perfetta antitesi.»

«Mi ha tolto le parole di bocca.»

«Capisco.» Avery abbassò lo sguardo per un istante quindi tornò a fissare l'investigatore. «Lei crede che mio padre conoscesse la differenza della modalità di combustione della benzina e del gasolio?»

«Non ne ho idea. Potrebbe aver scelto il gasolio perché gli era più semplice reperirlo.»

«Mi hanno riferito che lo ha attinto dalla propria Mercedes.»

«Infatti.»

«Non ha mai avuto dubbi che potesse trattarsi di un incendio doloso?»

Mitchell annuì. «Come le ho già detto prima, seguendo le tracce di un incendio riusciamo a scoprirne la dinamica. Troviamo la tanica di combustibile utilizzato, gli stracci, qualunque cosa abbia usato il piromane. È

buffo, chi appicca un incendio crede di non lasciare tracce. E, ovviamente, in alcuni casi non se ne cura.»

«Allude a mio padre?»

«Sì. Il punto di origine dell'incendio è stato il corpo del dottor Chauvin e da lì si è propagato. Abbiamo trovato i resti del tubo con cui suo padre si è cosparso di gasolio.»

Avery cercò di mantenere il controllo di sé. «C'era qualcosa di strano sul luogo dell'incidente? Qualcosa che l'ha colpita?»

Mitchell alzò le sopracciglia, come se stesse frugando nella memoria. «In effetti, sì. Sul sentiero fra la casa e il garage ho trovato una pantofola di suo padre.»

«Una sola? E l'altra?»

«Nessuna traccia. Sospetto che la calzasse al momento della morte.»

«Dove l'ha trovata precisamente?»

Lui ci rifletté un istante. «A qualche metro dalla porta della cucina.»

Suo padre calzava sempre le pantofole. Ne aveva perduta una vicino alla porta della cucina. Perché non si era fermato a raccoglierla? Non aveva senso. Non era una studiosa del comportamento umano, ma le sembrava che fermarsi a rimetterla sarebbe stato un gesto automatico da parte di suo padre.

«Non lo trova strano?» gli domandò.

«Non necessariamente. Considerando lo stato emotivo in cui si trovava suo padre, probabilmente era concentrato su ciò che aveva in mente di fare.»

Avery non ne era convinta ma lasciò cadere l'argomento. «Qualcos'altro?»

«Sembra che abbia strisciato per qualche metro verso la porta. Dopo che si era dato fuoco, intendo.»

Aveva cambiato idea. Aveva cercato aiuto.

Troppo tardi.

Avery lottò per non lasciare trapelare la disperazione di cui era preda. Ma era consapevole di aver fallito miseramente.

«Mi dispiace, non avrei dovuto...»

«No.» Avery tese una mano verso di lui. Si accorse di tremare. «Ho apprezzato la sua sincerità. Per me è difficile comprendere l'accaduto, ma conoscere i fatti mi aiuterà ad affrontare la realtà. Devo sapere esattamente cos'è successo.»

«Capisco, anch'io mi comporterei allo stesso modo.» Guardò l'orologio.

«Ha discusso con Buddy dell'inchiesta? O con il coroner di ciò che ha scoperto?»

«Ho parlato con Buddy, ma non nei dettagli. Non ho ancora incontrato il coroner, ma intendo farlo al più presto.»

Mitchell si alzò e le tese la mano. «Buona fortuna, Avery.»

«Grazie, Ben. Mi è stato di grande aiuto.» Gli strinse la mano e si diresse alla porta. Prima di uscire si fermò e si voltò a guardarlo. «Ben, un'ultima domanda. Ha mai avuto dei dubbi che si sia trattato di un suicidio?»

Dall'espressione sul viso di Mitchell notò che quella domanda l'aveva sorpreso. «Il mio lavoro è determinare come e dove si origina un incendio. Scoprire la causa e le circostanze della morte è compito del coroner e della polizia.»

«Capisco» ribatté Avery e si incamminò verso la porta.

«Signorina Chauvin?» Avery si voltò. «Buddy ha svolto un ottimo lavoro. Non l'avevo mai visto tanto... sconvolto. Anche lui non riusciva a credere che fosse vero.»

Ma anche il più scrupoloso dei poliziotti poteva commettere un errore. Nella sua carriera di giornalista investigativa l'aveva visto succedere. Alcuni dettagli non venivano notati, sfuggivano e cambiavano le sorti di un'inchiesta.

Avery preferì non rivelare i propri pensieri. Ringraziò Mitchell, si voltò per l'ultima volta e lasciò l'ufficio.

16

Hunter non metteva piede nel dipartimento di polizia di Cypress Springs da tredici anni. La centrale non era cambiata molto, come notò appena varcata la soglia. Ma non fu sorpreso: a Cypress Springs tutto sembrava rimanere immutato, non importava quanto tempo trascorresse.

Quel giorno Hunter aveva raggiunto la centrale perché si era ricordato di qualcosa riguardo alla sera del ritrovamento del cadavere di Elaine, qualcosa che poteva rivelarsi utile ai fini dell'inchiesta sull'omicidio St. Claire.

Ma soprattutto perché, dopo il rinvenimento del corpo della donna trentasei ore prima, non era riuscito a pensare ad altro. Gli era impossibile scacciare dalla memoria l'immagine della donna morta.

La scrivania dell'agente di servizio era vuota. Non per molto, ipotizzò dalla tazza fumante di caffè e dalla ciambella mangiucchiata sul tovagliolino. Ma Hunter non restò in attesa e attraversò la sala con passo risoluto.

Trovò la porta dell'ufficio di Buddy aperta ed entrò. La stanza era pervasa dal profumo di suo padre, Hunter se ne rese conto immediatamente. Il profumo della sua infanzia.

Lui trasalì a quel pensiero, e fu assalito da un fiume di ricordi. Quando da bambino giocava sotto la grande scrivania di quercia; lui e Matt che osservavano a bocca aperta il padre strapazzare un paio di sottoposti; la sua ultima visita in ufficio, il giorno precedente la partenza per l'università.

Hunter aveva tentato per l'ultima volta di sollevare il problema del suo isolamento dalla famiglia. Della sensazione di sentirsi escluso.

Papà, cos'ho fatto? Dimmi perché ce l'avete con me. Tu e mamma, Matt e Cherry. Sembra che io non sia più uno di voi. Parlami, papà. Farò qualunque cosa per sistemare le cose.

Ma il padre non aveva tempo per lui. Lo aveva scacciato, insistendo che Hunter si immaginava tutto. Che le sue convinzioni erano frutto della fantasia, non la realtà.

Infuriato, ferito, Hunter era uscito da quell'ufficio, promettendo che l'avrebbe fatta pagare a tutti. Un giorno, in un modo o nell'altro si sarebbe vendicato.

Lo sguardo di Hunter cadde sulla scrivania di Buddy. Notò un rapporto. La copertina riportava la scritta: "Fotografie".

Della scena del crimine?, si domandò avvicinandosi. Capì subito che non si era sbagliato. Sul rapporto campeggiava il nome: "St. Claire, Elaine".

«Salve, figliolo.»

Figliolo. Hunter si voltò e incontrò lo sguardo del padre. «Papà.»

«Cosa ci fai qui?»

«L'omicidio St. Claire.»

Buddy annuì e si avvicinò alla scrivania. Prese posto sulla poltrona di fronte a lui. «Accomodati.»

Hunter avrebbe preferito restare in piedi, ma obbedì. «Questo posto non è cambiato per niente.»

«È da tanto che non vieni qui?»

«Tredici anni.» Hunter si guardò intorno nella stanza. «Vedo che ti sei liberato delle mie foto e della coppa che ho vinto anni fa alla gara di pesca. Sembra che tu abbia rimosso le tracce della mia esistenza.»

«Sei stato tu a lasciarci, Hunter, non dimenticarlo.»

«Tu credi? Io non sono della stessa opinione.»

«Non sei stanco di ripetere sempre la stessa storia, fratellino?»

Hunter sobbalzò sulla sedia. Si voltò verso la porta. Il modo in cui Matt stazionava sulla soglia, quasi la stanza fosse sua, lo fece rabbrividire. «Guarda chi c'è. Sei arrivato in tempo per la nostra piccola riunione di famiglia.»

«Che fortuna» ribatté Matt in tono sarcastico.

«Hunter dice che è qui per l'omicidio St. Claire» intervenne Buddy.

Matt entrò nella stanza. Incrociò le braccia e si sedette sul bordo della scrivania del padre.

«Ho portato a passeggiare Sarah alle cinque e quarantacinque» esordì Hunter, «e abbiamo fatto il solito percorso. Non ho notato nulla di diverso dal solito.»

«E qual è il vostro solito percorso?»

«Da Main Street alla piazza principale, un giro intorno al gazebo e poi di nuovo a casa. Ho pensato che... la vittima non poteva trovarsi nel vicolo a quell'ora, perché Sarah sarebbe impazzita, come è accaduto in seguito.»

«Perché non ce l'hai raccontato l'altra sera?» gli domandò Matt.

«Non me lo avete chiesto. E mi è tornato in mente solo oggi.»

Matt reclinò la testa. «È un bene che tu sia venuto. Dobbiamo rivolgerti un paio di domande.»

«Domande?» Guardò ora Matt ora il padre. «D'accordo. Sputate il rospo.»

«Conoscevi la vittima?»

«Certo che no.»

«Mai sentito il nome di Elaine St. Claire, prima?»

«Prima della sera del delitto, mai.»

«Dove sei stato fra le quattro del pomeriggio e il momento in cui sei venuto a cercarci da Gallagher?»

«La St. Claire è morta in quell'arco di tempo?»

«Rispondi alla domanda, per favore.»

«Ehi, modera i toni. Sono forse un indiziato?»

«È la normale procedura investigativa. Sei stato tu a trovare il cadavere e questo ti rende automaticamente un sospettato.»

Hunter si alzò di scatto. «È assurdo.»

«Siediti, figliolo» mormorò Buddy, lanciando un'occhiata di irritazione a Matt. «Rispondi alla domanda. Dove ti trovavi fra le quattro e le otto?»

«Stavo lavorando. Da solo. O meglio con Sarah. Lei potrebbe fornirmi un alibi perfetto. È sicuramente più leale di molti uomini. Inclusi i presenti.»

«Hai forse parlato con qualcuno mentre passeggiavi con il cane?»

Hunter ci pensò un istante. «No.»

«Ti ha telefonato qualcuno in quel periodo di tempo, qualcuno che possa testimoniare che eri in casa?»

Hunter rispose di nuovo negativamente. «Ma questo non mi rende un assassino. O forse sì?»

«Non ti scagiona neppure, però.»

Hunter avrebbe voluto prendere a pugni il fratello. «Posso andare, ora?»

«Non ancora.» Matt lanciò uno sguardo al padre poi di nuovo a Hunter. «Sai com'è morta Elaine St. Claire?»

«Ovviamente no. Illuminami, Matt.»

«Il sarcasmo non ti condurrà da nessuna parte. Uno strumento appuntito le è stato ripetutamente inserito, incastrato per essere precisi, nel canale vaginale.»

Hunter trasalì. «Oh, Dio mio.»

«È morta dissanguata per le ferite interne. È stata una morte terribile.»

Buddy intervenne. «Hai idea di chi possa essersi macchiato di un tale crimine?»

«Uno psicopatico, non c'è dubbio.»

«E hai un nome che si adatti a questa descrizione?» domandò Matt.

«Per caso hai dei problemi con me, Matt? Questa città è troppo piccola per tutti e due?»

«Non tollero i traditori, e i codardi.»

Hunter rise suo malgrado. «E tu pensi che io sia entrambe le cose.»

«Sì.»

In momenti come quello, Hunter leggeva chiaramente nell'animo di Matt. Desiderava vincere sempre. Avere l'ultima parola. Calamitare l'attenzione dei genitori. L'adorazione delle ragazze. Per lui far parte della squadra non era sufficiente. Doveva essere la star.

Hunter non cercava il consenso a tutti i costi. Era sempre stato felice di lasciarlo al gemello.

Eppure, Matt superava ogni limite quando voleva impedirgli di ragionare con la propria testa. Matt si aspettava che si piegasse incondizionatamente al suo volere, che la pensasse come lui. No, si corresse Hunter, non se lo aspettava. Lo pretendeva.

«Non mi trascinerai in tutto questo, Matt. Scordatelo.»

«Come volevasi dimostrare, traditore e codardo.»

«Parli così perché non voglio discutere con te?» domandò Hunter. «O

perché me ne sono andato, perché mi sono rifatto una vita? Perché non ho dimostrato fedeltà incondizionata a Matt Stevens? È per questo?»

«Ragazzi...»

Quella parola mormorata dal padre fece perdere il controllo a Hunter; fu assalito dalla rabbia, una rabbia cieca, tremenda. E con essa tornarono i ricordi. In passato il padre aveva pronunciato quella parola infinite volte.

«Tu non sopporti che io agisca di testa mia, vero, Matt? Non sono il tuo soldatino obbediente e questo ti rende furioso.»

«Pensala come vuoi, fratello.»

«Se uscissi dal tuo guscio, sceriffo Stevens, scopriresti che il mondo non comincia e finisce con te.»

Matt divenne verde di rabbia. «Sei stato sempre geloso di me, Hunter. E lo sei ancora. Perché io avevo la ragazza che tu desideravi.»

«Lascia Avery fuori da tutto questo.»

«È stato sempre per questo motivo. Non potevi sopportare che Avery volesse me e non te.»

Hunter lo fissò con disgusto. «Sei sicuro che ti volesse, Matt? Dov'è stata Avery in tutti questi anni? A me sembra che ti abbia lasciato.»

Matt fece un passo verso di lui. Hunter agitò il pugno, pronto a colpire il fratello. Desiderandolo ardentemente.

Buddy si frappose tra loro. «Grazie per essere venuto, Hunter. Ci terremo in contatto con te.»

17

L'ufficio del coroner del distretto di West Feliciana era situato a St. Francisville. Il dottor Harris prestava servizio in tutto il distretto, uno dei più piccoli della Louisiana. Il coroner aveva il compito di esaminare le circostanze dell'incidente, eseguiva i test tossicologici, determinava l'ora e la dinamica del decesso e firmava il certificato di morte.

Avery aveva appreso tutto ciò dalla moglie del coroner quando aveva chiamato per fissare un appuntamento. Aveva anche saputo che il dottor Harris era in carica da ventotto anni. Il suo ufficio impiegava due vice coroner, entrambi medici, e si occupava di circa ottanta decessi l'anno.

Se il coroner riteneva che per stabilire la causa di morte fosse necessaria un'autopsia, il cadavere veniva trasportato all'ospedale Earl K. Long di Baton Rouge. Lì, il medico legale avrebbe eseguito l'esame autoptico. A differenza dei grandi distretti dello Stato, quello di West Feliciana non pos-

sedeva i fondi per disporre del proprio medico legale. Quella notizia aveva sorpreso Avery.

Il dottor Harris era un uomo molto gioviale, con una ciocca di capelli grigi e gli occhi vispi. Avery ne fu piacevolmente impressionata.

«Grazie per avermi ricevuto, dottor Harris. È stato molto gentile da parte sua.» Harris sorrise e lei continuò: «Sua moglie mi ha detto che è coroner di questo distretto da ventotto anni. È che è molto scrupoloso».

«Essere un perfezionista è una sciagura. Non mi accontento mai. Non tollero che un lavoro non sia svolto scrupolosamente. Ho visto troppe volte commettere degli errori imperdonabili.»

«Accade spesso?» domandò Avery, ripensando al padre. «Voglio dire, che la causa di morte venga equivocata perché sfugge qualche indizio?»

«Non quando ci sono io.» Harris sorrise della propria battuta. «In che modo posso aiutarla, signorina Chauvin?»

«Come le ho detto al telefono, sto indagando sulla morte di mio padre.»

«Mi dispiace molto. Sarò lieto di aiutarla, se posso.»

«Grazie.» Avery esitò, cercando la giusta direzione in cui procedere. «Ho saputo da sua moglie che si occupa di ottanta decessi l'anno. E che uno dei suoi vice è presente con lei sulla scena dell'incidente.»

«Esatto.»

«Mi ha anche detto che non sono i suoi vice a eseguire l'autopsia, e che viene effettuata a Baton Rouge.»

«Sì. Dal medico legale. La dottoressa Kim Sands.»

«E lei ha richiesto l'autopsia per mio padre?»

«La richiedo per tutti i suicidi. Ho il suo rapporto qui.»

«La dottoressa Sands ha classificato la morte di mio padre come suicidio?»

Lui annuì. «I referti dei suoi esami coincidevano con i miei.»

Avery incrociò le braccia per nascondere che tremavano. «Qual è stata la causa di morte di mio padre, secondo la dottoressa Sands?»

«Asfissia.»

«Asfissia?» ripeté sorpresa. «Non capisco.»

«Non mi sorprende» disse Harris gentilmente. «Non sono in molti a sapere che la maggior parte degli arsi vivi muore per asfissia. Nel caso di suo padre, al primo respiro i suoi polmoni si sono riempiti dei vapori del combustibile e di fiamme. La morte è sopraggiunta rapidamente.»

Aveva camminato per un paio di metri.

Avery si sforzò di non pensare al dolore del padre e di concentrarsi sugli

aspetti medico-legali.

«La presenza di fumo e fuliggine in gola e nei polmoni è uno degli indizi con cui i patologi determinano se la vittima è morta effettivamente nell'incendio» precisò Harris.

«O prima che venisse appiccato il fuoco.»

«Esatto.»

«E nei polmoni e nella gola di mio padre la dottoressa Sands ha trovato ciò che lei mi ha detto?»

«Sì.» Cercò il dossier di Phillip Chauvin, lo aprì e lo lesse. «Sì.» Ripeté.

Avery si schiarì la gola. «Cos'altro prende in considerazione il medico legale nei casi come quello di mio padre?»

«Per confermare la causa e la dinamica della morte?» Lei annuì. «L'eventuale emorragia nei tessuti molli rimasti. La presenza di droghe o alcol nei test tossicologici. Deve sapere che vengono analizzati sangue, urina, bile e fluido vitreale. Ciascun referto serve da confronto con gli altri.»

«E nel caso di mio padre...»

«Abbiamo trovato tracce di Halcion nel sangue. Si tratta di un sonnifero.»

Avery sgranò gli occhi. «Non sapevo che mio padre facesse uso di sonniferi.»

Mitchell parve sorpreso dalla risposta. «Ho parlato con Earl, il farmacista di Cypress Springs. Da qualche tempo suo padre aveva incominciato ad assumerli.»

«Chi è stato a prescriverglieli?»

Harris ci rifletté un momento, poi tornò a guardare il rapporto. «Ecco. Fu lo stesso dottor Chauvin a prescriverli per sé.»

Avery non sapeva cosa dire.

«La difficoltà di prendere sonno non è insolita nelle persone che soffrono di depressione.»

Lei cercò di trovare le parole per ribattere. Suo padre soffriva di insonnia. Un'altra cosa che non sapeva di lui.

Che genere di figlia era?

«Non capisco» riuscì infine a dire. «Se mio padre meditava di suicidarsi perché ingerire prima dei sonniferi?»

«Non possiamo saperlo per certo, naturalmente» commentò il dottor Harris. «Forse voleva calmarsi, attutire le sensazioni. O forse ha deciso di mettere in pratica il suo proposito dopo averli ingeriti... Signorina Chauvin?»

Lei alzò lo sguardo. Il coroner aveva in mano un pacco di fazzolettini. Non si era accorta che stava piangendo. Prese un fazzoletto e si asciugò guance e occhi, cercando di ricomporsi. «C'era qualcosa di sospetto nella sua morte?»

«Ci sono solo quattro categorie di morte. Cause naturali. Incidente. Suicidio e infine omicidio. Possiamo escludere le prime due. Rimane il suicidio. O l'omicidio.»

«Capisco.»

«Dove vuole arrivare, signorina Chauvin?»

«Sto solo... francamente, non credo che mio padre abbia potuto togliersi la vita. Non ha lasciato messaggi. E nelle nostre frequenti conversazioni, non aveva mai mostrato segni di depressione tale da meditare il suicidio.»

Invece di offendersi, pensando che Avery mettesse in dubbio le sue abilità, il dottor Harris fu comprensivo. Avery sospettò che avesse avuto spesso a che fare con familiari in lutto.

«La polizia di Cypress Springs ha svolto un'inchiesta scrupolosa. E anch'io. E la dottoressa Sands è un medico legale di primo livello. Gli esami tossicologici non hanno rivelato nulla a parte la presenza di Halcion nel sangue. Non ho trovato nulla sul corpo che potesse suggerire un omicidio. E neppure la dottoressa Sands. Amici e vicini hanno affermato che negli ultimi tempi il dottor Chauvin si comportava in modo strano. Viveva isolato. Era depresso. Un comportamento molto comune nei suicidi. E so che sua madre era morta di recente.»

«Un anno fa» mormorò Avery affranta.

Ha avuto ciò che si meritava.

E anche tu subirai la stessa, terribile sorte.

Avery strinse le labbra.

«C'è qualcosa che dovrei sapere? Qualcosa che non mi dice?» domandò Harris.

Avery lo fissò negli occhi. Cosa avrebbe pensato se gli avesse rivelato della telefonata anonima? L'avrebbe considerata uno scherzo di cattivo gusto, o una minaccia seria?

Scosse la testa. «Nulla.»

«Ne è sicura?»

«Sì.» Avery si alzò e gli tese la mano. «Mi è stato di grande aiuto, dottor Harris. Grazie per avermi dedicato il suo tempo prezioso.»

Lui l'accompagnò alla porta e le prese la mano. «Se ha bisogno di qualcos'altro, non esiti a chiamarmi. Sono a sua completa disposizione.»

Avery uscì dall'ufficio. Harris la chiamò e lei arrestò il passo, voltandosi verso di lui.

«Spero che non mi giudichi inopportuno, ma svolgo questo lavoro da molti anni. Ho parlato con moltissimi familiari addolorati. Capisco quanto sia difficile accettare che una persona cara si tolga la vita. Il senso di colpa che si prova. Chi resta si convince che avrebbe dovuto accorgersene, e che se l'avesse fatto, la persona cara sarebbe ancora viva. La cosa migliore da fare è continuare la propria vita. Convincersi che non è colpa nostra, e che non c'era nulla che potessimo fare.» Fece una pausa. «Tempo, signorina Chauvin. Si prenda tempo. Parli con qualcuno. Un terapista. Un sacerdote. E poi continui la sua vita.»

Se solo fosse stato così facile. Se solo non le fosse sembrato un terribile errore.

Avery abbozzò un sorriso. «È molto gentile, dottor Harris.»

«E sappia che dirò la stessa cosa a sua sorella.»

Avery sgranò gli occhi «Scusi, può ripetere?»

«Sua sorella. Ha chiamato subito dopo di lei. Mi raggiungerà qui alle tre.» Notando l'espressione che si era disegnata sul viso di Avery, Harris trasalì. «C'è qualcosa che non va, signorina Chauvin?»

«Sì, dottor Harris. Io non ho sorelle.»

18

Avery attendeva in auto, i finestrini abbassati per lasciare entrare la mite brezza di marzo. Aveva parcheggiato la macchina all'estremità opposta dello spiazzo di fronte allo studio del dottor Harris, accanto a una Cadillac Seville che aveva visto giorni migliori.

Alle due e cinquantacinque, un'auto entrò nel parcheggio con una donna al volante. Avery si accucciò nel sedile, in modo che la sconosciuta non notasse la sua presenza. Non ancora. Almeno fino a quando non l'avesse affrontata faccia a faccia.

La donna parcheggiò, diede uno sguardo allo specchietto retrovisore, si ravviò i capelli e uscì dalla vettura.

Solo allora Avery la vide. E trasalì.

Era la donna che aveva notato alla veglia funebre del padre. Quella che aveva attirato l'attenzione del misterioso gruppo di uomini.

Avery spalancò la portiera e balzò fuori dall'auto, sbattendola dietro di sé. La donna si fermò di colpo. Sul viso le si disegnò un'espressione sgo-

menta.

Avery si avvicinò a passi rapidi. «Lei e io dobbiamo parlare.»

«Scusi?»

«Non faccia la commedia con me. Era presente alla veglia di mio padre. E ora è venuta qui fingendo di essere mia sorella. È meglio che mi spieghi il motivo della sua messinscena.»

La donna aprì la bocca come per confutare le accuse, ma alla fine scelse di tacere. Si incamminò verso il tavolo da picnic accanto all'edificio e si sedette sotto una vecchia quercia. «Venga.»

Avery si sedette di fronte a lei. La sconosciuta prese a fissarla negli occhi. Alta e snella, i capelli biondi corti e ricci, Avery ipotizzò che avesse la sua stessa età.

«Mi chiamo Gwen Lancaster. Mi dispiace di averla irritata. So che sta attraversando un momento difficile. Anch'io ho perduto mio fratello da poco tempo.»

Avery rimase impassibile. «Conosceva mio padre?»

«In effetti, no.»

«Allora perché ha partecipato alla sua veglia funebre, e oggi è venuta qui?»

Gwen Lancaster fece una pausa prima di rispondere. «Sono arrivata da poco a Cypress Springs. È una cittadina graziosa.»

«Sì» rispose Avery bruscamente. «E anche accogliente.»

Le labbra della donna si incresparono in una smorfia. «Per me, no, purtroppo.»

«Si spieghi meglio.»

«Sono venuta a Cypress Springs per svolgere delle ricerche. Lavoro alla mia tesi di dottorato in Psicologia Sociale. Sono ricercatrice all'università di Tulane.»

«Me ne rallegro per lei» disse Avery ironicamente. «Ma non vedo cosa c'entri con mio padre.»

«Se glielo dico, promette che non mi giudicherà una pazza?»

Avery si protese verso di lei. «Non le prometto niente. Non credo di doverlo fare.»

Gwen la fissò intensamente, quindi annuì. «Almeno mi permetta di cominciare dall'inizio.»

«D'accordo, ha tutta la mia attenzione.»

«Sto scrivendo una tesi dal titolo: "Delitto e castigo. La nascita del vigilantismo nell'America rurale".» Fece una pausa. Avery si domandò se uti-

lizzava quegli istanti di silenzio per riordinare le idee o per inventarsi di sana pianta la risposta.

Dopo anni di interviste a persone che nascondevano la verità, la manipolavano o la ricostruivano adattandola ai propri scopi, Avery aveva ragione di sospettare di Gwen Lancaster. Le persone mentivano per varie ragioni. Per salvarsi da un'eventuale condanna o dall'arresto. Per difendere la propria reputazione. O per non rivelare i propri fini segreti.

«Al liceo rimasi affascinata dalla psicologia e dalle dinamiche di gruppo. Cosa spinge un cittadino ordinario, rispettoso delle leggi, ad assumere il ruolo di crociato? Cosa lo conduce a farsi giustizia da solo?»

Gwen abbassò lo sguardo per un istante, quindi tornò a rivolgersi ad Avery, gli occhi fissi su di lei.

«I vigilantes credono fermamente nella legge e nell'ordine. Di solito si tratta di patrioti mossi da alti principi morali. Ma spesso finiscono per cadere nell'estremismo. E come tutti gli estremisti arrivano a distorcere completamente i propri ideali.»

Suo malgrado, Avery si rese conto di essere interessata al discorso di Gwen. «Come Timothy McVeigh, il terrorista di Oklahoma City» osservò.

«Esatto. McVeigh rientrava perfettamente nel profilo che sto cercando di tracciare, anche se agiva da solo. L'aspetto che rende pericolosi questi individui è che credono fermamente nella propria causa, e per essa sarebbero pronti a morire.»

Avery annuì. «Mi faccia capire, lei raggruppa tutti gli estremisti nella stessa categoria? I gruppi religiosi come i Talebani, o le organizzazioni estremiste politiche come Al Qaeda?»

«Non solo, anche i suprematisti bianchi, i survivalisti, i fondamentalisti cristiani teorici della sopravvivenza, e qualsiasi altro gruppo che spinga la propria ideologia all'estremo. Nessun Paese, religione o etnia ne è immune. La storia è piena dei cadaveri di chi è morto per una causa.»

«Perché è venuta a Cypress Springs, signorina Lancaster?»

«Ho sentito parlare spesso di questa ridente cittadina della Louisiana. Qualche anno fa Cypress Springs cominciò a registrare un incremento nel tasso di criminalità. Invece di combatterlo con le leggi tradizionali, i cittadini presero a farsi giustizia da soli. Apparentemente, fu fondata un'associazione segreta che controllava il comportamento degli altri. Nel caso lo giudicassero aberrante, i membri dell'associazione tentavano di correggerlo. Con il tempo il tasso di criminalità diminuì, e questo fine sembrò giustificare i mezzi. Ho svolto delle indagini e ho trovato delle informazioni

che sembrano confermare questa ipotesi.»

Gwen Lancaster stava parlando di Cypress Springs? Avery non credeva alle proprie orecchie. «Un gruppo di vigilantes? In questa città? Non dirà sul serio, spero.»

«Questo genere di associazioni nasce più facilmente nelle piccole comunità come Cypress Springs. Parliamo di comunità insulari, resistenti ai cambiamenti, riluttanti ad accogliere estranei.»

«È ridicolo.»

Avery fece cenno di andarsene; la donna le prese la mano. «Mi ascolti, signorina Chauvin. Il gruppo di cui parlo si formò alla fine degli anni Ottanta come reazione all'incremento dei crimini. In seguito si sciolse, a causa di dissidi interni e minacce di rivelazioni da parte di alcuni membri.»

La fine degli anni Ottanta? Era il periodo dell'omicidio di Sallie Waguespack.

Avery trasalì. Se non avesse trovato i ritagli del padre non avrebbe prestato ascolto a Gwen Lancaster. Quel dettaglio, invece, la spingeva a non rifiutare completamente le parole della donna.

Eppure, stava parlando di vigilantismo. Possibile che gli abitanti di Cypress Springs fossero tanto preoccupati, disperati addirittura, da giungere a farsi giustizia da soli? Suo padre? Buddy? I loro amici e i leader della comunità? No, non riusciva a immaginarli nel ruolo del Grande Fratello orwelliano.

«Il gruppo era ristretto, ma possedeva una rete intricata di informatori esterni che sorvegliavano le azioni dei cittadini per poi riferire ai membri dell'associazione.»

Avery trasalì. «Informatori? Sta dicendo che i cittadini di Cypress Springs si spiavano a vicenda?»

«Sì. I cittadini erano sorvegliati. La posta veniva letta. Quello che mangiavano, bevevano e leggevano era tenuto sotto controllo. I luoghi che frequentavano. Se prendevano parte alle funzioni religiose. E se assumevano un comportamento che il gruppo giudicava aberrante, venivano avvertiti.»

«Avvertiti? Intende minacciati?»

Gwen annuì. «Sì. E c'è di più. Se gli avvertimenti non venivano presi in considerazione, il gruppo entrava in azione. Gli affari venivano boicottati. Le persone isolate. Le proprietà danneggiate. A diversi livelli, tutti erano coinvolti.»

«Tutti?» Avery era incredula. «Non riesco a crederci.»

«Nei gruppi come quello di cui parlo, la responsabilità delle azioni in-

traprese viene condivisa con gli altri membri. Ciò significa che nessuno porta su di sé il fardello della responsabilità. Qualsiasi cosa accada è solo ed esclusivamente responsabilità del gruppo. In questo modo le azioni, qualunque esse siano, sono molto più semplici da portare a termine.»

Avery scosse di nuovo la testa. «Sono cresciuta qui, non ho mai sentito una cosa simile.»

«Non è strano come sembra. Tutto cominciò con un programma di vigilanza del quartiere. Un modo come un altro per combattere il crimine. Ma, come tutti sappiamo» continuò la donna, «la strada per l'inferno è lastricata di buoni propositi. Ben presto gli eventi sfuggirono di mano e prima che il gruppo fosse sciolto, i diritti civili dei concittadini erano stati ripetutamente calpestati in nome della giustizia, della legge e dell'ordine.»

«E nessuno fu punito, o arrestato?»

«Nessuno disse una parola. La comunità si chiuse in se stessa. Non è insolito in questo genere di situazioni.» Gwen si protese verso Avery e abbassò la voce. «Per la cronaca, si facevano chiamare i Sette.»

Alla veglia del padre, quello strano gruppo di uomini. Quélli che osservavano Gwen.

Erano in sette.

Una coincidenza, si disse, lottando per nascondere i propri pensieri. Per scacciarli. «Non riesco ancora a capire cosa c'entri con mio padre. E col fatto che lei si rivolga al coroner fingendo di essere mia sorella.»

Gwen Lancaster non batté ciglio. «Sto cercando di localizzare delle fonti, che confermino le informazioni da me finora ottenute. Spero mi perdonerà se ho usato quel piccolo stratagemma. Volevo porre delle domande al coroner riguardo al dottor Phillip Chauvin. In fondo, suo padre rientra nel profilo di un possibile membro dei Sette.»

«Mio padre è morto, signorina Lancaster.»

«Rientrava» si corresse Gwen, imbarazzata. «Bianco. Maschio. Da sempre residente a Cypress Springs. Un leader della comunità stimato e rispettato da tutti. Un punto di riferimento per i cittadini.»

Avery si irrigidì. «Quindi lei ritiene che mio padre fosse membro di questo presunto gruppo di vigilantes?»

«Se devo essere sincera, sì.»

Avery si alzò. Si rese conto di tremare. «Si sbaglia di grosso, signorina Lancaster» disse duramente. «Non avrebbe mai potuto far parte di un gruppo del genere. Mai!»

«Aspetti, per favore.» Tese la mano ad Avery. «Mi ascolti. C'è...»

«Ho sentito abbastanza.» Avery raccolse la borsetta dalla panchina. «Sa una cosa, signorina Lancaster? Mio padre era un uomo di alti principi morali. È stato sempre un esempio per gli altri. Un uomo che ha dedicato la propria vita ad aiutare il prossimo. Per fare del bene, non per egoismo, o per smanie di gloria. Accusarlo di far parte di questa spazzatura estremista è un insulto alla sua memoria.»

«No, lei non capisce. Io volevo solo...»

«Capisco perfettamente, signorina Lancaster. Ora, se vuole scusarmi...» Avery si incamminò verso l'auto. «Stia lontana da me. Se scopro che sta scavando nella vita di mio padre, chiamerò la polizia. Se vengo a sapere che continua a diffondere queste menzogne, mi rivolgerò a un avvocato.»

Senza attendere la risposta della donna, Avery si voltò e se ne andò.

19

Avery era seduta al tavolo della cucina, il computer portatile di fronte a lei, una tazza di caffè in mano. Il sole del primo mattino filtrava dalla finestra alle sue spalle. Lo schermo lampeggiava; il testo le scorreva di fronte agli occhi.

Posò la tazza e si strofinò gli occhi. Le doleva la testa. Aveva dormito a malapena. Dopo aver lasciato St. Francisville, aveva guidato alla cieca fino a casa, la testa affollata di pensieri. Era irritata. Furiosa. Come poteva Gwen Lancaster accusare suo padre di atti tanto deprecabili verso i propri concittadini? Come poteva pensare che gli abitanti di Cypress Springs fossero capaci di spiarsi a vicenda, punendo chiunque non vivesse secondo i dettami di un gruppo di estremisti?

Cypress Springs era il luogo ideale in cui vivere. Lì, ognuno si prendeva cura del prossimo. Ci si aiutava l'un l'altro.

Avery cercava di convincersi che Gwen Lancaster fosse una bugiarda o una mitomane. Prima di allora, aveva già avuto a che fare con personaggi di quella risma. L'ambiente giornalistico ne era pieno. E, come nel caso di Gwen Lancaster, anche il mondo accademico.

I sette uomini alla veglia funebre. Continuavano a fissare Gwen Lancaster. Uno di loro rideva.

Avery scosse la testa. Una coincidenza. Un gruppetto di uomini, di amici che ammiravano una donna attraente. Non c'era nulla di insolito. Accadeva tutti i giorni.

Lei tornò a fissare lo schermo del computer. Si era resa conto di non sa-

pere molto sul vigilantismo e sull'estremismo, e aveva trascorso gran parte della notte a navigare su Internet alla ricerca di informazioni.

Sul vigilantismo era riuscita a trovare molto materiale. Dissertazioni sulla mentalità della folla e sulla psicologia delle masse. Sul fanatismo. Aveva letto articoli sul Ku Klux Klan. E aveva anche dato un'occhiata ai risultati di vari esperimenti scientifici sul comportamento umano.

I gruppi estremisti avevano calamitato l'interesse dei mass media da quando, l'11 settembre 2001, gli Stati Uniti erano stati attaccati dall'organizzazione terroristica di Al Qaeda. La ricerca di Avery l'aveva condotta a quel tragico evento, ma anche ad articoli sulle conseguenze dell'attentato di McVeigh a Oklahoma City, nel 1995. E ad altri che riguardavano la sparatoria del 1993 fra l'FBI e la setta dei "Davidiani" a Waco, nel Texas.

Le scoperte che aveva effettuato l'avevano sconvolta. Ogni ideale poteva spingersi sino alle estreme conseguenze. La quantità di sangue versata in nome di Dio e della patria era impressionante. Aveva appreso che una delle cause principali per l'insorgenza dei fenomeni come il vigilantismo era la paura del cambiamento. L'ardente desiderio di mantenere il mondo, e l'ordine delle cose, immutato nel tempo. Ricordò le parole che le aveva rivolto Buddy nel suo ufficio.

Gli abitanti di Cypress Springs erano terrorizzati. Ed esasperati. La loro adorata cittadina si era trasformata in un luogo irriconoscibile.

Le persone cessarono di dare per scontato lo stile di vita cui erano abituate. Si resero conto che la sicurezza e lo spirito di solidarietà erano valori per cui valeva la pena di lottare. E cominciarono a prendersi cura le une delle altre.

Avery si alzò e raggiunse il lavello. Aprì il rubinetto e si sciacquò il viso. Fino a che punto erano terrorizzati gli abitanti di Cypress Springs? Possibile che si fossero spinti a farsi giustizia da soli?

Era per quella ragione che il padre aveva conservato i ritagli sull'omicidio Waguespack?

Avery si asciugò il viso. Benché volesse dimenticare le parole di Gwen Lancaster, non le era possibile. Per colpa di quella maledetta scatola di cartone che aveva trovato nell'armadio del padre.

Gwen Lancaster sapeva qualcosa di suo padre che non voleva rivelare, Avery ne era certa. Perché voleva discutere con il coroner? Lei dubitava che il dottor Harris le avrebbe chiarito le idee sui Sette o sull'eventuale coinvolgimento di suo padre nel gruppo.

Il coroner poteva rispondere alle domande su come Phillip Chauvin era

morto, non su com'era vissuto.

Ecco il punto, si rese conto Avery. Gwen Lancaster dubitava della spiegazione ufficiale della morte di Phillip Chauvin.

E Avery ne avrebbe scoperto il motivo. Ma prima doveva localizzare la donna.

Alzò il telefono e chiamò il ranch degli Stevens. Buddy conosceva tutti in quella città, anche i forestieri. Fu lui a rispondere.

«Buongiorno, Buddy, sono Avery.»

«Bambina. Come stai?» ribatté lui con tono gioioso. «Siamo preoccupati per te, ma volevamo lasciarti tranquilla.»

«Me la cavo, Buddy. Grazie per la premura. Come sta Lilah?»

«Molto meglio. Ti vogliamo a cena al più presto.»

«Volentieri. Devo farti una domanda. Sto cercando di rintracciare una donna chiamata Gwen Lancaster. È qui da un paio di settimane.»

«Una bella bionda? Impegnata a scrivere una specie di saggio?»

«Proprio lei.»

«Prova all'Ostello. Ma perché la cerchi?»

Avery esitò. Non voleva mentire. Ma non voleva neppure rivelare cosa aveva in mente. Non ancora. Scelse di raccontare solo parte della verità. «Ho saputo che ha fatto delle domande in giro su papà, volevo sapere il perché.»

«Strano. Che tipo di domande?»

«Anch'io ho pensato che fosse strano, in effetti.»

Buddy notò il tono evasivo di Avery e preferì lasciar cadere l'argomento. «Allora, in bocca al lupo. Fammi sapere se ti occorre qualcos'altro.»

Avery ringraziò Buddy, gli promise di andare da loro a cena al più presto, e riattaccò. Si diresse al piano di sopra per cambiarsi d'abito. Per quanto la riguardava, non esisteva momento migliore per fare una visita a Gwen Lancaster, nonostante fossero solo le otto del mattino.

Venti minuti dopo Avery oltrepassava il portico spazioso e ombreggiato dell'Ostello. La famiglia Landry possedeva quell'albergo da più tempo di quanto Avery riuscisse a ricordare. I Landry occupavano parte del pianterreno dell'immensa magione vittoriana; il piano superiore ospitava quattro appartamentini provvisti di camera da letto, salotto, cucinino e bagno. Nella parte restante del pianterreno era stato ricavato lo stesso numero di appartamentini del piano superiore.

La reception era situata all'estremità opposta dell'atrio. Quando Avery oltrepassò la soglia, la ragazza al bancone alzò lo sguardo e sorrise. L'ulti-

ma dei Landry, pensò Avery. Era un'immagine speculare di Laurie, una delle sue migliori amiche, e del fratello Daniel.

«Salve» disse Avery avvicinandosi. «Scommetto che sei la figlia di Danny.»

«Esatto.» La ragazza fece scoppiare il chewing-gum. «Come lo sa?»

«Sono cresciuta qui. Sono amica di tua zia Laurie. Assomigli come una goccia d'acqua a tuo padre.»

«Lo dicono tutti» osservò orgogliosa la ragazza.

«Sto cercando Gwen Lancaster. Credo che alloggi qui.»

«Infatti. È nel 2C.»

«Grazie.» Avery la salutò e salì le scale. Il 2C si trovava in fondo all'ala sinistra del corridoio. Raggiunse la porta e bussò, sperando che la donna non fosse uscita.

Gwen aprì la porta, gli occhi ancora assonnati. Avery l'aveva svegliata, ma non si sentiva in colpa.

Mise una mano sulla porta, per bloccarla in caso la donna volesse richiuderla. «Perché le interessa tanto la morte di mio padre? Voglio la verità. Tutta la verità.»

Per un istante Gwen non batté ciglio, quindi spalancò la porta e si fece da parte. «Entri.»

Avery obbedì. Gwen richiuse la porta sbadigliando. «Gradisce del caffè?»

«No, grazie.» Avery fece una pausa poi riprese. «Ieri mi ha raccontato un mucchio di sciocchezze. E, inoltre, dal coroner non avrebbe potuto sapere nulla di un presunto coinvolgimento di mio padre con i Sette. Perché è tanto interessata a lui?»

Gwen la fissò intensamente. «D'accordo. Vuole la verità? Dubito che Phillip Chauvin si sia suicidato.»

Avery rabbrividì. Si portò una mano alla bocca e voltò le spalle all'altra donna, cercando di ricomporsi.

«Mi dispiace, non volevo essere brusca» mormorò Gwen.

Avery scosse la testa ma non si voltò. «Perché mi dice questo?» domandò. «Cosa le fa credere che...»

«Per essere una cittadina tanto piccola, Cypress Springs è caratterizzata da un tasso di suicidi sorprendentemente alto.»

Avery si voltò e la fissò con sguardo interrogativo. «Non capisco.»

«Gli abitanti di Cypress Springs sono circa novecento, giusto?» Avery annuì. «Negli ultimi otto mesi, sei cittadini si sono tolti la vita. Un numero

impressionante, soprattutto per una comunità che ha la fama di essere il luogo ideale in cui vivere. Per darle un'idea di quanto sia alta la percentuale, sappia che il totale annuale di suicidi in Louisiana si aggira intorno all'uno virgola due per mille. Per rimanere nelle statistiche della regione Cypress Springs dovrebbe avere circa uno virgola due suicidi l'anno.»

«Sta dicendo sul serio?»

«Sì. E non è tutto» continuò la donna, «ci troviamo anche di fronte a un numero sorprendente di strane sparizioni.»

«Sparizioni?» ripeté Avery.

«Cittadini che lasciano la città dalla sera alla mattina. Senza dire nulla a nessuno. Né alla famiglia né agli amici. Anche il tasso di morte accidentale è elevato. Incidenti di caccia. Incidenti stradali. Annegamenti. E la maggior parte è avvenuta nell'ultimo anno.»

Avery cercò di raccogliere le idee. «Controllerò anch'io» disse risoluta.

«Faccia pure, si convincerà che non mento.»

Avery rimase in silenzio per un istante. Quello che pensava Gwen Lancaster era una follia. «Perché, secondo lei, qualcuno avrebbe dovuto uccidere mio padre?»

«Non ne ho idea. Forse era al corrente di troppe cose.»

«Sui Sette?»

«Sì.»

«E lei cosa c'entra in tutto questo?»

Gwen sembrò sconvolta per la domanda. «Cosa intende?»

«A me sembra che lei sappia troppo di quest'associazione. Sempre che esista, ovviamente.»

«Esiste, mi creda» disse Gwen. Avery notò che tremava. «E stanno diventando sempre più audaci. Non cercano più di far passare gli omicidi per semplici incidenti.»

«Cosa vuol dire?»

«L'assassinio della povera Elaine St. Claire. Ho ragione di ritenere che i colpevoli siano i Sette.»

20

Avery lasciò l'Ostello. Svoltò l'angolo della piazza e si fece strada fra le folle di visitatori accorse in occasione della Festa di Primavera. Anche se la sagra proseguiva da venerdì a domenica, le folle del sabato erano quelle più fitte. Il profumo di aragoste fritte e cocktail di scampi riempiva l'aria

del mattino. I venditori ambulanti che si preparavano per la giornata ridevano e si chiamavano a gran voce.

Avery non vi prestò molta attenzione e preferì concentrarsi sulle certezze che sapeva di possedere. Una donna misteriosa le aveva fatto una telefonata anonima, dicendo che il padre aveva ottenuto ciò che si meritava. E che anche lei, presto, avrebbe subito la stessa, terribile sorte. Una donna di nome Elaine St. Claire era stata trovata morta nel vicolo dietro Walton Street. Nessuno degli agenti che avevano indagato sulla morte del padre aveva trovato indizi che escludessero un suicidio.

Ma, soprattutto, lei non era più la sola a credere che il padre fosse stato assassinato. Anche Gwen Lancaster era giunta a quella conclusione.

Grandioso. Un'estranea fissata con le ipotesi di complotto era d'accordo con lei.

Rassicurante.

Avrebbe cominciato dai fatti, come ogni giornalista. Questi l'avrebbero condotta per mano a scoprire altre verità, che avrebbero confermato o confutato i suoi sospetti. Hunter e l'omicidio di Elaine St. Claire erano un ottimo primo passo.

Avery imboccò Main Street e si diresse verso Johnson Avenue. Sarebbe stato inutile parlare con Matt o Buddy; erano tutori della legge, non le avrebbero detto nulla più di quanto era riportato sulla *Gazette*.

Ma Hunter era stato sul luogo del delitto. Aveva scoperto il cadavere di Elaine St. Claire. Aveva assistito alle reazioni di Matt e Buddy, aveva senza dubbio ascoltato delle conversazioni sulla scena del crimine.

In quel momento, Avery si rese conto dell'eccitazione che la pervadeva. Il fremito con cui si accorgeva di essersi imbattuta in qualcosa di importante, una sensazione che provava ogni volta si trovava di fronte a una storia esplosiva.

Quale sarebbe stato l'effetto di quella storia sull'opinione pubblica, se si fosse rivelata autentica?

Avery raggiunse la Johnson e, alcuni istanti più tardi, parcheggiò di fronte allo studio di Hunter. Sbirciò dalla vetrina e vide che la stanza era vuota. Raggiunse l'entrata sul retro.

Hunter comparve sulla soglia prima che lei potesse bussare alla porta. Sarah era al suo fianco. Dall'interno si udivano i latrati dei cuccioli.

Hunter aprì la porta a zanzariera. Avery notò che indossava una maglietta e un paio di calzoncini.

«Speravo che potessimo parlare» disse lei.

«Di cosa?» domandò lui senza guardarla. Agganciò il guinzaglio al collare del cane. «Sarah e io andiamo a fare jogging.»

«Potrei unirmi a voi.»

Lui la squadrò. A differenza sua, non indossava l'abbigliamento adatto ad affrontare una corsa. Nonostante le scarpe da ginnastica. «Scusami. Vorrei restare solo con Sarah.»

«Solo con un cane?»

«Esatto. Non sai che il cane è il miglior amico dell'uomo?»

«Se vuoi che ti porga le mie scuse» disse lei, imbarazzata, «eccole.»

«Per cosa?»

«Per la nostra litigata.»

Hunter fece una smorfia. «Avevamo torto tutti e due.» Abbassò lo sguardo su Sarah. «Cosa ne pensi, bella? Possiamo portarla con noi?»

Quasi comprendesse la domanda del padrone, il cane la fissò. Avery ricambiò lo sguardo. «Avanti, Sarah, dammi fiducia. Siamo ragazze, in fondo.»

Sarah sembrò annuire e lanciò uno sguardo a Hunter. Lui rise. «Non è giusto, sono in minoranza.»

Tornò alla porta e la chiuse a chiave.

«Dove andiamo?» domandò Avery.

«Alla fattoria di Tiller.»

La fattoria di Tiller era una proprietà di quaranta acri che si stendeva a est di Cypress Springs. La tenuta apparteneva da sempre alla famiglia Tiller e Sam, il patriarca, si era sempre rifiutato di venderne anche un solo acro. Cypress Springs si era sviluppata attorno alla proprietà e il rifiuto del vecchio Tiller di vendere si era rivelata una delle cause per cui la città aveva mantenuto un aspetto rurale.

Una corsa di tre miglia e ritorno. Ad Avery sembrava una prospettiva poco allettante.

Hunter la fissò con aria divertita. «Ci stai ripensando?»

«Scordatelo» replicò lei. «Sono solo preoccupata per il fucile del vecchio Sam.»

Sam Tiller non apprezzava l'idea che il laghetto della proprietà fosse diventato il ritrovo preferito delle coppiette di innamorati.

Buddy lo aveva rimproverato molte volte di sparare sui ragazzi che si introducevano nella tenuta. Non importava se erano solo pallettoni e le coppiette invadevano il suo domicilio, lo ammoniva Buddy, sparare era comunque un reato. Ma Tiller non voleva sentire ragioni.

«Non preoccuparti. Ho seguito un suo problema legale, e il buon vecchio Sam mi ha dato carta bianca per entrare nella proprietà ogni volta che desidero. Potremmo anche nuotare nudi se volessimo.»

Avery ignorò l'allusione a una notte d'agosto in cui lo avevano fatto. Hunter aveva promesso di non guardare. Lei gli aveva creduto.

In quel momento si accorse che la stava fissando, intuendo forse i suoi pensieri.

«Pronta?»

«Puoi scommetterci.»

Partirono tutti e tre, a passo rilassato. All'inizio Avery credette di poter resistere. Presto, però, dovette affrettare l'andatura, anche se Hunter rallentava per fare in modo che non rimanesse indietro.

Dopo tre quarti di miglio, Avery era già tutta sudata. E a corto di fiato. «Il mio regno per un paio di pantaloncini e una maglietta» borbottò fra sé.

Lui la guardò. «Va tutto bene?»

«Sì» mormorò lei con un filo di voce, anche se le endorfine la stavano uccidendo.

Hunter capì e le disse: «Ci vediamo al laghetto». Quindi prese a correre a passo sostenuto, lasciandosi Avery alle spalle.

Quando lei raggiunse finalmente lo specchio d'acqua, Hunter era lì ad aspettarla. Sarah ansimava al suo fianco.

«Ce l'hai fatta, complimenti.» Le passò una bottiglietta d'acqua. «Sai, me n'ero dimenticato.»

«Di cosa?» Avery accettò la bottiglia e bevve un lungo sorso.

«Di quanto tu fossi determinata.»

Avery bevve un altro sorso, quindi gli ripassò la bottiglia. «Vuoi dire testarda.»

«A volte» rispose lui con una smorfia. «Personalmente, credo che la determinazione sia una qualità ammirevole.»

Sarah si alzò e avanzò fino al laghetto. Avery la osservò mentre beveva. L'acqua sembrava invitante.

«Avanti» disse lui. «Tuffati. È calda.»

«Te lo sogni, Stevens.»

«Non ti ho proposto di fare il bagno nuda. Come sei maliziosa, signorina Chauvin.»

«A essere sinceri, non credo di essere io quella maliziosa.» Avery si alzò e si avvicinò alla riva del laghetto. Si inginocchiò e si spruzzò dell'acqua sul viso. Quindi tornò da Hunter e si sedette accanto a lui.

«Di cosa volevi parlarmi, Avery?»

Lei esitò, riluttante a rovinare l'atmosfera rilassata parlando di omicidi, ma si decise a farlo. «Mi chiedevo se potevi raccontarmi dell'assassinio di Elaine St. Claire.»

Hunter non sembrò sorpreso dalla domanda. «Cosa vuoi sapere?»

«Sulla *Gazette* non erano riportati i dettagli della morte.»

«Sono molto cruenti.»

«Credo di poterli sopportare.»

Hunter la fissò intensamente. «Un oggetto acuminato le è stato inserito nella vagina. L'ha fatta a pezzi dall'interno. Quella poveretta è morta dissanguata.»

Avery si cinse fra le braccia, rabbrividendo. «Sai chi era?»

«La conosceva papà. Era una ragazza cui piaceva divertirsi. Beveva molto. Qualche volta è stata anche arrestata.»

Chiunque assumesse uno stile di vita giudicato aberrante veniva isolato.

Una donna come Elaine St. Claire si adattava perfettamente a quella descrizione. Ma era anche il genere di persona che con le proprie abitudini disinibite si cacciava in situazioni pericolose.

«Ci sono già degli indiziati?»

«Soltanto io.»

«Non scherzare.»

«Magari fosse così» rispose Hunter e si appoggiò all'albero schermandosi dal sole con il braccio. «Nella loro infinita saggezza, papà e Matt si sono limitati ad addossare i sospetti su chi ha trovato il cadavere.»

«Trovo difficile crederlo.»

Lui trasalì. «Io ero in casa impegnato con il romanzo. E solo Sarah può confermare il mio alibi.»

Avery non sapeva come ribattere, quindi rimase in silenzio.

«Perché sei tanto interessata all'omicidio St. Claire?»

Ottima domanda. Ma come rispondere? Decise di cambiare argomento. «Voglio domandarti una cosa, Hunter. Hai mai avuto dei dubbi che mio padre si sia suicidato?»

Hunter si alzò e la fissò negli occhi. «E adesso questo cosa c'entra?»

Ignorando la domanda, Avery alzò gli occhi al cielo, quindi tornò a guardare Hunter. «Eravate amici. Sei stato spesso con lui. Non hai mai trovato strano che si sia tolto la vita?»

Per un lungo istante, Hunter non disse nulla. Quando riprese a parlare, il suo tono era pieno di rimorso. «No, Avery, mi dispiace.»

Lei avvertì un nodo in gola. «Perché?»

Lui la guardò. «Discuterne non cambierà nulla...»

«Perché, Hunter? Parla.»

«D'accordo» rispose. «Ero appena tornato a Cypress Springs e tuo padre mi ha telefonato. Ho apprezzato molto il suo gesto. Non mi ha rivolto molte domande, non mi ha chiesto spiegazioni sul mio ritorno. L'ha fatto per non urtare la mia sensibilità, ma credo l'abbia fatto anche per sé. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. In ogni modo, abbiamo incominciato a incontrarci ogni venerdì mattina per il caffè. Poi, un giorno non si è presentato all'appuntamento. Allora l'ho raggiunto a casa e l'ho trovato ancora in pigiama. Con tutte le tapparelle abbassate. Insisteva che aveva solo dormito troppo, ma era... strano, diverso.»

«Diverso? Cosa vuoi dire?»

«Nervoso, credo. Non mi guardava negli occhi. In seguito i nostri incontri si sono fatti sempre più sporadici. Le nostre conversazioni... meno rilassate. Ha cominciato a parlarmi sempre più spesso dei vecchi tempi. Di quando tua madre era viva e tu abitavi qui. Mai del futuro, e raramente del presente.» Hunter fece un respiro profondo. «Forse era un campanello d'allarme, ma io non me ne sono accorto, e non me lo perdonerò mai» concluse.

Avery scosse la testa, gli occhi lucidi. «Quella notte, mentre raggiungeva il garage, ha perduto una pantofola. Me l'ha confidato l'investigatore della sezione incendi.» Hunter non commentò e Avery si sentì avvampare. «Credo che significhi qualcosa. Camminare con una scarpa sola non è naturale. Il sentiero fra la casa e il garage è freddo, le pietre ruvide e scabre. Perché non si è fermato a rimetterla?»

«Avery» disse lui gentilmente, «mi dispiace, so che fa male ma...»

«No, tu non puoi sapere. Non puoi sapere come ci si sente.» Si sentì soffocata dalle lacrime. Cercò di ricacciarle indietro. «Ha strisciato in fiamme fino alla porta. Non voleva farlo, Hunter. Non voleva.»

«Avery, tesoro...» Hunter cercò di abbracciarla ma lei si scostò bruscamente. «No» mormorò, più a se stessa che a lui. «No, non voglio piangere. Non più.»

Si cinse fra le braccia e lanciò uno sguardo alla superficie scintillante del lago. Sull'albero dietro di lei, un paio di scoiattoli giocavano a rincorrersi. Sarah abbaiava.

«Chi avrebbe voluto uccidere tuo padre, Avery?» domandò Hunter. «Tutti lo adoravano.»

Lei non riusciva a distogliere lo sguardo dallo specchio d'acqua. «Non tutti. Ho ricevuto una telefonata... una donna ha detto che papà ha avuto ciò che si meritava. E che anch'io avrei fatto la sua fine.»

«Chi, Avery? La conosci?»

«No.» Lei chinò la testa, si alzò e si mosse verso l'acqua. La superficie era spezzata da una strana ombra. «Non ha detto chi era e io non ho riconosciuto la sua voce.»

«Ti ha chiamato di nuovo?»

«Fortunatamente, no.» Avery raggiunse il laghetto, si fermò sulla riva e trasalì.

«Forse era una mitomane» osservò Hunter senza guardarla. «Qualcuno con dei problemi psichici. O desideroso di attenzione. Anche una piccola cittadina come Cypress Springs ospita persone poco sane di mente.»

«Cos'è quello?» Avery gli fece cenno di raggiungerla. «Vieni a vedere.»

Hunter si alzò e si avvicinò a lei. Sarah lo seguì.

«C'è qualcosa sott'acqua. Vedi? Sembra avere i contorni argentati.»

Hunter si chinò e guardò con più attenzione. «È un'auto.»

«Un'auto?» Avery si voltò a guardare il laghetto. Fece una smorfia di sorpresa e la sagoma sommersa parve diventare più chiara. «Hai ragione.»

«C'è solo un modo per scoprirlo.» Hunter entrò nell'acqua. Avery lo osservò prendere fiato e immergersi. Un istante dopo, risalì in superficie. «Sì, è un'auto. Una Mercedes.»

Avery trasalì, ricordando qualcosa.

«Do un'altra occhiata.»

Hunter si immerse di nuovo. Sarah cominciò ad abbaiare sempre più forte. Questa volta, quando riapparve in superficie, Hunter nuotò verso Avery e uscì dall'acqua. «Non mi piace. Meglio avvertire papà.»

21

Avery e Hunter non avevano con sé il cellulare e, per telefonare a Buddy, dovettero raggiungere la casa padronale di Sam Tiller. Quando Tiller vide Hunter sulla soglia gli rivolse un largo sorriso.

Aprì la porta a zanzariera e li fece entrare. «È ancora presto per tuffarsi nel laghetto. L'acqua dev'essere gelida.» Quindi spostò lo sguardo su Avery. «Lei è la figlia del dottor Chauvin.»

«Sì, lieta di rivederla, signor Tiller.»

«Mi chiami Sam. Mi dispiace per suo padre. Era un uomo meraviglio-

so.» Tornò a rivolgersi a Hunter. «Cosa succede?»

«Abbiamo trovato un'auto nel tuo laghetto, Sam. Posso chiamare mio padre?»

L'uomo scosse la testa. «Un'auto? Che mi venga un colpo. E come ci è finita? Entrate, il telefono è da questa parte.»

Hunter obbedì, raggiunse il ricevitore e compose il numero dell'ufficio del padre. Dalle parole di Hunter, Avery capì che Buddy era sorpreso di ricevere una telefonata del figlio.

«Vuoi chiamarmi o... d'accordo, ci incontriamo lì.»

Hunter riappese. Si rivolse ad Avery e Sam.

«Papà avvertirà Matt. La fattoria sorge fuori dai confini cittadini ed è soggetta alla giurisdizione dello sceriffo.»

«Visto che quella bagnarola è nel mio laghetto» intervenne Sam, «sarà meglio che vada a dare un'occhiata. Venite, vi accompagno laggiù.»

Salirono sul furgone sgangherato del fattore. Il cielo si stava facendo scuro, minacciosi nuvoloni neri si addensavano a sud.

In pochi secondi i tre raggiunsero la svolta per il laghetto. Hunter balzò fuori dal veicolo e sganciò la catena del cancello. Sam lo oltrepassò con il furgone. Avery notò che avevano battuto sul tempo Matt e Buddy.

Sam fermò il furgone; scesero. Il fattore si avvicinò all'acqua e diede un'occhiata alla superficie scura. Un istante dopo, si rivolse a Hunter. «Avete ragione, è proprio un'auto.»

In quel momento, sopraggiunse l'auto di Matt, seguita da quella di Buddy. Il più giovane degli Stevens scese, attese che il padre lo raggiungesse e camminò a passo sostenuto verso il laghetto.

«Cosa succede?» domandò Matt.

Sam si strofinò la testa. «Salve, Matt. Hunter e la signorina Chauvin hanno trovato un'auto nel mio laghetto» esordì. «Non ho idea di come possa esserci finita.»

Matt lanciò uno sguardo ad Avery, quindi si voltò verso Hunter. «Sembri essere ovunque in questi giorni.»

«Cosa posso dirti? Pare che i guai mi seguano.»

«Raccontami tutto.»

Hunter obbedì. Una volta terminato il resoconto del fratello, Matt si rivolse ad Avery. «Tu hai qualcosa da aggiungere?»

Le nuvole nere oscurarono il sole; lei represse un brivido di freddo e scosse la testa.

«Come pensate di tirarla fuori?» domandò Sam.

«Matt, chiama Bubba. Digli che venga a rimorchiarla con uno dei suoi carri attrezzi!» esclamò Buddy.

«Sei certo che è una Mercedes?» domandò Matt a Hunter.

«Al cento per cento. Una CLK 350 grigia metallizzata.»

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata. «C'era qualcosa all'interno?» si informò Matt.

«Non credo, sembrava vuota» rispose Hunter.

«Se avremo bisogno di ulteriori informazioni, ci metteremo in contatto con voi.» Matt lanciò un'occhiata ad Avery. Qualcosa nel suo sguardo la mise a disagio. «Minaccia un acquazzone, Avery» mormorò Matt. «Meglio che torni a casa.»

22

Nel momento in cui si scatenò l'acquazzone, ad Avery tornò in mente un dettaglio. E rammentò il ragazzo la cui Mercedes si era fermata nei dintorni di Cypress Springs. La sua fidanzata aveva detto che era scomparso e sosteneva che non erano stati effettuati i dovuti controlli. Ma senza le prove di un omicidio, Buddy e Matt potevano solo pensare che si trattasse di una mitomane o che il fidanzato avesse voluto sparire deliberatamente.

Ora avevano la loro prova; anche se un'auto in un laghetto non era necessariamente la prova di un omicidio.

Ecco perché Matt aveva domandato se la Mercedes era vuota. Si aspettava un cadavere nell'auto.

«Eccola arrivata, Avery» disse Sam interrompendo i suoi pensieri. Con il furgone si era fermato davanti a casa dei suoi genitori.

Avery si voltò a guardare Tiller. «Grazie del passaggio, Sam.»

L'uomo scrutò nella pioggia. Un rombo di tuono scosse il furgone. «Se fossi in lei non perderei tempo, fra poco verrà giù come Dio la manda.»

«Grazie, signor Tiller. Ma sono già bagnata. Qualche goccia in più non mi farà male. Ancora grazie per...»

«Non è vero» la interruppe il fattore. «Quello che dicono di lui.»

Avery trasalì. «Scusi?»

«Hunter è una persona perbene. Forte come una roccia. A suo padre piaceva molto.» Avery strinse le labbra e afferrò con forza la maniglia della portiera. «Presto. Prima che si metta a grandinare» la incalzò Sam.

Avery obbedì e saltò giù dal furgone. Sfidando il pungolo dei goccioloni gelidi, si precipitò sotto il portico. Una volta al riparo, si fermò a osservare

il vecchio furgone di Tiller sparire sul viale.

Chi sparlava di Hunter? La sua famiglia? Altri cittadini?

A suo padre piaceva molto.

Avery si sedette sul dondolo del portico e prese a fissare la pioggia. Le labbra le si incresparono in un sorriso compiaciuto. Il commento del vecchio fattore non avrebbe dovuto importarle e invece... le aveva riscaldato il cuore. Aveva sempre ritenuto il padre un giudice eccellente del carattere delle persone.

Anche a lei Hunter piaceva, nonostante i recenti dissidi fra loro. Le era sempre piaciuto. Da ragazza, ne ammirava l'intelligenza e lo spirito. Il suo fine senso dell'umorismo. Le tornarono alla memoria i momenti in cui Hunter l'aveva fatta sorridere anche se non era dell'umore giusto.

Dov'era Matt in quei momenti? Era occupato?

Adesso, da adulta, avvertiva in Hunter una profonda onestà e schiettezza che talvolta lo rendevano intrattabile. Impopolare. Difficile.

Cypress Springs non tollerava le diversità. La normalità li faceva sentire al sicuro.

Lei era sempre stata la pecora nera della città. Fino ad allora non se n'era resa conto. E anche Hunter lo era.

Il fulmine si abbatté al suolo, il tuono scosse il cielo e la pioggia si fece più intensa. Avery rivolse i propri pensieri a Matt e Buddy. Erano ancora al laghetto di Tiller, intenti a trascinare fuori la Mercedes. Sotto la pioggia, bagnati e inzuppati. Si chiedeva se Hunter fosse riuscito a rientrare a casa prima che cominciasse a piovere. Aveva rifiutato il passaggio di Sam e aveva deciso di continuare a fare jogging con Sarah.

Ricordava il tono con cui Matt si era rivolto al fratello. Ostile, provocatorio. Hunter, doveva riconoscerlo, non era caduto in trappola.

Matt non l'aveva quasi guardata. E neppure Buddy. Non se ne meravigliava. Abbassò lo sguardo su di sé. La camicetta di cotone bagnata era quasi trasparente, il reggiseno lilla chiaramente visibile.

Si alzò, diede un'ultima occhiata alla pioggia scrosciante ed entrò in casa per cambiarsi. Il telefono prese a squillare e corse a rispondere.

Una frazione di secondo dopo aver alzato la cornetta e prima che la persona all'altro capo del filo potesse parlare, Avery la riconobbe. Lei si sentì raggelare il sangue ma non volle dare la possibilità alla donna di dire alcunché. «Chi è lei? Cosa vuole da me?»

«Vai all'inferno!» esclamò la donna con una risata roca e violenta. «Dove sta bruciando tuo padre.»

«Mio padre era un uomo perbene. Non le permetto di...»

«Era un assassino e un bugiardo. Ha avuto dò che si meritava.»

«Come osa?» Avery perse il controllo, si rese conto che stava tremando. «Mio padre era un uomo onesto.»

La donna scoppiò in una macabra risata. Di pura malvagità.

Con un grido Avery sbatté giù il ricevitore. Senza perdere un solo istante, lo rialzò e telefonò a casa Stevens. Rispose Cherry.

«Cherry» mormorò, «tuo padre è in casa?»

«Avery? Stai bene?»

«Sì... io...» Fece un respiro profondo per calmarsi. L'orribile risata della donna le risuonava ancora in mente. «Buddy è in casa?»

«No. Lui e Matt sono ancora al laghetto di Tiller. Vuoi che lo avverta?»

«No, non è urgente. Puoi dirgli di richiamarmi quando torna? È importante...»

Qualche ora dopo Avery ricevette la visita di Matt. Notò immediatamente il suo viso preoccupato: Cherry doveva averlo informato della sua chiamata. «Cosa succede, Avery?» domandò lui. «Mia sorella ha detto che eri sconvolta.»

Avery si sentì imbarazzata. Nelle ore precedenti, lei era riuscita a ritrovare la calma. «Mi dispiace avervi fatto preoccupare. Ho reagito in maniera spropositata per una cosa di poco conto.» Gli aprì la porta. «Entra.»

Lui obbedì. Aveva tolto la divisa e indossava un paio di vecchi jeans blu e una camicia bianca. Braccia e collo abbronzati risaltavano sul candore brillante del tessuto.

Matt la fissò negli occhi. «Raccontami tutto.»

«Mio padre aveva dei nemici?»

Quella domanda lo sorprese. «Nemici? Ne dubito. Perché me lo chiedi?»

Avery gli raccontò delle telefonate anonime e della donna misteriosa che sembrava detestare il padre.

«Hai idea di chi sia?»

«No.»

Matt la fissò intensamente. «È solo una squilibrata.» Lei esitò e l'amico scosse la testa. «Avanti, Avery. Stiamo parlando del dottor Phillip Chauvin. Era amato e stimato da tutti.»

«Lo so, ma...» Fece una pausa, poi riprese: «Non riesco a togliermi dalla testa le parole di quella donna, continua a dire che mio padre ha avuto ciò che si meritava. Quasi non si fosse suicidato... Come se qualcuno lo avesse

aiutato a farlo».

Per un lungo istante, Matt rimase in silenzio. «Intendi dire che qualcuno lo ha ucciso?»

«Sì» rispose lei risolutamente.

Matt le strinse le mani. «È stata svolta un'inchiesta scrupolosa. E io ho ricontrollato più volte ogni prova, ogni indizio, ogni rapporto, Avery.» Le rivolse un sorriso. «Capisco i tuoi dubbi, anch'io all'inizio non volevo crederci.»

Avery abbassò lo sguardo. Matt continuò: «Ascolta, perché non dai un'occhiata al rapporto di papà? Sono sicuro che ti convinceresti delle mie parole».

«Credi che Buddy me lo permetterebbe?»

«Certo» sorrise lui. «Quando si tratta di te, papà farebbe qualsiasi cosa.»

Lei cambiò argomento. «Com'è andata giù al laghetto?»

«Sapevo che avresti voluto un aggiornamento.»

«L'auto appartiene al ragazzo scomparso, vero? Quello di cui tu e Buddy discutevate l'altro giorno alla centrale.»

«Esatto. Si chiamava Luke McDougal.»

«Si chiamava? È morto?»

«Non ne ho idea. Il veicolo è stato trascinato fuori dal laghetto. Come aveva detto Hunter, era vuoto. C'era il cellure nel cruscotto.» Guardò l'orologio. «La proprietà è stata setacciata in lungo e in largo, il laghetto dragato.»

Avery rabbrividì. «Quando saprete qualcosa di più preciso?»

«La pioggia ci ha rallentati. Non fino a domani, credo.» Matt le lanciò uno sguardo cupo. «Devo domandarti una cosa, Avery. Perché tu e Hunter eravate al laghetto di Tiller?»

«Sono andata a trovare tuo fratello e lui mi ha invitata a fare jogging, tutto qui.»

Matt distolse lo sguardo e si passò una mano fra i capelli, turbato.

«Qualcosa non va?» domandò Avery confusa.

«Perché volevi vederlo?»

«Siamo amici. Non capisco cosa...» Dall'espressione di Matt, Avery capì che era contrariato all'idea. Cercò di giustificarsi. «Volevo scoprire qualcosa di più sull'omicidio St. Claire. Hunter era stato sulla scena del crimine e ho immaginato che potesse avere maggiori particolari.»

«Perché non ti sei rivolta a me? Avrei risposto io alle tue domande.»

«Matt» mormorò lei. «Sono una giornalista. So bene che la polizia non è

sempre in vena di confidenze.»

«Scusa, Avery, mi sento un idiota.»

Lei sorrise. «Signor Stevens, mi stupisco di lei. È forse geloso?»

«Non ridere di me.» Matt le lanciò uno sguardo divertito. «Sì, sono geloso. So cosa succedeva un tempo al laghetto di Tiller.»

Lusingata, Avery si avvicinò a lui e con aria civettuola gli disse: «Sì, ma succedeva solo con te».

Gli occhi di Matt scintillarono, rivelando un'emozione intensa. Nel notarla, Avery rabbrividì. «E inoltre avevi la camicetta bagnata.»

«Faceva caldo. Mi sono rinfrescata con l'acqua.»

Matt le prese il viso fra le mani con sguardo addolorato. «Stai attenta, d'accordo? Hunter non è più il ragazzo che conoscevi.»

Non è vero ciò che tutti quanti dicono di lui. Hunter è una persona perbene.

«Sono cresciuta, non sono più una ragazzina.» Matt non sorrise. «C'è qualcosa che mi nascondi?»

Lui si chinò e le schioccò un bacio rapido sulle labbra. «Ora devo scappare, torno a prenderti più tardi per la Festa di Primavera.»

Senza dire altro, uscì sul portico. Avery lo guardò salire sulla jeep e allontanarsi di gran carriera. Si portò una mano alla bocca, sentendo ancora le labbra di Matt sulle proprie. Il loro appuntamento, l'aveva dimenticato.

Un appuntamento con Matt Stevens. Dopo tutti quegli anni. Avery chiuse la porta e rimase immobile nell'ingresso. In che cosa si stava cacciando? E quali erano le intenzioni di Matt?

Matt aveva in mente qualcosa di più dell'amicizia, di una passeggiata lungo il viale dei ricordi. Era ovvio. Ma quali erano i sentimenti che provava lei? Cosa desiderava in realtà?

Gli piaceva la compagnia di Matt, rivivere il passato. Quando era con lui tornava la ragazza di un tempo.

Avery pensò a Hunter e il suo ricordo le riempì la mente. Anche fra lei e Hunter esisteva qualcosa, se ne rendeva conto. Qualcosa di intenso. Di speciale.

Qualcosa che la spingeva a pensare a lui anche quando non voleva.

Ma cosa? Amicizia? Attrazione fisica? Desiderio sessuale?

O forse il sospetto?

Perché Matt le aveva consigliato di guardarsi da Hunter? Perché l'aveva avvertita di stare attenta?

Anche se Hunter era scontroso e cupo, lei non si sentiva minacciata

quando stava in sua compagnia. Neppure quando litigavano. La sola cosa che sentiva in pericolo era la propria reputazione.

Eppure, cosa le nascondeva Matt sul conto del fratello?

23

La Festa di Primavera era come Avery se la ricordava. L'atmosfera festosa, le risa spensierate dei bambini, le strabilianti attrazioni, il tutto mescolato al profumo del cibo della Louisiana e al calore del sole sulla nuca.

Lei e Matt non si risparmiarono nulla: salirono sulle giostre, assaggiarono tutti i cibi delle bancarelle, tanto da doversi sbottonare il primo bottone dei pantaloncini, vagarono fra i chioschi di libri e, seduti sotto il frondoso baldacchino della quercia più alta della piazza, ascoltarono le varie esibizioni canore in programma.

La giornata avrebbe dovuto essere perfetta, pensava Avery. L'atmosfera avrebbe dovuto essere rilassata, serena, felice. Ma non era così, il ritrovamento dell'auto di Luke McDougal e l'omicidio di Elaine St. Claire erano sulla bocca di tutti.

Era difficile per Avery sentirsi spensierata quando non riusciva ad accantonare i sospetti sulla morte del padre. O non sapeva dimenticare le parole di Gwen Lancaster sui Sette e sul numero impressionante di suicidi a Cypress Springs.

Gwen Lancaster riteneva che suo padre fosse stato ucciso perché sapeva troppo sui Sette, e quel pensiero non smetteva di tormentarla.

Avery si ritrovò a spiare i volti delle persone, cercando di scoprire eventuali segreti. Ogni sguardo che una persona lanciava all'altra diventava per lei una sorta di segnale. Prese ad ascoltare di nascosto le conversazioni di chi la circondava, sperando di riconoscere la voce della donna che la molestava al telefono.

Detestava provare quelle sensazioni, essere divorata dal sospetto e dalla paura. Diffidare di tutto e tutti sino a sfiorare la paranoia.

«Hai sete?»

Avery si voltò e notò che Matt la stava fissando. Il sole era tramontato e l'ultima esibizione canora della giornata era appena terminata. «Cos'hai in mente?»

«Ti va una birra?»

«Perché no?»

«Stai bene, Avery?»

«Sì, sono solo stanca.»

Matt stava per dire qualcosa ma poi sembrò cambiare idea. «Non sparire, torno subito.»

«Non preoccuparti.» Mentre Matt si allontanava, il sorriso le svanì dalle labbra. Luke McDougal era scomparso nel nulla. Secondo Gwen Lancaster, la stessa sorte era capitata a molti cittadini di Cypress Springs, che avevano lasciato la città senza avvertire anima viva.

«Dov'è andato mio figlio?»

Avery alzò lo sguardo e vide Buddy accanto a lei. In divisa, con pistola di ordinanza e manganello, non smetteva di vigilare neppure durante la festa. «È andato a prendermi una birra. Siediti.»

«Avevo un'altra idea, in effetti. Ti va di far ballare un vecchio come me?»

Avery gli sorrise. «Ne sarei lusingata.»

Buddy la condusse sulla pista da ballo improvvisata, la cinse fra le braccia e cominciarono a muoversi a tempo di musica. «Stavo aspettando che rimanessi sola. Matt non ti ha lasciata un solo istante.»

«Dovresti essere orgoglioso di lui» disse. «È diventato un uomo meraviglioso.»

Buddy abbassò lo sguardo e si rabbuiò. Avery capì che stava pensando a Hunter e mormorò: «Anche Hunter risolverà i propri problemi. Ne sono sicura».

Buddy la fissò dolcemente. «Grazie, Avery. Non sai cosa significa sentirti parlare così.» Fece una pausa poi continuò: «Sono felice che tu sia tornata, bambina».

Lei lo baciò sulla guancia. «Anch'io, Buddy. Non mi ero resa conto di quanto mi mancasse questa città. E pure la gente.»

«Sono brave persone, sì. Sempre pronte ad aiutare il prossimo.»

Chiunque assumesse uno stile di vita giudicato aberrante veniva isolato.

Avery si rabbuiò.

«Cosa succede?» le chiese lui.

«Buddy, posso farti una domanda?»

«Certo.»

«Hai mai sentito parlare del gruppo dei Sette?»

Buddy smise di ballare e corrugò la fronte. «Quando mi hai chiesto notizie su quella donna, sapevo che sarebbe accaduto.»

«Quale donna?»

«Gwen Lancaster.»

«La conosci?»

«Non di persona» rispose lui con tono accigliato. «Ma so che va in giro per Cypress Springs a raccontare menzogne.»

«Quindi quell'associazione non è mai esistita?»

«Esisteva, non lo nego. Ma i suoi membri non erano come li ritrae Gwen Lancaster. A sentire lei, erano un gruppo di fanatici assassini.» Buddy fece un respiro profondo e continuò: «Si facevano chiamare i Sette Savi. L'associazione fu fondata nel tentativo di arrestare la marea di crimini che assediavano la città. Scopo dei suoi membri era prevenire il reato prima che fosse commesso. Cominciarono con una campagna di sensibilizzazione sui problemi della droga e dell'alcol nelle scuole. Istituirono un consultorio per le famiglie in crisi. E si impegnarono per riavvicinare le famiglie alla Chiesa».

Avery si ricordò che al secondo anno di liceo le era stato imposto un corso di educazione sessuale. Rammentava ancora i filmini sui pericoli dell'alcol e della droga, argomenti che prima di allora non erano mai stati trattati.

«Non cercavano la gloria, o la fama. Erano semplici cittadini impegnati per il bene della comunità. Pure Lilah ne faceva parte. E anche il Pastore Dastugue.»

«Mi sento un'idiota, non lo sapevo.»

«Vorrei che avessero agito in modo più trasparente. In quel caso, una mitomane come Gwen Lancaster non avrebbe potuto spargere calunnie sul loro conto.»

«Bravo, papà. Stai cercando di rubarmi la ragazza?»

L'espressione di Buddy si rischiarò. «Credo che tua madre avrebbe qualcosa da ridire, figliolo.» La conversazione si interruppe quando notarono una folla di persone accalcarsi attorno all'orchestra. Buddy guardò in quella direzione e mormorò: «Scusatemi, ragazzi, il dovere mi chiama».

Avery e Matt lo seguirono con lo sguardo mentre si allontanava. Dopo che Buddy ebbe disperso la folla, l'orchestra iniziò a suonare un'altra melodia. «Balli con me, Avery?»

Matt la prese fra le braccia. La sua conversazione con Buddy aveva cambiato tutto. Quasi se un fardello pesantissimo le fosse stato tolto dalle spalle. Come aveva potuto fidarsi della prima venuta, di un'estranea, e dubitare di persone che conosceva e amava da molto tempo?

«Ti ricordi quella Festa di Primavera in cui siamo fuggiti?» disse Matt. «Avevamo tredici anni.»

«Tuo padre ci ha scoperti. Ci ha seguiti e ti ha ordinato di scusarti con me.»

«Sì, voleva insegnarmi come si tratta una signora.»

Lei rise. «Peccato che quella di fuggire fosse un'idea della signora in questione.»

E tre ore dopo, quella di raggiungere il laghetto di Tiller era stata sempre una sua idea. Lì, sotto il cielo trapunto di stelle, avevano dato sfogo alla loro passione reciproca.

«Eravamo dei ragazzacci» commentò Avery.

«Eravamo innamorati.» Matt la guardò intensamente. «Non mi bastavi mai, Avery. Non potevo fare a meno di toccarti, di starti vicino.»

Il sangue le salì alla testa. Lui le accarezzò dolcemente la schiena.

Avery si sentì mancare. I ricordi la assalirono. Lei e Matt al laghetto. Le bocche e mani bollenti. La confusione che li assaliva mentre scoprivano la loro sessualità.

Matt le appoggiò le labbra all'orecchio: «Vederti con Hunter mi ha fatto impazzire. Non riuscivo a guardarti. Avevo paura di ciò che potevo fare. A te. A lui».

Come sarebbe stato fare di nuovo l'amore con Matt?, si domandò Avery. Senza l'ingenuità della giovinezza, senza la spinta della loro sessualità in boccio? Adesso non erano più dei ragazzi, ma degli adulti consenzienti.

Avevano avuto altri amanti, avevano ferito ed erano stati feriti. Non avrebbero dovuto affrettarsi, non avrebbero dovuto preoccuparsi di tornare a casa all'orario stabilito.

Lei sapeva come fare l'amore con un uomo; e lui con una donna.

Con Matt poteva ritrovare ciò che aveva perduto. Poteva ritornare la ragazza che se n'era andata per inseguire i propri sogni.

In quell'istante le tornò alla memoria l'avvertimento di Cherry di rimanere alla larga dal fratello, a meno che non avesse intenzioni serie. E anche la rivelazione su Matt. Non aveva amato altre che lei.

Finché non avesse fatto chiarezza nel proprio cuore, Avery sapeva che non potevano spingersi oltre. Non importa quanto lo desiderava.

«A cosa stai pensando?» domandò Matt.

«Al passato. A come eravamo.»

«Ne sono felice.» Avvicinò il viso al suo. «Perché era meraviglioso. E potrà essere di nuovo come allora.»

«Vorrei esserne certa. È cambiato tutto, Matt. Noi siamo cam...»

Matt le mise un dito sulle labbra. «Sono un uomo paziente. Ho atteso fi-

no a oggi. Posso attendere ancora.»

24

Gwen era intenta a leggere la prima pagina della *Gazette*, edizione del mercoledì. La notizia in fondo alla pagina attrasse la sua attenzione. Era relegata in un angolo, quasi fosse un ripensamento: *Auto recuperata nel laghetto di Tiller.*

Lo lesse per la terza volta. Secondo l'articolo, nulla più che un trafiletto, Avery Chauvin e Hunter Stevens avevano notato un'auto abbandonata nel laghetto di Tiller. La vettura era stata trascinata fuori dall'acqua e trovata vuota.

Fu l'ultima riga che la fece trasalire.

Il proprietario della vettura, Luke McDougal di New Orleans, diretto da Clinton a St. Francisville, era stato dichiarato scomparso dalla sua fidanzata tre settimane prima. Chiunque avesse avuto informazioni a riguardo doveva mettersi in contatto con lo sceriffo del distretto di West Feliciana.

Nessun cadavere. Proprio come suo fratello.

Le gambe di Gwen tremavano così forte che dovette sedersi. Si lasciò cadere sul bordo del letto e si portò una mano alla bocca. Un suicidio. Un omicidio. E due sparizioni. I Sette erano responsabili di tutti e quattro gli eventi, ne era sicura. Il dottor Phillip Chauvin era stato eliminato perché sapeva troppo dei Sette. Elaine St. Claire era stata brutalmente assassinata a causa del proprio stile di vita. Il fratello perché si era avvicinato troppo alla verità.

E Luke McDougal? Gwen tornò a guardare la *Gazette.* Secondo l'articolo, era un pubblicitario di passaggio in città. Qual era il suo legame con il gruppo? Se esisteva un legame, ovviamente.

Eppure doveva esistere. La sparizione di McDougal era troppo simile a quella di suo fratello. L'auto trovata abbandonata. Nessun segno del proprietario, di una rapina o di un delitto.

Avery Chauvin era al laghetto in cui era stata ritrovata la sua auto. E anche Hunter Stevens. Gwen corrugò la fronte, incuriosita. Aveva letto il nome dell'uomo in un altro articolo recente. Frugò nella memoria.

Sì, era stato lui a trovare il cadavere di Elaine St. Claire.

Strana coincidenza, anche per una comunità piccola come Cypress Springs. Sembrava che gli eventi misteriosi e inspiegabili stessero aumentando, pensò Gwen. E anche i cadaveri, benché nel caso di Luke McDou-

gal e di suo fratello non fossero stati ritrovati.

La prossima vittima poteva essere lei.

Si domandò se anche Avery non facesse parte della congiura e represse un brivido di terrore.

Combatté contro l'impulso di andarsene. Lottò per non abbandonarsi alla sensazione di essere in trappola. Si era fidata di Avery Chauvin, anche se non sapeva nulla di lei. Aveva automaticamente escluso che fosse pericolosa, perché Avery era appena tornata a Cypress Springs dopo anni di lontananza. E per via del suicidio del padre. L'aveva ritenuta una potenziale alleata.

Non era stata una mossa intelligente. Avery Chauvin poteva essere d'accordo con i Sette. Con la loro causa. Il padre poteva essersi ucciso, lei non aveva prove che confutassero quella versione dei fatti, solo una sensazione.

Gwen ricordò l'espressione di sorpresa e diniego che si era disegnata sul viso di Avery quando lei le aveva parlato dei Sette. Ma anche il suo palese sollievo quando le aveva confidato di non credere che il padre si fosse suicidato. Ripensò allo sguardo speranzoso che le aveva rivolto, al pensiero di avere un'alleata.

Gwen si alzò e si avvicinò alla finestra, scostò una persiana e sbirciò nel sole del mattino. I cittadini camminavano indaffarati, chi diretto a scuola, chi al lavoro, chi in giro per acquisti. Gli operatori ecologici stavano ancora ripulendo la piazza dal weekend di festa, e rimuovevano le luci intermittenti dagli alberi assieme ai rifiuti.

Anche se nessuno sembrava accorgersi di lei, Gwen si sentiva osservata. I suoi movimenti erano tenuti sotto controllo. E anche le persone con cui parlava.

Stavano per entrare in azione contro di lei.

Gwen trasalì e si scostò dalla finestra. Si portò le mani alla bocca. Aveva parlato troppo dei Sette. Aveva fatto troppe domande, e a troppe persone. Non aveva agito con cautela.

Ossessionata di scoprire cos'era accaduto al fratello, si era cacciata nei guai. Proprio come aveva fatto lui per confermare la propria tesi.

Anche lei come Tom sarebbe scomparsa nel nulla? E se fosse successo, chi l'avrebbe cercata? Anche per lei avrebbero parlato di "suicidio"? Le sembrava di vedere i titoli sui giornali: *Donna sconvolta per la scomparsa del fratello si toglie la vita.*

Chi avrebbe potuto dubitarne? Non sua madre, che era caduta in una de-

pressione tale da non alzarsi quasi dal letto la mattina. Né la sua terapista, che le aveva prescritto degli antidepressivi, e poi l'aveva rimproverata perché non li aveva assunti.

Non essere paranoica, Gwen. Cerca di concentrarti.

Le occorreva un alleato. Qualcuno di cui potersi fidare. Qualcuno in cui i cittadini di Cypress Springs riponessero una fiducia incondizionata. Che potesse fare domande in giro senza destare sospetti. Qualcuno che fosse in grado di analizzare i fatti. E che avesse una ragione impellente e personale per volerla aiutare.

Solo una persona corrispondeva a quella descrizione.

Avery Chauvin.

25

Gwen si fece una rapida doccia e si vestì. Lieta di non avere un'acconciatura da vamp, si ravviò i capelli, si truccò leggermente, prese la borsetta e uscì. Sapeva che Avery aveva l'abitudine di fare jogging di prima mattina e poi fermarsi per colazione all'Azalea Café.

Gwen ringraziò la sua buona stella quando dalla vetrina della caffetteria scorse Avery all'interno del locale. Stava chiacchierando amabilmente con la proprietaria del locale, Peg.

Entrò all'Azalea Café. Al rumore della porta che si apriva, Peg e Avery si voltarono. Quando Avery la vide, perse immediatamente il buonumore.

Gwen le sorrise amichevolmente e si avvicinò ai tavoli. «Buongiorno, Avery.»

«Salve» rispose lei meccanicamente, quindi tornò a rivolgere l'attenzione a Peg.

Strano. Avevano terminato la loro ultima conversazione in tono sereno, e a Gwen era sembrato che Avery iniziasse a prendere in seria considerazione le sue parole. Aveva incominciato a credere all'esistenza dei Sette.

Cos'era cambiato da allora?

«Si accomodi» intervenne Peg. «Sono subito da lei.»

Gwen esitò poi annuì. Si sedette al tavolo vicino a quello di Avery. Peg la raggiunse per le ordinazioni, quindi si ritirò in cucina.

Quando la donna scomparve dietro la porta a battenti, Gwen si rivolse ad Avery. «Speravo di trovarla qui.»

Avery non la degnò di uno sguardo.

«Devo parlarle. È importante» continuò Gwen.

Avery si voltò verso di lei. «Non voglio sentire una parola. Per favore, mi lasci in pace.»

«Ha controllato quelle statistiche, da quando abbiamo parlato l'ultima volta?»

«Statistiche? Non credo che le sue fossero statistiche. Erano solo opinioni non confermate e mezze verità.»

«Devo arguire che non ha controllato. Se l'avesse fatto, forse...»

«Le ho già detto che non voglio parlarne.»

«Sono arrivati fino a lei? È così, vero? L'hanno minacciata con...»

Avery la interruppe. «Non so se lei è in preda al delirio o è solo una squilibrata, ma ne ho abbastanza delle sue assurde elucubrazioni.»

«Non è come crede, signorina Chauvin. Glielo giuro. Lei è una giornalista e...»

«Esatto, sono un'ottima giornalista. Io mi accerto dei fatti. Non li distorco per renderli sensazionali. Non ne altero la natura per adattarli ai miei scopi personali.»

«Se solo mi ascoltasse.»

«Ho già sentito abbastanza.» Avery si protese verso di lei con aria irritata. «Quello che mi ha detto sui Sette era falso. Sì. I Sette esistevano, ma non erano certo i mostri che mi ha descritto. Non erano una specie di tribunale dell'Inquisizione, che si riuniva in segreto per spiare e giudicare i concittadini. Avanti, anche il mio parroco ne faceva parte. E anche la mia amica Lilah Stevens. Prima di muovere delle false accuse, signorina Lancaster, le suggerisco di controllare accuratamente le sue fonti.»

«Non è vero. Chi gliel'ha detto? Chi...»

«Non importa.» Avery fece cadere il tovagliolo sul tavolo e si alzò di scatto dalla sedia. «Metti tutto sul mio conto, Peg» disse. «Ho bisogno di una boccata d'aria.»

Gwen fece una smorfia di disappunto, si alzò e si precipitò dietro di lei sbattendo quasi contro Peg, che osservava la scena in preda alla confusione. Gwen uscì dal ristorante e rincorse Avery.

«Aspetti!» gridò. «Non le ho detto tutto.»

Avery si voltò lentamente. Incontrò lo sguardo di Gwen e notò la sua espressione rassegnata. «Non ha ancora capito? Non voglio sentire nulla da lei. Adoro questa città e i suoi abitanti, nulla potrà mai farmi cambiare idea.»

«Anche se scoprisse che hanno ucciso suo padre? Cambierebbe idea a quel punto?»

Per una frazione di secondo, Avery non si mosse, il respiro mozzato. Quindi scosse la testa. «Ora vedo quanto è disperata. Non pensavo che potesse scendere tanto in basso, essere così crudele. Mi fa pena, signorina Lancaster.»

«Capisco il suo risentimento» ribatté Gwen. «Hanno ucciso anche mio fratello.»

«Bella mossa, ma...»

«Tom Lancaster» continuò. «La *Gazette* ha pubblicato un articolo sulla sua scomparsa.» Gwen si rese conto del volume della propria voce e del capannello di gente che si stava raccogliendo attorno a loro. A guardare e ad ascoltare. Moderò il tono. «Ne ho una copia, ma credo che potrà procurarsene facilmente una anche lei.»

Gwen diede un'occhiata intorno a sé. Peg le scrutava dalla soglia del negozio. Una pattuglia della polizia stradale era più attenta a loro che al traffico. Un vecchio seduto su una panchina le stava osservando da dietro il giornale.

Gwen abbassò ulteriormente la voce. «Ecco come sono venuta a sapere dei Sette, me l'ha rivelato Tom. La tesi era la sua. Era lui che svolgeva le indagini. Ha scoperto troppo e lo hanno eliminato.»

«Credo che lei sia malata» disse Avery con voce tremante. «Ha bisogno di aiuto.»

«Le chiedo solo di controllare l'esattezza delle informazioni che le ho fornito. In quel caso, sa dove trovarmi.»

26

Era l'alba del giorno successivo. Avery era sdraiata sul letto sveglia, a fissare il soffitto. Esausta. Un'emicrania dovuta alla mancanza di sonno la tormentava. La domanda che le aveva coraggiosamente posto Gwen Lancaster continuava a rimbalzarle in testa, rendendole impossibile il riposo.

Anche se scoprisse che hanno ucciso suo padre? Cambierebbe idea a quel punto?

Avery si voltò e rivoltò nel letto. Desiderava non averla mai incontrata. Se solo avesse potuto ritrovare la quiete che aveva provato qualche sera prima dopo aver parlato con Buddy.

Perché non riusciva a credere in Buddy e Matt, e nelle altre persone che amava e stimava? Perché non riusciva a fidarsi degli esperti che avevano indagato sulla morte del padre attestando che si era trattato di un suicidio?

«Maledizione!» Avery si alzò a sedere. Per raggiungere i propri scopi le persone disperate ricorrevano a misure disperate. E Gwen Lancaster era disperata, non c'era dubbio. Perché doveva crederle? Perché non considerarla soltanto una mitomane, o una bugiarda?

Gwen poteva soffrire di un disturbo psichico. Gli schizofrenici sentivano voci inesistenti; credevano alle loro visioni, ai fantasmi che le popolavano. Gli schizofrenici paranoici erano convinti che gli altri complottassero continuamente alle loro spalle. Alcuni si dibattevano anni e anni in preda alla follia e al delirio senza essere scoperti.

Ma questo non spiegava le telefonate anonime. Né la sparizione di Luke McDougal o l'omicidio di Elaine St. Claire.

E certo non allontanava il pensiero che il padre non si fosse ucciso.

Avery scostò le lenzuola e scese dal letto. Si avvicinò alla finestra e sbirciò da dietro la tenda. Cypress Springs non si era ancora svegliata. Tutte le luci erano spente.

Si strofinò il viso e represse un brivido di frustrazione. Che sciocca. Perdere il sonno per una cosa simile. Lasciarsi ridurre a pezzi.

Avrebbe dovuto ascoltare il proprio cuore.

Ma non ci riusciva. Non era nella sua indole. Come giornalista investigativa, doveva sempre controllare i fatti.

Se voleva ritrovare la quiete, doveva confutare le parole di Gwen Lancaster.

Avery si scostò dalla finestra e cominciò a camminare per la stanza, la mente in subbuglio. Prese a riflettere. Se fosse stata un'inchiesta per il giornale, come si sarebbe comportata?

Sarebbe partita da un'ipotesi. Un'ipotesi che poteva rivelarsi fondata e che non solo le avrebbe permesso di scrivere un buon articolo, ma avrebbe portato a galla una verità scomoda. Una verità che qualcuno aveva interesse a tenere nascosta.

Qual era l'ipotesi, in quel caso? Un gruppo di abitanti di una piccola cittadina, terrorizzati dalla decadenza morale della comunità, avevano preso a farsi giustizia da sé, spingendosi sino all'omicidio. La cura era diventata peggiore della malattia. I giudici più corrotti degli imputati.

Purtroppo quella non era un'inchiesta, si ricordò Avery. Il suo ruolo nella vicenda non era quello della cronista fredda e distaccata. Quella era la sua città natale. I personaggi coinvolti erano amici e vicini. Persone che lei considerava di famiglia. E uno dei morti era suo padre.

Era coinvolta emotivamente. Fino alla punta dei capelli.

Ma non doveva cedere. Doveva concentrarsi sui fatti e su ciò che aveva scoperto fino ad allora. Non doveva permettere alle emozioni di compromettere la sua obiettività. Sarebbe stata vigile, non si sarebbe fatta accecare dal coinvolgimento personale.

E come sempre avrebbe scoperto la verità.

27

Avery decise di fare un salto alla sede della *Cypress Springs Gazette.* Il giornale era stato fondato nel 1963, poco dopo l'assassinio del Presidente Kennedy, e una foto di JFK campeggiava ancora a una parete della sala d'attesa.

Avery entrò e suonò un campanello, annunciando la sua presenza. Il bancone della reception era vuoto.

Sulla soglia della redazione comparve un uomo alto e brizzolato. Quando la vide sgranò gli occhi dietro le lenti alla Harry Potter. «Avery Chauvin? Mi chiedevo quando saresti passata a trovarmi.»

«Rickey? Rickey Plaquamine? Che piacere rivederti» ribatté Avery.

Lui girò intorno alla scrivania e l'abbracciò. Era un suo vecchio compagno di scuola e insieme avevano lavorato al giornale studentesco.

«Mi dispiace molto per tuo padre. Perdonami se non sono intervenuto alla veglia funebre, ero fuori città.»

«Non fa nulla.» Avery lanciò un'occhiata all'interno della redazione. «Dov'è Sal?»

Rickey sembrava sorpreso della domanda. «Non l'hai saputo? Sal è morto sei mesi fa.»

«Morto» ripeté Avery inebetita. Sal Medina era un caro amico di suo padre, ed era stato lui a convincerla a intraprendere la carriera di giornalista. «Povero Sal. Non lo sapevo. Com'è accaduto?»

«Un incidente di caccia.»

Avery si raggelò. «Un incidente di caccia?»

«Era il giorno di apertura della caccia al cervo. È stato colpito da un proiettile. Lo ha quasi decapitato.»

Avery avvertì un nodo allo stomaco. «Mio Dio. E chi è stato?»

«Nessuno lo sa. Il colpevole non è mai stato trovato.»

«Sembrerebbe un omicidio.»

«Buddy non la pensa così. Inoltre, chi poteva volere Sal morto?»

Avery ripensò a suo padre e a Sal. Due pilastri della comunità, due uo-

mini che la città prendeva come esempio. Entrambi erano morti negli ultimi mesi. E nessuno dei due per cause naturali.

Lei cercò di ricomporsi. «Ascolta, Rickey. Sto svolgendo una ricerca personale e mi chiedevo se potevo dare un'occhiata agli archivi della *Gazette*.»

«Per te questo e altro. Qual è l'argomento?»

«L'omicidio Waguespack.»

«Scherzi? E perché?»

Avery fu dibattuta per un istante su come rispondere, poi decise di rivelargli una parziale verità. «Papà ha conservato dei ritagli su quell'omicidio; non ricordo nulla della tragedia e volevo rinfrescarmi la memoria.» Gli sorrise. «Ti dispiace?»

«Per nulla. Vieni, entra.» Rickey la precedette nella redazione. Di lì si spostarono al secondo piano. Rickey aprì la porta di una stanza e accese la luce. Entrarono. Era pervasa dall'odore tipico dei giornali vecchi. La stanza era affollata di scaffali su cui erano sistemati con cura i volumi rilegati della *Gazette.* Al centro della sala, Avery notò un tavolo e due sedie. Sentiva la gola irritarsi per la polvere. «Chiamami se hai bisogno. Gli anni Ottanta sono archiviati in quei volumi lassù. Non dovrebbe essere difficile, sono sistemati in ordine cronologico.»

Avery lo ringraziò e quando fu certa di essere sola, ignorò i volumi degli anni Ottanta e si concentrò su quelli degli ultimi otto mesi. Li posò sul tavolo e si sedette. Dalla borsetta estrasse taccuino e penna.

Aprì il volume alla data di venerdì 6 febbraio di quell'anno. E trovò l'articolo di cui parlava Gwen.

> *Giovane scomparso.*
> *Tom Lancaster, ricercatore dell'università di Tulane, è scomparso sabato sera. Lo sceriffo Matt Stevens sospetta che Lancaster sia rimasto vittima di un atto di violenza. L'inchiesta continua.*

Avery fece un sospiro. Un fatto che si rivelava rispondente al vero non era sufficiente. Le menzogne più credibili, e quindi le più insidiose, racchiudevano frammenti di verità.

Continuò la ricerca. Trovò diversi articoli sulla morte di Sal. Il colpevole non era mai stato trovato, nonostante tutti i possessori della licenza di caccia fossero stati interrogati.

Buddy aveva stabilito che Sal era stato ucciso a distanza con un fucile

Browning calibro 270.

Rickey si era sbagliato solo su una cosa. Buddy aveva decretato la morte di Sal come un omicidio.

Per due ore Avery scartabellò le copie archiviate nei pesanti e polverosi volumi. E scoprì qualcosa di terrificante.

Gwen Lancaster non mentiva.

Avery esaminò gli appunti che aveva preso fino ad allora. Aveva annotato ogni decesso non attribuito a cause naturali. Kevin Gallagher, il padre di Danny Gallagher dell'impresa di pompe funebri, era morto quell'anno. Era avvenuto in un incidente d'auto sull'autostrada, fuori città. La sua Lexus aveva sbandato, era uscita di strada e aveva urtato contro un albero. Gallagher non indossava la cintura di sicurezza ed era stato catapultato fuori dal parabrezza.

Il vicecapo della polizia Pat Greene era annegato. Una donna di nome Dolly Farmer si era impiccata. In un paio di incidenti d'auto erano rimasti vittime dei giovani. Erano accaduti nella zona in cui era morto Sal.

Avery trasalì. Un'altra impiccagione, questa sembrava accidentale: un ragazzo impegnato in una pratica autoerotica aveva commesso un errore fatale. Un altro era morto per overdose. Peter Trimble era caduto dal trattore ed era stato investito dal proprio veicolo.

A quel punto Avery posò il taccuino sul tavolo e si portò la mano tremante alla bocca. Otto mesi. Tutti quei morti. Dieci. Tredici contando Luke McDougal, Tom Lancaster ed Elaine St. Claire.

Cercò di essere imparziale. Gwen Lancaster non le aveva presentato i fatti accuratamente; aveva detto che negli ultimi otto mesi si erano verificati sei suicidi, incluso quello di suo padre. Lei ne aveva trovati solo due.

«Va tutto bene, Avery?» la apostrofò Rickey dalla porta.

Le bastò un secondo per ricomporsi. Guardò Rickey e abbozzò un sorriso. «Fatto.» Si alzò. «Ho finito in questo momento.»

Infilò gli appunti nella borsetta e raccolse il volume che stava esaminando. Lo sistemò nella sezione dedicata agli anni Ottanta, sperando che Rickey non notasse che non lo stava archiviando al posto giusto.

Non fu così fortunata.

«No, quel volume non va lì.» Rickey attraversò la stanza. «Vedi? È di un altro colore.»

Rickey afferrò il volume, guardò la data e trasalì. «Credevo che volessi esaminare le copie degli anni Ottanta. Queste sono degli ultimi mesi.»

«Io...» Avery mise la borsetta in spalla e tentò di trovare le parole per ri-

battere. «È una sciocchezza in effetti. Ho voluto rileggere la notizia della morte di papà... io non...»

«Scusami, Avery. Non volevo insinuare che...»

«Non importa. Mi accompagni fuori?»

Rickey la condusse in strada e si fermò sulla porta dell'edificio. «In città si mormora che hai intenzione di rimanere a Cypress Springs, è vero?»

«Non ho ancora deciso» ammise. «Ma non dirlo al mio caporedattore.»

«Se decidessi di restare, mi piacerebbe averti nello staff della *Gazette.* So che rispetto al *Post* è un bel passo indietro, ma almeno non dovresti lasciare la tua città natale.»

«Questo è vero, Rickey.» Sorrise, lusingata dall'offerta. «Se dovessi rimanere, sarei felice di lavorare con te.» Esitò un istante e poi si decise a porgli la domanda che le stava più a cuore. «Rickey, posso chiederti un'informazione? Hai mai sentito parlare di un'associazione chiamata i Sette?»

L'espressione dell'uomo si alterò leggermente. Corrugò la fronte, pensieroso. «Che tipo di associazione? Religiosa? Civica?»

«Civica.»

«No, mi dispiace.»

«Non importa. È una cosa che mi ha accennato Buddy. Buona giornata, e grazie ancora per l'aiuto.»

Avery inforcò gli occhiali scuri e, prima di allontanarsi, sbirciò dalla vetrina della *Gazette.*

Rickey era al telefono, impegnato in un'accesa discussione. Sembrava sconvolto.

Lui sollevò lo sguardo e vide che lo stava fissando. Avery si sentì raggelare il sangue nelle vene. Alzò una mano per salutarlo, si voltò e si incamminò a passi rapidi verso l'auto.

28

Avery tornò a casa per pianificare la prossima mossa. Si sedette al tavolo della cucina e studiò i nomi dei morti.

Le prove erano lampanti. Possibile che nessuno a Cypress Springs si fosse accorto di quel numero impressionante di decessi? Nessuno aveva espresso la propria preoccupazione a Buddy o a Matt? L'intera città faceva parte della congiura?

Calmati, Chauvin. Presta attenzione ai fatti, sii obiettiva.

Avery scostò la sedia dal tavolo, si alzò e si avvicinò alla finestra. Si af-

facciò sul cortile rigoglioso, un tripudio di verde interrotto qua e là da screziature rosa e rosse. Quali informazioni possedeva in quel momento? Gwen Lancaster sospettava che a Cypress Springs operasse un gruppo di vigilantes. Una serie di morti accidentali, sospette per via del numero. Due persone scomparse. Un assassinio. Un suicidio. E una scatola di ritagli di giornale riguardanti un omicidio avvenuto quindici anni prima.

Gli incidenti erano all'ordine del giorno. Le persone scomparivano. Gli omicidi erano possibili, era tragico ma non insolito. Il tasso di suicidi era leggermente più alto della media statale, ma le statistiche erano basate su meri valori matematici.

Già, ma i ritagli? Un indizio o solo una coincidenza?

Se i ritagli erano un indizio, forse suo padre aveva conservato anche qualcos'altro. Avery si convinse di essere sulla strada giusta. Ma dove poteva averlo nascosto? Aveva setacciato la sua camera da letto, credenze e scaffali, i ripiani della cucina, la dispensa e l'armadio dell'ingresso. Ma non aveva ancora messo piede nello studio o in solaio.

Era tempo di farlo.

Due ore più tardi, Avery si ritrovò in cucina, a mani vuote come prima. Aveva guardato dappertutto e non aveva trovato nulla di sospetto o fuori dell'ordinario.

E ora? A Washington avrebbe potuto confrontare le proprie idee con i colleghi, rivolgersi ai redattori per avere la loro opinione, vagliare le fonti di cui si fidava. Lì, non aveva nulla a guidarla, a parte l'istinto.

E decise di lasciarsi guidare. Alzò il telefono e chiamò il caporedattore del *Post*. «Brandon, sono Avery.»

«Avery, come stai?» disse lui gioiosamente. «Pensavo volessi fuggire da me.»

«Sto raccogliendo del materiale per un'inchiesta» rispose lei.

«Sono lieto di sentire che il tuo cervello non si prende mai una vacanza. Anche se mi meraviglia un po', tutto considerato. Sputa il rospo.»

«Tienti forte. In una cittadina, negli anni Ottanta, un gruppo di persone allarmate dalla crescita drammatica del crimine prende a spiare come il Grande Fratello orwelliano i vicini. Tutto comincia come un piano di vigilanza del quartiere...»

«Ma poi perdono il controllo» la interruppe Brandon.

«Esatto. Secondo la mia fonte, il gruppo principale aveva ranghi ridotti ma possedeva un'intricata rete di informatori. I cittadini venivano spiati. La posta letta. Quello che mangiavano e bevevano veniva controllato. E così i

luoghi che frequentavano, quante volte prendevano parte alle funzioni religiose. E se il comportamento di qualcuno veniva giudicato aberrante, il gruppo lanciava un avvertimento al trasgressore.»

«E addio diritti civili» mormorò Brandon.

«Infatti. Se l'avvertimento non veniva preso in considerazione, il gruppo entrava in azione. Gli affari venivano boicottati. Le persone isolate. Le proprietà danneggiate. A vari livelli, tutti erano coinvolti.»

Ci fu un attimo di silenzio. «Avery, dimmi un po', non ti starai riferendo alla tua città natale, vero?»

«Purtroppo, sì.»

«Hai delle prove?»

«Non ancora.» Avery fece un sospiro profondo. «Ma c'è di più. Sembra che di recente il gruppo si sia ricostituito e che i suoi membri possano essersi spinti fino all'assassinio.»

«Continua.»

«Gli omicidi sono mascherati da suicidi o incidenti. Un uomo che annega mentre è fuori a pescare, uno viene investito dal proprio trattore, un altro muore impiccato, un...»

«... un medico si dà fuoco...»

«Sì» disse risolutamente lei. «Hai centrato il punto.»

«Avery, lascia perdere. Non sei nello stato d'animo giusto.»

«Posso farcela. Credi che abbia perso la mia obiettività?»

«Non dico questo, ma sei troppo coinvolta.»

Brandon aveva ragione, ma Avery non voleva ammetterlo. «Voglio scoprire la verità.»

«Quale verità, Avery?»

«Non ne ho idea. In fondo, questa storia potrebbe essere frutto di un'invenzione. La mia fonte è...»

«Poco credibile? Inattendibile? I suoi scopi sono poco chiari?»

«Già.»

«È sempre così, Avery. Lo sai bene anche tu, e sai come comportarti.»

Segui le tracce. Trova un'altra fonte. Verifica l'attendibilità delle informazioni in tuo possesso.

«Non è facile come sembra» borbottò lei. «Questa è una piccola comunità. Sono tutti molto riservati. O spaventati.»

«Forse è meglio che te ne torni a Washington.»

«Non posso. Non ancora. Devo seguire questa pista.»

«Perché, Avery?»

Per papà.

«Sarebbe un'ottima storia» ribatté lei. «E se fosse autentica, ci troveremmo di fronte a qualcuno che commette omicidi indisturbato.»

«Non lo nego, potrebbe essere un articolo esplosivo, ma non ha nulla a che fare con la vera ragione per la quale vuoi indagare. Lo sappiamo tutti e due.»

Nel gergo del caporedattore, ammettere che la storia aveva delle potenzialità equivaleva a un semaforo verde. «Una storia come questa potrebbe condurmi al premio Pulitzer» continuò Avery.

«Se quello che dici è vero, potrebbe condurti all'obitorio. Ti rivoglio alla tua scrivania, Avery. Non sdraiata su un freddo tavolaccio.»

«Ti preoccupi troppo. Qualche suggerimento?»

«Esamina i fatti. Controlla le tue motivazioni. E interroga le persone di cui ti fidi.» Brandon si concesse una pausa. «Ma agisci con cautela, Avery. Non scherzavo quando dicevo che ti rivoglio indietro viva.»

29

Avery seguì il consiglio del caporedattore e decise di interrogare le persone di cui si fidava. Scelse di cominciare con Lilah, cui voleva comunque fare visita.

Parcheggiò la macchina sul viale degli Stevens e scese dalla vettura. La porta del garage era aperta; Avery notò all'interno le auto di Cherry e Lilah.

Avery raggiunse il portico e suonò il campanello. Cherry comparve sulla porta.

«Buongiorno, Cherry» esordì lei.

L'altra donna non sorrise. «Salve.»

«Sono passata a vedere come sta Lilah.»

Cherry non si spostò dall'ingresso. «Molto meglio, grazie.»

Avery aveva intenzione di chiamare Cherry e scusarsi per come l'aveva assalita alla veglia del padre, ma non l'aveva ancora fatto. Fino a quel momento, Avery non si era resa conto di quanto l'avesse ferita. O di quanto la ragazza fosse in collera. La sua reazione, a dire il vero, le sembrava un po' esagerata, ma forse Cherry era particolarmente sensibile.

«Cherry, possiamo parlare un momento?»

«Se proprio insisti.»

«Mi dispiace per l'altra sera. Ero sconvolta. Non avrei dovuto essere

sgarbata con te. Mi pento di averlo fatto.»

L'espressione sul viso di Cherry si addolcì. Per un istante, Avery pensò che l'altra donna scoppiasse a piangere. Invece le rivolse un sorriso. «Scuse accettate» mormorò, aprendo la porta a zanzariera.

Avery entrò in casa e seguì Cherry. «La mamma è sul retro. Sarà felicissima di vederti.»

«Avery!» esclamò Lilah posando il romanzo che stava leggendo.«Che piacere.»

Avery si avvicinò, la baciò stilla guancia e prese posto sulla sedia accanto a lei. «Ero molto preoccupata per te.»

Lilah minimizzò. «Maledette allergie. Questo periodo dell'anno è un'autentica tortura. Ma la cosa peggiore sono le emicranie.»

«Se devo essere sincera, hai un aspetto straordinario.»

«Grazie, cara.» Lilah si rivolse alla figlia. «Cherry, puoi portare ad Avery un tè freddo?»

«Subito.» Cherry annuì con sguardo accigliato. «Devo guadagnarmi il pane, in fondo.» Si ritirò in cucina.

Lilah emise un sospiro di frustrazione. «A volte quella ragazza è terribilmente scontrosa. È impossibile vivere con lei.»

«Tutti abbiamo delle giornate no» osservò Avery.

«Forse hai ragione.» Lilah abbassò lo sguardo. Quando alzò gli occhi, Avery notò che erano lucidi. «Non è stato facile per Cherry. Non avrebbe dovuto prendersi tanta cura di me. Dovrebbe avere una famiglia propria. Dei figli cui badare.»

«Lo farà, Lilah. È ancora giovane.»

La donna continuò come se Avery non avesse parlato. «Dopo che Karl se n'è andato, non è più la stessa. Nessuno dei miei figli...»

Avery si rese conto che Lilah stava per dire che nessuno dei suoi figli era felice. Poteva capire Hunter, e in un certo senso anche Cherry. Ma perché Matt?

Avery si protese in avanti e prese la mano di Lilah. «La felicità è come l'oceano, Lilah. Talvolta cresce, talvolta si ritira. È in costante mutamento.» Sorrise. «E le maree improvvise sono il sale della vita.»

Lilah le strinse le mani. «Sei una cara ragazza, Avery. Grazie.»

«Le signore sono servite» annunciò Cherry portando un vassoio con due bicchieri di tè freddo, zollette di zucchero e biscotti.

«Grazie, Cherry. Non ti unisci a noi?»

«Vorrei, ma oggi ho molti impegni. Se non avete bisogno di altro, vi la-

scio alla vostra chiacchierata.»

Lilah e Avery la salutarono e per qualche minuto discussero solo del tempo e di banalità. Quando la conversazione cominciò a languire, Avery introdusse l'argomento che le stava più a cuore. «Lilah, Buddy mi ha detto che negli anni Ottanta facevi parte di un'associazione civica chiamata I Sette Savi.»

Lilah corrugò la fronte. «Perché te l'ha detto?»

«Stavamo parlando di Cypress Springs, di quanto sia piacevole viverci.» Avery tese le mani per prendere un biscotto. «Ha detto che avete fatto molto per la comunità.»

«Erano momenti difficili. Ma ormai è storia vecchia.»

Avery ignorò il palese tentativo di Lilah di cambiare argomento. «Buddy mi ha informata che anche il pastore Dastugue era membro dell'associazione. Chi altri faceva parte dei Sette?»

«Non ci chiamavamo così» la corresse risolutamente Lilah. «Noi eravamo i "Savi".»

L'aveva messa a disagio, non c'era dubbio. Ignorando il senso di colpa, Avery continuò: «Mi dispiace, Lilah. Non volevo turbarti».

«Non l'hai fatto» replicò Lilah tentando di sorridere.

«Esisteva un altro gruppo che chiamavano i "Sette"?»

«No, perché mi fai questa domanda?»

«Dalla tua risposta, mi è sembrato di capire che i Sette fossero qualcosa con cui preferivi non essere associata.»

«Sciocchezze, Avery. Certo che no.»

«Sono stata alla *Gazette*, questa mattina» disse Avery. «Rickey Plaquamine mi ha offerto un lavoro.»

«Grande.» Lilah si protese in avanti con espressione entusiasta. «E... tu hai accettato?»

«Gli ho detto che ci avrei pensato.»

Finse di mettere il broncio, ma Avery capì che era lieta che non avesse ancora declinato l'offerta.

«Siamo elettrizzati che tu abbia deciso di tornare a vivere a Cypress Springs, Avery. Soprattutto Matt.» Portò la tazza di tè alle labbra. «Buddy mi ha raccontato che tu e Matt vi siete divertiti molto alla Festa di Primavera.»

Avery ripensò a quella sera, a come aveva ballato con Matt sotto le stelle. A come si era sentita a proprio agio, rilassata. Anche se da allora non l'aveva più visto, lui l'aveva chiamata più volte per sapere come stava.

Sorrise. «In effetti, sì. Molto.»

Avery non disse più nulla, ma sapeva che Lilah era impaziente di ascoltare tutti i dettagli. E di avere rassicurazioni sul futuro della sua relazione con Matt. Ma non poteva accontentarla.

«Rickey mi ha raccontato che Sal è morto. Ne sono rimasta scioccata. Papà sapeva cosa provavo per Sal, sono sorpresa che non me l'abbia riferito.»

Lilah abbassò lo sguardo, visibilmente scossa. «Quest'anno» disse sforzandosi di trovare le parole, «è stato terribile. Molti dei nostri amici... ci hanno lasciato per sempre.»

Avery si alzò e si avvicinò a Lilah. Si chinò e la cinse fra le braccia. La sentì fragile, troppo magra. «Mi dispiace, Lilah. Vorrei poter fare qualcosa per te.»

«L'hai già fatto, tesoro. Con la tua presenza qui.»

Parlarono ancora qualche minuto, quindi Lilah le fece capire che aveva bisogno di riposo. Si alzarono e si diressero nell'atrio.

Lilah la baciò sulla guancia. «Torna quando vuoi, sei sempre la benvenuta.»

«Abbi cura di te, Lilah.»

Avery la osservò salire le scale, notando lo sforzo con cui si appoggiava al corrimano, a come si aggrappava per sorreggersi. Trovava difficile credere che un'allergia potesse operare quel drammatico cambiamento su una donna. Hunter sosteneva che la madre era schiava degli antidolorifici e dell'alcol. Un cocktail letale per la salute e per l'equilibrio emotivo.

In quel momento Cherry apparve sulla porta dello studio. «La mamma è andata a riposare?» domandò.

Avery trasalì e si voltò verso Cherry.

«La sua malattia non perdona» disse la giovane donna. «La mamma non è più come un tempo.»

Avery abbassò lo sguardo. Cherry aveva in mano una pistola, una specie di revolver. «Cherry, per curiosità, perché hai...»

«La pistola?» Rise. «Sto andando a fare pratica di tiro.»

«Pratica di tiro?» ripeté lei sorpresa. Le ragazze della Louisiana rurale crescevano fra battute di caccia e fucili, ma di solito preferivano dedicarsi alle ciambelle e al ricamo. «Tu sai sparare?»

«Scherzi? Con papà e Matt come modelli? E tu?»

«Io sono una pacifista convinta.»

«Vuoi venire con me? Forse potrei farti cambiare idea.»

«Ne dubito, ma perché no?»

Avery seguì Cherry nello studio del padre. La teca che custodiva le armi era aperta. Conteneva almeno una dozzina di pistole e fucili. Cherry prese una scatola di proiettili e chiuse a chiave la vetrina. Infilò la chiave in tasca e ripose il revolver nell'astuccio.

«Pronta?»

Avery annuì. Cherry salì sulla sua auto e partì. Avery la seguì con la propria. Raggiunsero un campo che distava dieci miglia da Cypress Springs, non lontano dalla strada che conduceva alla fabbrica bruciata. All'estremità del campo sorgeva una stia di polli diroccata con accanto tre balle di fieno, distanti tre metri l'una dall'altra. Il luogo era desolato e ricoperto da erbacce.

Scesero dalle auto. «Questa zona faceva parte della fattoria di Weisner, vero?» domandò Avery.

«Sì. Il vecchio Weisner ha venduto alla Old Dixie Foods e si è trasferito a Jackson.»

«Che tipo di pistola è?» chiese Avery.

«Una Ruger 357 magnum.»

«La pistola dell'ispettore Callaghan?»

«Fuochino. Il detective Callaghan possedeva una 44 magnum.» Rise. «Ma io non ho bisogno di una tale potenza di fuoco.»

Avery osservò Cherry inserire sei proiettili nella pistola e poi farla scattare. «Cosa colpisci?» domandò.

«La stia, lattine, bottiglie, un po' di tutto. Con papà facciamo spesso tiro al piattello. Ma in quel caso usiamo un fucile da caccia o una carabina.»

Cherry aprì il bagagliaio dell'auto ed estrasse una scatola di cartone piena di lattine. Mentre Avery la seguiva con lo sguardo, Cherry attraversò il campo e sistemò le lattine sulle balle di fieno, lungo i davanzali delle finestre e sul tetto della stia.

Cherry tornò indietro, controllò la pistola, mirò e premette il grilletto, ripetendo sei volte l'azione. Colpite dai proiettili, le lattine schizzarono via. Cherry mancò l'ultima e imprecò.

Si rivolse ad Avery. «Ho sentito quello che hai chiesto alla mamma. Riguardo a quella vecchia associazione, i Sette Savi.»

«Ne hai sentito parlare?»

«Certo, me ne ricordo benissimo.»

Avery trasalì. «Che strano, io ho dimenticato tutto.»

Cherry ricaricò il revolver. «Non mi sorprende. Mia madre faceva parte

del gruppo, ecco perché me ne ricordo.»

«Posso farti una domanda?»

«Spara.» Cherry sorrise. «Scusa, non sono riuscita a trattenermi.»

«Conoscevi Elaine St. Claire?»

«Chi?»

«La donna che è stata assassinata.»

Cherry puntò il revolver sul bersaglio. Premette il grilletto. Il proiettile esplose dalla pistola. Cherry ripeté l'azione altre cinque volte, poi tornò a guardare Avery. «Solo di fama.»

«Cosa vuoi dire?»

Cherry inarcò un sopracciglio. «Avanti, Avery. La St. Claire aveva visto più materassi del commesso del negozio di mobili.»

Avery sgranò gli occhi, turbata. «Quella donna è morta, Cherry. Non mi sembra opportuno parlarne in questo modo. Stai forse dicendo che Elaine St. Claire ha avuto ciò che si meritava?»

«Certo che no.» Cherry ricaricò il revolver. «Nessuno merita una morte del genere. Ma se vuoi che io sia dispiaciuta per una che apriva le gambe a tutti gli uomini della città, perdonami, ma non posso accontentarti.»

Avery trasalì e Cherry sorrise.

«Ti ho sconvolta.»

«Non credevo che la sorellina di Matt potesse parlare in questo modo.»

«Ci sono molte cose che non sai di me, Avery.»

«Sembra una minaccia.»

Cherry rise. «Per nulla. Sei stata via per troppo tempo. Ecco tutto.» Senza attendere una risposta, Cherry si concentrò sui bersagli. Un colpo dopo l'altro, ne sbaragliò sei. Andando a segno ogni volta.

Avery la osservò, sorpresa e sconvolta per la sua abilità. E nervosa. Soprattutto alla luce di quella conversazione. Posò lo sguardo sulle braccia di Cherry, e ne notò i muscoli definiti. Il modo in cui i bicipiti si evidenziavano quando impugnava la pistola, la mancanza di esitazione nel premere il grilletto.

Non aveva mai notato quanto Cherry fosse in forma. Quanto fosse forte. Osservandola, Avery notò che maneggiava la pistola con una sorta di devozione. «Quando spari sembri in estasi» le disse.

Cherry ci rifletté un momento. «Sparare mi fa sentire potente. Padrona della situazione.»

«È una strana risposta.»

«Non credo, non è forse così che ci fanno sentire le armi? Non ci fanno

sentire vincenti?»

«A me fanno solo venire in mente l'omicidio.»

«I criminali esisteranno sempre, Avery. Individui determinati a portarti via ciò che hai di più caro. Privi di morale o di coscienza. Le armi sono un deterrente necessario.»

Avery sapeva che non poteva farle cambiare idea. E, in parte, Cherry diceva la verità. Ma Avery era sufficientemente idealista da credere che la risposta ai mali del mondo risiedesse altrove. «Il solo modo di combattere la violenza è la violenza, è questo che sostieni?»

«Sì, e chi possiede l'arma più potente vince.»

Qualche istante dopo, Avery si incamminò verso l'auto. Salì sulla vettura e diede un'occhiata nello specchietto retrovisore. Il sole stava tramontando, il cielo era striato di nuvole rosse e arancioni che stemperavano all'orizzonte. Cherry era accanto alla propria auto e fissava Avery.

Lei si rese conto che la conversazione con la giovane donna l'aveva messa a disagio. Le sembrava di aver assistito a qualcosa di sporco. Quasi fosse stata testimone di qualcosa di orribile e non avesse fatto nulla per impedirlo. Le tornarono in mente le parole di Gwen Lancaster sui Sette.

Chiunque assumesse un comportamento giudicato aberrante, veniva isolato. E prima che il gruppo fosse sciolto, i diritti civili dei concittadini erano stati ripetutamente calpestati nel nome della giustizia, della legge e dell'ordine.

E se Cherry avesse fatto parte dei Sette?

No, non era possibile, Avery ne era sicura. Eppure le riusciva difficile credere che la Cherry Stevens che aveva visto quel pomeriggio fosse la stessa che le aveva servito il tè a Cypress Springs. Una ragazza affezionata, dolce e sensibile.

Avery avviò il motore e imboccò la strada statale. Pochi minuti dopo si fermò a un incrocio, sconvolta dai propri pensieri. Avvertì un nodo allo stomaco e frugò nella borsetta. Trovò il biglietto da visita con il numero di Gwen Lancaster. Digitò il numero del cellulare; al terzo squillo rispose la segreteria telefonica.

«Sono Avery Chauvin» disse. «Devo parlarle. Mi richiami il più presto possibile.» Lasciò il proprio numero e riattaccò.

Dal finestrino aperto giunse un rumore di spari ripetuti. Avery sobbalzò. Chiuse il finestrino e ripartì a tutta velocità.

Il Giudice entrò nella stanza di guerra. Era stato difficile liberarsi quel venerdì sera, ed era in ritardo.

I suoi generali erano tutti al proprio posto, seduti intorno al tavolo. Due di loro calamitavano l'attenzione degli altri lamentandosi dell'autorevolezza del Giudice e del modo in cui aveva gestito l'affare Elaine St. Claire.

Uno dopo l'altro si accorsero della sua presenza. Il silenzio scese nella sala. Un silenzio di colpa.

Il Giudice si sedette al tavolo cercando di controllare la propria rabbia. Guardò a turno i suoi detrattori. Il loro disagio divenne palpabile. «Hai qualche problema, Blue? E tu, Hawk?»

Blue lo affrontò risoluto. «La situazione con la forestiera sta peggiorando. Dobbiamo entrare in azione.»

«D'accordo.» Il Giudice si rivolse all'altro. «E tu, Hawk?»

«Uccidere Elaine St. Claire è stato un errore.»

Nel gruppo si diffuse un mormorio. Hawk era il più strenuo sostenitore del Giudice. Suo alleato sin dall'inizio. Il suo migliore amico.

Il Giudice era senza fiato per la rabbia. Provò una sensazione di tradimento. Ma tenne a freno le emozioni. «Cos'avrei dovuto fare, Hawk? Permetterle di continuare a infangare questa comunità? Disgregare il tessuto morale di Cypress Springs filo dopo filo? O magari lasciare che si rivolgesse alle autorità? Hai dimenticato qual è la nostra missione?»

L'altro uomo trasalì per l'intensità dello sguardo del Giudice. «Certo che no. Ma se avessimo agito in sordina, se ci fossimo presi cura di lei come abbiamo fatto con gli altri, sarebbe stato più saggio. Ucciderla così barbaramente...»

«È stato un avvertimento per tutti quelli come lei. Non ci scopriranno mai, ti do la mia parola.»

Hawk stava per ribattere, ma tacque e tornò a sedersi, palesemente insoddisfatto. Il Giudice strinse gli occhi. Avrebbe parlato con lui in privato; e se avesse considerato Hawk un pericolo, l'avrebbe espulso dal consiglio.

«E la reporter?» domandò Blue.

«Avery Chauvin? Cosa c'entra lei?»

«Ha parlato con l'altra. La straniera.»

«E ha fatto domande in giro» intervenne un altro. «Troppe domande.»

Il Giudice esitò, sorpreso di quelle accuse. «Lei è una di noi.»

«*Era* una di noi» lo corresse Blue, «è rimasta via troppo a lungo per poterci fidare. Ormai è un'estranea.»

«Questo è vero» ribatté Hawk. «Non è in grado di capire cosa stiamo cercando di proteggere. Altrimenti non se ne sarebbe mai andata.»

Un mormorio di accordo e di preoccupazione si diffuse intorno al tavolo. Le voci si levarono.

Il Giudice lottò per controllarsi. Pur non lasciandolo trapelare, anche lui cominciava a nutrire dei dubbi sulla lealtà di Avery Chauvin. Ed era al corrente delle sue mosse, dei suoi dubbi. Dei sospetti che nutriva sugli eventi che non riusciva a spiegarsi.

Ma lui era il capo del gruppo e l'ultima parola doveva essere la sua. Si era guadagnato quel diritto. Alzò una mano. I suoi generali lo guardarono. «Devo forse ricordarvi che dobbiamo essere forti, quanto la nostra devozione alla Causa? E che il dissenso fra noi rappresenterebbe la fine? Com'è successo a quelli che ci hanno preceduto?» Fece una pausa poi riprese: «Noi siamo l'élite, signori. I migliori, i più determinati. Non permetteremo, non permetterò, che qualcuno ci distolga dai nostri propositi. Anche se fosse una delle nostre sorelle». I generali annuirono. Il Giudice continuò: «Lasciate fare a me» disse. «Mi occuperò io di Avery Chauvin.»

31

Avery si aspettava che Gwen Lancaster rispondesse al suo messaggio quella sera stessa, ma non fu così. Il giorno successivo trascorse senza una parola da parte della donna, e Avery cominciò a preoccuparsi. Riprovò a telefonarle. E le lasciò un altro messaggio.

Stava per raggiungere di persona l'Ostello, quando il campanello suonò. Certa che fosse Gwen, corse ad aprire. Sulla soglia trovò invece Buddy.

«Salve, piccola.» Aveva in mano un cestino da picnic coperto da un tovagliolo, «Mia moglie mi ha chiesto di portartelo.»

Avery prese il cestino con aria colpevole. «Cosa sono?»

«I muffin di Lilah.»

Prima che Buddy rispondesse, Avery l'aveva già indovinato dal profumo. Aveva l'acquolina in bocca. «Come sta Lilah?»

«Meglio. È di nuovo ai fornelli, ed è un buon segno.» Fece una pausa. «Oggi fa un caldo infernale. Dicono che batterà i record stagionali.»

«Entra, Buddy. Ti preparo qualcosa da bere.»

«Grazie, muoio di sete. Un goccio d'acqua andrà benissimo.»

Buddy si sedette al tavolo e Avery gli porse un bicchiere d'acqua fresca.

«Dimmi un po', Avery, hai preso una decisione? Resterai a Cypress

Springs? Ormai mi sto abituando ad averti qui intorno. Come tutti, del resto.»

Avery lo guardò negli occhi. Come poteva provare tanto affetto per quelle persone e nello stesso tempo sospettarle di aver commesso qualcosa di deprecabile come un omicidio? Cosa c'era di sbagliato in lei?

«Ci sto pensando su» disse. «Ma non ho ancora preso una decisione.»

«Cosa posso fare per convincerti a rimanere?»

«La tua presenza è già convincente, Buddy.» Si alzò e lo baciò sulla guancia.

Buddy arrossì compiaciuto. «Lilah ha detto che ieri sei passata a trovarla.»

«Sì. Abbiamo fatto una piacevole chiacchierata.»

«E sei stata anche con Cherry.»

Avery sentì il sorriso svanirle dalle labbra. Buddy se ne accorse e si accigliò.

«Cosa c'è che non va?»

«Nulla. Non sapevo che fosse una provetta tiratrice. Ne sono rimasta impressionata.»

«Sì, è vero. Personalmente, ritengo che sarebbe diventata un'ottima poliziotta.»

Quella risposta la sorprese. «E tu l'hai incoraggiata?»

«Sì» borbottò lui. «Ma sai com'è qui da noi. Gli stereotipi sessuali sono troppo radicati. Le donne devono sposarsi e avere figli. E se lavorano devono scegliere una professione tipicamente femminile.»

Come il catering. Non la polizia. O il giornalismo. Anche sua madre aveva fatto di tutto per convincerla a desistere dai suoi propositi.

«Lo so bene, Buddy.»

Per qualche istante rimasero in silenzio. Fu Buddy a romperlo. «Rickey mi ha detto che sei passata alla *Gazette*.»

Avery lo fissò intensamente negli occhi costringendolo ad abbassare lo sguardo. Rickey lo aveva chiamato. E Buddy sapeva cosa stava cercando, era al corrente che aveva fatto delle domande sui Sette.

Sapeva anche che aveva parlato con Ben Mitchell e il dottor Harris. Nelle piccole cittadine non esistevano segreti.

Ma se ciò che sospettava era vero, Cypress Springs ne nascondeva uno terribile.

«Parla, Avery» la incalzò Buddy. «Cosa ti sta succedendo? Non posso aiutarti se non so cosa ti tormenta.»

Ripensò alle parole del suo caporedattore. Brandon le aveva consigliato di rivolgersi alle persone di cui si fidava.

E lei aveva fiducia in Buddy, lui non le avrebbe fatto alcun male. Avery ne era convinta con tutta se stessa.

«Buddy, posso domandarti una cosa?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Ho parlato con Ben Mitchell, l'investigatore della sezione incendi. Mi ha rivelato un'informazione che mi ha turbata.»

«Dimmi.»

«Lungo il tragitto fra la casa e il garage ha trovato una delle pantofole di papà. Ritiene che l'altra sia rimasta incenerita nel rogo. Ti ricordi di questo particolare?»

«Dove vuoi arrivare, Avery?»

«Non credo che papà si sia ucciso.»

Quelle parole lo colpirono come un macigno. Per un lungo istante Buddy non disse nulla. Quando tornò a guardarla negli occhi, Avery notò la sua espressione avvilita. «A causa di quella pantofola?»

«Non solo, conoscevo papà. Non avrebbe mai fatto una cosa simile.»

«Avery...»

Avvertì il tono di pietà nella voce di Buddy e si irrigidì. «Lo conoscevi, Buddy. Amava la vita. Per lui aveva un valore immenso. Non avrebbe mai potuto commettere un gesto simile, per nessuna ragione al mondo.»

«Ti rendi conto» mormorò Buddy, «che stai insinuando che è stato assassinato?»

Avery avvampò. Non riuscì a trovare le parole per ribattere, e annuì.

«Dubiti forse che io non abbia svolto un'indagine scrupolosa?»

«No, ma potrebbe esserti sfuggito qualche dettaglio cruciale. A te, o al dottor Harris.»

«Potrei mostrarti il mio rapporto sul caso, se può esserti utile.»

Lo guardò con gratitudine. «Lo apprezzerei molto. Grazie, Buddy.»

Lui rimase in silenzio per un momento, come se avesse preso una decisione. «Avery, è possibile che tu non scopra mai cos'è accaduto esattamente. Phillip non c'è più e non possiamo conoscerne i pensieri. Devi accettare questo fatto e continuare la tua vita.»

«Non so se mi sarà possibile» rispose lei con aria sfiduciata. «Vorrei. Dio sa come vorrei.»

«Prenditi tempo. Occupati di te. Evita le persone come Gwen Lancaster. Quella donna è instabile, e forse pericolosa.»

Avery ripensò a Gwen. Alle sue accuse. Alla sua disperazione. Alla loro discussione fuori dall'Azalea Café.

«Anche Matt è preoccupato per te» continuò Buddy. «Sta lavorando alacremente sulla scomparsa di McDougal. McDougal non è stato il primo. Un paio di mesi fa, è sparito un altro uomo.»

«Tom Lancaster.»

«Sì.» Buddy tese le mani. «I due casi sono troppo simili per non essere collegati fra loro. E l'omicidio St. Claire è troppo vicino nel tempo... sembra che ci sia un legame fra i tre episodi, ma stiamo valutando ogni possibilità. Dopotutto, non è il genere di eventi che accade a Cypress Springs.»

«Non sono d'accordo. A Cypress Springs si verificano molte cose strane.»

Buddy trasalì. «Scusa?»

«Non hai notato quante morti sospette sono avvenute negli ultimi otto mesi? Non trovi strani tutti quegli incidenti e suicidi?»

Buddy si rabbuiò. «In ogni città ci sono delle morti accidentali, non vedo come...»

«Cosa mi dici della morte di Peter Trimble? Guidava il trattore da una vita. Come ha potuto finirci sotto?»

«Abbiamo trovato una bottiglia di whisky sul veicolo. Il livello dell'alcol nel suo sangue era altissimo.»

«E Dolly Farmer? La *Gazette* dice che si è impiccata. Da ciò che ho letto, non sembrava avere alcuna ragione per suicidarsi.»

«Suo marito era appena fuggito con la giovane segretaria. Sulla *Gazette* non era riportato.»

«E Sal?»

«Qualcuno che non sapeva maneggiare il fucile gli ha sparato. Deve averlo scambiato per un cervo. E quando si è reso conto dell'errore, è fuggito.»

«Comunque ci sono troppe morti, Buddy» lo incalzò, cercando di ignorare il tono isterico nella propria voce. «Com'è possibile?»

«È la vita, bambina mia» commentò lui. «Per quanto sia tragico, la gente muore.»

«Ma così tante, così tragiche...»

Buddy le strinse le mani. «Se non fosse per tuo padre, non credi che ti sembrerebbe tutto normale? Pensaci, Avery. Se non fossi stata influenzata dalla disperazione di Gwen Lancaster, queste morti ti sembrerebbero altrettanto sospette?»

Era colpa di Gwen Lancaster. O era colpa sua?

Se solo avesse potuto saperlo.

Avery sentì di avere gli occhi pieni di lacrime. Si sforzò di trattenerle. Una le sfuggì e le rigò una guancia.

Buddy tese una mano e le asciugò il viso. «Gwen Lancaster è un autentico problema. Suo fratello è scomparso, probabilmente morto. Sono addolorato per lei, dico sul serio. Dio sa quanto mi sia costato perdere il mio migliore amico. Riesco a immaginare come deve sentirsi quella poveretta.» Si scostò e la guardò negli occhi. «Le persone in preda al dolore sono portate a credere cose... che non corrispondono alla realtà. È un modo per lenire la sofferenza. Per giustificare le proprie azioni o allontanare il senso di colpa. Fidati delle persone che ami, Avery. E di chi ti ama. Non ascoltare le chiacchiere di una donna che non conosci neppure.» Fece una pausa poi riprese. «Questa è una piccola cittadina, Avery. La gente si irrita con facilità. Smettila di giocare alla grande reporter, o dimenticheranno che sei una di loro e cominceranno a trattarti come un'estranea. Non vuoi che questo succeda, vero?»

Avery era confusa. Le parole di Buddy erano gentili ma avevano il tono sottile di una minaccia. Quasi le volesse suggerire di interrompere le indagini.

«Non capisco. Mi stai forse dicendo di...»

«È un consiglio da amico. Tutto qui. Ti ricordavo solo come funzionano le cose a Cypress Springs.» Buddy le diede un bacio sulla guancia e si scostò. «Sei una di famiglia, Avery. Mi sta a cuore la tua felicità.»

32

Dopo la partenza di Buddy, Avery rimase immobile sulla porta per molto tempo. Si sentiva confusa, disorientata. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto e le parole dell'amico continuavano a tormentarla.

Non sapeva più cosa pensare. Era arrivata a credere che i cittadini di Cypress Springs fossero coinvolti in una congiura basata sulla discriminazione e sull'omicidio. Ed era stata risucchiata nel vortice di follia di Gwen Lancaster, una donna emotivamente instabile. E con uno scopo misterioso.

Era stata sempre ferma nei propri ideali, sicura di sé. Aveva sempre saputo attenersi ai fatti, prendere la decisione giusta e andare avanti per la propria strada. Cosa le stava succedendo?

Chiuse la porta e tornò in cucina. Il suo sguardo cadde sul bicchiere vuo-

to di Buddy.

A chi voleva credere?

Alle persone cui teneva e di cui si fidava. A quelli che l'amavano.

Ma era anche convinta che suo padre non si fosse tolto la vita.

Ecco la natura del conflitto interiore che la divorava.

Il telefono squillò. Avery si voltò ma non fece alcun movimento per alzare la cornetta. Chi chiamava attese nove squilli prima di riattaccare. Un attimo dopo il telefono squillò di nuovo. Qualcuno aveva bisogno di lei. Di parlarle.

Anche suo padre aveva bisogno di parlare con lei.

Lei non aveva risposto alla sua chiamata.

Alzò la cornetta. «Pronto?»

«Avery? Sono Gwen.»

Non ora. Non lei. Avery combatté contro l'impulso di riattaccare. «Ho appena ricevuto il suo messaggio» disse la donna. «Ero andata a New Orleans a trovare mia madre.» Fece una pausa. «Avery? È ancora in linea?»

«Sì, ci sono.»

«Vorrei vederla il più presto possibile. Quando crede che...»

«Mi dispiace, Gwen. Ora non posso parlare.»

«Sta bene?»

«Sì. Ma non è il momento opportuno.»

«È sola?»

Avery avvertì la preoccupazione nel tono della donna. Immaginava ciò che stava pensando. «Sì.»

«Ha una voce strana.»

«Credo di aver commesso un errore.»

«Un errore, non capisco...»

«Non posso, Gwen. Le sono affezionata. Comprendo il suo dolore, anch'io ne sono vittima. Ma non posso farmi influenzare dalle sue storie improbabili.»

«Improbabili? Ma...»

«È così, mi dispiace.»

«Sono sola, Avery. Ho bisogno del suo aiuto.» Gwen alzò la voce. «Per favore, mi aiuti a trovare chi ha ucciso mio fratello.»

Avery strinse gli occhi. Cercò di ignorare la disperazione di Gwen. La frustrazione. Il dolore.

Fidati delle persone che ami. Di chi ti ama.

«Vorrei, Gwen. Sono profondamente addolorata per lei, ma...»

«Per favore, non ho nessun altro.»

Avery si sentì vacillare; si sforzò di non cedere alla compassione. «Non posso parlare ora, mi scusi.»

Avery riattaccò. Si accorse che stava tremando e fece un bel respiro. Aveva fatto la cosa giusta. Il dolore distorceva la realtà. Gwen aveva concentrato le proprie energie su quell'ipotesi di complotto per lenire il dolore che l'attanagliava. Per ignorare la sofferenza di cui era vittima.

E Avery aveva creduto alle sue parole per la stessa ragione.

Il telefono squillò di nuovo. Gwen. La chiamava per propugnare la propria causa. Per convincerla a cambiare idea. Anche se Avery preferiva evitarlo, doveva affrontare la situazione.

Rispose di scatto. «Ascolti, Gwen, non vorrei essere sgarbata ma...»

«Come ci si sente a essere la figlia di un bugiardo assassino?»

Avery rimase pietrificata e fece involontariamente un passo indietro. «Chi parla?» domandò con voce tremante.

«Una di quelli che conosce la verità» disse la donna scoppiando in una macabra risata. «E non siamo rimasti in molti. Stiamo cadendo come mosche.»

«È lei la bugiarda» ribatté Avery. Sentì la rabbia crescere dentro di sé, fino a sentirsi soffocare. «Mio padre era un uomo rispettabile. Il più onesto che abbia mai conosciuto. Non un codardo come lei, che ha paura di mostrare il proprio volto.»

«Io non sono una codarda. Io...»

«Invece, sì. Si nasconde dietro le menzogne. Dietro le sue telefonate anonime, lanciando accuse contro un uomo che non può più difendersi.»

«E i miei figli?» gridò la sconosciuta. «Anche loro non potevano difendersi, ma nessuno ha alzato un dito per loro.»

«Non so chi siano i suoi figli, quindi non posso risponderle...»

«Erano» sibilò. «Sono morti. I miei due figli sono... morti. Ed è tutta colpa di tuo padre.»

Avery cercò di mantenersi lucida. Di rimanere impassibile, di sfidare la donna. Per stanarla, per spingerla a rivelare la propria identità. «Se lei avesse le prove che mio padre era un assassino, non si nasconderebbe. Forse, se sapessi chi erano i suoi figli non la riterrei soltanto una patetica mitomane.»

«Donny e Dylan Pruitt!» gridò la donna. «Non hanno ucciso Sallie Waguespack. Non la conoscevano neppure.»

L'omicidio Waguespack.

La scatola di ritagli.

Le mani di Avery presero a tremare. Afferrò saldamente il ricevitore. «Cosa c'entra mio padre con tutto questo?»

«Tuo padre collaborò per proteggere il vero assassino.» La donna prese a tossire poi continuò: «E dire che tutti lo consideravano un cittadino integerrimo».

«Non è vero» mormorò Avery. «Sta mentendo.»

«I miei figli sono stati incastrati» ribatté la donna. «E tutti quegli ipocriti benpensanti avrebbero dovuto marcire in prigione.»

«Se possiede una prova di ciò che dice, dovrebbe mostrarmela.»

«Una prova? Non farmi ridere, Avery Chauvin. Sono piena di prove.»

«Oh, certo.»

Al sarcasmo di Avery, la donna si inalberò. «Vai all'inferno a raggiungere il tuo adorato paparino. Ti comporti come tutti gli altri ipocriti bugiardi. Ti dico che ho le prove e le porterò alle autorità.»

Avery cambiò strategia. «Perché crede che abbia lasciato Cypress Springs? Non sono una di loro. Non lo sono mai stata.» Fece una pausa. «Se quello che mi dice è vero, l'aiuterò.»

«Perché?»

«Per difendere il nome di mio padre.» La donna non disse nulla. Avery la incalzò. «Vuole giustizia per i suoi figli?»

«In questa città? In questa città non esiste giustizia per i Pruitt. Non esiste giustizia a Cypress Springs.»

«Mi mostri quello che ha!» esclamò Avery.

La donna rimase in silenzio per qualche istante. «Non al telefono» borbottò infine. «Incontriamoci stasera.» Le diede un indirizzo cui raggiungerla e riattaccò.

33

Il camping per roulotte di Magnolia Acres era situato ai confini meridionali di Cypress Springs, fuori dall'area urbana. Avery imboccò il viale di ingresso e notò che la luce di segnalazione era bruciata.

Con un brivido, notò che tutte le luci di sicurezza erano spente e che il luogo era immerso nel buio.

Avery procedette lentamente sulla strada, cercando di focalizzare i numeri civici. Persino la fitta oscurità non riusciva a nascondere la desolazione e lo stato di abbandono del luogo che la circondava.

Finalmente scorse il numero dodici e parcheggiò di fronte alla roulotte. Scese dall'auto. La musica proveniva da ogni direzione: rap, rock e country. In una roulotte vicina una coppia stava litigando. Un bambino piangeva disperatamente.

Avery sbatté la portiera dell'auto e si incamminò verso la roulotte, scrutando attentamente intorno a sé. Fiori secchi in un vaso alla finestra. Il patetico tentativo di coltivare un giardino. Siepi incolte, erbacce. Tre gradini conducevano alla porta principale. Su quello più alto, Avery notò una rana di terracotta.

Si avvicinò alla porta e notò che era socchiusa. La luce filtrava dall'interno. C'era odore di cibo bruciato. Bussò. «Signora Pruitt?» disse. «Sono Avery Chauvin.»

Nessuna risposta. Riprese a bussare e chiamò di nuovo la donna, questa volta a voce più alta.

Le rispose di nuovo il silenzio.

Entrò. La roulotte era tutta sottosopra. Mobili rivoltati, giornali sparsi sul pavimento, cassetti aperti, la lampada era rovesciata e la luce sul soffitto oscillava. Lo sguardo di Avery cadde su una macchia scura alla parete.

Avery trasalì e si avvicinò. Tremando, sfiorò la macchia con le dita. Si guardò la mano. Era rossa.

Con orrore crescente, Avery si voltò e sulla soglia della stanza accanto vide una donna riversa sul pavimento.

«Signora Pruitt?»

Si avvicinò a lei e si chinò. Tese una mano e le sfiorò la spalla.

La donna rotolò sulla schiena. Avery notò che aveva gli occhi spalancati, ma fu la bocca ad attirare la sua attenzione. Piena di sangue, orrendamente distorta.

Con un grido, Avery indietreggiò, slittò sul pavimento e perse l'equilibrio, ricadendo sulla schiena. Era scivolata sul sangue, si rese conto guardandosi. Il pavimento ne era pieno.

Un fremito attirò la sua attenzione e Avery abbassò lo sguardo sulla donna. Stava sbattendo le ciglia. Le labbra si muovevano.

Era ancora viva. Stava cercando di parlare.

Avery si alzò e si avvicinò al corpo riverso al suolo. Con il cuore in gola, appoggiò la testa a quella della donna. Sentì un flebile suono... un rigurgito d'aria.

«Cosa?» domandò Avery cercando il suo sguardo. «Cosa sta cercando di dirmi?»

La bocca della donna si mosse di nuovo. Tese la mano verso quella di Avery e le dita la strinsero come artigli.

Dalla stanza accanto si udì un rumore di passi. Avery fu percorsa da un fremito. In preda al panico lanciò uno sguardo al corridoio.

Chi ha fatto questo potrebbe ancora trovarsi qui.

Di nuovo quel rumore. Terrorizzata, balzò in piedi. Si guardò intorno. Niente uscite di servizio. Una finestra sul lavello. Troppo piccola per scappare da lì.

Era in trappola.

Lo sguardo le cadde sul telefono. Tese le mani per afferrare la cornetta.

«Polizia!»

Avery si voltò e vide la canna di una pistola puntata su di lei. Il grido di sollievo le morì sulle labbra.

«Mani in alto!» esclamò il vicesceriffo con voce ferrea.

Avery obbedì all'ordine. Tenendo la pistola puntata su di lei, l'agente si chinò e toccò il polso della donna a terra.

«È viva» mormorò Avery sforzando di mantenersi lucida. «Stava cercando di dirmi qualcosa...»

L'agente afferrò la radio e chiamò un'ambulanza, senza spostare lo sguardo da Avery.

«Voltati. Mani contro il muro.»

Avery obbedì, sentendo il suono delle sirene a distanza. Notò che con le mani insanguinate aveva lasciato delle impronte sulla parete e represse un urlo di orrore.

«Spostati, Jones! Subito!»

Al suono della voce di Matt, l'agente reagì all'istante e fece un passo indietro.

«Matt!» gridò Avery. Corse da lui e lo abbracciò.

«Cara, stai bene?»

Avery si aggrappò a Matt, tremante. Riuscì ad annuire, gli occhi pieni di lacrime.

Lui la strinse fra le braccia. «Agente Jones, cosa è successo?»

«Abbiamo ricevuto la chiamata di un vicino. Ha sentito degli strani rumori. E quello che sembrava un colpo di pistola. Quando sono arrivato ho trovato la porta aperta e la casa sottosopra. Ho chiamato i rinforzi, sono entrato e ho visto la sospetta china sulla vittima.»

«L'ho trovata così!» gridò Avery rivolta a Matt. «La porta era aperta... e sono entrata...»

Avery si cinse fra le braccia, la visione della donna le riempiva la mente.

Lo sguardo fisso. La bocca sfigurata. Le dita che la stringevano come artigli.

«È Trudy Pruitt?»

«Sì.» Matt le prese la mano. «Perché eri qui?»

Avery sbatté le palpebre, confusa. «Avevo un appuntamento con lei... aveva detto di possedere prove del coinvolgimento di mio padre nell'omicidio Waguespack. E che me l'avrebbe mostrate.»

«Ti ha detto che i suoi figli sono...»

«Sì, ma era sicura della loro innocenza. Diceva che li hanno incastrati.»

Matt le sfiorò il viso con le mani. «Dannazione, Avery, avresti dovuto chiamarmi. Trudy Pruitt ha sostenuto l'innocenza dei figli per quindici anni. Per ben due volte ha assunto degli investigatori per scoprire nuovi indizi, ma nessuno ha mai trovato alcuna prova che potesse scagionarli.» Fece una pausa quindi riprese: «Inoltre, Trudy Pruitt era un'alcolizzata e tossicodipendente. Ha passato la vita fra la riabilitazione e la galera. Era una donna infelice e disperata».

«Ma perché accusare mio padre, Matt? Perché me? Perché ha scelto...»

«Credo che la veglia funebre e il funerale di tuo padre abbia risvegliato i suoi ricordi. Il sostegno e l'affetto che la città ti ha dimostrato può averla turbata e scatenato la sua gelosia. Sfortunatamente, non lo sapremo mai, Avery.»

Perché Trudy Pruitt era morta.

Era stata assassinata.

Quella rivelazione la colpì con la forza di un macigno. Elaine St. Claire, Luke McDougal, Tom Lancaster. E ora Trudy Pruitt.

«Ora devi andare a casa, Avery. Se ti viene in mente qualcosa di importante, qualcosa che hai notato nella roulotte e che ora non ricordi, non esitare a chiamarmi, d'accordo?»

«Te lo prometto, Matt.»

«Avery?» Lei alzò lo sguardo. «Chiamami se hai bisogno di qualcosa. Anche solo per parlare. Sono a tua disposizione. Come sempre.»

Avery gli sorrise. «Grazie, Matt.»

«Forza, ora. È meglio che tu vada a riposare. Ti farò scortare da uno dei miei agenti.»

«Oh, Matt, non sarà necessario, io...»

«Non mi farai cambiare idea. Dimenticavo, poco fa sono passato da casa tua. Ti ho portato una cosa.»

«Per me?»

«Sì, la vedrai quando sarai a casa. Ti telefono domani.»

Quando Avery raggiunse il portico di casa, trovò quello cui si riferiva Matt. Fiori. Un meraviglioso mazzo di fiori primaverili. Il biglietto diceva: *Pensando a noi. Al nostro ballo sotto le stelle. Matt.*

Avery accartocciò il messaggio e scoppiò in una risata isterica. Quindi si abbandonò alle lacrime.

34

Quella notte Avery dormì pochissimo. Ogni volta che chiudeva gli occhi rivedeva Trudy Pruitt in un lago di sangue, gli occhi sgranati e imploranti, le labbra distorte e tremanti.

Alla fine, Avery cedette e scese dal letto. Dopo essersi preparata un caffè, prese la scatola di ritagli e cominciò a esaminarli per l'ennesima volta, in cerca di un indizio, un dettaglio che potesse suggerire una manipolazione della verità nell'omicidio Waguespack.

Dagli articoli non sembrava trapelare nulla di insolito.

Cosa aveva cercato di dirle Trudy Pruitt? Quali prove custodiva del coinvolgimento di suo padre nell'omicidio di quindici anni prima? Era la disperata e instabile ubriacona che le aveva descritto Matt? O una donna alla deriva che l'aveva scelta come mezzo per sfogare la propria infelicità?

Avery tornò a guardare la scatola di ritagli. Maledizione. Se non fosse stato per quella scatola avrebbe creduto ciecamente alle parole di Matt.

Perché, papà, perché conservarli?

Solo una persona poteva rispondere a quella domanda.

Buddy Stevens.

Venti minuti dopo Avery si ritrovò al ranch. Suonò il campanello, pregando di trovare Buddy prima che uscisse per andare a messa. Se ricordava bene, gli Stevens partecipavano all'ultima funzione. E quando vide Lilah aprire la porta capì che, anche per quel giorno, avevano scelto di onorare quella tradizione.

«Avery» mormorò Lilah. «Ho saputo quello che ti è successo ieri sera. Stai bene?»

Lei annuì. «Sì, sono solo sconvolta. È in casa Buddy?»

«Sì, e anche Matt. Stiamo facendo colazione. Vieni, unisciti a noi.»

«Mi spiace, prima avrei dovuto chiamare...»

«Sciocchezze.» La prese per mano e la condusse all'interno. L'aria era

pervasa da un profumo delizioso di bacon e biscotti. «Entra, apparecchio anche per te.»

Prima che Avery potesse dirle di non disturbarsi, Lilah aveva già chiamato Cherry per chiederle di preparare un piatto per lei.

Quando entrò in cucina, Matt e Buddy si alzarono. Matt le lanciò un'occhiata colma di preoccupazione e girò intorno al tavolo. Le prese le mani. «Stai bene?»

Lei gli rivolse un flebile sorriso. «Non troppo, ma passerà. Come procede l'inchiesta?»

«Abbiamo passato al setaccio il camping in cerca di eventuali testimoni» rispose Matt. «Un vicino ha detto di aver visto una macchina con i fari spenti fermarsi di fronte alla roulotte della Pruitt. Ma non ci ha badato ed è rientrato in casa.»

«Quindi non ha visto chi è entrato nella roulotte di Trudy» mormorò Avery delusa.

«E neppure chi è ne uscito. La scientifica ha svolto gli accertamenti necessari ma è troppo presto per avere un rapporto. Non appena avrò finito qui, devo tornare sul luogo dell'omicidio.»

«Se hai bisogno di aiuto da parte del nostro dipartimento, figliolo, fammi un fischio.»

«Grazie, papà.»

Avery intervenne nella conversazione. «Ho bisogno di te, Buddy. Possiamo parlare in privato?»

Buddy contrasse la fronte. «Sicuro, bambina. Qui ho finito. Trasferiamoci nello studio.»

Avery si alzò e lo seguì. Buddy chiuse la porta dietro di sé e si sedette alla scrivania. Lei prese posto di fronte a lui. «Matt ti ha detto perché ieri sera ero a casa di Trudy Pruitt? Ti ha raccontato delle telefonate anonime?»

«Sì.» Buddy si rabbuiò. «Perché non mi hai informato di quello che stava succedendo?»

«Cosa avresti potuto fare?»

«Una volta scoperta l'identità della molestatrice telefonica avresti dovuto contattarmi immediatamente.» Si protese verso di lei con espressione grave. «Santi numi, Avery. Se fossi arrivata quindici minuti prima ora saresti sdraiata accanto a Trudy Pruitt sul tavolo dell'obitorio.»

Avery rabbrividì. Non aveva pensato a quell'eventualità.

«Trudy Pruitt frequentava personaggi loschi. Da sempre. Non so chi

l'abbia uccisa ma sono certo che il movente dell'omicidio è il denaro.»

In quel momento bussarono alla porta dello studio. La porta si aprì. Era Matt. «Sto andando in ufficio.»

«Entra, figliolo» disse Buddy.

Matt obbedì e si sedette vicino ad Avery.

«La Pruitt sosteneva che i suoi figli non avevano ucciso Sallie Waguespack» continuò Avery. «Era sicura che mio padre fosse coinvolto nella copertura del vero colpevole, e che poteva provarmelo.»

«E tu le hai creduto?» domandò Buddy.

«Francamente, non volevo, ma... non credi che sia strano che la stessa sera in cui avrebbe dovuto mostrarmi le prove dell'innocenza dei figli sia stata uccisa?»

Matt strinse le labbra. «Trudy Pruitt aveva a che fare con persone senza scrupoli. Sono state le sue amicizie che l'hanno portata alla morte, tutto qui.»

«Ma...» Avery non riuscì a terminare la frase.

Matt si alzò. «Ascolta, Avery, ci sono delle cose che non sai. Fatti che abbiamo scoperto e che non possiamo rivelarti per ragioni di sicurezza. Vorrei tanto. Detesto vedere che ti tormenti, ma non posso violare il segreto istruttorio.» Si chinò e le schioccò un bacio sulle labbra. «Ora devo proprio scappare.»

Avery lo guardò sorpresa. Disorientata per l'intimità del gesto. Ma non dispiaciuta.

Buddy ruppe il silenzio. «Se Trudy Pruitt avesse avuto quelle prove, perché attendere il tuo arrivo per sbandierarle?»

Avery lo fissò. Non riusciva a trovare una risposta. «Ho un favore da chiederti, Buddy. Prima che perda la testa, potrei dare un'occhiata al rapporto sull'omicidio Waguespack?»

«Avery...»

«La Pruitt sosteneva che mio padre era un bugiardo, Buddy. E un assassino. Perché rivolgergli quelle accuse?»

«Tuo padre era l'uomo più onesto che io abbia mai conosciuto.»

«Allora dovresti capire il mio punto di vista. Sento che devo difendere il suo onore. Provare la sua innocenza.»

Buddy si protese in avanti. «Innocenza? E di quale crimine si sarebbe macchiato?»

Ad Avery non piacque quella risposta e strinse i pugni. «Perché conservare quei ritagli, Buddy? Perché si è suicidato?»

Buddy sospirò e si alzò in piedi. Si avvicinò ad Avery e le posò una mano sulla spalla. «Mi hai convinto, bambina, ti mostrerò quel rapporto.»

35

Tre ore dopo, Avery ringraziò Buddy per l'aiuto e si accinse a lasciare la centrale di polizia. «Mi dispiace di averti rovinato la domenica» gli disse.

«Non c'è problema, bambina.» Buddy le schioccò un bacio sulla guancia. «Va meglio, ora?»

No, ma Avery scelse di mentire.

Le informazioni contenute nel rapporto avrebbero dovuto rassicurarla. Tutto sembrava in ordine. Alle 22,30 del 18 giugno 1988, il defunto Pat Greene, uno dei vice di Buddy, aveva avvertito la centrale per chiedere rinforzi. Mentre era di pattuglia, aveva notato una coppia di giovani uscire da casa di Sallie Waguespack. Aveva dato un'occhiata nell'appartamento della donna e l'aveva trovata assassinata.

Dalla descrizione fisica dei giovani che Pat Greene gli aveva fatto, Buddy aveva capito che si trattava dei ragazzi Pruitt. Donny e Dylan, con vari precedenti penali alle spalle, erano stati arrestati la settimana precedente con l'accusa di spaccio. Non erano state trovate prove sufficienti a supportare l'accusa ed erano stati scarcerati, ma era solo questione di tempo e sarebbero tornati in cella.

Buddy e Pat erano usciti a cercare i Pruitt e li avevano trovati ubriachi. Quando i due poliziotti li avevano fermati, Donny e Dylan avevano cominciato a sparare. Buddy e Pat avevano risposto al fuoco e i Pruitt erano rimasti uccisi.

Dopo la tragedia, il coltello che aveva ucciso Sallie Waguespack era stato ritrovato nel canale di scolo dietro la loro roulotte. Sull'arma erano state trovate le impronte di Donny. Il dipartimento di polizia di Cypress Springs aveva svolto un'indagine scrupolosa e aveva scoperto che Donny e Dylan frequentavano il bar in cui Sallie lavorava come cameriera. A casa di Sallie e nell'appartamento dei Pruitt era stata trovata una partita di droga.

Secondo l'ipotesi più accreditata, i ragazzi erano degli spacciatori e Sallie Waguespack una loro cliente. Probabilmente la donna doveva del denaro ai Pruitt o minacciava di denunciarli alla polizia. Un testimone aveva dichiarato che i tre avevano una relazione, complicando ulteriormente la faccenda. Il movente poteva essere la gelosia. La dinamica dell'omicidio, Sallie era stata sventrata con un coltello da cucina, lasciava intendere che

si fosse trattato di un delitto passionale.

Avery si fermò sulla soglia dell'ufficio di Buddy e gli domandò bruscamente: «Hai mai dubitato della colpevolezza dei Pruitt?».

«Neppure per un istante.» Buddy si passò una mano sul viso. «Sulla scarpa di Dylan Pruitt fu ritrovato il sangue di Sallie Waguespack. C'era di mezzo la droga. Avevamo la testimonianza di Pat Greene, che li aveva visti lasciare il luogo del delitto. Eravamo in possesso di prove materiali e circostanziali. E abbiamo chiuso il caso.»

Buddy aveva ragione. Avery aveva sufficiente esperienza in materia di procedure investigative per capire che il caso Waguespack non presentava alcuna controversia.

«Nel dossier non ho trovato i referti dell'autopsia.»

Buddy sembrava confuso. «Eppure dovrebbero esserci.»

«No, ho controllato, non c'erano.»

Lui scartabellò il dossier e le lanciò uno sguardo perplesso. «Forse hanno sbagliato ad archiviarli. Darò un'occhiata in giro, quando li avrò trovati ti richiamo.»

«Grazie, Buddy.» Gli rivolse un debole sorriso. «Buona giornata.»

Avery lasciò il dipartimento di polizia e qualche istante dopo si ritrovò a casa di Hunter. Senza esitare, bussò alla porta.

Sarah cominciò ad abbaiare, i cuccioli a latrare sommessamente. Hunter comparve sulla soglia. Sembrava stanco. Disorientato. Irritato per la visita.

«Stavi lavorando?» domandò Avery. «Scusa, forse non avrei dovuto...»

«Cosa vuoi, Avery?»

Lei esitò, confusa per la sua scontrosità. «Non mi fai entrare?»

Hunter aprì la porta a zanzariera e si fece da parte. Avery entrò in cucina e fu immediatamente circondata dai cuccioli. Sarah era a fianco del padrone, gli occhi puntati su di lei.

«Stanno crescendo» mormorò Avery. Si chinò e i cuccioli presero a leccarle le mani. «Come sono teneri.»

«Gradirei che mi spiegassi il motivo della tua visita.»

Lei avvampò. Si alzò in piedi e lo guardò negli occhi. «Hai sentito cos'è successo?»

«Ti riferisci all'omicidio di Trudy Pruitt?»

«Sì. Immagino saprai che ero presente sulla scena del delitto.»

«Sì, l'ho saputo.» Fece una smorfia. «Anche noi estranei alla cerchia degli eletti veniamo informati degli ultimi pettegolezzi.»

«Lascia stare, sei un idiota.» Avery si voltò per andarsene. «Scusa se so-

no passata.»

Hunter l'afferrò per il braccio. «Perché, Avery? Perché continui a venire qui?»

«Lasciami andare.»

Lui strinse la presa. «Sei venuta per un motivo preciso. Cosa vuoi da me?»

Non lo sapeva. Era furiosa. Con se stessa. Con Hunter.

«Non voglio nulla. Forse sono qui perché, a differenza di tutti, in te vedo qualcosa che gli altri sembrano aver dimenticato.»

«Sciocchezze.»

«Credi pure ciò che vuoi.» Avery si divincolò e fece un passo verso la porta.

Lui le sbarrò la strada. «Ti ho pregata di essere sincera con me, Avery. Non sei venuta solo per questo. Avanti, sputa il rospo.»

«Basta, Hunter. Lasciami andare.»

Per tutta risposta lui le si avvicinò. «Perché non corri da Matt? Non è lui il tuo ragazzo?»

Avery avrebbe voluto schiaffeggiarlo. «Taci, per favore.»

Hunter fece un altro passo avanti, e lei indietreggiò. Si ritrovò con le spalle al muro. «Cosa daresti per riavere tuo padre, Avery?»

La domanda la colse di sorpresa. Disarmata, lo fissò intensamente. «Qualsiasi cosa. Darei qualsiasi cosa.»

«Cosa vuoi da me, Avery?» le ripeté. Quindi le prese il viso fra le mani. «Vuoi che ti dica che tuo padre ti ha amata? Che ti dica che non è stata colpa tua? Assolverti dalle tue colpe? È per questo che sei...»

«Sì!» gridò lei. «Vorrei svegliarmi e scoprire che è stato tutto un incubo. Vorrei aver risposto alla telefonata di mio padre... vorrei smettere di biasimarmi per... vorrei...» Non riuscì a terminare la frase; si portò le mani al petto. «Vorrei ciò che non posso avere. Mio padre.»

Per lunghi istanti, Hunter la fissò con uno sguardo serio ma denso di emozioni. Infine, fece un sospiro profondo. «Phillip ti voleva bene, Avery. Più di ogni altra cosa al mondo. Tutte le volte che lo incontravo mi parlava di te. Di quanto fosse orgoglioso della sua bambina. Fiero che tu avessi avuto il coraggio di inseguire i tuoi sogni. Che ti fossi realizzata. Era orgoglioso della tua determinazione. Della tua forza di volontà.»

Avery soffocò un grido. Di sollievo. Un dolce sollievo dal dolore che fino a quel momento l'aveva attanagliata. Le lacrime presero a rigarle le guance.

«Non si è suicidato per colpa tua, Avery» continuò. «Era felice che vivessi la tua vita.»

Lei esitò, tese una mano e gliela posò sulla spalla. «Grazie, Hunter.»

Lui non rispose. Le prese la mano e intrecciò le dita alle sue. Lentamente, deliberatamente, lei si portò la mano di Hunter alla bocca e la sfiorò con un bacio.

Lui fremette. Rivelando se stesso. I propri desideri.

Desiderava lei.

E in quel momento, Avery realizzò che anche lei lo desiderava. Senza pensarci, lo trasse a sé. E appoggiò il viso al suo.

Negli occhi scuri di Hunter scorse il desiderio che provava per lei. E la sua vulnerabilità. Quella combinazione le mozzò il respiro.

Avery si portò la mano di Hunter al seno.

«Avery, io non...»

«Sì, invece.» Si fece più vicina. «E anch'io.»

Lo baciò. Intensamente. Senza esitazione. Lei lo desiderava. E lui desiderava lei.

Semplice.

Hunter ricambiò il suo bacio. Con una passione che non lasciava dubbi. Senza allontanare le labbra da quelle di lei, la sollevò. Avery lo cinse fra le braccia. Hunter la portò sul letto e si protese su di lei. Per un istante rimase a fissarla intensamente.

Le labbra di Avery si incurvarono in un lieve sorriso di felicità. Tese le mani e lo trasse a sé.

In quel momento ci fu la quiete prima della tempesta. Poi fra loro esplose la passione. Si strapparono i vestiti di dosso. Avidi. Impazienti di sentire il contatto dei loro corpi nudi.

Fecero l'amore. Lei raggiunse l'orgasmo con un grido.

Avery si accasciò sul petto di Hunter. Sentiva il suo cuore pulsare. In tutti quegli anni si era sempre domandata cosa avrebbe provato baciando Hunter. Come sarebbe stato fare l'amore con lui.

Ora lo sapeva. E si domandava perché aveva atteso tanto a lungo per scoprirlo.

Avery strofinò la fronte sul petto villoso di lui. «C'è qualcosa da mettere sotto i denti, in questa casa?»

«Una domanda retorica.»

«Mi è venuta un'idea.»

«Cos'hai in mente? Mi piace quello sguardo malizioso.»

«Vedrai.» Sorrise. Si sentiva di nuovo una ragazza, eccitata e del tutto irresponsabile.

Poco dopo erano seduti al tavolo della cucina a gustare dei sandwich con burro di arachidi e marmellata.

«Ne vuoi un altro?» domandò Hunter.

«No, se domani voglio infilarmi ancora i pantaloni. Ma grazie lo stesso.»

«Ascolta, Avery. Perché ieri sera sei andata da Trudy Pruitt?»

«Ricordi le telefonate anonime?» Lui annuì. «Era Trudy Pruitt. Era sicura che mio padre avesse contribuito a incastrare i figli. E voleva mostrarmi le prove.»

«Com'è andata?»

«È stata uccisa prima che potessi incontrarla.»

«Credi che qualcuno l'abbia assassinata per impedirle di mostrarti quelle prove?»

«Ci ho pensato. È una coincidenza troppo strana, non trovi?» Lei si protese in avanti. «Hai mai sentito parlare dei Sette?»

Hunter si accigliò. «Ricordo che mia madre faceva parte di un'associazione civica con un nome simile.»

«Conosci una certa Gwen Lancaster?» Lui scosse la testa. «E suo fratello Tom?»

La sua espressione si alterò leggermente. «Quel nome mi è familiare ma non riesco a ricordare dove l'ho sentito.»

«È scomparso nel nulla a febbraio di quest'anno. Ed è successo lo stesso a Luke McDougal, un forestiero. Nessun segno di violenza. Come se si fossero dissolti nell'aria.»

«D'accordo, hai tutta la mia attenzione. Ricomincia dall'inizio.»

Gli raccontò di Gwen Lancaster, di come si erano conosciute, di ciò che la donna le aveva rivelato sui Sette. E di suo fratello Tom che era sparito seguendo le tracce di quell'associazione segreta.

«All'inizio non le ho creduto. L'idea di un gruppo di vigilantes a Cypress Springs mi sembrava ridicola. Secondo Gwen, la formazione originaria si è sciolta dopo qualche anno, ma a sentir lei i Sette sono entrati di nuovo in azione. E adesso per raggiungere i propri scopi si spingono fino all'omicidio.»

«Perdonami, ma mi viene da ridere.»

«Anch'io provavo la stessa sensazione.» Avery lo fissò intensamente. «Ma poi ho scoperto delle cose incredibili, Hunter. Negli ultimi otto mesi ci sono state dieci morti sospette. Senza contare Elaine St. Claire, Trudy

Pruitt, Luke McDougal e Tom Lancaster. Cypress Springs ha novecento abitanti. Noterai anche tu che i morti sono troppi.» Avery fece una pausa per respirare poi riprese: «Gwen è sicura che i Sette siano responsabili della morte di suo fratello. È andato troppo vicino alla verità e loro lo hanno ucciso».

«Avery, quella donna ha cercato di farsi passare per tua sorella. Non lo trovi sospetto?»

«Anch'io ho pensato la stessa cosa, ma...»

«Ma sei decisa lo stesso a crederle.»

«No.» Scosse la testa. «Non è questo.»

«Ne hai discusso con mio padre?»

«Gli ho parlato dei Sette. Lui sostiene che non esistono più.»

«Avery, ascoltami bene. Voglio che rifletta sulle mie parole. Se i tuoi sospetti si rivelassero fondati, cosa speri di ricavarci?»

«Non capisco dove vuoi arrivare.»

«Se scoprissi che tuo padre è stato ucciso da questi... Sette, cosa otterresti?»

Se avesse scoperto che il padre non si era suicidato, sarebbe stata assolta dalle proprie colpe.

Avery strinse i pugni, furiosa per aver formulato quel pensiero. Per il desiderio che celava. «Credi che sarei contenta di sapere che a Cypress Springs si nasconde un gruppo di estremisti assassini? Credi che stia tentando di trovare un capro espiatorio per sfuggire al mio senso di colpa?»

Hunter non rispose e si limitò a fissarla.

«Non è così, Hunter. In passato mi sono sempre sentita un'estranea, non sono mai appartenuta a questa città. Ma ora sì. Ora considero Cypress Springs casa mia.»

Hunter si alzò. Si avvicinò e le prese il viso fra le mani. «Il dolore distorce la realtà, credimi, io lo so bene.»

«Sì, ma...»

«Smettila di tormentarti, Avery.»

«Devo sapere la verità... vorrei potermi fidare, ma non posso.»

«Se vuoi la verità, allora cercala. Trova una prova dell'innocenza o della colpevolezza di tuo padre. Se è questo che realmente desideri, fai di tutto per trovarla.»

Gwen lanciò un'occhiata all'orologio sul cruscotto. Le 22,45. Un nodo di terrore le serrò la gola. Strinse il volante e le mani sudate scivolarono sul vinile.

La donna al telefono si era raccomandata di presentarsi da sola. Aveva promesso di fornirle delle informazioni sui Sette.

Informazioni su Tom.

Gwen si rese conto di essere spaventata a morte. Strinse le labbra per farle smettere di tremare. Tom era sparito in una circostanza analoga. Come era accaduto a lei, gli era stato fissato un appuntamento a tarda sera in un luogo deserto, su una strada di campagna senza nome.

Se non fosse stato per Tom, non si sarebbe mai presentata all'appuntamento. Si sarebbe limitata a guidare senza fermarsi, finché non avesse avvistato le luci di New Orleans.

Aveva preso a detestare Cypress Springs. I suoi edifici candidi e la piazza cittadina, le persone i cui sorrisi di benvenuto nascondevano disapprovazione e sospetto. L'odore rancido che la appestava quando il vento soffiava da sud.

Gwen si rese conto di trattenere il fiato. Fece un respiro profondo e cercò di calmarsi.

Era sola. Senza alleati. Nessuno cui confidare le proprie paure. Avery Chauvin era stata la sua ultima speranza.

Quella speranza si era infranta bruscamente.

C'era stato un altro morto. Trudy Pruitt.

Le avevano tagliato la lingua.

Gwen l'aveva appreso quella mattina dalla radio, mentre faceva colazione all'Azalea Café. Ne era rimasta sconvolta.

La donna era stata uccisa poche ore dopo aver incontrato Gwen. Durante la loro conversazione, Trudy le aveva raccontato dei Sette. Del gruppo originario e di quello attuale.

E le aveva confermato tutti i suoi sospetti: un manipolo di cittadini si incontrava in segreto per giudicare il comportamento degli altri. Se necessario, lanciavano un avvertimento. Se rimaneva inascoltato, entravano in azione. Secondo Trudy, i Sette non si erano mai veramente sciolti. Erano solo divenuti più circospetti. E negli ultimi mesi, più attivi. E, almeno sembrava, più pericolosi.

Il senso di colpa l'assalì. Se non avesse mai messo piede a Cypress Springs, se non avesse rintracciato Trudy Pruitt, la donna sarebbe stata ancora viva?

Forza, Gwen. Vattene. Più veloce che puoi.

Strinse le dita sul volante. Se fosse fuggita non avrebbe mai saputo cos'era accaduto a Tom.

E non avrebbe potuto continuare a vivere con quel peso sul cuore.

Ecco perché aveva deciso di incontrare quella donna misteriosa.

Gwen si concentrò sull'appuntamento imminente. La sconosciuta le aveva telefonato quel pomeriggio. Aveva rifiutato di rivelarle la propria identità. Aveva la voce tremante, strozzata. Come se stesse piangendo.

O cercasse di camuffarla.

Sosteneva di possedere delle informazioni sui Sette e sul fratello. Gwen aveva tentato di saperne di più. Invano.

Probabilmente, l'appuntamento di quella sera avrebbe significato una svolta nelle indagini.

A meno che non si trattasse di un'imboscata.

Gwen si fece coraggio. Avrebbe venduto cara la pelle. Nella tasca destra della giacca nascondeva un revolver Smith & Wesson calibro 38 senza tamburo. Il venditore l'aveva definita la pistola ideale per una donna. Le aveva assicurato che si sarebbe rivelata molto efficace contro un potenziale assalitore, soprattutto se lo coglieva di sorpresa.

Ma Gwen aveva preso altre precauzioni. Aveva inviato delle e-mail al dipartimento dello sceriffo, all'avvocato di famiglia e alla madre. Li aveva aggiornati su tutto ciò che aveva scoperto fino ad allora, rivelando dov'era diretta e il perché. Trovava difficile credere che fratello e sorella potessero sparire a distanza di poco tempo in una piccola cittadina, e senza destare sospetti.

Anche se l'avessero uccisa, la sua scomparsa, o la sua morte, avrebbe sollevato un polverone.

Il luogo dell'appuntamento, l'autostrada, incombeva di fronte a lei. La sconosciuta al telefono le aveva detto di svoltare all'altezza della No Name Road, la strada senza nome, e continuare a guidare per un quarto di miglio fino a una strada sterrata. L'avrebbe riconosciuta dalla carcassa di un trattore sulla carreggiata. Lì, avrebbe dovuto svoltare a destra e avrebbe dovuto guidare per un altro quarto di miglio fino a un casale di caccia abbandonato.

La donna l'aveva avvertita di non arrivare in ritardo. Gwen diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le undici.

Scorse il sentiero che conduceva al luogo dell'appuntamento e svoltò.

Illuminato dai fari, il casale si stagliò di fronte a lei.

Gwen fermò la macchina e scrutò intorno a sé per vedere se scorgeva altri segni di vita. Nulla. Non una luce, un'auto, un semplice movimento.

Abbassò il finestrino, spense il motore e tese l'orecchio. Il canto dei grilli e il verso di un gufo. Il gracidio delle rane. Misteriose creature che strisciavano fra i cespugli.

Nulla che rivelasse la presenza di un altro essere umano.

La resa dei conti.

Gwen fece un respiro profondo. Il cuore sembrava balzarle fuori dal petto. Si sforzò di mantenere la calma. Doveva rimanere lucida. Come poteva sperare di affrontare un assassino se non riusciva a pensare razionalmente? O se non fosse riuscita a mirare con la pistola perché le tremavano le mani?

Prese la giacca dal sedile posteriore e la indossò. Infilò una mano in tasca per accertarsi che l'arma fosse al proprio posto. Con le dita sfiorò il metallo levigato e freddo della pistola. Represse un brivido.

Aprì la portiera e lasciò le chiavi nel quadro. In caso di fuga improvvisa, non voleva perdere un solo istante.

Scese dall'auto. Il vento soffiava tra i rami nudi delle querce e degli alberi della gomma. Il sibilo la fece fremere come un pezzo di gesso che scorreva su una lavagna.

Si strofinò le braccia, aveva la pelle d'oca. «C'è qualcuno?» mormorò. Le rispose un gufo. Restò in attesa. I minuti passarono veloci.

Lanciò uno sguardo al casale. La donna poteva essere all'interno. Ad attenderla.

O forse era morta. Un'altra Trudy Pruitt.

Gwen non sapeva il motivo ma non riusciva a scacciare quel pensiero dalla propria mente.

Intanto i minuti trascorrevano. Le undici diventarono le undici e un quarto. Quindi le undici e mezzo.

Mezzanotte.

Forza. Entra nel casale.

Altrimenti vattene. E non saprai mai la verità.

Gwen girò intorno all'edificio. Lo fissò intensamente, le ginocchia tremanti di paura. E se la donna fosse stata all'interno, ferita? Se avesse avuto bisogno del suo aiuto?

Gwen infilò la mano in tasca, strinse le dita sul calcio della pistola e si incamminò in preda al terrore. Cominciò a pregare fra sé, cercando conforto in quelle parole che aveva ripetuto tante volte.

Padre nostro che sei nei cieli

Sia santificato il tuo nome...

Giunse nei pressi dei gradini del portico. Notò che il legno era fradicio. Si aggrappò al corrimano, si accertò che fosse abbastanza solido da sorreggerla e, vacillando, cominciò a salire i gradini.

Raggiunse il portico. Fece un passo avanti, il legno le scricchiolò sotto i piedi. Affrettò l'andatura. Tentò la porta con mano tremante. Strinse la maniglia e la ruotò.

Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà

Come in cielo così in terra...

La porta si aprì. Gwen fece un respiro profondo e diede un'occhiata all'interno. Domandò se c'era qualcuno, la voce un flebile sospiro. Tese l'orecchio a ogni possibile rumore o cigolio. Lasciò che gli occhi si abituassero all'oscurità.

A poco a poco, delle sagome presero forma di fronte a lei. Fece un passo incerto all'interno e notò che erano solo dei mobili. Un paio di sedie rotte. Uno scatolone che fungeva da tavolino. Oggetti abbandonati dai vecchi proprietari del casale.

Gwen attraversò la stanza alla cieca. Si voltò. Una specie di sacco accanto alla porta attrasse la sua attenzione. Si avvicinò con cautela. Non era un sacco, ma un lenzuolo bianco annodato. Sembrava contenere qualcosa.

Gwen lo guardò con una sensazione di ineluttabilità. O di predestinazione. Chiunque l'avesse contattata aveva previsto ogni mossa che avrebbe compiuto.

Cosa aspetti? Aprilo.

Si chinò e con le mani tremanti sciolse il nodo. Il lenzuolo si srotolò rivelando il suo macabro contenuto.

Era un gatto. O piuttosto ciò che restava di un gatto rosso tigrato. Era stato sventrato e sgozzato. Gwen si portò una mano alla bocca. Avvertì un nodo allo stomaco. L'animale era pieno di sangue, il lenzuolo inzuppato.

L'avevano ucciso da poco. Poco prima che lei decidesse di incontrare la sua informatrice.

I Sette lanciavano un solo avvertimento. Se rimaneva inascoltato, entravano in azione.

Qualcosa si mosse alle sue spalle. Qualcuno.

Gwen balzò all'indietro e si girò di scatto. La porta del casale era aperta; nulla, o nessuno, le bloccava la strada. In preda al panico, scattò in avanti. Attraversò di corsa la stanza principale e uscì sul portico.

Si precipitò verso l'auto. La raggiunse, spalancò la portiera e salì sulla vettura. Con un sensazione di sollievo avviò il motore, ingranò la retromarcia e diede gas. Quando raggiunse la strada principale, lanciò un'occhiata alle proprie spalle, terrorizzata da ciò che temeva di vedere dietro di sé.

La strada deserta sembrò prendersi gioco di lei.

37

Avery parcheggiò la macchina dietro l'angolo dell'Ostello. Spense fari e motore e si guardò attorno. La piazza era deserta e avvolta nell'oscurità. Cypress Springs era solita coricarsi presto e in quel momento giaceva profondamente addormentata.

Proprio come lei aveva pianificato.

Aveva in mente di recuperare Gwen e dirigersi con lei alla roulotte di Trudy Pruitt per dare un'occhiata all'interno. Se Gwen si fosse rifiutata, il che era possibile, visto il modo in cui l'aveva trattata l'ultima volta, avrebbe proseguito da sola.

Avery aveva preso quella decisione dopo aver lasciato Hunter. Lui le aveva consigliato di trovare una prova dell'innocenza, o della colpevolezza, del padre, ed era proprio ciò che lei intendeva fare. Aveva pianificato ogni cosa con cura.

Aveva portato con sé tutto ciò di cui lei e Gwen avrebbero avuto bisogno: guanti di lattice, torce, buste di plastica. E infine il coraggio.

Ora doveva solo convincere Gwen che erano dalla stessa parte. Aveva provato a telefonarle sul cellulare. Ma era sempre irreperibile. Non voleva chiamarla nella sua stanza d'albergo, tantomeno al telefono della hall. Meglio che nessuno sapesse che cercava di mettersi in contatto con lei.

Mentre raggiungeva l'Ostello, Avery aveva tenuto d'occhio lo specchietto retrovisore. Non voleva essere seguita. Non voleva che occhi indiscreti la vedessero raggiungere Gwen.

Occhi indiscreti.

Le sembrava di aver perduto la ragione. Di cadere in una sorta di schizofrenia paranoide, quella tipica di chi sospettava che la propria casa fosse spiata, il telefono sotto controllo. Di chi scorgeva in ogni volto e sorriso un secondo fine.

Scoppiò in una risata nervosa. Voleva la verità. No, ne aveva un disperato bisogno.

E avrebbe fatto di tutto per scoprirla.

Ripensò a Hunter. Al pomeriggio trascorso con lui, nel suo letto. Le sembrava irreale. Quasi fosse stato un sogno.

Cosa le era successo? Si era abbandonata a un'antica passione di cui non si era resa conto consciamente? Come poteva andare a letto con Hunter quando Matt era l'unico che aveva sempre desiderato? Cosa le passava per la testa?, continuava a domandarsi.

Aveva agito in preda alle emozioni. E al desiderio.

Chiuse gli occhi ripensando al passato, al suo rapporto con Hunter. A quello con Matt. In tutti quegli anni, aveva scelto Matt perché Hunter la spaventava? Perché l'aveva sempre stimolata emotivamente e intellettualmente?

Con l'estroverso Matt, si era sempre sentita a proprio agio. In sua compagnia era sempre padrona della situazione. Non era sufficiente a farla sentire appagata? Cosa desiderava davvero?

Avery scosse la testa e decise di concentrarsi sul presente. Su ciò che aveva progettato.

Le riflessioni su Hunter, Matt e il proprio futuro dovevano attendere.

Scese dall'auto. Vestita di nero, sperava di confondersi con le ombre della notte. Chiuse la portiera e raggiunse la porta dell'Ostello, rasentando i muri, strisciando accanto alle siepi e agli alberi.

Prima che si separassero per intraprendere strade diverse, Laurie Landry, la figlia dei proprietari dell'Ostello, e Avery erano sempre state molto amiche. Laurie le aveva confidato che i genitori custodivano una chiave di riserva nella cassetta di derivazione elettrica, a destra dell'ingresso principale. Lei e Laurie l'avevano usata molte volte per uscire e rientrare a tarda notte.

Se la chiave non fosse stata dove Avery immaginava, il suo piano sarebbe fallito ancor prima di cominciare.

Ma non avrebbe dovuto preoccuparsi. I Landry tenevano la chiave nello stesso posto di dodici anni prima. Un esempio lampante di come le cose cambiassero lentamente a Cypress Springs. Di come fosse un luogo in cui la vita era semplice.

A meno che, pensava Avery, a causa del tuo stile di vita non fossi finito nel mirino dei Sette. E non fossi caduto vittima del loro programma di rieducazione permanente.

Rabbrividì e preferì allontanare quel pensiero.

Recuperò la chiave dalla cassetta di derivazione, aprì la porta ed entrò

nella hall dell'Ostello. Si voltò, chiuse la porta, infilò le chiavi in tasca e salì le scale. La reception chiudeva alle 20,00. Agli ospiti veniva consegnata una chiave perché potessero entrare e uscire dall'albergo a loro piacimento.

Avery si ritrovò sul ballatoio e girò a sinistra. Gwen occupava la stanza all'estremità opposta del corridoio. Lei la raggiunse e si fermò di fronte alla porta. Una strana sensazione di *déjà vu* si impadronì di lei.

La porta di Gwen era socchiusa.

Come quella di Trudy Pruitt.

Non di nuovo. Dio del cielo, non di nuovo.

Con la punta delle dita, Avery spinse la porta fino a spalancarla. Chiamò Gwen a bassa voce.

La donna non rispose.

E lei non si aspettava certo il contrario.

Si aspettava il peggio.

Avery infilò una mano in tasca per prendere la torcia. L'accese e proiettò il fascio di luce nella stanza per illuminare i propri passi. La camera era stata messa a soqquadro. I cassetti e gli armadi aperti. Lo specchio rotto. Le lampade rovesciate.

Attraversò la stanza, spostando nervosamente il fascio di luce intorno a sé. Niente macchie di sangue. Nessun cadavere.

Non avrebbe dovuto affrontare quella prova da sola.

Doveva chiamare Buddy, la polizia. Farli accorrere in suo aiuto. Pregarli di cercare Gwen.

Ma non poteva farlo. Come avrebbe potuto spiegare la sua presenza lì? I guanti di lattice e le torce in tasca? La volta precedente a casa di Trudy Pruitt e ora da Gwen Lancaster...

Avery si incamminò in direzione del bagno. Fece un passo. Quindi un altro. Strinse la maniglia e la ruotò. La porta si aprì con un macabro cigolio.

Lei illuminò la stanza con la torcia.

Il bagno era di dimensioni ridotte. Avery intravide un lavello, l'armadietto dei medicinali, una vasca nascosta da una tendina rosa a fiori. Sul pavimento non c'era nulla.

Finora tutto bene.

Tornò a guardare la vasca. Si soffermò sulla tendina tirata. Nascondeva forse qualcosa?

Si avvicinò. Arrestò il passo e afferrò un lembo della tendina. Aveva il

cuore in gola. Si sentiva la bocca riarsa, le mani sudate.

Forza, Avery.

Stava per muovere il braccio e scostare la tendina, quando...

«Muova un solo muscolo e le faccio saltare la testa!»

Avery si raggelò. Era Gwen. Era viva!

«Mani in alto!» gridò Gwen. «E si volti, lentamente.»

Avery obbedì. Gwen era sulla soglia della porta, il viso cereo. Aveva una pistola e la teneva puntata contro di lei.

«Gwen, sono io, Avery Chauvin.»

«Ci vedo benissimo.»

«Non è come crede. La porta era aperta...»

«Non mi incanta.»

«Dico la verità. Avevo bisogno di vederla... Il suo cellulare era spento e ho preferito non chiamarla qui. Non volevo che nessuno sapesse che eravamo in contatto.»

La pistola vacillò. Gwen strinse gli occhi. «Mi sembra di ricordare che non volesse avere nulla a che fare con me.»

«Questo prima dell'omicidio di Trudy Pruitt.»

Il viso già cereo di Gwen impaludi ancora di più. «Cosa sa di Trudy...»

Avery le raccontò delle telefonate di Trudy e della macabra scoperta che aveva fatto a casa sua.

Per un lungo istante, Gwen la fissò intensamente. Quasi soppesasse le sue parole, decidendo se fidarsi. Infine annuì e abbassò la pistola.

«Grazie.» Avery respirò di sollievo. «È la seconda volta in pochi giorni che vengo minacciata con una pistola.»

Dal corridoio giunse il rumore di passi sulle scale. Si spostarono tutte e due in quella direzione. Gwen si precipitò alla porta e la chiuse a chiave. Guardò Avery senza dire una parola e le fece cenno di trasferirsi in bagno.

Qualche istante dopo, Gwen aprì il rubinetto della doccia per soffocare il tono di voce nel caso qualcuno fosse in ascolto.

Quindi alzò la testa e guardò Avery. «Pensavo di essere morta.»

Avery notò che tremava.

«Mi ha telefonato una donna» continuò Gwen. «Ha detto di possedere delle informazioni sui Sette e su Tom. Dovevamo incontrarci stasera.»

«E com'è andata?»

«Non si è presentato nessuno. Era un'imboscata.»

«Un'imboscata? Per farla allontanare di qui?»

«Per lanciarmi il loro avvertimento.»

«Non capisco.»

«Ho parlato con Trudy Pruitt. Mi ha confermato che i Sette esistono e che hanno ucciso Elaine St. Claire. E che prima di entrare in azione lanciano sempre un avvertimento.»

«Ed Elaine St. Claire era stata avvertita?»

«Sì. Lei e Trudy erano amiche. Lavoravano come cameriere all'Hard Eight. Un giorno Elaine è sparita.»

«Ha preso sul serio l'avvertimento e ha lasciato Cypress Springs?»

«Esatto. Un paio di mesi dopo, Trudy ha ricevuto una lettera dall'amica. Apparentemente, un membro dei Sette aveva fatto una visita notturna a Elaine. E le aveva mostrato l'arma con cui l'avrebbe uccisa... un fallo rivestito di scaglie acuminate e una lama incastonata sulla punta.» Gwen rabbrividì e rimase in silenzio per un istante. Poi riprese a parlare. «Quell'uomo le ha detto che era stata giudicata colpevole di immoralità e che, se avesse perseverato in quella linea di condotta, avrebbe pagato con la vita.»

Avery strinse le labbra per soffocare un grido di orrore.

«Stanotte hanno avvertito me» riprese Gwen. «C'era un gatto, Avery. Gli hanno tagliato la lingua. Volevano spaventarmi...» mormorò.

«E ci sono riusciti?»

«Sì, sono terrorizzata.»

«Deve... devi fuggire da Cypress Springs. Ora. Stanotte stessa. Resteremo in contatto, ti terrò al corrente delle mie scoperte.»

«Cosa ti fa credere che tu non sia in pericolo?»

«Non ti seguo.»

«Non sei più una di loro, Avery. Se i Sette vengono a sapere che stai indagando sul loro conto, uccideranno anche te.»

«Farò in modo che non lo sappiano.»

Gwen la fissò intensamente. «È troppo tardi, ormai. Ci hanno viste insieme. E tu hai fatto delle domande in giro. Loro vedono tutto, Avery. Tutto.»

«Non smetterò di indagare finché non avrò saputo la verità su mio padre.»

Gwen la guardò negli occhi e Avery capì all'istante. Anche Gwen non avrebbe gettato la spugna finché non avesse scoperto cos'era accaduto al fratello.

«Ci siamo dentro tutte e due» disse Avery.

«Sì. Fino al collo.»

«Trudy Pruitt ti ha raccontato qualcosa di mio padre o dell'omicidio

Waguespack?»

«No, mi ha solo parlato dei Sette. È tutto nei miei... oh, Dio. I miei appunti!»

Gwen si slanciò verso la porta del bagno, l'aprì e si precipitò in camera da letto.

«Sono spariti. I miei appunti, le cassette con le interviste.» Si accasciò al suolo. «Ora i Sette continueranno a uccidere.»

«No, non lo faranno. Noi non glielo permetteremo.» Avery si avvicinò a Gwen. «Io ti credo. Dio mi aiuti, ma è così. Insieme riusciremo a fermarli.»

Gwen scosse la testa. «Non possiamo. Nessuno può.»

«È quello che vogliono farci credere. È così che sono riusciti a perpetrare questa barbarie per tanto tempo.» Le tese una mano per aiutarla ad alzarsi. «Cerca di ricordare, Gwen. Metti insieme i tuoi ricordi, i tuoi appunti, le interviste. Chi sono questi Sette?»

«Probabilmente sono tutti uomini. Ma non escludo la presenza di donne nel gruppo. In fondo è stata una donna ad attirarmi in quel casale deserto, stanotte. Senza dubbio risiedono a Cypress Springs da lungo tempo. Sono pilastri della comunità. Personaggi autorevoli cui fare riferimento e che ricoprono posizioni influenti.» Fece una pausa. «Come tuo padre.»

«Non avrebbe mai potuto far parte di un'associazione simile. Mai, lui...»

Gwen la interruppe. «In ogni caso, credo che siano tutti maturi, sulla quarantina e oltre. Forse anche più anziani, se gli attuali membri dei Sette appartenevano al gruppo originario. Inoltre» continuò, «se l'associazione di oggi rispecchia quella formatasi negli anni Ottanta, i Sette hanno dei complici nella comunità. Cittadini che accettano volontariamente di spiare per loro. E di infrangere le leggi.»

Avery trasalì. «L'associazione nata negli anni Ottanta, quella attuale, l'omicidio di Sallie Waguespack... sono sicura che esiste un legame, se solo riuscissi a capire quale.»

«Quali erano, a tuo avviso, le prove che voleva mostrarti Trudy Pruitt?»

«Non ne ho idea. Ma se erano autentiche come credo che fossero, ho idea che siano ancora nella sua roulotte.»

Gwen fissò Avery. Le due donne si scambiarono uno sguardo di intesa. «E tu credi che dovremmo andare a cercarle?»

«Se te la senti.»

«A questo punto, cos'ho da perdere?»

Sapevano tutte e due cosa avevano da perdere. La vita.

«Inoltre» continuò Gwen, «ho un paio di jeans neri che non vedo l'ora di indossare.»

38

Avery e Gwen guidarono fino al camping per roulotte e varcarono i cancelli. Nessuno parlò. Si tennero nell'ombra più fitta. A differenza della volta precedente, Avery era grata che le luci di sicurezza fossero spente.

Raggiunsero la roulotte di Trudy Pruitt. Il nastro giallo della scientifica si stagliava nel buio come un orrido ghigno. Avery rabbrividì a dispetto della calda serata.

«Come facciamo a entrare?»

«Vedrai.» Avery si avvicinò alla roulotte e raggiunse i gradini. La rana di terracotta era dove l'aveva vista l'ultima volta. La raccolse, la ruotò, aprì il compartimento interno e recuperò una chiave. «Scommetto che è la chiave di casa.»

«Come sapevi che era lì?»

«Ieri sera ho notato questa rana, credevo fosse vera finché non mi sono avvicinata. Perché qualcuno dovrebbe tenere una rana di terracotta sugli scalini di casa?»

«Ottimo lavoro, detective Chauvin.»

Avery scrollò le spalle. «Deformazione professionale. Un giornalista presta sempre attenzione ai dettagli, non importa quanto siano insignificanti.»

Le due donne salirono i gradini ed entrarono nella roulotte. Avery sfilò la torcia dalla borsetta e l'accese. Gwen la imitò. Nessuno aveva ripulito la scena del delitto. Avery cercò di distogliere lo sguardo dalla macchia di sangue sulla parete.

Trasse di tasca le due paia di guanti che nel pomeriggio aveva acquistato al negozio di vernici. Ne porse un paio a Gwen. «Metti questi. Siamo sulla scena di un crimine. Non voglio che trovino le nostre impronte.»

Gwen li infilò. «Se ci trovano qui, siamo nei guai fino al collo.»

«Lo siamo già. Cominciamo dalla camera da letto.»

Camminarono con cautela nella stanza e la trovarono in disordine come il resto della casa: il letto disfatto, i cassetti dell'armadio rivoltati, i vestiti gettati sul pavimento. Lattine di birra, un portacenere traboccante di mozziconi di sigaretta. Giornali e riviste di moda sparsi a terra.

Le due donne si scambiarono uno sguardo. Cominciarono a cercare dap-

pertutto, esaminando attentamente il contenuto di ogni cassetto, poi l'armadio, quindi scrutarono gli oggetti sui tavolini. Avery abbassò lo sguardo sul pavimento.

La *Cypress Springs Gazette.* Non una copia recente, ma quella su cui era stata pubblicata la notizia della morte di suo padre. Trudy Pruitt aveva disegnato le corna e un pizzetto caprino sulla sua foto.

«Guarda un po'...» Avery indicò il giornale. Gwen lesse i titoli ad alta voce. «Medico stimato si suicida. Cittadinanza in lutto.» Incontrò lo sguardo di Avery. «Mi disp...» Si interruppe e trasalì. «Ehi, Avery. Trudy ha scritto qualcosa, qui ai margini.»

La donna aveva tracciato dei segni con un pennarello rosso. Avery notò cinque righe verticali e una riga obliqua che le cancellava. Accanto, la Pruitt aveva scritto le parole: *Tutti tranne due.*

«Non capisco» mormorò Gwen. «Cosa credi che significhino queste cinque righe?»

«Non lo so per certo ma...» Deglutì. «Mio Dio, cinque più due fa...»

«Sette. Cristo.»

«Stava contando i morti. Papà era il numero cinque. Ne mancano ancora due.»

«Ma chi erano?»

«Al telefono la Pruitt mi ha detto che quelli che conoscevano la verità non erano rimasti in molti. Che stavano cadendo come mosche.»

Avery sfogliò attentamente le pagine restanti del giornale. Nulla attrasse la sua attenzione e ripose la copia in una busta di plastica.

«Proviamo in cucina» mormorò Avery.

«Ho un brutto presentimento...» Gwen impallidì. «Non ho mai...» Si scambiarono uno sguardo e, per tacito accordo, Avery entrò per prima.

Con il nastro adesivo la polizia aveva tracciato sul pavimento i contorni del cadavere di Trudy Pruitt. Un lago di sangue ora raggrumato circondava la sagoma del corpo della donna. Delle impronte insanguinate si stagliavano sul pavimento di linoleum.

Le sue impronte.

Avery cominciò a tremare. Cercò di distogliere lo sguardo e fece un respiro profondo. «Facciamoci forza.»

Dopo aver setacciato in lungo e in largo la stanza, le due donne si guardarono con sconforto.

«O la Pruitt non aveva alcuna prova, oppure l'assassino ci ha precedute» commentò Avery con tono di frustrazione.

«Forse non erano prove materiali» ribatté Gwen. «Probabilmente erano ricordi che la Pruitt serbava nella propria memoria.»

«Forse.»

Gwen esitò un istante. «Un momento, la segreteria telefonica.»

Avery le lanciò un'occhiata. «Cosa?»

«Sulla segreteria telefonica ci sono dei messaggi.»

Avery si avvicinò e diede un'occhiata all'apparecchio. Cinque nuovi messaggi. Lei premette il pulsante per ascoltarli. La voce metallica annunciava il giorno, la data e l'ora di chiamata.

Il capo della donna al bar, irritato che non si fosse presentata al lavoro. Diverse persone che avevano riattaccato. Una donna che piangeva e singhiozzava di disperazione. Poi Hunter. Aveva lasciato nome e numero e aveva riattaccato.

Avery si sentì mancare. Si appoggiò alla porta della cucina per non cadere.

Hunter aveva telefonato a Trudy Pruitt il giorno in cui era stata assassinata. Per quale motivo?

«Cosa succede, Avery?»

Lei guardò Gwen. Dall'espressione con cui l'amica la fissava capì che doveva essere impallidita. Si sforzò di nascondere la propria confusione. «Nulla. Quella... donna che piangeva. Strano.»

«Riascoltiamo i messaggi.»

Avery obbedì e premette di nuovo il tasto di ascolto.

«La donna che mi ha attirato nel casale abbandonato sembrava stesse piangendo» le disse Gwen. «E se fosse la stessa persona?»

«A che ora ti ha chiamato?»

Gwen fece una smorfia nel tentativo di ricordare. «Alle cinque del pomeriggio, credo.»

Avery riascoltò il messaggio. La donna aveva chiamato Trudy Pruitt alle cinque meno un quarto. Tornò a guardare Gwen. «Una coincidenza?»

«Alquanto strana, non trovi?» Gwen si adombrò. «Cosa credi possa significare?»

«Non ne ho idea. Mi chiedo se la polizia ha ascoltato i messaggi.»

«Forse sì. In fondo potrebbero costituire una prova.»

«Potrebbero non averli notati, anche noi stavamo per farlo. Usciamo di qui, stanno cominciando a venirmi i brividi» disse Avery.

Uscirono dalla roulotte e raggiunsero a passi rapidi l'auto. Avery avviò il motore e imboccò il sentiero principale. Non accese i fari finché non furo-

no a cinquanta metri di distanza dal luogo del delitto.

Non riusciva a smettere di pensare al messaggio che Hunter aveva lasciato a Trudy Pruitt. Perché? Quali affari poteva intrattenere con quella donna? E proprio il giorno del suo assassinio? E perché non l'aveva informata quando avevano discusso dell'omicidio?

A quelle domande riusciva a dare solo risposte inquietanti.

«C'è qualcosa che ti turba, vero, Avery?»

Avery lanciò un'occhiata a Gwen. Avrebbe dovuto rivelarle tutto. Adesso erano alleate, erano coinvolte tutte e due. Se Gwen fosse stata una dei suoi colleghi del *Post*, non avrebbe esitato.

Ma non poteva. Non ancora. Doveva riflettere.

«Mi chiedo perché una persona come Trudy Pruitt sia rimasta a Cypress Springs. Perché non ha lasciato la città?»

«Gliel'ho domandato. Ha detto che alcuni riescono ad andarsene senza problemi. Ma per altri, questa rappresenta la propria casa. I loro amici vivono qui, le loro famiglie. E così scelgono di rimanere.»

«Ma come si può vivere nella paura? Sapere di essere spiati. Giudicati. È orribile. Contrario ai principi su cui si regge il nostro Paese.»

Avery si rese conto in quel momento di quanto sbadatamente desse per scontate le proprie libertà, quelle garantite dal Bill of Rights. E se un giorno le fossero state negate? E se si fosse svegliata una mattina per scoprire che non poteva più esprimere le proprie opinioni, vedere i film o leggere i libri di suo gradimento?

«Solo di recente le cose sono peggiorate» continuò Gwen. «Per molto tempo, qui è stato tutto tranquillo.»

«Di recente? Cosa intendi?»

«Negli ultimi otto mesi. Da quando sono cominciati gli incidenti e i suicidi. Trudy ha detto che dopo la scomparsa di Elaine, aveva preso in considerazione l'idea di andarsene. Ma non poteva permettersi di partire.»

Avery non ci aveva pensato. In un certo senso, le persone come Trudy Pruitt erano in trappola. Prigioniere del proprio destino.

E adesso era morta.

«Dimmi, Gwen. Trudy ti ha raccontato qualcosa dei suoi figli? Della loro morte, dell'omicidio di Sallie Waguespack?»

«Solo che Donny e Dylan non erano colpevoli. Che erano stati incastrati.»

«E Tom? Di lui ti ha detto qualcosa?»

«Gliel'ho domandato. Non sapeva nulla, a parte quello che aveva letto

sui giornali. Mi ha rivelato di non avere dubbi che lo avessero eliminato i Sette.»

«L'hai contattata tu?»

«No, è stata lei a telefonarmi.»

Avery si fermò a un semaforo. Guardò Gwen. «Ti ha detto chi sono i Sette?»

«No. Ha detto che se me l'avesse rivelato l'avrebbero uccisa» mormorò.

Era morta comunque.

Il semaforo divenne verde. Avery ingranò la prima e ripartì. Raggiunsero la piazza principale. «Lasciami a quell'angolo» disse Gwen.

«Sei sicura? Potrei salire in camera con te, darti una mano a ripulire la stanza.»

«È meglio così, credimi. Meno ci vedono insieme, meglio è.»

Avery assentì. Accostò all'angolo. «Chiamami domani.»

Gwen annuì e impugnò la maniglia della portiera. «Cosa intendi fare?»

«Non lo so. Devo pensarci. Esaminare i fatti, decidere quale strada intraprendere.»

Gwen aprì la portiera e scese dalla vettura.

Avery si protese verso di lei. «Gwen?» La donna si chinò e la fissò intensamente. «Fai attenzione.»

Gwen le sorrise, chiuse la portiera e cominciò a camminare a passi veloci verso l'Ostello. Avery la vide allontanarsi, in preda al terrore. Si guardò intorno e si sentì improvvisamente osservata, ma non vide nulla a parte il buio, e le strade deserte.

Ma sapeva che loro erano lì. I Sette, le loro spie.

Un assassino.

Anche se lei e Gwen avessero prestato la massima attenzione, pensò Avery, non sarebbero mai state al sicuro. E quella certezza l'atterrì.

39

Il Giudice era nel bagno della camera da letto. Al buio.

Da solo. Nudo. In preda alle convulsioni.

Guardò il proprio riflesso nello specchio sul lavello. L'individuo che ricambiava il suo sguardo rassomigliava a malapena all'uomo che sapeva di essere.

Si rese conto che stava sudando. Si scostò i capelli dalla fronte e si avvicinò allo specchio. Aveva le lacrime agli occhi?

Si irrigidì, furioso con se stesso. Non era un bambino. O una svenevole mocciosa che correva a nascondersi quando il gioco si faceva duro.

Era forte. La sua volontà, la sua determinazione erano d'esempio per tutti.

Senza di lui, Cypress Springs sarebbe stata perduta. Tutti sarebbero stati perduti.

Si chinò, si spruzzò in faccia dell'acqua fredda e si alzò. Sentì i rivoli d'acqua scendergli sulla schiena e sul ventre. Respirò profondamente. Gonfiò il petto; percepì l'ossigeno scorrergli nel sangue e pompare nei muscoli. Gli sembrò di aumentare di statura, di dimensioni.

Fece una smorfia. Quindi scoppiò in una risata.

Loro non capivano. I suoi occhi erano dappertutto. Mentre i suoi generali blateravano senza sosta, lui vedeva tutto, sapeva tutto. Credevano che non li avesse sentiti bisbigliare fra loro, che non li avesse visti scambiarsi occhiate furtive? Che non avesse capito che stavano escogitando un piano contro di lui?

I suoi nemici aumentavano di numero.

Sentì la rabbia crescere dentro di sé. Quelli di cui si fidava gli voltavano le spalle. Quelli che si erano rivolti a lui in cerca di aiuto. Quelli cui lui aveva dedicato la propria esistenza.

Dopo tutto ciò che aveva fatto, le scelte che aveva compiuto, che continuava a compiere, per rendere la loro vita, e il mondo, migliore, era forse troppo pretendere in cambio fedeltà assoluta?

Strinse gli occhi. Sembrava di sì. E per questo, l'avrebbero pagata cara.

Quella era la sua città. Lui era il loro leader. Nulla e nessuno avrebbe cambiato quello stato di cose.

Non certo Gwen Lancaster. E neppure Avery Chauvin.

Quella sera era rimasto nell'ombra e aveva osservato le due donne stringere una nefasta alleanza. Una delle cittadine più autorevoli di Cypress Springs si era rivelata un'estranea. E una traditrice.

Una staffilata di amarezza sembrò scalfirgli l'armatura, ma lui la scacciò. E con essa, l'impulso di aprire le braccia per l'ennesima volta, di perdonare. Di dimenticare. Quei sentimenti erano tipici dei deboli. Degli sciocchi. Di quelli privi di uno scopo.

Nessuna di quelle descrizioni si adattavano a lui.

Ogni fibra del suo essere gli gridava di far tacere Gwen Lancaster, e di farlo in fretta, prima che potesse compiere danni ulteriori. Ma esistevano delle norme da seguire, un sistema di leggi radicato nel tempo da rispetta-

re. Ignorare deliberatamente le regole rappresentava un passo verso l'anarchia.

Possibile che fosse l'unico a non vacillare mai, a non perdere di vista neppure per un momento lo scopo che si erano prefissi? La sua vista interiore, la sua conoscenza assoluta erano forse una maledizione? Uno strano scherzo del destino?

No, era nato per comandare. Per mostrare agli altri la strada da seguire.

Ma era solo. Avrebbe desiderato rinunciare a quel dono, alla missione cui era stato chiamato, ma non gli era possibile. Ogni giorno apriva gli occhi e scorgeva di fronte a sé la Verità.

Non gli piaceva uccidere. Aveva sperato, pregato, che tutti quelli che erano stati giudicati colpevoli avrebbero preso sul serio l'avvertimento.

Contorse le labbra.

E invece si erano comportati da sciocchi. Patetici ignoranti dalla mente ottusa.

Ma chi voleva ingannare? Uccidere era un'autentica benedizione. Un piacere infinito. Elaine St. Claire non gli aveva lasciato altra scelta. Gli aveva forzato la mano. L'avrebbero dovuta zittire molti anni prima. Eppure, lui aveva permesso agli altri di sviarlo dalle proprie intenzioni. E alla fine aveva commesso un errore.

Un errore. Uno degli errori recenti che i suoi generali non facevano altro che rinfacciargli. E che intendevano ritorcergli contro. Sentiva che volevano disfarsi di lui. Con chi avevano in mente di rimpiazzarlo? Con Blue? O forse con Hawk?

Ridicolo. Gliel'avrebbe fatta vedere. Presto avrebbero scoperto di cosa era capace.

Tutti.

40

Al suono delle grida infantili che gli riecheggiavano in testa, Hunter balzò a sedere sul letto. Per un istante non riuscì a pensare razionalmente. Non riusciva a sfuggire all'incubo di cui era prigioniero.

Con gli occhi della mente vide la propria auto sbandare senza controllo. La staccionata abbattersi, il terrore dipinto sul viso dei bambini. Uno di loro rimanere pietrificato alla vista dell'auto impazzita che stava per investirlo.

E poi la donna che si gettava sul piccolo. Per salvarlo. Sacrificando se

stessa.

Hunter si accorse della luce che filtrava dalle persiane. Il lieve brusio del traffico, il tramestio dei furgoni che attraversavano il vicolo per le consegne del lunedì mattina. I cuccioli di Sarah latravano affamati.

Hunter si voltò e lanciò un'occhiata a Sarah ai piedi del letto. Si era accorta dei gemiti dei cuccioli ed era agitata.

«Avanti, pigrona, ti chiamano» le disse.

Lei alzò la testa e lo guardò.

«Forza, andiamo.»

Sarah lo fissò per un istante, quindi diede un colpetto con la coda sul pavimento.

«Lo prendo come un sì» mormorò Hunter e scese dal letto.

Si infilò un paio di boxer e si diresse in bagno. Si fece una rapida doccia, si lavò i denti e si diresse in cucina. Sarah l'aveva preceduto ed era già sulla porta, eccitata ma paziente. Hunter prese il guinzaglio, lo agganciò al collare e insieme uscirono nella brillante e calda mattinata.

Hunter e Sarah avevano le loro abitudini. Una passeggiata veloce fino al parco più vicino per i bisogni immediati del cane, poi di nuovo a casa perché Sarah potesse allattare i cuccioli e lui bersi un meritato caffè. Più tardi, sarebbero di nuovo usciti a fare jogging o un'altra passeggiata.

Quando poco dopo, diretti a casa, svoltarono l'angolo, Hunter arrestò il passo. Il cane abbaiò.

Avery attendeva alla porta.

Lei si voltò. Incrociarono lo sguardo. Hunter le lanciò un sorriso assonnato ma compiaciuto. «Non scassini la porta, oggi?»

Lei non batté ciglio. «Dobbiamo parlare.»

«Se lo dici tu.» Hunter si avvicinò alla porta e la aprì. Con la coda dell'occhio la vide chinarsi e dare una grattatina a Sarah dietro le orecchie. «Entra. Ho bisogno di un caffè.»

Hunter si diresse in cucina. Avery non gli permise di raggiungerla. «So che hai telefonato a Trudy Pruitt il giorno in cui è stata assassinata.»

Brutto affare.

«Non sei un po' troppo seria per quest'ora del mattino, Avery?»

«Ti ho fatto una domanda.»

«Sì, ma non l'hai fatto educatamente.»

Hunter si voltò e notò il suo sguardo indispettito.

«D'accordo, è stata lei a chiamarmi. Non so perché. Io non ho risposto e lei ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. Più tardi l'ho ri-

chiamata. Tutto qui.» Fece una pausa poi riprese. «Da chi l'hai saputo? Da Matt? Perché cerca di farti il lavaggio del cervello contro di me?»

«Matt non c'entra. Stai facendo tutto da solo.»

«E io che credevo che avessi sepolto l'ascia di guerra con me.»

Avery avvampò. «Parliamo della Pruitt, Hunter. Perché non mi hai detto che ti aveva chiamato? Hai idea di quanto possa sembrare sospetto?»

«Non me ne importa un fico secco di come sembra, Avery.»

Lei strinse i pugni. «Non ti importa? Sei sempre il solito, Hunter, sfoggi la tua indifferenza come una medaglia al valore.»

La caffettiera borbottò; l'aroma della miscela si diffuse nell'aria. «Cosa vuoi che ti dica?»

«La verità.»

«Ero impegnato con il romanzo. La Pruitt ha chiamato e lasciato un messaggio in segreteria. Se devo essere sincero, non mi era venuto in mente che fosse la madre di Donny e Dylan Pruitt. Solo più tardi me ne sono ricordato. Ho ipotizzato che mi chiamasse per affidarmi una consulenza legale. Per quale altro motivo avrebbe dovuto telefonarmi? È tutta la verità, ma sei libera di non crederci.»

Hunter le posò le mani sulle spalle. Avery fece un passo indietro. «Mi hai spronato a trovare la prova dell'innocenza di mio padre, ricordi, Hunter? Ebbene, sono andata a cercarla nella roulotte di Trudy.»

«Quando?» le domandò lui, sconvolto da quella rivelazione.

«Ieri notte.»

Hunter fece una smorfia di incredulità. «Ti sei bevuta il cervello, Avery? Laggiù è stata uccisa una donna. E se l'assassino fosse tornato sul luogo del delitto? A cercare le stesse prove che cercavi tu?»

Avery sembrava scossa, ma non voleva cedere. «Ho trovato il tuo messaggio. Era sulla segreteria telefonica di Trudy.»

Pensò a Matt. Suo fratello era intenzionato ad accusarlo dell'omicidio di Elaine St. Claire. Ci avrebbe provato anche con quello di Trudy Pruitt?

Alzò gli occhi al soffitto. «Merda.»

«Ora non fai più tanto l'indifferente, vero, Hunter?» Avery restò un istante a guardarlo, quindi si voltò e si diresse verso la porta.

Hunter la seguì. «Immagino che non resterai per il caffè.»

«Vai all'inferno.»

L'auto che non rispondeva. I bambini che gridavano.

«Ci sono già stato, grazie.»

Avery si fermò senza voltarsi a guardarlo.

Hunter desiderava toccarla. Prenderla fra le braccia. Dirle tutto, convincerla a restare.

«Credi forse di farmi pena?» domandò lei a bassa voce.

«Credi di essere l'unico ad aver sperimentato il dolore? A essere stato vittima di una tragedia?»

«Non chiedevo la tua pietà. Volevo solo essere sincero.»

«Buon per te, allora.»

Avery spalancò la porta a zanzariera e uscì nel vicolo. Lì si imbatté in Matt.

«Avery!» Matt la prese per un braccio e la squadrò da capo a piedi. «Cosa ci fai qui?»

«Domandalo a tuo fratello.» Avery lanciò uno sguardo a Hunter, che li osservava dalla soglia. «Forse a te risponderà.»

«Non capisco.»

Avery scosse la testa, si alzò in punta di piedi e baciò Matt sulla guancia. «Chiamami più tardi, Matt. Adesso devo proprio scappare.»

41

Hunter osservò Avery allontanarsi. Aveva detto a Matt di chiamarla più tardi. Perché? Per essere sicura che sapesse del suo messaggio sulla segreteria di Trudy Pruitt? O perché avevano una relazione?

«Cosa ci faceva qui Avery?»

Hunter si rivolse al fratello. «Nulla di scandaloso. Purtroppo.»

Matt si irrigidì. «Idiota.»

«Me lo dicono spesso.» Inarcò un sopracciglio. «Sembra la mattinata delle visite. Ultimamente sono molto richiesto, a quanto pare.»

Matt lo fissò intensamente. «Quale risposta voleva Avery da te?»

Hunter si appoggiò alla porta, la tazza di caffè in mano. «Non ne ho idea.»

«Bugiardo.»

«Credi quello che vuoi. Questo è un Paese libero.»

«Quanto libero?»

«Non ti seguo.»

«Forse sei convinto che la tua libertà personale ti dia il diritto di calpestare quella del prossimo. O di farti giustizia da te. Di decidere della vita e della morte degli altri.»

Hunter rise. «Sono un avvocato, Matt. Sono al servizio della legge.»

«Buffo, anch'io lo sono.»

«Tagliamo corto, cosa posso fare per te?»

«Sono in visita ufficiale, Hunter.»

«E io che pensavo volessi farti una chiacchierata fraterna. Guardami, sono afflitto...» lo prese in giro lui.

Matt ignorò il suo sarcasmo. «Posso entrare?»

Senza dire una parola, Hunter si fece da parte. Matt entrò in cucina. Si guardò intorno nella stanza, quindi tornò a fissare il fratello. «Dov'eri due sere fa, fra le ventuno e le ventidue e trenta?»

La sera in cui Trudy Pruitt era stata assassinata.

Hunter incrociò le braccia. «Ero qui a lavorare.»

«Da solo?»

«Con Sarah.»

«Sarah?»

Hunter fece un cenno in direzione del cane. «E con i suoi cuccioli.»

Sul viso del fratello si dipinse uno sguardo annoiato. «Sembri passare molto tempo da solo.»

«Mi piace così, qualcosa in contrario?»

«Hai saputo di Trudy Pruitt?»

«Sì.»

«La conoscevi?»

«No. Non personalmente, almeno.» Fece una pausa poi riprese. «Avevo sentito parlare di lei. Sapevo chi era, chi erano i suoi figli.»

Hunter restò in attesa. Attendeva che Matt lo accusasse di mentire, che lo sfidasse a confutare la propria versione, che gli rinfacciasse il messaggio sulla segreteria. Se l'aveva ascoltato, ovviamente.

«Ti dispiace se do un'occhiata in giro?»

Hunter rise sotto i baffi. Matt e la sua squadra di investigatori di campagna non erano neppure in grado di esaminare con cura la scena di un crimine. «Sì, mi dispiace. Se vuoi frugare nel mio appartamento, devi tornare con un mandato di perquisizione.»

«Ti accontenterò prima di quanto tu possa immaginare.»

«Vuoi dirmi perché ti interesso tanto?»

«Lo saprai presto.»

«Certo. Ma non hai nulla in mano. Meglio che tu vada a cercare indizi altrove, fratellino.»

Matt scosse la testa. «Per essere un avvocato, non sei molto astuto.»

«E tu per essere un poliziotto, non sei molto scrupoloso.»

«Non ho tempo per le tue sciocchezze.» Matt fece una smorfia di disgusto e si voltò in direzione della porta. «Ci rivedremo quando avrò ottenuto il mandato.»

«Ti piacerebbe accusarmi di omicidio, vero, Matt? Per una ragione precisa, che non ha nulla a che vedere con la mia colpevolezza, o innocenza.»

Il fratello arrestò il passo senza voltarsi. «Per esempio?»

«Avery.»

Quella parola colpì nel segno. Matt si irrigidì e si voltò per affrontare Hunter. «Stai lontano da lei. Avery vale troppo per uno come te.»

«Almeno concordiamo su qualcosa, è un miracolo.»

«Sei un idiota. Non riesco a credere che tu sia mio fratello.»

«Gemello» lo corresse Hunter. «L'altra metà di te.»

Matt scoppiò a ridere. «Tu e io non ci somigliamo affatto. Io credo nella famiglia, nel lavoro e nella lealtà.»

«Solo il fatto che io esista ti irrita, vero?»

«Stai alla larga da Avery, ti avverto.»

«Perché dovrei? Lei non ti appartiene più, ormai. Sei stato tu a lasciartela scappare.»

Matt strinse la mano. Hunter capì che desiderava sferrargli un pugno.

«Cos'hai tu da offrirle?» lo sfidò Matt. «Nulla. Sei solo un patetico alcolizzato che...»

«Un ex alcolizzato. C'è una bella differenza, fratello.» Fece un passo verso Matt. «Non vedi? Lei e io siamo simili. Non ci siamo mai sentiti a nostro agio, qui. E sarà sempre così.»

Matt tremava di rabbia. Questa volta fu lui a fare un passo avanti. «In tutti questi anni, ecco qual era il problema, Hunter. Avery. La tua gelosia nei miei confronti. Per le mie qualità, e perché avevo lei.»

«*Avevi*. L'hai detto tu, Matt. Ma ora non più. Ad Avery hai preferito Cypress Springs.»

«Zitto, bastardo!»

Hunter fece un altro passo avanti. Si ritrovarono faccia a faccia. La furia del gemello, la sua sete di sangue era palese. Hunter la riconobbe all'istante, era la stessa che sentiva dentro di sé.

«Fatti sotto.»

«Ti piacerebbe. Mi accuseresti di oltraggio a pubblico ufficiale.»

«Non lo farei mai. Avanti, colpiscimi, se hai coraggio.»

Il fratello non si mosse. Hunter sapeva esattamente dove colpirlo, e come. Erano cresciuti insieme, conoscevano la loro forza, e i punti deboli re-

ciproci. Matt indietreggiò leggermente.

«Hai paura?» lo sfidò Hunter. «Codardo. Ricordi quando eravamo ragazzi? Non combattevi a meno che non fossi sicuro di vincere. Forse il coraggioso sceriffo tutto d'un pezzo non è poi così duro come...»

Il pugno di Matt colpì Hunter sul naso. Il sangue sgorgò a fiotti dalle narici. Il dolore lancinante lo accecò per un momento.

Con un grido di rabbia, Hunter si slanciò sul fratello. Lo investì in pieno petto. Matt urtò contro il frigorifero, quindi contro il bancone della cucina. Una caraffa di vetro piombò a terra e si infranse in mille pezzi.

«Figlio di puttana!» Matt lo spinse in avanti. «Non hai nulla da offrirle. Hai gettato via tutto ciò che avevi. Famiglia, amici. Carriera. La tua reputazione. Sei un miserabile!»

«Io sono un miserabile? Ecco la differenza fra me e te, fratellino. A mio parere, sei tu ad aver gettato via l'unica cosa per cui valeva la pena di lottare. Avery.»

Hunter si scostò su un fianco e fece perdere l'equilibrio a Matt. Caddero a terra entrambi.

Hunter si scostò e sferrò un pugno in faccia al fratello. Sarah abbaiò agitata. Matt grugnì di dolore; si rialzò in piedi e afferrò Hunter alla testa.

Il latrato di Sarah divenne straziante. Hunter lanciò un'occhiata al cane, che continuava ad agitarsi. «Sarah!» gridò. «A cuccia.»

Matt approfittò della distrazione del fratello e spinse Hunter sulla schiena. I cocci di vetro gli penetrarono nelle spalle nude. Quando i frammenti acuminati gli lacerarono la carne, Hunter soffocò un grido di dolore.

A quel punto Sarah entrò in azione. Ringhiando, si slanciò su Matt. Con una mossa repentina, Matt rotolò su un fianco, estrasse la pistola e la puntò contro il cane.

«No!» Hunter si slanciò su Sarah e la allontanò dal pericolo. Quindi balzò in piedi, tremante eli rabbia. «Sei un pazzo!»

Matt si alzò e ripose la pistola nella fondina. «Non farla tanto lunga, sarebbe stata legittima difesa. Quella bestiaccia avrebbe potuto sbranarmi.»

«Esci di qui.» Hunter si strofinò il naso sanguinante con il dorso della mano, accorgendosi dei rivoli di sangue che gli rigavano la schiena.

L'espressione del viso impassibile, Matt si risistemò la camicia e si ravviò i capelli. «Uno di noi è sempre stato di troppo, Hunter. Non c'è posto per tutti e due, qui.»

«Sciocchezze. Tu sei cieco, Matt. Non capisci nulla.»

«Sei tu il cieco, Hunter. Cieco di gelosia. Per me, per il mio rapporto con

mamma e papà. Per il mio legame con Avery.»

Hunter trasalì per la verità di quelle parole. Dei due, Matt era sempre stato il migliore, il leader carismatico, quello cui tutti gravitavano attorno; ragazze, amici, insegnanti. Persino i loro genitori e Cherry.

«Ti ho sempre voluto bene» mormorò Hunter. «Non mi interessavano le nostre incomprensioni. Ero orgoglioso che fossi mio fratello.»

«Non credere di incantarmi con i tuoi sofismi.»

«Quando aprirai gli occhi, Matt? Non hai mai visto le cose come sono veramente.»

«Meglio essere ciechi che morti.»

«È una minaccia, sceriffo Stevens?»

Matt scoppiò a ridere. «Non occorre che ti uccida, Hunter. Sei già morto da molto tempo.»

42

Avery decise di trascorrere la mattinata nel solaio della casa dei genitori. Intendeva dividere gli oggetti che desiderava conservare da quelli che avrebbe donato in beneficenza o gettato via. Se avesse deciso di mettere in vendita la casa, doveva risolvere al più presto quell'incombenza. Inoltre, le occorreva uno svago con cui tenersi occupata mentre ripensava agli eventi dei giorni trascorsi.

Era sicura che i tasselli del puzzle si sarebbero presto incastrati; anche se non aveva ancora immaginato come.

Non ancora. Era come per le altre inchieste di cui si era occupata, diceva a se stessa.

Un enigma da risolvere, un mosaico che prendeva forma grazie alle informazioni ottenute da diverse fonti. Il significato di alcuni indizi era ovvio, quello di altri oscuro. Alcuni si sarebbero dimostrati una falsa pista, altri sorprendentemente utili per la soluzione finale.

In ogni caso, qualsiasi inchiesta richiedeva un salto cognitivo. Il momento in cui tutti i tasselli trovavano posto. Quel momento magico era semplicemente la presa di coscienza.

Avery salì le scale. Quando raggiunse la sommità, lanciò un'occhiata alla camera dei genitori. Al letto disfatto. Lo fissò per un momento, quindi si voltò, si diresse verso l'estremità opposta del corridoio e raggiunse la scala che conduceva in solaio. Salì a passi rapidi l'ultima rampa.

Era solo marzo, ma il solaio era caldo, l'aria pesante. Nei mesi estivi la

temperatura sarebbe divenuta insopportabile. Avery si guardò intorno, soffermandosi sugli scatoloni allineati con cura di fronte a sé.

Avery cominciò a esaminarli. Nel farlo, ripensò al giornale che lei e Gwen avevano trovato a casa di Trudy Pruitt, alle note misteriose che la donna aveva scritto a margine. A quelle parole, *Tutti tranne due.* Trudy Pruitt teneva il conto delle persone morte, Avery ne era ormai certa.

Tutti tranne due conoscevano la verità sull'omicidio di Sallie Waguespack? Era questo che significavano le sue parole?

Al telefono Trudy le aveva detto che quelli al corrente della verità stavano cadendo come mosche. Ma con quel laconico messaggio scritto sul giornale, la Pruitt poteva riferirsi alle persone che odiava. O che temeva. O a quelli che avevano incastrato i figli.

L'ultima possibilità le sembrava la più probabile. Per anni Trudy Pruitt si era tormentata ripensando a quel tragico evento. Se avesse trovato le note della donna prima che venisse assassinata, pensava Avery, avrebbe ritenuto Trudy Pruitt implicata nella morte del padre. E anche in quella degli altri.

Ma non era stato così. E Avery dubitava che la donna fosse abbastanza intelligente da commettere quegli omicidi. Non da sola, almeno.

Si sentì raggelare il sangue nelle vene.

Un complice.

Era possibile. Forse il complice di Trudy Pruitt aveva deciso che la donna non gli era più utile. O che era diventata un peso.

Hunter. Il suo messaggio in segreteria.

Era in contatto con la Pruitt o, come le aveva spiegato, aveva solo ricambiato la sua telefonata?

La sua spiegazione era plausibile e Avery desiderava con tutta se stessa credergli.

Strinse gli occhi, cercando di ricordare esattamente cosa aveva detto Hunter nel messaggio alla donna. Aveva lasciato nome e numero di telefono. Nessun accenno al fatto che Trudy Pruitt gli avesse telefonato per prima.

Ma se fossero stati complici, Hunter non avrebbe avuto bisogno di lasciare il proprio recapito o di identificarsi, Trudy Pruitt avrebbe riconosciuto all'istante la sua voce e saputo dove rintracciarlo.

Avery trasalì e lanciò uno sguardo distratto agli scatoloni dei libri. Il padre era un avido lettore. Anche sua madre leggeva. Ma non accanitamente come il marito. In realtà, i volumi cui la madre dedicava gran parte del

proprio tempo erano i diari che teneva da quando era ragazza. Portava sempre il proprio diario con sé, per registrare scrupolosamente i momenti e gli avvenimenti significativi della propria esistenza.

Ma certo, pensò Avery. I diari. Sua madre aveva sicuramente scritto della morte di Sallie Waguespack, delle sue ripercussioni sulla comunità. E soprattutto se il marito ne era coinvolto.

Ma dov'erano? Avery aveva setacciato la casa, svuotato cassetti e armadi. Non ne aveva trovato neppure uno.

Dove li aveva nascosti il padre?

In solaio. Potevano essere solo lì. Eppure, dopo aver rivoltato in lungo e in largo la stanza, Avery dovette arrendersi all'evidenza. Nulla.

Cosa ne aveva fatto suo padre? Non riusciva a credere che se ne fosse sbarazzato, vista la devozione per la moglie.

Forse Lilah lo sapeva. Avery diede un'occhiata all'orologio e si diresse al piano di sotto per raggiungere il telefono. Compose il numero degli Stevens e Lilah rispose al primo squillo.

«Salve, Lilah, sono Avery.»

«Avery, che magnifica sorpresa. Cosa fai stamattina?»

«Sto lavorando in casa. Stavo sistemando gli oggetti dei miei genitori e ho notato che i diari di mia madre sono scomparsi.»

«I diari? Mio Dio, mi ero completamente dimenticata della piccola ossessione di tua madre.»

«Anch'io, fino a oggi.»

«Ricordo quanto le stavano a cuore. Deve aver smesso quando sei andata all'università.»

Avery trasalì. La madre aveva smesso di tenere i diari dopo il loro litigio.

Cercò di non pensarci. «Lilah, hai idea di dove possano essere?»

«No, cara.» La donna sembrava confusa. «Se non li hai trovati m casa, immagino che se ne sia sbarazzata. O forse lo ha fatto tuo padre. Con il resto degli oggetti che appartenevano alla moglie.»

Avery sobbalzò. «Non riesco a credere che...»

«Tutti credevamo che tuo padre fosse forte. Ma i ricordi, talvolta, possono rivelarsi troppo dolorosi.»

Avery sentì suonare alla porta. Salutò Lilah, promettendo di richiamarla, e corse ad aprire.

Hunter era sulla soglia. Avery lo scrutò attraverso la zanzariera e notò che aveva il viso tumefatto. «Mio Dio, cosa ti è successo?»

«È una lunga storia. Posso entrare?»

«Non credo sia una buona idea.»

Hunter abbassò lo sguardo per un istante, quindi tornò a fissarla. «Ho un problema, Avery. E ha a che fare con te.»

Avery lo guardò risoluta. «Con me?»

«Questa mattina Matt mi ha detto che sono morto. E ho capito che aveva ragione.» Fece una pausa. «Tranne quando sono con te.»

Lei trasalì. Mise una mano sulla porta per sorreggersi, sentendosi mancare. Le girava la testa. Per qualche istante nessuno disse una parola.

«Avery» la incalzò Hunter a bassa voce. «Ti prego.»

Lei si decise ad aprire la porta. Accoglieva in casa un amico o un nemico? Senza guardarlo, si diresse in cucina.

Avery gli versò un bicchiere di tè freddo e aggiunse una fettina di limone. Si schiarì la gola, si voltò verso di lui e gli porse il bicchiere.

Quando Hunter lo strinse in mano, le loro dita si sfiorarono per un istante.

«Dicevi che questa mattina tu e Matt avete litigato?»

«Sì, abbiamo litigato per te.»

«Capisco.»

«Davvero?»

Avery distolse lo sguardo e si inumidì le labbra.

«Matt voleva sapere dove mi trovavo due notti fa.»

«E tu gliel'hai detto?»

«Certo. Ero in casa, a lavorare. Da solo.» Hunter posò il bicchiere sul tavolo. «Stamattina ti ho raccontato la verità, Avery. È stata Trudy Pruitt a telefonarmi, non so perché. Non l'ho mai incontrata, tantomeno uccisa...» borbottò lui.

«Qual è l'opinione di Matt? Crede che tu l'abbia assassinata?»

«Diciamo che gli piace pensarlo.»

Avery difese Matt. «Ne dubito. Siete fratelli. Sta solo facendo il proprio lavoro.»

«Credici, se ti fa sentire meglio.» Hunter distolse lo sguardo, poi tornò a fissarla. «Matt non aveva controllato la segreteria telefonica della Pruitt. Non ancora, almeno. Gli dirai del messaggio?»

Si rese conto che non l'avrebbe fatto. E non solo perché, così facendo, avrebbe ammesso di essersi introdotta sul luogo del delitto.

Avery scosse la testa. «No.»

«Devo domandarti una cosa.»

«Dimmi.»

«Hai una relazione con Matt?»

Avery lo fissò intensamente. «Dopo quello che c'è stato fra me è te, è una domanda orribile.»

«Lo so, non vorrei che tu pensassi che sono possessivo.»

«Troppo tardi.»

Hunter fece un passo verso di lei. «Ma noi abbiamo fatto l'amore.»

Avery sentì la gola inaridirsi. «Una volta sola» sottolineò lei. «Inoltre, perché ti interessa tanto se Matt e io abbiamo una relazione?»

«Questa è una domanda altrettanto orribile.»

Avery rise. «Chi ha sferrato il primo pugno?»

«Lui. Ma io l'ho messo sotto.»

«A me sembra che tu abbia avuto la peggio.»

«Perché non hai visto com'è ridotto Matt.»

Avery rise di nuovo. «A proposito» mormorò, «ti credo. Voglio dire, per quanto riguarda la tua telefonata a Trudy Pruitt.»

«Grazie.» Hunter sorrise. «Matt mi ha accusato di essere geloso di lui. Della sua relazione con te. Del suo rapporto con i nostri genitori. Geloso della sua attitudine al comando. Sostiene che l'invidia è la causa di tutto ciò che è successo fra noi. Che mi sono isolato dalla famiglia per quel motivo.»

Avery gli posò una mano sul petto. «E tu cosa gli hai risposto?»

«Che erano tutte sciocchezze.» Hunter prese ad accarezzarla. «Ti ho sempre desiderata, Avery. Ma tu hai scelto Matt. E lui era mio fratello. Ho dovuto incassare il colpo.»

Il tono di onestà nelle sue parole sembrava autentico. Avery ne fu toccata. Le ricordavano l'uomo che Hunter era un tempo. E il rapporto che lui aveva con Matt quando erano ragazzi.

Alla luce dell'intenso sentimento che provava verso Hunter, Avery si domandava cosa sarebbe accaduto se si fosse fatto avanti con lei anni prima. Cosa sarebbe accaduto a tutti.

«E adesso, Avery? Devo sapere, appartieni ancora a mio fratello?»

Avery gli rispose senza dire una parola. Si alzò in punta di piedi e lo baciò con trasporto. Gli accarezzò le spalle. Lui si irrigidì.

Avery indietreggiò. «Sei ferito.»

«Non è nulla. Sono solo dei graffi.»

«Voltati.»

Hunter obbedì. Lei gli alzò la camicia e soffocò un grido. Tagli su

schiena e spalle, alcuni profondi e infetti. «Com'è successo?»

«Non importa.»

«Invece sì. Sembrano gravi. Hai bisogno di suture.»

«Le suture le lascio alle femminucce.» Hunter la guardò da sopra la spalla. «Ho già rimosso le schegge di vetro dalle ferite. Almeno, credo.»

Avery trasalì e gli esaminò la schiena. «Da bravo, vieni con me.» Lo condusse in bagno e gli ordinò di sedersi. «Togliti la camicia.»

Per qualche minuto, Avery fu impegnata a pulire e disinfettare le ferite di Hunter.

«Ecco fatto. Il signore è servito» disse Avery sistemandogli l'ultima benda.

«Grazie a Dio, esistono le donne» ribatté Hunter. La prese per mano e la trasse a sé. Lei lo guardò perplessa, il cuore che batteva forte.

«Sono d'accordo con te» mormorò Avery. «Grazie a Dio.»

Fecero l'amore in bagno, contro la porta. Furono i momenti più romantici ed eccitanti che Avery avesse mai vissuto. Quando raggiunse l'orgasmo prese a gridare. Hunter soffocò le sue urla con un bacio e, i corpi ancora avvinti, la portò in camera da letto. Si lasciarono cadere sul materasso.

Hunter le posò una mano sul petto, sul cuore che sembrava balzarle fuori dal petto. «Non riesco a respirare» mormorò Avery.

Hunter la baciò.

Lei sorrise compiaciuta. Si sentiva soddisfatta oltre misura. «Hunter... sei fantastico.»

Si accorse che tutto in lui le era familiare. Il profilo forte della mascella, lo sguardo attento, la ciocca di capelli neri che gli ricadeva sulla fronte.

Ma tutto le era anche estraneo. Il ragazzo che conosceva si era trasformato nell'uomo che desiderava appassionatamente, ma di cui non sapeva nulla.

«Mi dispiace» disse Hunter a bassa voce, «per questa mattina. Mi sono comportato da idiota. Un altro dei miei problemi.»

Avery gli sfiorò le labbra con un dito. «Cosa ti è successo a New Orleans, Hunter? Perché sei ritornato a casa?»

«Casa?» ripeté. «Dopo tutti questi anni, chiami ancora così Cypress Springs?»

«Tu no?»

Hunter rimase in silenzio per un istante. «No, ho smesso di considerarla tale il giorno in cui me ne sono andato.»

«Ma poi sei ritornato.»

«Per scrivere il mio libro.»

«Perché qui?» Hunter non disse nulla. Avery cercò di rispondere per lui. «Perché qui ti sentivi al sicuro? O perché sapevi di non poterti rifugiare da nessun'altra parte?»

Lui rise. «È come tornare sulla scena del delitto. Cypress Springs è il luogo in cui la mia vita ha cominciato ad andare a pezzi.»

Avery lo fissò intensamente. «Aprimi il tuo cuore, Hunter» gli disse. «Aiutami a capire.»

Lui sembrò di nuovo distogliere lo sguardo, ma poi si decise a parlare. «Il periodo in cui ho lavorato a New Orleans, allo studio legale Jackson, Newton e Witherspoon, è trascorso in un lampo. Ero abile nel mio lavoro. Troppo, forse. Sono cresciuto professionalmente troppo in fretta, ho accumulato troppo denaro. E senza neppure lavorare sodo. La vita era un party continuo. Sesso, droga e rock & roll.»

Avery trasalì. Non era un'ingenua. Gli anni trascorsi nell'ambiente giornalistico l'avevano forgiata. Ed era stata abbastanza fortunata, oltre che forte, da non farsi risucchiare nel vortice della droga.

«Le droghe erano ovunque, Avery. Nel mondo dei ricchi e famosi, tutti i paradisi artificiali sono a portata di mano. Nessuno escluso. L'alcol era la mia droga preferita.»

«Continua.»

«All'inizio lo studio legale chiuse un occhio sul mio vizietto. Ero una risorsa preziosa. Ma poi esagerai. Cominciai a bere sul lavoro. E a perdere il controllo. Quando mi presentai ubriaco all'incontro con un cliente ne ebbero abbastanza e mi licenziarono. Naturalmente, io negavo. Era un problema che riguardava gli altri, non me. Ero convinto di riuscire a tollerare l'alcol e le droghe, mi sentivo un Dio.»

Avery si sentiva afflitta per lui. Era difficile paragonare l'uomo che Hunter descriveva con quello che lei aveva conosciuto da ragazza, o quello sdraiato accanto a lei in quel momento.

«Toccai il fondo. Gli amici cominciarono a evitarmi. La donna con cui vivevo mi lasciò. Non avevo più limiti, niente e nessuno che potesse tenermi a freno.» Fece una pausa, lottando contro quei ricordi dolorosi. Quando riprese, aveva la voce tremante. «Un mattino persi il controllo dell'auto di fronte a una scuola elementare. I bambini erano in cortile a giocare. Avevo i finestrini aperti, sentivo le loro grida di gioia, le risate. E poi le urla di terrore. Viaggiavo a velocità sostenuta. Ubriaco. Urtai contro la staccionata del cortile. Non c'era nulla che potessi fare a parte osservare la

scena con orrore. I ragazzi fuggirono via. Ma uno di loro rimase immobile sul mio cammino... io non riuscivo a reagire.» Hunter si coprì gli occhi con le mani, quasi volesse arginare il fiume dei ricordi. «Un'insegnante si slanciò su di lui, e lo allontanò dalla mia strada. La investii. La donna rimbalzò sul cofano, quindi sul parabrezza. Il colpo...» Chiuse gli occhi con forza, il viso distorto dal dolore. «Per miracolo non rimase uccisa. Solo un paio di costole rotte, qualche contusione... ogni giorno ringrazio Dio per averla salvata.» Ora la guardava con gli occhi lucidi. «Quella donna venne a trovarmi a casa. A trovare me, l'uomo che... mi aveva perdonato, disse. Mi implorò di vedere il miracolo che aveva rischiarato la mia vita. L'occasione che mi era stata offerta. Mi disse di usarla per cambiare la mia esistenza.»

Avery lo squadrò in silenzio. Hunter aveva ascoltato il consiglio della donna, ne era certa. Il romanzo faceva parte di quel cambiamento. Era tornato a Cypress Springs, era tornato indietro per affrontare il passato e ricominciare a vivere.

«Mi chiedo se quei bambini riescono ancora a divertirsi. Se sorridono ancora. Si svegliano in piena notte gridando? Ricordano il terrore che hanno provato? Io sì. Non passa giorno in cui non ricordi, in cui non veda i loro visi sconvolti, non senta le loro grida.»

«Mi dispiace, Hunter» ribatté Avery a bassa voce. «Mi dispiace tanto.»

«Fui accusato di guida in stato di ebbrezza e ferimento colposo. Il giudice mi ordinò di partecipare a un programma di disintossicazione controllata. Mi ritirò la patente per due mesi. Mi applicò una sanzione molto bassa e mi ordinò di dedicare cento ore al servizio alla comunità. Da allora, ho smesso di bere» concluse. «E prego di non ricominciare mai più.»

Avery gli strinse la mano.

Trascorsero qualche istante in silenzio.

«Matt è ancora innamorato di te.» Avery cominciò a negare, ma lui la interruppe. «È vero. Non ha mai smesso.»

«Perché mi dici questo?»

«Oggi gli ho fatto perdere il controllo, l'ho spinto a colpirmi. E la cosa terribile è che mi è piaciuto. Sono un perverso figlio di puttana, non trovi?»

«Non sei malvagio, Hunter» ribatté Avery. «Non come credi tu.»

Lui voltò la testa e la fissò negli occhi. «Fuggi, Avery. Fuggi e non guardarti indietro. Non sono adatto a te.»

«Non credi che dovrei essere io a giudicare?»

Lui sorrise. «Potrebbe essere rischioso. Sappiamo tutti e due che non sei

mai stata un asso nel giudicare le persone.»

«Ah, è così?» Avery si alzò e finse indignazione. «In effetti, sono una... oh, no, stai sanguinando di nuovo.»

«Dove?» Lui si alzò a sua volta, cercando di guardarsi la schiena.

«Aspetta, nel bagno di papà devono esserci ancora delle bende. Resta qui.»

«Agli ordini, infermiera Chauvin.»

Avery uscì in corridoio, diretta nella camera da letto dei genitori. La porta era aperta e il letto era in piena vista. Vederlo ogni giorno non faceva che ricordarle l'ultima notte di vita di suo padre.

L'ultima notte della sua vita.

Il letto disfatto.

Avery si portò una mano alla bocca. Suo padre era in pigiama. Aveva assunto dei sonniferi. Evidentemente stava dormendo o si era appena coricato. Ma se aveva in mente di uccidersi perché mettersi sotto le coperte? Per poi scendere di nuovo dal letto, infilare le pantofole e raggiungere il garage?

Non aveva senso. Anche considerando lo stato mentale in cui, come le avevano rivelato amici e vicini, versava da tempo.

Avery chiuse gli occhi, la mente un groviglio di pensieri, cercando di immaginare uno scenario differente. Il padre a letto con i sonniferi. Qualcuno alla porta. Qualcuno che suonava il campanello o bussava.

Il coroner aveva trovato tracce di Halcion nel suo sangue. Anche lei, a volte, aveva assunto quel farmaco per prendere sonno durante i voli intercontinentali.

Suo padre era un medico. Aveva passato la propria vita a rispondere alle chiamate dei pazienti. Spesso in piena notte. Qualcuno che bussava alla porta l'avrebbe svegliato, anche da un sonno profondo.

Quindi era sceso dal letto, si era infilato le pantofole e si era diretto alla porta principale. O a quella laterale. Lì lo attendeva il nemico. Nelle vesti di un amico, pensò Avery. Qualcuno che il padre conosceva e di cui si fidava.

E gli aveva aperto la porta.

Avery si accorse di tremare. Il cuore aveva accelerato i battiti. Era doloroso, ma il mosaico cominciava a prendere forma, i tasselli cominciavano a trovare il proprio posto.

Come aveva agito l'assassino?, si domandò. Vagliò le possibilità. Il coroner e la polizia non avevano trovato segni di violenza. Nessuna traccia di

infrazione o segni di colluttazione, sia sulla scena dell'incidente sia sul cadavere.

Ricordò quello che aveva appreso delle morti per incendio. La carne si scioglieva ma il corpo non si inceneriva. Poteva essere sottoposto ad autopsia. Un colpo alla testa sufficientemente violento per stordire un uomo avrebbe lasciato delle tracce. E il medico legale le avrebbe trovate.

Forse il suo assalitore l'aveva stordito, legato con delle corde robuste e trascinato fino al garage. Avery scosse la testa ed escluse quella possibilità. Secondo Ben Mitchell, suo padre aveva strisciato per qualche metro verso la porta, e non gli sarebbe stato possibile se fosse stato legato.

Come fare a mettere fuori combattimento un uomo senza lasciargli tracce visibili sul corpo?

Poi ebbe una folgorazione. Invece dello spray al peperoncino, una sua amica di Washington custodiva nella borsetta una pistola stordente. L'arma rilasciava una scarica elettrica ad alto voltaggio capace di immobilizzare un eventuale assalitore per almeno quindici minuti. Senza danni permanenti. E senza segni visibili sul corpo.

Un'arma simile avrebbe paralizzato suo padre abbastanza a lungo perché l'assassino potesse trasportarlo a braccia fino al garage, cospargerlo di combustibile e appiccare il fuoco.

La pantofola era caduta sul sentiero fra la casa e il garage.

Ecco perché suo padre non si era fermato a raccoglierla. Non camminava. Era incosciente. Avery vide con gli occhi della mente l'assassino che lo lasciava cadere a terra in garage. Il combustibile era già pronto. Il gasolio brucia al contatto. Senza fiammata. L'assassino aveva acceso il fiammifero e l'aveva gettato sull'uomo incosciente. Probabilmente il padre si era risvegliato di colpo, ma era troppo tardi.

«Cosa ti succede, Avery?»

Si voltò. Hunter era dietro di lei.

«So cos'è accaduto a mio padre. So come l'hanno ucciso.»

43

Hunter si svegliò e si rese conto di essere solo. Guardò l'orologio sul comodino della camera da letto di Avery. Erano le cinque di sera. Avevano dormito tutto il pomeriggio.

Lui, almeno.

Si alzò a sedere. Sul cuscino accanto al suo c'era ancora l'impronta della

testa di Avery. Sfiorò il guanciale e lo sentì freddo. Lanciò uno sguardo alla finestra. La luce era cambiata, aveva perduto la brillantezza di mezzogiorno per assumere la sfumatura violacea del tardo pomeriggio.

Si strofinò il mento e ripensò ad Avery, alla teoria sulla morte del padre che lei gli aveva esposto qualche ora prima. Qualcuno che Phillip Chauvin conosceva aveva bussato in piena notte a casa sua. Il padre di Avery gli aveva aperto, e l'assassino lo aveva colpito con una pistola stordente, per poi legarlo e trasportarlo in garage. Lì gli aveva dato fuoco, uccidendolo.

Ma perché qualcuno avrebbe dovuto assassinare Phillip Chauvin?, si domandava Hunter. Qual era il movente?

Nulla di ciò che poteva dire ad Avery avrebbe potuto consolarla o lenire il suo dolore, quindi Hunter si era limitato a tenerla fra le braccia e confortarla. E poi l'aveva portata a letto dove si erano addormentati.

Hunter scostò le coperte e scese dal letto. Raccolse i jeans dal pavimento, li infilò e si mise in cerca di Avery.

La trovò in cucina. Era china sul lavello e guardava fuori dalla finestra. Sul tavolo campeggiava il computer portatile. Accanto c'erano un taccuino e un giornale ripiegato.

Si era alzata da tempo, pensò Hunter.

Si avvicinò a lei in silenzio e la osservò. Aveva l'aria forte e risoluta, nonostante la tragedia che l'aveva colpita.

Hunter aveva sempre ammirato la sua forza d'animo.

Era stato sempre innamorato di lei.

Cosa le stava succedendo?, si domandava. Avery aveva forse deciso di parteggiare per il più debole? Di schierarsi con Hunter Stevens, l'outsider? Non le importava di ciò che gli altri pensavano di lui?

Avery si accorse della sua presenza e si voltò a guardarlo. Sorrise. «Minaccia un acquazzone.»

Il vento aveva cominciato a soffiare e pesanti nuvoloni neri si addensavano nel cielo della sera.

«È primavera. Abbiamo bisogno di un po' di pioggia» ribatté lui cingendola fra le braccia.

«Se lo dici tu.»

Le sfiorò la guancia. «Tutto bene?»

«Me la cavo.» Gli appoggiò la testa sulla spalla. «Tu come ti senti?»

«Muoio di fame. Potremmo ordinare qualcosa.»

Lei scosse la testa. «Ho uova e formaggio.»

«Qualcosa mi dice che hai in mente un'omelette.»

Lavorarono ai fornelli fianco a fianco, divertendosi a scegliere quali ingredienti utilizzare. Hunter apparecchiò la tavola di quercia. Per farlo dovette spostare il computer e il giornale spiegazzato. Si accorse che era la copia della *Gazette* con la notizia della morte di Phillip. Quando lanciò uno sguardo al taccuino, trasalì. Vide una lista di nomi e notò che a ciascuno corrispondeva una data. Pat Greene. Sal Medina. Pete Trimble. Kevin Gallagher. Dolly Farmer. C'era anche il nome del padre di Avery. E, in fondo alla lista, quello di Trudy Pruitt.

«Cos'è questo?» domandò.

Avery rispose senza guardarlo. «Qualcosa su cui sto lavorando.»

«Lavorando?» ripeté lui. «Sembra una lista di persone morte...»

«Hai fatto centro. Sono morte negli ultimi otto mesi» terminò Avery. «Qui a Cypress Springs.»

«Riguarda quello che ti ha detto Trudy Pruitt, vero? Che tuo padre era coinvolto nella morte di Sallie Waguespack?»

Avery si voltò. «Sì, ma anche il mistero dei ritagli che ho trovato nell'armadio. I due omicidi e le due sparizioni nelle ultime sei settimane, e il misterioso gruppo dei Sette.»

Hunter trasalì. «Non riuscirò a farti cambiare idea, vero? Continuerai con le tue indagini.»

Avery gli lanciò uno sguardo risoluto. «Sì.»

Determinata fino alla punta dei capelli. Non avrebbe gettato la spugna finché non avesse scoperto la verità.

Hunter non si meravigliava che fosse diventata un'abile e stimata giornalista investigativa.

«Cristo, Avery. Mi farai diventare pazzo. Non crederai che ti lascerò dare la caccia a un assassino da sola. Sono già state assassinate due donne. Non voglio che tu sia la terza.»

Lei sorrise e sbatté le ciglia con civetteria. «Molto gentile da parte tua, Hunter.»

«Non è divertente. C'è un killer a piede libero.»

«Infatti. E potrebbe aver ucciso mio padre.»

«Almeno, vuoi che ti aiuti?» ribatté Hunter, rassegnato.

Avery ci rifletté un momento poi annuì. «Credo di sì.» Gli sorrise. «È pronto.»

Lei mise le omelette nei piatti. Hunter era roso dall'impazienza e aveva perso l'appetito. «Vuoi mettermi al corrente delle tue ultime scoperte?»

«Ieri sera, Gwen Lancaster e io siamo entrate nella roulotte di Trudy

Pruitt e sul pavimento della camera da letto abbiamo trovato questo.» Avery posò il giornale sul tavolo e Hunter gli lanciò un'occhiata. «Guarda qui, a margine» continuò lei. «Sembra che la Pruitt tenesse il conto di qualcosa.»

«*Tutti tranne due*» mormorò lui. «Cosa credi che possa significare?»

«Credo che stesse contando i morti. Mio padre era il numero cinque.»

«Aspetta un momento, cinque più due fa...»

«Sette. Infatti.»

«D'accordo, qualcosa mi dice che hai già formulato una teoria, ti ascolto.»

Avery tamburellò con le dita sulla pagina del giornale. «Due teorie, per essere sincera. O Trudy Pruitt teneva il conto della morte di chi era coinvolto nell'omicidio Waguespack, oppure di chi conosceva la verità.»

«Vale a dire che Donny e Dylan erano stati incastrati.»

«Esatto.» Avery si alzò e prese a camminare per la stanza. «Tu sei un avvocato. Chi credi potesse essere coinvolto nell'inchiesta sull'omicidio di Sallie?»

«Fammi pensare. Ovviamente, abbiamo l'assassino e la vittima. La persona o le persone che hanno trovato il cadavere. Il primo agente accorso sulla scena del delitto. Gli investigatori, i criminologi. Il coroner o il suo vice.»

«Ed eventuali testimoni.»

«Giusto.»

«Tuo padre mi ha permesso di leggere il rapporto sull'omicidio Waguespack» gli confidò lei. «Ecco cos'è successo quella notte. Pat Greene è di pattuglia. Vede i ragazzi Pruitt lasciare la casa di Sallie. I ragazzi hanno dei precedenti penali, così decide di controllare nell'appartamento. Trova la donna morta e chiama Buddy.» Avery si interruppe, lo sguardo fisso nel vuoto, come se stesse cercando di ricordare esattamente la sequenza degli eventi. «Dalla descrizione che Pat gli fa dei ragazzi, Buddy capisce che si tratta di Donny e Dylan Pruitt. Buddy raggiunge l'agente Greene e vanno a cercarli insieme. Quando li trovano, i ragazzi aprono il fuoco, Buddy e Pat rispondono e i Pruitt hanno la peggio.»

«Continua.»

«L'arma del delitto viene recuperata nel fossato dietro la roulotte dei Pruitt. Sopra ci sono le impronte di Donny. Sulla scarpa di Dylan viene ritrovato il sangue della vittima. I ragazzi hanno aperto il fuoco sulla polizia quando si è avvicinata e, poco prima, Pat Greene li ha visti lasciare la sce-

na del delitto. Caso chiuso. Non occorrono ulteriori indagini, è tutto liscio come l'olio.»

«Un po' troppo, non credi?»

«Forse.»

«Cosa mi dici dell'autopsia su Sallie Waguespack? Non sono un penalista, ma so che l'autopsia è obbligatoria in caso di omicidio.»

«I referti dell'esame autoptico non erano nel rapporto. Buddy è dell'avviso che siano stati archiviati altrove e ha promesso di cercarli. Lo chiamerò domani.»

Per qualche istante rimasero in silenzio. Hunter e Avery erano impegnati a riflettere, per dare risposta ai mille interrogativi che li tormentavano. C'era qualcosa che non tornava. Qualcosa di terribilmente sbagliato. Ma cosa?

Hunter ruppe il silenzio. «Contiamo quelli che potevano essere coinvolti nell'inchiesta» disse. «I due agenti sulla scena del delitto, vale a dire Pat e mio padre. Il coroner. E sono tre. Con la vittima, Donny e Dylan Pruitt fanno sei. Quindi tuo padre potrebbe essere il settimo, anche non ho ancora capito cosa possa c'entrare con l'omicidio Waguespack.» Hunter tamburellò con le dita sul tavolo e riprese a parlare. «Forse la Pruitt stava contando la morte dei Sette. Forse era lei che li stava eliminando. Ed è possibile che uno degli ultimi due rimasti abbia fatto fuori lei.»

«Può darsi, ma non credo che Trudy sia l'assassina. A meno che non avesse un complice. Gli omicidi sono stati orchestrati in modo da sembrare incidenti. Una tale messinscena richiede una perizia di cui non ritengo capace Trudy Pruitt.»

«Se Trudy aveva un complice, di chi potrebbe trattarsi? Forse era qualcuno che la pensava come lei. Qualcuno che detestava Cypress Springs e i suoi abitanti.»

Avery ci rifletté un momento, poi scosse la testa. «Allora chi ha ucciso Elaine St. Claire? Non certo Trudy Pruitt, erano amiche. E la Pruitt ha detto a Gwen che gli assassini di Elaine sono i Sette.»

«Forse i Sette hanno ucciso anche Sallie Waguespack.»

«Non credo. Secondo me l'omicidio Waguespack fu l'elemento catalizzatore della formazione del gruppo.»

«Ma non ne sei certa.»

Avery emise un sospiro di frustrazione. «No, maledizione. Tutto ciò che posso fare è formulare delle ipotesi.»

«E intanto i morti aumentano.» Hunter si alzò e si avvicinò a lei. «Ricominciamo da capo. Chi poteva conoscere la verità sulla morte di Sallie

Waguespack?»

«Donny e Dylan Pruitt. Buddy. Pat Greene. E mio padre. Trudy lo accusava di aver insabbiato la verità.»

«Aggiungiamo la stessa Trudy» continuò Hunter. «Ah, dimenticavo. L'uomo che ha preparato Sallie per la sepoltura, il vecchio Kevin Gallagher.»

«Oh mio Dio.»

«Cosa succede?»

Avery si avvicinò al computer portatile. Fece scorrere il dito sulla lista di nomi, leggendoli a bassa voce con le labbra tremanti.

Hunter la guardò, avvertendo una sensazione di orrore. «Cosa c'è, Avery?»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Tutti quelli che hai nominato sono morti, Hunter. A parte tuo padre.»

Fra loro cadde un silenzio di tomba. Hunter la fissò intensamente. «Non può essere.»

«E invece sì. Dai un'occhiata.»

«Ti rendi conto di quello che stai dicendo?»

Lei annuì, il viso cereo.

Buddy Stevens era l'assassino. O era il prossimo che doveva morire.

«Controlla la lista» lo incalzò Avery. «Pat Greene, mio padre, Kevin Gallagher, Trudy Pru...»

«Non me ne importa nulla della tua lista!» gridò Hunter. «Hai superato il limite, Avery. Stai diventando paranoica.»

Lei fece un passo indietro con aria ferita. «Non sto dicendo che tuo padre è l'assassino, Hunter. Potrebbe essere in pericolo. Se è così, dobbiamo avvertirlo.»

Sciocchezze, pensava Hunter. Non accadeva nulla in quella città senza che suo padre lo sapesse, era sempre stato così. Eppure, chi meglio del capo della polizia poteva orchestrare un insabbiamento? Chi meglio di un tutore della legge poteva far sembrare incidenti degli omicidi?

Hunter alzò gli occhi al soffitto, la mente affollata di pensieri. Ripensò a tutto ciò di cui avevano discusso, ai giocatori chiave nell'omicidio Waguespack.

Ma perché, dopo tutti quegli anni, qualcuno li stava eliminando? Forse perché avevano minacciato di raccontare la verità?

Non aveva senso. Non riusciva a immaginare il padre che uccideva a uno a uno i suoi vecchi amici nel tentativo di farli tacere.

Il colpevole doveva essere qualcun altro.

E quindi suo padre era in pericolo.

Si rivolse ad Avery. «E il coroner? C'è anche lui sulla tua lista?»

«Il dottor Harris? No.» Avery scrutò gli appunti per confermare la propria risposta, quindi tornò a guardare Hunter. «Il dottor Harris è coroner di questo distretto da ventotto anni.»

«Credi che sia stato lui a occuparsi dell'omicidio Waguespack, nel millenovecentottantotto?»

«Non lo so. Se sì...»

«Dobbiamo rintracciarlo al più presto.»

44

Gwen aprì gli occhi di scatto. Con il cuore in gola si alzò a sedere. Aveva sognato il fratello. Stava cercando di avvertirla.

Mentre il ricordo del sogno cominciava a svanire, Gwen avvertì un brivido alla schiena.

Qualcosa non andava.

Si guardò intorno nella stanza buia e posò lo sguardo sulla finestra. Dall'esterno giungeva il rumore della pioggia.

Un lampo improvviso l'accecò.

Sobbalzò e rise di se stessa. Delle proprie paure. L'acquazzone l'aveva svegliata. Lanciò uno sguardo al comodino. L'orologio digitale, di solito un bagliore rassicurante nel buio, era spento.

Mancava la corrente elettrica.

Gwen scese dal letto per dirigersi in bagno. Con il piede sfiorò qualcosa di umido e trasalì. Confusa, lanciò un'occhiata al pavimento. Come...

Un soffio d'aria le sfiorò i fianchi. Si voltò verso la finestra. Chiusa.

La finestra del bagno. Quella che si affacciava sul cortile laterale. La grande quercia.

Un fulmine illuminò a giorno la stanza. Lei abbassò lo sguardo sul pavimento. Acqua. Una traccia che partiva dal bagno e giungeva sino ai piedi del letto. Gwen lanciò un'occhiata in tralice alla porta del bagno socchiusa.

Oltre la porta, solo l'oscurità.

Qualcuno l'attendeva.

Soffocò un grido e si slanciò in avanti, tentando di raggiungere il corridoio. In quel momento qualcuno uscì dal bagno e l'afferrò alle spalle. Un braccio maschile e possente la cinse in vita; una mano guantata le coprì la

bocca, stringendola con forza.

Lo sconosciuto la tenne inchiodata a sé. Gwen lottò con tutte le forze, scalciando, cercando di divincolarsi dalla morsa dell'assalitore.

Ma lui era troppo forte per lei.

Lo sconosciuto le stringeva con violenza naso e bocca, tanto da non farla respirare. Gwen sentì che stava per perdere i sensi. Si accorse che la vista cominciava a offuscarsi.

L'uomo appoggiò la testa alla sua. La donna sentì all'orecchio il calore del suo respiro affannato oltre il passamontagna. Il tessuto grezzo le irritò la guancia.

«Sei stata giudicata colpevole, Gwen Lancaster.»

I Sette. Erano venuti per lei.

Come avevano fatto con Tom.

Il terrore esplose dentro di lei. La privò della facoltà di pensare. Di resistere. Ripensò al fratello. Nei momenti che precedevano la fine, anche Tom aveva pensato a lei? Ai loro genitori? O il terrore gli aveva sottratto la capacità di farlo?

Non arrenderti, Gwen. Rifletti.

Era come se le parlasse Tom. La voce del fratello le risuonò in mente e la quietò, spingendola a resistere. Doveva mantenere il controllo e non cedere. Tutti commettevano un errore. Nessuno era infallibile. Neppure l'assassino.

Doveva essere in grado di reagire al momento giusto, si diceva. Cercò di mantenere il controllo di sé.

«Ti abbiamo avvertita» sibilò il visitatore. «Perché non te ne sei andata? Perché hai dovuto coinvolgere altre persone? Ora per te è troppo tardi.»

Altre persone.

Avery.

Nella voce dell'uomo avvertì un tono di rimorso. Gwen cercò di rispondere, di prendere tempo, di pregare perché le concedesse un'ultima possibilità. Ma le sue parole erano solo patetici gemiti soffocati dalla mano dello sconosciuto.

«Mi dispiace tanto» mormorò lui, spingendola verso il bagno. «Mi dispiace che lo stato abominevole in cui versa il mondo renda necessario tutto questo. Ma siamo in guerra. E in guerra i danni collaterali sono inevitabili.»

Danni collaterali. La tragica ma ineluttabile perdita di vite umane.

Aveva detto lo stesso a Tom? E agli altri?

Raggiunsero il bagno. Lui la spinse oltre la porta e la chiuse dietro di loro. Il fulmine lampeggiò, illuminando qualcosa che la fece inorridire. Un sacco di plastica nero nella vasca. Diversi metri di corda. Un coltello, la lama acuminata che scintillava macabra sullo sfondo nero del sacco.

Gwen puntò i piedi a terra, cercando di lottare. In quel momento capì che l'assassino non avrebbe mai commesso un errore. Aveva pensato a tutto, a ogni dettaglio.

Dov'era Avery?, pensò. Aveva ucciso anche lei? Anche lei era stata pugnalata?

Non voleva morire.

Le lacrime le rigavano le guance. Aveva la vista offuscata. Non voleva finire così.

Lo sconosciuto emise un gemito di disappunto. «Non è colpa mia. O tua. È per la Causa.» La spinse verso la vasca. «So cosa stai pensando. Che Cypress Springs è troppo piccola e insignificante per fare la differenza nel mondo. Ma ti sbagli. Considera ciò che accade quando getti un sasso nello stagno, a come quelle piccole vibrazioni si propagano diventando sempre più ampie. È quello che sta accadendo qui. «La nostra influenza sta diventando sempre più forte. Stiamo facendo proseliti in altre piccole cittadine, trovando altri che la pensano come noi. Altri che sono stanchi del marciume, delle droghe, della decadenza morale che è dilagata in ogni angolo di questo Paese. Altri che, come noi, credono che il fine giustifichi i mezzi.»

Gwen scoppiò in lacrime. Scosse la testa, incapace di distogliere gli occhi dal coltello.

«È giunta l'ora della tua esecuzione, Gwen Lancaster.»

Si voltò di scatto trascinandola con sé, e la spinse in avanti. Prima che lei potesse rendersi conto di cosa accadeva, urtò con la testa contro la maniglia della porta.

Un dolore lancinante la assalì. E a quel punto Gwen sprofondò nell'oscurità.

45

Avery era alla finestra e scrutava il mattino gravido di pioggia. Foglie e arbusti strappati dal vento ricoprivano il cortile; il ramo di un albero era caduto e bloccava in parte il sentiero.

Hunter se n'era andato da qualche ora, prima che si scatenasse l'acquaz-

zone. Doveva correre da Sarah; si era giustificato. Avery sapeva che non era la verità; Hunter desiderava restare solo. Per raccogliere le idee, scendere a patti con ciò che aveva scoperto.

Cosa gli passava per la mente?, si domandava Avery. Quando l'aveva lasciata sembrava sconvolto. E aveva preferito non metterla al corrente dei suoi pensieri.

Poco prima avevano riletto insieme la lista di nomi. Più volte. Con l'eventuale eccezione del coroner, tutti quelli coinvolti nell'inchiesta sull'omicidio Waguespack erano morti di recente. E all'improvviso.

Avery chiuse gli occhi, ripensando al laconico commento che Trudy Pruitt aveva scritto sul giornale. *Tutti tranne due.*

Buddy Stevens era uno di quei due? Ed era in pericolo di vita?

E se fosse stato lui il colpevole?

Avery si scostò dalla finestra. Buddy Stevens era un uomo perbene. Il simbolo della legge e dell'ordine. Immaginarlo nelle vesti di un efferato omicida era ridicolo.

Allora perché lei avvertiva quella terribile sensazione allo stomaco?

No. Strinse gli occhi con forza. Buddy Stevens non c'entrava nulla. E non sarebbe stata certo lei ad accusarlo di essere un assassino.

Avery si diresse in cucina. Con Hunter era d'accordo che quella mattina avrebbe telefonato al dottor Harris e a Buddy. Diede un'occhiata all'orologio, non erano ancora le otto. Prima di alzare il telefono avrebbe atteso ancora qualche minuto.

Poi avrebbe richiamato Gwen. Per l'ennesima volta.

Il giorno precedente, la donna non le aveva telefonato, né a casa né sul cellulare. Avery aveva provato a chiamarla mentre Hunter dormiva. La linea era libera, ma Gwen non aveva risposto. Aveva riprovato nelle prime ore del mattino, solo per ottenere lo stesso risultato.

Avery si lasciò cadere su una delle sedie in cucina per poi alzarsi di scatto, troppo inquieta per restare ferma. Prese a camminare per la stanza. Non aveva neppure lasciato un messaggio a Gwen; ora desiderava averlo fatto. Almeno la sua amica avrebbe saputo che erano ancora dalla stessa parte. E che stava bene.

Dov'era Gwen? Perché non si faceva sentire?

Avery alzò il telefono e compose il numero del suo cellulare. Le rispose la segreteria telefonica. Decise di lasciarle un messaggio.

«Gwen, sono Avery. Ho delle informazioni importanti. Chiamami appena puoi.»

Riattaccò. E adesso? Doveva chiamare l'Ostello e rivolgersi al centralino? Tentare con il telefono pubblico nella hall? O era meglio attendere che fosse Gwen a mettersi in contatto con lei?

Scelse l'ultima opzione. Nel frattempo avrebbe chiamato il dottor Harris.

Alla chiamata rispose il coroner in persona. «Buongiorno, dottor Harris, sono Avery Chauvin.»

«Signorina Chauvin» ribatté Harris calorosamente. «Come sta?»

«Meglio, grazie» rispose Avery.

«Cosa posso fare per lei?»

«Sto scrivendo un articolo sull'omicidio di Sallie Waguespack e ho bisogno del suo aiuto.»

«Ha detto Waguespack?»

«Esatto.»

«Un caso piuttosto vecchio.»

«Sì, risale al millenovecentottantotto, precisamente. Fu lei a seguire il caso?»

«No. All'epoca ero impegnato in uno dei miei sabbatici. Credo che se ne sia occupato il dottor Billie Badeaux.»

«Per caso, sa come posso rintracciarlo?»

«Credo che sia impossibile, signorina Chauvin. È morto.»

Rimaneva Buddy. Era l'ultimo.

«Mi dispiace» disse Avery fingendo indifferenza, «è accaduto di recente?»

«Un anno fa, circa. Ho sentito che aveva lasciato il distretto qualche mese prima.»

Le gambe presero a tremarle. Si lasciò cadere su una sedia. Voleva domandargli com'era morto, ma non voleva destare sospetti, soprattutto alla luce della domanda successiva che intendeva porgli. «Mi dica, Buddy Stevens si è messo in contatto con lei?»

«Buddy? No, avrebbe dovuto?»

«Non riusciva a trovare il rapporto dell'autopsia di Sallie Waguespack. Mi ha detto che le avrebbe telefonato. Forse gli è sfuggito di mente.»

«Probabile. Comunque, l'autopsia ebbe luogo a Baton Rouge, e dovrei avere una copia del rapporto qui da qualche parte. Potrei dare un'occhiata in giro e richiamarla quando l'avrò trovata.»

«Può farlo ora, dottor Harris? Detesto abusare del suo tempo, ma il mio caporedattore mi sta dando il tormento con questo articolo, e devo consegnarlo al più presto.»

«Ora non posso, signorina Chauvin.» Sembrava sinceramente dispiaciuto. «Quando mi ha chiamato stavo uscendo e mi ci vorrà un po' di tempo per trovare quello che mi ha chiesto.»

«Capisco.» Avery non riuscì a nascondere il proprio disappunto. «D'accordo, allora, quando l'avrà trovato, mi chiami.» Gli comunicò il numero del cellulare per essere sicura di essere rintracciata immediatamente. «Grazie, dottor Harris, mi è stato di grande aiuto.» Riattaccò e compose il numero di Hunter.

Lui rispose al primo squillo.

«Sono Avery» disse. «Ho appena parlato con Harris. Nel millenovecentottantotto, il coroner di West Feliciana era un certo dottor Billie Badeaux. Ed è morto un anno fa.»

«Merda. Come?»

«Non volevo destare sospetti e ho preferito non domandarlo. Ma non dovrebbe essere difficile scoprirlo. Potrei fare un salto alla *Gazette* e...»

«Lo farò io.»

«Ma...»

«Niente ma. Sei già stata al giornale. Non voglio che attiri ulteriormente l'attenzione.»

«Credi che io abbia ragione, vero? Sui Sette, intendo.»

«Ti farò sapere» rispose lui. «Dove ti trovo?»

Il suo tono di voce era cambiato. Sembrava scontroso. Irritato. «Va tutto bene, Hunter?» gli domandò lei.

«Mai stato meglio.»

All'altro capo del filo, Avery sentì Sarah abbaiare come impazzita. Le balzò in mente un pensiero. «Sei solo?»

«Non esattamente.»

«Non capisco. Io...»

«Non preoccuparti. Ti richiamo io.»

«Ma...»

«Promesso.»

Lei esitò un istante, poi assentì.

Un istante dopo, cadde la linea.

46

Avery fece una doccia e si vestì. Si sedette al computer per controllare le e-mail e rispose evasivamente al caporedattore che voleva essere aggiorna-

to sui suoi progressi nel mistero di Cypress Springs.

Il tempo sembrava non trascorrere mai. Avery guardava l'orologio continuamente. Un'ora dopo, si rese conto che non poteva restare inattiva un secondo di più.

Afferrò computer portatile e cellulare e cominciò a salire i gradini che conducevano al piano di sopra. Mentre raggiungeva la sommità della scala, lanciò un'occhiata alle fotografie alle pareti. Ritraevano momenti magici della sua infanzia e giovinezza. Momenti che non sarebbero più tornati.

Il suo sguardo si posò su una foto della madre. Non l'aveva mai conosciuta bene. Quali erano le sue aspettative, i suoi sogni, le sue aspirazioni? Aveva sempre biasimato la madre per la sua freddezza, per il suo algido distacco. Ma forse la colpa era sua. Se solo avesse potuto trovare i diari. In essi erano racchiusi il cuore e l'anima di sua madre. I suoi desideri più segreti, i suoi sogni. Ma anche le delusioni, e le paure. E, in ultima analisi, l'opportunità di conoscerla.

No, suo padre non poteva aver gettato via i diari e la madre non avrebbe mai potuto distruggerli, anche se aveva smesso di aggiornarli.

Erano lì, da qualche parte. E lei doveva trovarli.

Salì le scale che conducevano al solaio con una sensazione di impazienza. Come se il tempo stesse scadendo.

Una volta a destinazione, prese a setacciare le pile di scatoloni. In uno di loro dovevano essere custoditi i diari. Forse erano nascosti sotto altri oggetti. Doveva operare una ricerca scrupolosa, senza tralasciare nulla.

Frugò negli scatoloni, fra gli abiti della madre, gli effetti personali, i libri, i ricordi di famiglia, e finalmente trovò quello che cercava nello scatolone in cui era custodita la sua collezione di bambole.

Sua madre aveva sistemato i diari in accurato ordine cronologico. Il primo riportava la data del 1965. All'epoca sua madre aveva diciassette anni. L'ultimo era datato agosto 1990. Come le aveva detto Lilah, sua madre aveva smesso di tenere i diari nell'agosto in cui Avery aveva lasciato Cypress Springs per incominciare l'università.

Tutte le risposte che cercava erano in quei diari, pensò Avery, con il cuore in gola. I segreti della morte di Sallie Waguespack e la verità sul coinvolgimento del padre. E forse sui Sette, sulla loro formazione.

Ma anche altre risposte. A domande più personali, che l'avevano tormentata per anni.

Sallie Waguespack poteva attendere, decise Avery, sua madre no. Fece un respiro profondo e aprì il diario del 1965.

Avery cominciò a leggere di una ragazza che aveva ricevuto una rigida educazione da genitori intransigenti. Dei suoi sogni di diventare scrittrice. Di una donna passionale, ma timorosa di ribellarsi ai propri genitori.

Grazie alle parole della madre, Avery visse in prima persona il momento in cui aveva incontrato Phillip Chauvin. Il loro primo appuntamento. Il corteggiamento, il matrimonio. La prima volta che avevano fatto l'amore. La sua nascita.

Avery non riusciva a respirare. Si accorse di avere le guance rigate di lacrime.

Sua madre aveva rinunciato a tutto per essere moglie e madre.

Ma diceva di aver ricevuto in cambio molto di più.

Era felice di essere madre. Di essere sua madre. Descriveva con orgoglio la determinazione della figlia. Che era diversa da tutte le altre ragazze, che sembrava desiderosa di agire di testa propria.

Avery si asciugò le lacrime e continuò a leggere, questa volta scelse il diario del 1986. Sua madre scriveva:

> *Mi spezza il cuore ogni giorno. Non si rende conto che desidero il mondo per lei? Non riesce a capire che sono spaventata all'idea di perderla?*

E ancora:

> *L'ho perduta. Lei e io non abbiamo nulla in comune. Si rivolge sempre a suo padre. Ridono, si confidano tra loro, condividono ogni cosa. Penso spesso che sia stato un errore madornale abbandonare l'idea di diventare scrittrice. Se avessi inseguito il mio sogno, forse lei e io avremmo qualcosa da dividere. Forse Avery non mi guarderebbe come se non avessi uno scopo nella vita. Come se l'avessi sprecata.*

Avery prese l'ultimo diario, quello del 1990, l'anno in cui si era diplomata al liceo.

> *Dove ho sbagliato? Come abbiamo potuto dividerci fino a questo punto? La amo immensamente, ho bisogno di lei come dell'aria che respiro. E ora sta per lasciare Cypress Springs. L'ho implorata di rimanere, ma è troppo tardi.*

Avery chiuse il diario, le mani tremanti, lottando per non crollare. Aveva accusato la madre di non amarla. E invece sua madre l'aveva amata profondamente. L'aveva accusata di volerla cambiare, di desiderare che fosse diversa.

Ma sua madre la capiva e l'ammirava per quello che era. Per la sua indipendenza.

Se solo l'avesse saputo prima che morisse.

Lascia da parte il passato, Avery. Concentrati sul presente. E sul futuro.

Sua madre e suo padre non c'erano più, non poteva fare nulla per cambiare quella realtà. Era troppo tardi. Ma non per rendere giustizia a Sallie Waguespack e ai ragazzi Pruitt.

Avery frugò nello scatolone, trovò il diario che cercava e lo sfogliò fino al 19 giugno, il giorno successivo all'omicidio Waguespack.

> *Quella povera donna. E incinta, per giunta. Solo il pensiero mi atterrisce.*

Avery trasalì, e le sue abilità investigative cominciarono a mettersi in moto. Incinta? Non aveva letto da nessuna parte che la donna aspettasse un bambino. Avery continuò a leggere, in cerca di ulteriori dettagli.

Non trovò nulla. Forse sua madre si era sbagliata? Non era possibile. Allora dove aveva ottenuto quell'informazione?

Probabilmente dal marito, pensò Avery. Forse era il medico curante di Sallie Waguespack. Doveva essere così.

Ma perché quell'informazione non era di dominio pubblico? Non era rilevante ai fini dell'inchiesta sull'omicidio?

Avery continuò a leggere con avidità, rendendosi conto che tutte le risposte che cercava erano lì, nelle parole della madre.

> *Oggi Phillip era stranamente silenzioso. C'è qualcosa che non va, ma si è chiuso in un impenetrabile silenzio e non mi dice nulla.*

E poi, più sotto:

> *Phillip e Buddy hanno litigato. Non si rivolgono più la parola. Mi addolora che due amici come loro siano ai ferri corti per una cosa simile.*

A cosa si riferiva?, si domandò Avery All'omicidio di Sallie Waguespack? Avevano opinioni divergenti sulle misure da adottare per arrestare la marea di crimini?

Avery non trovò altri riferimenti sulla disputa fra i due amici o sull'inchiesta, finché un commento della madre non la fece sobbalzare.

Buddy è coinvolto in qualcosa... è entrato a fare parte di un gruppo. I Sette. Una specie di associazione segreta. L'ho sentito mentre cercava di convincere Phillip a unirsi a loro.

Avery s'interruppe, cercando di raccogliere le idee. Buddy faceva parte del gruppo originario dei Sette? Cercava di convincere il padre a unirsi a loro? Continuò la lettura.

Questa sera Phillip è uscito; si è incontrato con quél gruppo, i Sette. Quando è tornato a casa sembrava turbato. Sono molto preoccupata. Da qualche tempo le cose non sono più le stesse. Tutto è... cambiato.

Avery diede un'occhiata all'orologio, e notò con sgomento che erano già passate quasi due ore da quando si era chiusa nel solaio. C'erano ancora molti diari da leggere. Le occorrevano un altro paio di occhi.

Con mano tremante, cercò in tasca il biglietto su cui aveva trascritto il numero di cellulare di Gwen. Compose il numero, lasciò un messaggio in segreteria e si alzò con una sensazione di disagio. Dov'era finita Gwen?

Non aveva tempo. Prese i diari che coprivano il periodo dal 1988 al 1990, li infilò nella borsetta e scese le scale di corsa.

Qualche istante dopo, salì sull'auto e partì di gran carriera. Raggiunse l'Ostello in brevissimo tempo, parcheggiò e corse verso l'edificio. Sulla porta si imbatté nella sua amica Laurie. Sembrava in procinto di uscire.

«Avery» disse Laurie, sorpresa. «Non sai quanto desideravo fare un salto da te, ma con la Festa di Primavera non mi sono potuta muovere di qui.»

«Non preoccuparti, sono felice di rivederti.»

«Vorrei tanto chiacchierare con te, ma vado di fretta.»

«Non voglio trattenerti, Laurie. Ci vedremo con calma un altro giorno. Sono venuta a trovare Gwen Lancaster. È in casa?»

Laurie corrugò la fronte. «Gwen Lancaster? La donna che alloggia nel

2C?»

«Proprio lei, è qui?»

«Non lo so. Oggi non l'ho vista.»

«Quand'è l'ultima volta che l'hai vista? È importante.»

La donna trasalì. «Non ne ho idea. Non prendo nota dei movimenti degli ospiti.»

Avery si sforzò di sorridere. «Capisco. Se non è qui, posso lasciarle un messaggio?»

«Certo, Avery.» Fece una pausa, poi riprese a parlare. «Gwen Lancaster è una forestiera. Come fai a conoscerla?»

Avery scrollò le spalle fingendo indifferenza. «Ci siamo incontrate all'Azalea Café e abbiamo stretto amicizia.»

«Capisco.» Laurie si accigliò. «Hai sentito di suo fratello? È scomparso qualche mese fa. Anche lui alloggiava da noi.»

«Sì, ne ho sentito parlare.»

«Gwen Lancaster dovrebbe stare molto attenta» mormorò Laurie.

Avery rabbrividì. Era un avvertimento? Una minaccia?

O solo un commento senza importanza?

«Devo scappare» borbottò Laurie lanciando un'occhiata all'orologio. «A presto, Avery.»

Lei la vide allontanarsi, si voltò e si precipitò all'interno dell'Ostello. Il bancone della reception era deserto; senza perdere un solo istante, salì le scale e raggiunse l'estremità opposta del corridoio.

Quasi si aspettava di trovare la porta di Gwen aperta come l'ultima volta, e la stanza messa a soqquadro da una mano misteriosa.

Invece era chiusa. Bussò, attese un istante, quindi riprovò. «Gwen» disse a bassa voce. «Sono Avery.»

Nessuna risposta. Dal piano di sotto giunse il rumore di una porta che si apriva per poi richiudersi. Avery lanciò un'occhiata furtiva alle sue spalle, vide che non c'era nessuno e tentò la maniglia. La porta era chiusa a chiave.

Rassicurata, estrasse taccuino e penna dalla borsetta e scrisse un messaggio a Gwen in cui diceva di chiamarla al cellulare il più presto possibile e di aver scoperto una cosa importante. Aggiunse il proprio numero, si chinò e fece scivolare il biglietto sotto la porta.

Quando si voltò, vide Laurie a qualche metro da lei. Avery sorrise nervosamente. «Mi hai spaventata, Laurie. Credevo che fossi uscita.»

«Questa città è il posto ideale in cui vivere, Avery» disse lei. «Tu non

puoi saperlo, perché te ne sei andata anni fa.»

«Non capisco dove vuoi arrivare.»

«Gli abitanti di Cypress Springs non amano i cambiamenti. Penso che dovresti saperlo.»

Avery guardò la vecchia amica con il cuore in gola. «Ti riferisci ai Sette, vero?»

«Non so di cosa parli.»

«Sì, invece. I Sette. Quelli che si preoccupano di mantenere Cypress Springs immutata nel tempo. Con qualunque mezzo.»

«Gwen Lancaster è una ficcanaso. Un'estranea.» Laurie fece un passo indietro. «Noi ci prendiamo cura del prossimo, Avery. Dovresti saperlo. In fondo, una volta anche tu eri una di noi.»

47

«Hunter!» esclamò Avery picchiando alla porta. «Sono io, Avery.»

Nessuna risposta. Gridò di nuovo il nome dell'amico, in preda all'agitazione. Il tempo stava scadendo. Aveva scoperto clamorosi indizi sull'omicidio di Sallie Waguespack. Trovato prove dell'esistenza dei Sette. Aveva ricostruito la dinamica dell'assassinio di suo padre.

Sapeva per esperienza che, quando i tasselli dell'enigma cominciavano a incastrarsi, poteva accadere di tutto. E di solito accadeva molto in fretta.

Era necessario scoprire l'identità dell'assassino. Il movente che lo spingeva a uccidere.

Prima che fosse troppo tardi. Prima che potesse commettere altri delitti.

A meno che non l'avesse già fatto.

Sarah gemette e grattò alla porta. Avery sbirciò dalla finestra e vide la cucina vuota. Dov'era Hunter? Erano passate molte ore da quando avevano parlato al telefono; lui le aveva assicurato che l'avrebbe chiamata al più presto.

Perché non l'aveva ancora fatto?

Avery diede un'occhiata all'orologio. Poteva essere uscito a fare jogging, o forse aveva fatto un salto alla *Gazette*, in cerca di notizie sulla morte del dottor Badeaux, il coroner che aveva svolto l'autopsia su Sallie Waguespack.

Doveva essere così, tentò di rassicurarsi. Sì. Hunter stava bene, non...

Eppure quando avevano parlato al telefono le era parso strano. Sarah sembrava impazzita. Abbaiava, ringhiava.

Sei solo?

Non esattamente.

In preda al panico, Avery tentò la porta. La trovò aperta e sgattaiolò all'interno dell'appartamento. «Hunter!» gridò. «Hunter, rispondimi!»

Si guardò intorno in cucina. Nulla le sembrò fuori posto, e decise di trasferirsi in soggiorno. Il computer di Hunter era acceso, un file aperto campeggiava sullo schermo. Diede uno sguardo alla propria destra. I cuccioli dormivano nella cuccia che Hunter aveva costruito per loro, un trionfo di soffice pelo dorato.

Nulla di strano.

Si voltò e guardò in camera da letto. Anche lì, niente di insolito.

Tornò in soggiorno e si sedette alla scrivania di Hunter. Diede un'occhiata al documento aperto. L'ultima volta che aveva salvato le modifiche erano le sette e mezzo del mattino. L'ora in cui lei lo aveva chiamato. Significava che Hunter non aveva scritto nulla da quando avevano parlato al telefono. Tornò a guardare l'orologio. Erano passate cinque ore.

Trasalì. Il computer acceso. Il documento sullo schermo. La porta aperta. Dove poteva essersi cacciato?

Un foglietto di carta accanto alla tastiera attirò la sua attenzione. Avery lo lesse.

Gwen Lancaster. Appartamento 2C.

Avery trasalì. Perché Hunter aveva scritto quell'appunto? Perché aveva annotato il numero di stanza di Gwen?

Hunter l'aveva lasciata prima che si scatenasse l'acquazzone. Ma era andato davvero a casa? Forse era passato all'Ostello da Gwen.

Lei gli aveva raccontato tutto di Gwen. *Tutto.* Del modo in cui si erano conosciute. Di suo fratello. Del gatto sgozzato. Della sua conversazione con Trudy Pruitt.

Hunter si era soffermato su quel dettaglio, ricordò. In quel momento si era rabbuiato in viso. Qualcosa lo aveva turbato.

Il messaggio di Hunter sulla segreteria telefonica di Trudy Pruitt.

Avery si portò una mano alla bocca, la mente affollata da mille congetture. Hunter era tornato a Cypress Springs dieci mesi prima.

Nel periodo in cui era cominciata la serie di morti improvvise.

No. Scosse la testa. Non Hunter.

Le tornarono alla mente le parole di Cherry. *È tornato a casa per ferirci. Per punirci tutti.*

Qualcuno di cui suo padre si fidava, qualcuno cui avrebbe aperto la porta

in piena notte.

Tuo padre e io eravamo diventati amici. Ogni volta che eravamo insieme parlavamo di te.

Fuggi, Avery. Vattene il più presto possibile.

Con un brivido, Avery lesse le parole sullo schermo:

> *Con il pensiero accarezzava continuamente l'idea di vendetta. E ricordava il gesto che aveva appena compiuto. Alcuni ritenevano la vendetta un gesto orribile e inutile, lo sapeva bene. Ma per lui la vendetta era come una droga. Godeva del dolore che poteva causare. Della punizione che poteva infliggere a quelli che lo avevano ferito...*

Avery balzò in piedi. La sedia cadde all'indietro.

Non Hunter! Non poteva essere vero.

Fece un respiro profondo e si sforzò di mantenersi lucida. Abbassò lo sguardo sulla scrivania, sui cassetti. Tentò di aprirli ma erano chiusi a chiave. Aveva trovato il foglietto con il nome di Gwen. Forse avrebbe potuto trovare qualcos'altro.

Si diresse in bagno. Aprì l'armadietto dei medicinali, frugò all'interno senza trovare nulla, quindi esaminò la credenza. In un cassetto, nascosto sotto un paio di maglioni, vide un astuccio di plastica. Con mani tremanti lo sollevò e lo esaminò.

Lo svuotò del contenuto. Una catenina d'oro da donna con un crocefisso. Un anello da uomo. Il badge dell'università di Tulane appartenente a Tom Lancaster.

Avery soffocò un grido di incredulità. Lasciò cadere la borsetta, si voltò e corse alla cieca verso la porta. Cosa fare? Dove rifugiarsi? Da Buddy? Da Matt?

Gwen. Mio Dio, fai in modo che stia bene.

Pregava dentro di sé, attanagliata dalla paura. Avvertiva una sensazione di disastro imminente. Temeva che fosse troppo tardi. Che il tempo fosse inesorabilmente scaduto.

Era stata a letto col nemico.

Raggiunse l'auto. Combattendo contro il panico che l'attanagliava, aprì la portiera e salì sulla vettura. Dopo tre tentativi falliti, riuscì finalmente a inserire le chiavi nel quadro e avviò il motore.

Guardò fuori dal finestrino. Diversi passanti si erano fermati a fissarla.

Uscì dal viale e si immise nel traffico, stringendo con forza il volante. Il suono di una sirena la distolse dai propri pensieri. Scrutò nello specchietto retrovisore. L'auto dello sceriffo, le luci rosse che lampeggiavano.

Matt! Accostò, balzò fuori dall'auto e corse verso di lui. Matt la incrociò a metà strada. La prese fra le braccia.

«Avery, grazie a Dio sei sana e salva.» La strinse al petto. «Quando ho sentito la notizia, temevo che...»

Avery si scostò e lo fissò negli occhi. «Come fai a sapere di Hunter? Quando l'hai scoperto?»

«Hunter?» domandò lui confuso. «Di cosa stai parlando?»

«Io pensavo che fossi venuto a...» Avery si interruppe, raggelata per la paura. «Cos'è successo, Matt?»

«Ho appena ricevuto la telefonata. La casa dei tuoi genitori è in fiamme.»

48

Avery lasciò la propria auto e salì su quella di Matt.

Sentì l'odore del fuoco un isolato prima di vedere le fiamme. Scorse il fumo nero serpeggiare spietato nel cielo azzurro. Subito dopo notò i due furgoni dei vigili del fuoco e l'autopompa. Svariati uomini in divisa e casco erano indaffarati a spegnere l'incendio, le pompe che vomitavano acqua sulle fiamme danzanti.

In quel momento Avery vide la propria casa. Il fuoco l'aveva avvolta completamente. Lei soffocò un grido. Fino a quel momento, aveva sperato, pregato, che Matt si fosse sbagliato. Che si fosse trattato di un errore.

Matt fermò la macchina e Avery balzò fuori. Fu assalita dal calore opprimente, poi dall'odore acre del fumo. Occhi e gola le bruciavano. Si portò una mano alla bocca per soffocare un urlo di disperazione.

I vicini si erano radunati intorno al luogo del disastro, uno accanto all'altro, con espressione impaurita, incredula, ma anche affascinata. La fissavano per poi distogliere immediatamente lo sguardo. Come se si vergognassero. Quasi se, incontrando i suoi occhi, la sua tragedia potesse investirli. O forse perché erano grati che fosse accaduta a lei e non a loro.

Avery si cinse fra le braccia, raggelata nonostante il caldo infernale. La casa dei suoi genitori non c'era più. Tutto ciò che era appartenuto ai suoi cari. I ricordi. Le fotografie che aveva osservato solo quella mattina. Andati. Per sempre.

Non restava più nulla a ricordarle il passato.

«Aspettami qui» disse Matt. «Vado a vedere se posso dare una mano.» L'amico esitò cercando il suo sguardo. «Stai bene?»

Avery scoppiò in una risata isterica, ma subito si ricompose. «Scusami, Matt. Sto bene» riuscì a mormorare. «Vai pure.»

Lui le strinse la mano e si allontanò. Avery sentì qualcuno chiamarla e si voltò. Buddy era sopraggiunto sul luogo del disastro e stava correndo verso di lei.

Lei gli andò incontro. Buddy la strinse fra le braccia. «Quando ho ricevuto la chiamata, mi sono spaventato a morte. Nessuno sapeva se fossi in casa. Grazie a Dio, stai bene.»

«Ora cosa farò, Buddy?» singhiozzò Avery. «Ho perduto tutto.»

«No, bambina» osservò lui risolutamente. «Ci siamo ancora noi.»

«Ma dove andrò? Non ho più una casa.»

«Potrai rimanere con noi quanto vorrai. Siamo la tua famiglia, adesso, Avery. Non è cambiato nulla. E mai cambierà.»

«Signorina Chauvin?»

Avery lanciò un'occhiata a John Price, il vigile del fuoco che aveva incontrato alla veglia funebre di suo padre. Price si sfilò il casco. Aveva i capelli appiccicati alla fronte, il viso annerito dalla fuliggine. «Mi dispiace non aver potuto salvare la sua casa, signorina Chauvin. Sono addolorato.»

Lei annuì, incapace di ribattere. Distolse lo sguardo. Ben Mitchell, l'investigatore della sezione incendi, era arrivato in quel momento. Stava parlando con Matt. Qualche istante più tardi sparirono dietro l'angolo dell'edificio.

«Sa com'è successo?» domandò Avery.

Il vigile del fuoco scosse la testa. «Non ancora, ma stiamo indagando.»

«Non capisco come sia potuto accadere... questa mattina ero in casa. Ho usato il computer, ho preparato il caffè, era tutto a posto.»

«In effetti, è strano, considerato il modo in cui è morto suo padre.»

Suo padre era morto arso vivo. E ora, la sua casa era stata distrutta dal fuoco.

Fino a quel momento Avery non aveva notato quella strana coincidenza.

Uno dei colleghi di Price chiamò a gran voce il giovane.

«Ora devo andare. Non si preoccupi, signorina Chauvin. Ben è molto scrupoloso, troverà una risposta.»

Buddy le posò una mano sulla spalla. «Ecco Matt e Mitchell.»

Avery si voltò e attese che la raggiungessero. Matt e Buddy si scambia-

rono un'occhiata cupa.

«Sembra un incendio doloso, Avery» annunciò Matt. «Chiunque sia il colpevole ha lasciato una tanica di benzina sul retro.»

«Incendio doloso» ripeté. «Ma perché... chi...»

«Può dirci dov'è stata nelle ultime ore?» le domandò Ben MitcheU.

«Sì, io...»

I diari. Era andata a cercare Gwen all'Ostello. Per lasciarle un messaggio.

Hunter. Il nome di Gwen scritto sul foglietto accanto al computer.

«Avery?» Matt le posò una mano sulla spalla. «Prima dicevi qualcosa riguardo a Hunter. Mi hai chiesto se avevo scoperto la verità su di lui. A cosa alludevi?»

Lei fissò l'amico con la bocca aperta. Si sforzò di pensare chiaramente. Di concentrarsi. Di non farsi prendere dal panico.

I diari di sua madre. Le prove dell'esistenza dei Sette. Qualcosa di poco chiaro nell'inchiesta sull'omicidio di Sallie Waguespack.

Tutto distrutto dal fuoco. Tutto tranne...

Ma lei non aveva detto a nessuno dei diari.

«Avery?» la incalzò Matt. «Cosa stai...»

«Devi aiutarmi, Matt.» Gli prese la mano. «Devi venire con me, subito.»

«Avery» mormorò Buddy. «Sei sotto shock. Devi riposare. Vieni a casa con me e...»

«No!» Scosse la testa. «Una mia amica, Gwen Lancaster, è in pericolo.» Alzò la voce. «Dovete aiutarmi!»

«D'accordo» ribatté Buddy con tono rassicurante. «Ti aiuterò. Raggiungeremo questa tua amica. Non preoccuparti.»

«Ci penso io, papà» intervenne Matt. «Tu hai molto da fare, qui.»

Buddy non sembrava d'accordo, ma annuì. «D'accordo, teniamoci in contatto. E porta Avery al ranch. Lilah e Cherry prepareranno la stanza degli ospiti.»

Matt annuì e si diresse all'auto. Aiutò Avery a salire, si sedette al volante e avviò il motore. Si voltò verso di lei. «Dove andiamo?»

«All'Ostello. Credo che sia avvenuto un altro omicidio.»

49

Matt azionò luci rosse e sirena e lanciò l'auto a tutta velocità. Avery lo osservò divorare le strade, guidando con perizia e determinazione. «Cosa

succede?» le domandò Matt senza distogliere gli occhi dalla strada. «Come fai a conoscere Gwen Lancaster?»

«È una lunga storia.» Avery si cinse fra le braccia. «Tu la conosci?»

«Sì, per via del fratello. Ho indagato sulla sua scomparsa.» Fece una pausa poi riprese. «Mi è dispiaciuto molto per lei. Sembrava una persona perbene.»

«E adesso anche lei è morta.»

«Non lo sappiamo ancora.»

«Allora dov'è?» Alzò la voce, in preda all'isteria. «Dovevamo parlare. Non mi ha chiamata. Non se ne sarebbe andata senza...»

«Basta» disse lui fermamente. «Non ne sappiamo nulla. Finché non troviamo un cadavere, dobbiamo supporre che è ancora viva, d'accordo?»

Raggiunsero l'Ostello. Matt parcheggiò l'auto. Scesero di corsa e si precipitarono nell'edificio. A differenza di prima, Laurie era seduta alla reception. Quando entrarono, la donna si alzò di scatto. «Matt, Avery, cosa...»

«Hai visto Gwen Lancaster, oggi?»

Laurie guardò ora Matt ora Avery. «Se devo essere sincera, no, ma...»

«Ti dispiace se saliamo al piano di sopra?» Lei scosse la testa. «Avremo bisogno di te per aprire la porta.»

Era la seconda volta che Avery osservava Matt in servizio e si rese conto di esserne affascinata. Lo sceriffo di campagna lasciava posto al poliziotto esperto, il cui tono risoluto non lasciava nulla all'immaginazione.

I tre divorarono le scale. Matt bussò alla porta di Gwen. «Signorina Lancaster, sono lo sceriffo Stevens, apra, per favore.» Nessuna risposta. Ripeté ancora una volta quelle parole, quindi fece cenno a Laurie di aprire la porta.

Laurie annuì, il viso cereo. Trasse di tasca un passepartout, lo infilò nella serratura e quando questa scattò si fece da parte.

«Aspettaci al piano di sotto, Laurie. Ma non lasciare l'edificio, forse avrò bisogno di farti qualche domanda.» Addolcì il tono. «Grazie per la collaborazione.»

La donna esitò per una frazione di secondo, quindi si diresse alle scale. Avery la osservò, turbata. Sembrava in preda al terrore.

Sapeva più di quanto diceva? Laurie era coinvolta nella scomparsa di Gwen?

Matt sfoderò la pistola di ordinanza. «Stai indietro, Avery.» Varcò la soglia, la rivoltella spianata. «Ufficio dello sceriffo!» gridò.

Matt scomparve nella stanza solo per riapparire qualche istante dopo.

«Mio Dio, Gwen è...»

«No.»

Avery si portò una mano al petto, sollevata. «Grazie a Dio.»

«Vorrei che dessi un'occhiata in giro, Avery, potresti accorgerti di qualcosa che a me è sfuggito.» Fece una pausa. «Ma non toccare nulla. Muoviti il meno possibile.»

«Non capisco.»

«Meno persone intervengono sulla scena di un crimine, meglio è.»

«Crimine? Ma hai detto che Gwen non è morta. Hai detto che non hai trovato il...»

Non riuscì a terminare la frase. Matt non aveva detto nulla di tutto ciò, si rese conto.

Finché non troviamo un cadavere, dobbiamo supporre che è ancora viva.

Matt non aveva trovato il cadavere.

Ma aveva trovato qualcos'altro.

Avery entrò nell'appartamentino. Si guardò intorno. «Qualcuno ha sistemato la stanza. L'ultima volta che sono stata qui, era stata messa a soqquadro.»

«L'ultima volta?» domandò lui irritato. «Quante cose mi hai tenuto nascoste?»

Avery lo fissò con aria contrita. «Molte.»

Matt strinse gli occhi, ma non disse nulla. Le indicò la stanza. «Vedi qualcos'altro?»

Avery studiò con attenzione l'interno. Il letto disfatto, gli abiti sulla sedia. Le persiane aperte. Le scarpe da ginnastica di Gwen accanto al letto.

Il suo sguardo si posò su una specie di macchia. «Il pavimento è bagnato.»

«Scusa?»

«Guarda.»

Gli indicò il pavimento. Matt si avvicinò alla macchia, immerse le dita nel liquido e le avvicinò alle narici. «È acqua.»

Si guardò intorno nella stanza.

«Guarda là. Che strano.»

Si accorsero di una striscia d'acqua che partiva dal letto e raggiungeva la stanza da bagno.

«Cosa può significare?» domandò Avery.

«Non lo so.» Matt le sfiorò delicatamente il braccio. «Andiamo.»

La condusse in bagno. Una macchia di sangue campeggiava sulla porta di legno. Dal centro si irradiavano degli spruzzi che poi colavano sul pavimento.

Avery fissò la macchia, sforzandosi di non perdere i sensi.

«Il sangue è raggrumato.» Matt si avvicinò e studiò la macchia senza toccarla. «Ci sono dei capelli» mormorò. «E dei frammenti di tessuto.»

«Non mi sento bene» disse lei vacillando.

Matt le prese il braccio per sostenerla, la condusse fuori dalla stanza e la accompagnò nella hall. L'aiutò a sedersi sul divanetto.

Avery appoggiò la testa sulle ginocchia. Respirò profondamente finché non si sentì in grado di alzare il capo.

«Il biglietto con il mio messaggio è sparito» mormorò.

«Le hai lasciato un biglietto?»

«L'ho fatto scivolare sotto la porta verso mezzogiorno.» Si rese conto di cosa significava e si portò una mano al petto, sollevata. «Se Gwen l'ha raccolto significa che è ancora viva.»

«Potrebbe averlo preso qualcun altro.»

«Ma chi? La porta era chiusa.» Avery scosse la testa rifiutando di ammettere che Matt aveva ragione. «No, è stata Gwen, ne sono sicura.»

«Avery...» Matt si chinò accanto a lei e le strinse le mani. «Il sangue è raggrumato. Quella macchia è lì da qualche tempo.»

«Non capisco cosa vuoi...» Non riuscì a terminare la frase.

«Mi dispiace, Avery. Davvero. Forse la tua amica è caduta» disse lui a bassa voce. «Hai controllato in ospedale?»

Lei alzò lo sguardo piena di speranza. «No.»

«Ci penso io. Devo fare qualche telefonata. Chiamare papà, la scientifica. Parlare con Laurie e la sua famiglia. Con gli altri ospiti. Ma prima, tu e io dobbiamo discutere di un paio di cose.»

«Discutere?» ripeté lei sommessamente. «Ora?»

«È importante, te la senti?»

Lei annuì. «Tenterò.»

«Brava. Cosa diceva il messaggio che hai lasciato a Gwen Lancaster, Avery?»

«Le dicevo di chiamarmi. Che avevo trovato delle prove.» Sembrava trascorso un secolo da quella mattina, tanti erano stati gli avvenimenti. «Al momento della morte, Sallie Waguespack era incinta, Matt.»

Lui sembrava sconcertato. «Ne sei certa?»

«Era scritto nei diari di mia madre...» Non riuscì a terminare la frase.

Era tutto perduto. La casa in cui aveva trascorso l'infanzia. I ricordi della sua vita, tutto ridotto in cenere.

«Hanno incendiato la casa dei miei genitori, per via dei diari. Non so come, ma il colpevole l'ha scoperto. Ha ucciso Gwen, e gli altri. Sono stata a casa dell'assassino, Matt. E ho trovato le prove. I trofei dei suoi delitti.»

Matt le si avvicinò. «Chi, Avery? Di chi stai parlando?»

«Hunter» rispose lei con voce strozzata. «Temo che l'assassino sia Hunter.»

50

Dopo l'arrivo dei criminologi del dipartimento dello sceriffo, e della scientifica, Matt accompagnò Avery al ranch degli Stevens.

«È colpa mia» mormorò Avery mentre Matt imboccava il viale di casa. «Ho parlato a Hunter di Gwen. Di quello che avevamo scoperto. Che aveva incontrato Trudy Pruitt.» La voce divenne più flebile. «Mi fidavo di lui, Matt. Avrei dovuto ascoltarti.»

Matt si voltò e la prese fra le braccia. La tenne stretta. Quando la lasciò, Avery notò che aveva gli occhi lucidi.

Si rese conto di quanto dovesse essere difficile per Matt. Hunter era suo fratello gemello.

L'altra metà di sé.

Con la mano gli sfiorò una guancia. «Matt, non so cosa dire. Vorrei...»

Matt l'accarezzò dolcemente. «Avremo tempo per parlare. Ora devo andare. Promettimi che cercherai di stare meglio.»

Avery si sforzò di sorridere. «Con Lilah e Cherry a cucinare e prendersi cura di me? Stai scherzando?»

Matt lanciò uno sguardo alla soglia di casa, dove attendevano la madre e la sorella. «Tornerò non appena mi sarà possibile, d'accordo?»

Avery annuì e scese dall'auto. Osservò Matt fare retromarcia sul viale, quindi raggiunse le due donne.

Lilah l'abbracciò. «Povera cara, sono affranta.»

Cherry le sfiorò il braccio. «Non preoccuparti di nulla, Avery. Sei una di famiglia.»

«Ha chiamato Buddy» riprese Lilah. «Ha detto che si tratta di un incendio doloso. Chi può aver commesso una cosa simile?»

Avery non voleva parlarne. Non ne aveva la forza. Si chiedeva cosa sarebbe accaduto quando Lilah avesse scoperto la verità su Hunter. Pregava

di non essere presente in quella tragica circostanza.

«Perché non mostri ad Avery la sua stanza, Cherry?»

«Sicuro.» Cherry sorrise dolcemente ad Avery e la condusse in casa.

La accompagnò nella stanza degli ospiti e le fece cenno di attenderla. Qualche istante dopo ricomparve con un cesto di vestiti e di asciugamani, e uno spazzolino da denti nuovo. «Se hai bisogno di qualcos'altro, fammi un fischio.»

Avery notò la sincera preoccupazione negli occhi di Cherry. Si sentiva colpevole per aver nutrito dei sospetti sul suo conto. «Grazie, Cherry... apprezzo molto ciò che fai per me.»

«Sciocchezze. È il minimo.» Fece un passo indietro. «Il bagno è tutto tuo.»

«Grazie.» Avery la trasse a sé e l'abbracciò. «Credo di aver bisogno di una doccia.»

Avery osservò Cherry scendere le scale, quindi si ritirò nella solitudine della stanza. Mentre il silenzio l'avvolgeva, l'odore del fuoco tornò a riempirle la mente.

Al ricordo della casa dei genitori avvolta dalle fiamme, si sentì assalire dalla disperazione. Da una sensazione di tradimento.

Hunter, come hai potuto?

Chiuse gli occhi. La sua mente era un caleidoscopio di immagini: il fuoco che distruggeva la sua casa, il nome di Gwen e il numero di stanza sul foglietto a casa di Hunter, la macchia di sangue nella roulotte di Trudy Pruitt.

In quel momento squillò il cellulare.

Avery sobbalzò e corse verso il letto in cerca della borsetta. La prese e frugò all'interno. Rispose prima del terzo squillo. «Gwen, sei...»

«Signorina Chauvin?»

Sobbalzò. «Sì?»

«Sono il dottor Harris. Mi scusi se le telefono solo ora, ma ho avuto dei problemi a trovare le informazioni che mi aveva richiesto.»

Avery rimase per un attimo confusa, poi ricordò. I referti dell'autopsia su Sallie Waguespack.

«Signorina Chauvin, è ancora lì?»

«Sì, mi scusi. Ho avuto una giornata terribile.»

«Sono spiacente. E temo che le mie notizie non miglioreranno le cose. Sul cadavere di Sallie Waguespack non fu eseguita alcuna autopsia.»

«Com'è possibile?» domandò lei. «Nei casi di omicidio, i referti dell'e-

same autoptico sono richiesti per legge.»

«Anch'io ne sono sorpreso. Forse, date le circostanze, il coroner non giudicò necessario sottoporre Sallie Waguespack ad autopsia.»

«Il coroner ha quel potere?»

«Certo.» Fece una pausa. «In un caso ordinario di omicidio, sono gli avvocati della difesa e dell'accusa a richiedere un'autopsia. O la polizia, la famiglia della vittima.»

«Ma l'omicidio di Sallie Waguespack non era un caso ordinario.»

«Esatto. Gli assassini erano morti, il processo non avrebbe avuto luogo. E quindi nessun legale avrebbe richiesto i referti dell'esame autoptico. La polizia possedeva molti indizi per supportare la propria versione dei fatti, inclusa l'arma del delitto.»

«Un caso aperto e subito chiuso» mormorò Avery. Perfetto per un insabbiamento. «Come si sarebbe comportato lei, dottor Harris?»

«Io avrei richiesto comunque l'autopsia. Ma è una questione di etica professionale. Quando si tratta di un omicidio, io non do nulla per scontato.» Fece una pausa per schiarirsi la gola. «Ma ho un'altra informazione che la stupirà, signorina Chauvin. Il coroner che si occupò di quell'omicidio non fu il dottor Badeaux.»

Avery si irrigidì. «E chi allora?»

«Il dottor Phillip Chauvin. Suo padre.»

51

Avery era pietrificata, il cuore in gola, il cellulare ancora in mano.

Il dottor Harris le aveva spiegato che la notte dell'omicidio Waguespack, il dottor Badeaux era in luna di miele e che il dottor Phillip Chauvin era l'unico vice coroner disponibile. Quando il dottor Badeaux era tornato al lavoro, Sallie Waguespack era già due metri sotto terra. Il coroner aveva accettato la decisione del suo vice e per quindici anni nessuno aveva più riesumato la faccenda.

I miei figli non hanno ucciso Sallie Waguespack. Sono stati incastrati. Tuo padre ha avuto ciò che si meritava.

Trudy Pruitt diceva la verità. I suoi figli erano stati vittime di una macchinazione. E suo padre ne era coinvolto.

Il tradimento aveva un sapore amaro. Avery si alzò in piedi e cominciò a camminare nella stanza. Non riusciva a credere che suo padre avesse compiuto un gesto simile. Lo aveva sempre considerato l'uomo più rispettabile

che avesse mai conosciuto. Di alti principi morali.

La scatola dei ritagli. Ecco perché li aveva conservati per tutti quegli anni. Era un doloroso monito per ciò che aveva fatto.

Il rimorso doveva averlo divorato dall'interno. Avery non aveva dubbi. In tutti quegli anni, suo padre aveva temuto di essere scoperto? O lo aveva segretamente desiderato?

Ecco la ragione della sua morte. Non riusciva più a vivere con il senso di colpa.

Ma non si era ucciso. Aveva deciso di rivelare la verità. Di riabilitare il nome dei ragazzi Pruitt.

E per questo era stato assassinato.

Ma perché aveva tradito i suoi principi? Per difendere chi aveva nascosto la verità.

Per proteggere il suo migliore amico. Lo sceriffo Buddy Stevens.

Avery strinse gli occhi. Buddy le aveva mentito. Il giorno in cui era andata a trovarlo in ufficio per raccontargli dei ritagli, gli aveva domandato se suo padre avesse seguito quell'omicidio da vicino, se fosse coinvolto in qualche modo nell'inchiesta.

Buddy le aveva risposto di no. Non aveva esitato neppure per un istante.

Avery ricordò le parole contenute nei diari della madre. Dopo l'omicidio era cambiato tutto. Il rapporto fra suo padre e Buddy si era incrinato. Hunter le aveva confidato che Buddy e suo padre non si parlavano più.

Quale evento poteva aver compromesso l'amicizia di una vita? La risposta era chiara. Per proteggere un amico, suo padre aveva agito contro i propri principi. In seguito, aveva preso a detestare se stesso e Buddy Stevens per ciò che aveva fatto.

Ma perché Buddy avrebbe dovuto insabbiare la verità sull'omicidio Waguespack?

Quella povera donna. Incinta.

Sallie Waguespack era incinta. Ma di chi?

Ad Avery non piacque ciò che stava pensando. Uscì in corridoio e, dalla sommità della scala, diede un'occhiata alla porta della cucina al piano di sotto. Lilah stava preparando la cena.

Lilah doveva conoscere la verità. Come sua madre, aveva assistito a tutto. Aveva visto due carissimi amici allontanarsi, fino a disprezzarsi a vicenda.

Avery prese la borsetta con i diari e si infilò le scarpe. La casa era tranquilla, a parte i rumori provenienti dalla cucina.

Tornò in corridoio e scese le scale. Passando accanto allo studio, udì Cherry e Buddy chiacchierare sommessamente. Avery camminò in punta di piedi accanto alla porta chiusa e si diresse in cucina.

Lilah si accorse della sua presenza, si voltò e le sorrise.

«Sembri sollevata» disse gioiosamente.

«Almeno non ho più quell'orribile odore di fumo addosso.»

«Non c'è niente di meglio che una buona cena per ritrovare il buonumore, non credi?»

Se solo fosse stato così semplice, pensò Avery osservando Lilah alle prese con i fornelli. Sembrava una foto tratta da una copia degli anni Cinquanta di *Life* o un episodio di una vecchia trasmissione televisiva.

La vita non era così, non importava quanto Lilah lo desiderasse. L'immagine che la donna offriva di sé e della propria famiglia era sbagliata. Ora Avery riusciva a vederla nella sua sconcertante realtà. Era un'illusione. Un inganno.

Una messinscena, un'abile mascherata per nascondere la verità al mondo intero.

Ma quale verità?

Avery aprì la borsetta ed estrasse il diario del 1988. «Lilah» mormorò, «devo chiederti una cosa. È importante.»

La donna le lanciò un'occhiata, quindi abbassò lo sguardo sulle mani di Avery. «Cos'è quello?»

«Uno dei diari di mia madre. L'ho trovato in soffitta.»

«Credevo che tuo padre se ne fosse sbarazzato.»

«No. La mamma li aveva conservati. E ora sono andati perduti nell'incendio.»

L'espressione di Lilah si alterò. Guardava ora Avery ora il diario. «Ma non quello.»

«Già.» Avery lo fece scivolare nella borsetta. «In questo diario ho scoperto una cosa interessante, Lilah. Volevo domandarti delle spiegazioni.»

«Certo, cara. Se posso aiutarti, volentieri.»

«Chi era il padre del bambino di Sallie Waguespack?»

Lilah si fece sfuggire il cucchiaio dalle dita e prese a fissarla con sguardo assente.

«Lilah, mi hai sentito?»

«Non capisco, Avery. Non so di cosa stai parlando.»

«Sì, invece. Di chi era il bambino?»

Lilah era pietrificata. La cucina sprofondò in un silenzio di tomba.

«Sono tutti morti, ora, Lilah. Tutti quelli legati all'omicidio Waguespack. Tutti, tranne Buddy. Sai cosa significa, vero?»

Lilah cominciò a piagnucolare. Avery fece un passo verso di lei. «Cos'è successo quella notte? Buddy, mio padre, Pat Greene, erano tutti coinvolti in una congiura. Tutti hanno coperto qualcuno. Chi era, Lilah? Chi?» La afferrò per il braccio, ma Lilah continuava a rimanere in silenzio. Avery la scosse. «I poveri ragazzi Pruitt sono stati dei capri espiatori. È scritto nel diario, Lilah! L'ho scoperto questa mattina. Mi è venuto in mente solo poco fa, tu eri l'unica cui avevo parlato dei diari. A chi l'hai raccontato? È per questo che hanno appiccato il fuoco a casa mia? Per eliminare le prove?»

Lilah si lasciò sfuggire un gemito di dolore. «No, ti prego, non è come...»

«Smettila di proteggerlo, Lilah. Devi affrontare la realtà.» Abbassò la voce, implorandola. «Solo tu puoi farlo, Lilah. Solo tu puoi...»

«Il padre del bambino di Sallie Waguespack era Buddy!» gridò Lilah. «Mi ha tradito, ha tradito i miei figli, questa città. Di giorno, era un esempio di moralità. E di notte andava a letto con quella... quella sgualdrina da quattro soldi!» Lilah scoppiò a piangere e a singhiozzare. «Un giorno Buddy mi confessò cosa stava succedendo, che quella donna era incinta. Non avrei... non...» Si interruppe.

Avery ebbe pena per lei. Aveva sempre pensato che quello degli Stevens fosse un matrimonio perfetto. Anche Lilah l'aveva pensato, fino alla tragica rivelazione del marito.

«Aveva intenzione di metterlo nei guai. Voleva rovinarlo. Rendere pubblico lo scandalo. Umiliarlo di fronte a tutta la città.»

«E tu cos'hai fatto?» domandò Avery a bassa voce, anche se già riusciva a immaginarlo.

«Andai a far visita a Sallie Waguespack. Per implorarla di mantenere il silenzio. Per chiederle di fare la cosa giusta.» Fece una smorfia di rabbia. «La cosa giusta? Ero così ingenua. Sallie Waguespack non aveva idea di quale fosse la cosa giusta. Rise di me, disse che ero patetica. Una stupida, piccola casalinga.» Lilah strinse i pugni. «Si vantava di come l'aveva sedotto, di come facevano l'amore. Godeva del fatto di essere incinta. Giurò che prima di abbandonare Buddy Stevens avrebbe trascinato lui e la sua famiglia nel fango. Eravamo in cucina. Io piangevo, la imploravo di tacere. Vidi un coltello sul bancone.» Gli occhi di Lilah si sgranarono. «Non lo feci di proposito. Devi credermi.»

«Vai avanti, Lilah, dimmi tutto.»

«Afferrai il coltello e la pugnalai. Un colpo dopo l'altro. Non me ne resi neppure conto... fino a quando il sangue... Mio Dio, era dappertutto.»

Avery fece un passo indietro, trovò il bancone e vi si appoggiò contro per non vacillare. «E Buddy prese in mano la situazione, vero, Lilah?» mormorò.

«Sì. Non gli chiesi io di farlo. Ma lui mi disse di non pensare a nulla, che si sarebbe occupato di ogni cosa. Non capivo cosa intendesse... fino al giorno successivo.»

Aveva incastrato i ragazzi Pruitt. Fabbricato le prove contro di loro e insabbiato quelle contro la moglie.

Si era fatto aiutare dai suoi migliori amici. Pat Greene, Kevin Gallagher. E suo padre.

«Per tutti questi anni ho dovuto vivere con quel rimorso. Con il senso di colpa. Il disgusto di me stessa. Quei ragazzi... cos'ho fatto...» Si piegò per il dolore. «Tuo padre era il migliore amico di Buddy. Lui lo pregò di mentire, di fare in mondo che i suoi accertamenti clinici si adattassero alle prove che aveva fabbricato. Di non richiedere un'autopsia. Non fu difficile, perché i ragazzi Pruitt erano morti.»

«E il processo non avrebbe avuto luogo.»

«Esatto. Phillip non riusciva a vivere con il senso di colpa per ciò che aveva fatto. Ecco perché si è suicidato. Vorrei aver avuto lo stesso coraggio! I miei figli... i miei amici, ho rovinato tutto!»

La porta della cucina si spalancò. Buddy comparve sulla soglia, Cherry era dietro di lui, il viso cereo.

«Basta, Avery!» gridò Buddy, furioso.

Lilah vacillò, Cherry corse dalla madre e la cinse fra le braccia.

Avery si voltò verso l'uomo che aveva sempre considerato un secondo padre. «È troppo tardi, Buddy. Come hai potuto?»

«Phillip non voleva che tu sapessi.»

Avery tremò di rabbia. Era sconvolta per il tradimento di cui era stata vittima. «Come puoi sapere cosa voleva mio padre? Hai usato la sua amicizia per costringerlo a mentire!»

Buddy scosse la testa. «Volevo solo proteggere la mia famiglia. Non capisci, Avery? Quello che è successo non è stata colpa di Lilah. Non potevo permettere che fosse arrestata per i miei errori. I miei peccati. Tuo padre capì. La morte di Sallie fu un omicidio passionale, non premeditato.»

«Quella notte Pat Greene non vide i ragazzi Pruitt lasciare la casa di Sallie Waguespack, vero, Buddy?»

«No. Raccontai a Pat di averli visti io. Gli confessai di avere una relazione con Sallie. E gli chiesi di aiutarmi. Gli dissi che se avesse dichiarato di averli visti lui, sarebbe stato tutto più semplice.»

«E lui ti credette?»

«Era mio amico. Si fidava di me.»

Avery lo guardò con una smorfia di derisione. «E l'arma del delitto nel fossato dietro la roulotte...»

«Fui io a gettarla lì. E con il sangue di Sallie macchiai una scarpa di Donny Pruitt. Pat non ne sapeva nulla.»

Lo aveva sempre considerato un modello. Lo adorava. Sapere che si era macchiato di una simile ignominia la atterriva. «E Kevin Gallagher?»

«Kevin preparò Sallie per la sepoltura. Sapeva solo che era incinta. Gli chiesi di non rivelarlo a nessuno. Perché esasperare la situazione? Perché infangare ulteriormente il nome di quella donna?»

«E mio padre?»

Buddy fece un respiro profondo. «Tuo padre fu il più difficile da convincere. Alla fine, non lo fece per me. Ma per Lilah e i ragazzi.»

«Quei due ragazzi» mormorò. «Erano...»

«Teppisti. Delinquenti. Avevano solo vent'anni ed erano già stati arrestati dozzine di volte. Per droga, tentato stupro, ubriachezza molesta e atti osceni. Non avrebbero mai combinato nulla di buono. Avrebbero causato solo guai alla società. Sacrificarli per salvare la mia famiglia non fu una decisione difficile.»

«Come ci si sente, Buddy, a comportarsi come Dio? Chi ti dà il diritto di vita e di morte sugli altri?»

Buddy abbozzò una smorfia. «Tuo padre fece lo stesso. Prima di giudicarlo, Avery, non dimenticarti che avete lo stesso sangue.»

«E Sal?» domandò Avery ignorando quel commento. «Perché coinvolgere anche lui, Buddy? Tu avevi bisogno della *Gazette*, vero? Ma per cosa? Per manipolare l'opinione pubblica?»

«Sal non fu coinvolto. Pensò che il delitto fosse avvenuto come da rapporto ufficiale. Ma io utilizzai Sal e la *Gazette* per distrarre l'opinione pubblica dal delitto. Capii che se avessi soffiato sulle fiamme delle paure dei cittadini per la criminalità, l'immoralità dei giovani, il problema della droga, avrei distolto la loro attenzione dall'omicidio.»

«Quindi faceva tutto parte del tuo piano per occultare la verità.» Avery gli sputò le parole addosso. «E così nacquero i Sette. Tu e i tuoi compagni vi riuniste per decidere quale comportamento fosse più appropriato e quale

meno. Cominciaste a farvi giustizia da soli, Buddy. Tu e il tuo gruppo diventaste giudice e giuria. E le cose vi sfuggirono di mano.»

«Non è così. Questa cittadina ci stava a cuore. Avevamo... abbiamo le migliori intenzioni. Vogliamo solo rendere la vita migliore alla comunità, mantenere le cose come stanno. Non perdere di vista i valori più importanti. Se qualcosa non va, facciamo una visita amichevole a chi non si comporta secondo le regole. Se necessario, usiamo le maniere forti.»

«Maniere forti? Cosa intendi? Un mattone contro la finestra? La minaccia di spaccare le ossa a chi non si comporta secondo le regole? La rovina finanziaria tramite il boicottaggio? O le solite croci che bruciano nel giardino di casa? Qual è il reato punito con la pena di morte a Cypress Springs?»

Buddy sembrava sconvolto. «Mio Dio, Avery, nulla di tutto questo. Non siamo terroristi. Né assassini. Offriamo aiuto. Una guida. Se non funziona, suggeriamo il trasferimento in un'altra città.» Abbassò la voce. «Se non rendiamo le cose difficili ai trasgressori, quale ragione avrebbero di adottare un altro stile di vita?»

Avery fremette di sdegno. «Un altro stile di vita? Mi disgusti, Buddy.»

«Non capisci. È per il bene della comunità. Non facciamo del male a nessuno.»

«Capisco troppo bene, invece.» Avery guardò Cherry. Stava abbracciando la madre, che piangeva sommessamente. Tornò a fissare Buddy. «Sei un ipocrita. Fingi di essere un esempio di moralità. Persegui gli altri per i loro peccati, mentre tu sei il peccatore più corrotto di tutti.»

Buddy aveva le lacrime agli occhi. «Credi che non abbia sofferto per i miei errori? Non passa giorno in cui non desideri tornare indietro nel tempo e cancellare tutto. Avevo l'amore di una donna meravigliosa. Il rispetto degli amici e della comunità. Se mi venisse concessa un'altra possibilità, non mi avvicinerei neppure a Sallie Waguespack.» Le tese una mano. «Non guardarmi così» la implorò. «Come se fossi una specie di mostro. Sono ancora Buddy e tu sei la mia bambina.»

«No.» Avery fece un passo indietro. «Non più.»

«Devi capire. Temevo per la mia famiglia. Dovevo proteggerla.» Avanzò di un altro passo verso di lei. «Non potevo fare altrimenti, capisci? Un uomo deve proteggere la propria famiglia.»

«A tutti i costi, Buddy?» domandò. «Fino a dove ti sei spinto? Quanti omicidi hai commesso?»

«Ti sbagli, Avery. Non ho mai... non volevo che i Pruitt rimanessero uc-

cisi. Quando Pat e io li fermammo, quella notte, furono loro ad aprire il fuoco su di noi. È stata legittima difesa.»

«E le persone coinvolte nel tuo inganno? Sono tutti morti, Buddy. Tutti tranne te. Cosa dovrei pensare?»

«Papà?» mormorò Cherry. «Di cosa sta parlando?»

Buddy lanciò un'occhiata nervosa alla figlia. «Non è vero, tesoro. Non ascoltarla. È sotto shock. Non sa quello che dice.»

«Non sono mai stata così lucida in vita mia, Buddy. Hai ucciso tutti i tuoi amici. Perché? Avevano minacciato di rivelare tutto? Di rivolgersi ai federali perché non riuscivano più a sopportare il senso di colpa? È per questo che hai ucciso mio padre, il tuo migliore amico, Buddy? L'hai immobilizzato, cosparso di gasolio e...»

«No» gridò Lilah. «No!»

Buddy rivolse lo sguardo alle due donne. «Non è vero. Non ho nulla a che fare con la morte di Phillip. Non avrei mai potuto... io...»

«Lo hai raggiunto in piena notte. Lui ti ha aperto la porta perché si fidava di te. Tu lo hai immobilizzato con una pistola stordente e l'hai trasportato in garage. Una volta lì, gli hai dato fuoco...»

«No...» Buddy impallidì.

«Hunter non ha nulla a che fare con gli omicidi. Hai cercato di fare incriminare tuo figlio.»

«No, devi credermi...»

«Non credo a una parola di quello che dici. Ne ora, né mai più.»

Ora tutto acquistava un senso. La depressione di Lilah e la sua dipendenza dall'alcol. La rottura di Hunter con la famiglia. L'impegno di Cherry a mantenere la famiglia unita, perché tutto sembrasse normale.

«Nessuno deve saperlo, Avery.» Buddy abbassò il tono di voce. «Siamo una famiglia. Ti vogliamo bene.»

Le lacrime la soffocavano. Scosse la testa. Un tempo ci credeva. Pensava che gli Stevens fossero una famiglia per lei. «Troppo tardi, è finita, Buddy.»

«Siamo tutto ciò che ti resta, Avery.» Buddy si mosse verso di lei, costringendola a indietreggiare. «Cypress Springs è casa tua.»

Buddy fece un altro passo verso di lei. Avery aveva le spalle al muro. Cercò di soffocare il panico crescente.

«Mi servono quei diari.» Buddy le tese una mano. «Mi ha telefonato Laurie. Ha detto che sei stata all'Ostello e che hai lasciato un biglietto alla Lancaster.»

«Un'altra delle tue spie.»

«Laurie era preoccupata per te.»

«Sono impressionata per tutto l'affetto che mi circonda.»

«Ti vogliamo bene, Avery» mormorò Lilah. «Sei una di noi.»

«Sì» intervenne Cherry. «Consegna quei diari a papà e tutto andrà per il meglio.»

Avery guardò tutti e tre, aveva il cuore in gola e cercava di mantenere la calma. Di vagliare le opzioni. Tre contro una. Buddy aveva una pistola. Lilah sembrava sul punto di crollare. Cherry era sconvolta, raggelata.

Solo Buddy poteva impedirle di fuggire. Se l'avesse messo fuori combattimento, forse sarebbe potuta scappare. Ma come?

Lo spray al peperoncino. Lo aveva ancora nella borsetta.

«Avanti, bambina.» Buddy tese la mano verso di lei. «Sai che vogliamo solo il meglio per te. Lasciamoci tutto alle spalle. Saremo una grande famiglia felice.»

«Una famiglia» ripeté lei con voce strozzata. «Hai ragione.» Frugò nella borsetta. Strinse le dita sulla fiala cilindrica dello spray. La estrasse, fece un sospiro profondo e spruzzò il contenuto negli occhi di Buddy, accecandolo.

Con un grido, lui indietreggiò, le mani sugli occhi. Avery gli passò accanto di corsa. Si slanciò fuori dalla cucina e si precipitò nell'ingresso. Udì Lilah e Cherry che la chiamavano.

La porta principale era chiusa. Lottò contro il chiavistello; dopo qualche interminabile istante, la serratura scattò e Avery balzò fuori nel portico. Fece una pausa momentanea, rendendosi conto di essere senza macchina.

Dietro di lei sentì aprirsi la porta della cucina, e un rumore di passi affrettati.

Avery scattò in avanti e raggiunse il cortile. Si voltò. Buddy la stava inseguendo. La chiamava a gran voce.

Lei vide dei fari lampeggiare sul viale avvolto nell'oscurità. Cambiò direzione e prese a correre verso le luci, agitando le braccia.

La berlina bianca accostò. Avery impugnò la maniglia della portiera e la spalancò.

«Grazie a Dio! Presto, dobbiamo...»

Le parole le morirono sulle labbra. Soffocò un urlo.

«Entra, Avery!» gridò Matt. «Forza, prima che sia troppo tardi.»

Avery fu percorsa da un fremito. Dietro di lei, Buddy guadagnava terreno.

Notò che Matt aveva una pistola in mano. «Non era Hunter, Avery» le disse. «L'assassino è papà. Avanti, ci ha quasi raggiunto.»

Avery guardò dietro di sé. Buddy era vicinissimo e aveva messo mano alla pistola. Avery balzò in auto e chiuse la portiera.

Matt fece scattare le serrature e spinse sull'acceleratore. La macchina slittò sulla ghiaia. Avery sentì le gomme stridere sull'acciottolato. Vide Buddy correre per qualche metro per poi fermarsi.

Si portò le mani tremanti al volto, in preda al panico. Si sforzò di non crollare.

«Stai bene, Avery?»

Lei annuì. «Quando l'hai... come l'hai scoperto?»

«Di papà?» Scosse la testa. «Adoro mio padre. Ha un cuore d'oro, ma è un debole. Un totale disastro, Avery.»

Lei non riusciva a capire. «Non devi compatirlo. È un assassino, Matt.»

Matt le rivolse uno strano sorriso. Avery trasalì nel rendersi conto che lui continuava a tenere la pistola in mano.

Represse un brivido. «Non vuoi metterla via?»

Lui la ignorò. «Avevi ragione a fidarti di me, Avery. Papà è troppo emotivo. Vuole sempre fare la cosa giusta, ma l'emozione lo tradisce. Ecco cosa lo rende debole.»

Matt era d'accordo con il padre. Era un membro dei Sette. Un complice degli omicidi.

E lei era in macchina con lui. Aveva una pistola.

Avery scrutò la strada e vide uno stop a qualche metro di distanza. Si spostò leggermente sul sedile nel tentativo di nascondere le proprie intenzioni. Quando Matt rallentò, Avery si aggrappò alla maniglia e tentò di aprire la portiera.

Non si mosse. Matt rise e oltrepassò l'incrocio senza fermarsi. «Non fare la bambina, Avery. Credi che io sia uno stupido?»

«Non so di cosa stai parlando, Matt. Io non volevo...»

«Buonanotte, Avery.»

Prima che lei capisse cosa aveva in mente, Matt la colpì alla testa con il calcio della pistola. Avery sentì un dolore lancinante alla testa e, un istante dopo, più nulla.

52

Avery riprese lentamente conoscenza. Le membra le dolevano; la testa le

pulsava. Con un gemito aprì gli occhi.

Era distesa su un letto. Un nudo materasso. Cercò di alzarsi a sedere ma si rese conto che non poteva. Aveva braccia e gambe legate al letto.

La confessione di Buddy. Matt. La pistola.

La paura si scatenò dentro di lei. Un terrore accecante, che non lasciava scampo. Le impediva di riflettere. Di ragionare. Fu presa dal panico. Cercò di liberarsi, divincolandosi con tutte le forze. Invano.

Alla fine cedette, i polsi e i fianchi che bruciavano, il respiro mozzato.

Le lacrime la soffocavano. Lottò per scacciarle. Non avrebbe gettato la spugna. Non si sarebbe lasciata morire.

Buddy e Matt non l'avrebbero passata liscia. Non gliel'avrebbe permesso.

Nel tentativo di concentrarsi, chiuse gli occhi. Fece un respiro profondo. Aveva bisogno di mantenere la calma. Il panico e il terrore non l'avrebbero condotta da nessuna parte.

Aprì gli occhi. La sola luce proveniva dalla porta aperta a destra del letto. L'aria era pesante, umida. Pregna di un odore nauseabondo, un odore familiare, anche se lei non riusciva a riconoscerlo. L'unica finestra era aperta. Dall'esterno giungeva il ronzio degli insetti, più intenso del solito.

Matt l'aveva condotta oltre i confini cittadini. Avery si guardò intorno nella stanza, cercando di vedere il più possibile dalla sua posizione. La camera era spoglia. Arredata molto semplicemente.

Era un casale di caccia, pensò. Ai margini del bosco. O lungo la zona paludosa del fiume.

Lo stesso in cui era stata attratta con l'inganno Gwen? Avery frugò nella memoria. Gwen le aveva confidato che si trovava all'incrocio fra l'autostrada e la No Name Road, la strada senza nome.

Questo significava che il casale sorgeva a sud di Cypress Springs. Non lontano dalla fabbrica di scatolame.

L'odore acido. Certo. Lo stesso odore che si diffondeva in città quando il vento soffiava verso nord.

L'odore della fabbrica bruciata.

Matt comparve sulla soglia, una sagoma nera nel rettangolo di luce della porta. «Ben svegliata, bellezza.»

«Slegami, Matt, per favore.»

Lui scoppiò a ridere e scosse la testa.

«Bastardo!» gridò lei.

Lui attraversò la stanza e raggiunse il letto. Avery notò che aveva la pi-

stola nella cintura.

Con le dita, Matt le sfiorò le cosce. Chinò la testa e la fissò con espressione assente. «Mi dispiace essere arrivato a tanto, Avery.»

«Allora lasciami andare, psicopatico bastardo.»

«Che linguaggio, Avery, mi deludi.»

Matt si inginocchiò sul letto e le prese la testa fra le mani. In quella posizione il suo ventre era a contatto con quello di lei. Il calcio della pistola le sfiorò l'addome.

«Mi hai tradito, Avery. Ci hai traditi tutti.»

«Non parlarmi di tradimento. Avete ucciso mio padre!»

Lui rise sommessamente. Le sfiorò la guancia con un dito e scese fino ad arrivare al seno. «Sei sempre stata troppo intelligente per i miei gusti. Troppo ostinata.»

Si chinò e la baciò. Prima delicatamente poi con forza, spingendole la lingua in bocca.

Avery resistette all'impulso di divincolarsi e si irrigidì. L'assenza di risposta da parte sua sembrò frustrare Matt, che si interruppe.

A quel punto, lei gli sputò in faccia. Matt indietreggiò, il viso una maschera di rabbia. La schiaffeggiò con violenza. Avery sentì il sapore del sangue e avvertì un dolore lancinante al viso.

Ma si costrinse a non piangere. Non gli avrebbe dato quella soddisfazione.

«Sai una cosa, Avery?» Matt le strappò la camicetta. «Per essere una ragazza intelligente agisci proprio come una stupida. Non dovresti fare innervosire chi tiene in pugno la tua vita.»

Matt si chinò su di lei e appoggiò il viso al suo. Avery sentì il suo alito pesante sulla guancia.

Lo guardò in viso e trasalì. Se gli occhi erano lo specchio dell'anima, Matt doveva esserne privo.

«Eri mia, Avery. Ti avevo scelta. E tu mi hai spezzato il cuore due volte. La prima volta lasciando la città. E la seconda concedendoti a mio fratello.»

Matt scoppiò a ridere.

«Sembri sorpresa. Credi che sia uno stupido? Ho nutrito dei sospetti su di voi sin da quel giorno in cui vi trovai insieme al laghetto di Tiller. Come un pazzo, ti ho concesso il beneficio del dubbio. Dopo averti vista a casa sua quella mattina, ho capito tutto.»

Avery tremò al pensiero di Hunter. Lo aveva trascinato in un incubo.

Ed era arrivata a sospettare di lui.

Matt strinse le labbra. «Hai pensato a me, Avery, mentre eri a letto con mio fratello? Mentre tradivi l'uomo che...» Si interruppe, tremando di rabbia.

Poteva ucciderla in ogni momento.

Lo desiderava.

Per la prima volta nella sua esistenza, Avery sentì la morte vicina. Si figurava a vividi tratti quale poteva essere il suo destino. Le mani di Matt attorno al collo, che stringevano e stringevano... La sensazione di impotenza. Le grida di aiuto che le morivano in gola.

Matt lesse il terrore negli occhi di Avery e parve calmarsi. Sembrava compiaciuto di sé. «Mi piaci così» disse rialzandosi. «Indifesa.»

Le sfiorò i seni. Quindi prese ad accarezzarle i fianchi e infilò le mani nell'elastico delle calze.

«Ricordi com'era fra noi?» le domandò denudandole le cosce. «Quando stavamo insieme così?»

Avery sentì la bile salirle in gola. Le parve di soffocare.

Rifletti, Avery. Tienilo impegnato. Dagli ciò che vuole.

Esiste sempre una possibilità. Sempre.

«Sì» mormorò Avery, la voce tremante. «Mi ricordo.»

«Come siamo potuti arrivare fino a questo punto?» sussurrò Matt. «Mi hai lasciato. Perché?»

«Ero giovane. Sciocca.» Avery lo fissò con uno sguardo particolare, sperando che lui lo scambiasse per ammirazione. «Non sapevo quanto fossi forte. Non avevo ancora sperimentato il tuo potere.»

Matt divenne una furia. «Non prenderti gioco di me. Te ne sei andata. Sei stata a letto con mio fratello. Hai...»

«No!» gridò lei interrompendolo, adottando un'altra strategia. «Ora capisco perché me ne sono andata. Io credevo che fossi come... come tuo padre. Gli voglio bene, ma lui non è forte e coraggioso come te.»

Matt restò immobile. La fissava intensamente. «Sì, è vero. Papà è un debole. Si è rivelato un'autentica delusione.» Scosse la testa. «Un leader non può essere fuorviato dalle proprie emozioni. Un leader deve mantenersi concentrato sulla missione principale.»

«La Causa. Il bene della comunità, vero?» mormorò Avery.

«Sì.» Matt sorrise. «Sai che papà era il leader del gruppo originario dei Sette?»

Lei scosse la testa.

«Ma si mostrò troppo debole per comandare. Cedette alle pressioni degli altri membri. Soprattutto a quelle di tuo padre.»

«Mio padre?»

«Oh sì, tuo padre. Il grande dottor Phillip Chauvin.» Pronunciò le parole con disprezzo. «Minacciò di rivolgersi ai federali. Diceva che avevano superato ogni limite.» Matt era sempre più vicino. «Non ci sono limiti in guerra. Capisci, Avery? Vita o morte. Bianco o nero. Vincere o perdere.»

«Senza compromessi.»

«Esatto.» Le sfiorò una guancia con il dito. «Qualcuno deve essere sacrificato per il bene della comunità. I diritti del singolo devono essere accantonati.»

«E mio padre non accettava tutto questo?»

«Tuo padre era un codardo. Ha quasi rovinato tutto.»

Avery si sforzò di non difendere il padre. Non doveva contraddire Matt. Doveva cercare di guadagnare tempo.

«Stasera Buddy ti ha raccontato tutto, vero? Di quella notte, di Sallie Waguespack?» Non attese la risposta di Avery e continuò. «Certo che no. Non avrebbe potuto.» Scoppiò a ridere. «Quella notte Hunter e io avevamo litigato per l'ennesima volta, avevamo litigato per te, Avery. Mio fratello uscì di casa, aveva bisogno di rimanere solo, disse. Qualche ora dopo sentii qualcuno alla porta, credevo che Hunter fosse tornato a casa per scusarsi con me.»

«E invece non era lui...» intervenne Avery.

«No, era la mamma. Singhiozzava, era in preda a una crisi di nervi. Aveva le mani e il viso pieni di sangue. Gli abiti zuppi. All'inizio fui preso dal panico. Poi capii cos'era successo. Aveva ucciso qualcuno. La ragazza di papà. La sua amante. Era stato un incidente, non sapeva come comportarsi. E neppure io. Papà era fuori. Non sapevo bene dove. Non potevo chiamare il dipartimento. Così entrai in azione e raggiunsi la casa di Sallie Waguespack. Era proprio come aveva detto la mamma. Con una sola eccezione, la donna non era morta. Aveva semplicemente perduto conoscenza. Dopo che la mamma se n'era andata, Sallie si era risvegliata e aveva cercato di trascinarsi alla porta. Non ce l'aveva fatta, non era riuscita ad alzarsi per aprirla. All'inizio pensai di aiutarla. Di convincerla a tacere, a non rivelare a nessuno della relazione con papà. Ma lei prese a ridere di noi» continuò Matt. «Rideva di me. Disse che il figlio bastardo di mio padre avrebbe preso il mio posto a casa nostra. Mi accusò di essere uno stupido. Io, *uno stupido*, Avery, riesci a crederci? E per tutto il tempo continuava a sangui-

nare. Lottando per non perdere i sensi.» Fece una smorfia di disgusto. «Come se fosse lei a decidere del proprio destino. Non avrebbe mantenuto il silenzio. La implorai. Scoppiai a piangere. Ma lei non smetteva di ridere di me... le cose che mi diceva erano orribili. Vili. Allora la zittii. Le misi le mani sulla bocca e strinsi, strinsi finché non disse più nulla.»

Avery trasalì, al pensiero che presto avrebbe potuto fare la stessa cosa con lei.

«Mi sentivo bene» mormorò con un sorriso macabro. «Mi sentivo potente, invincibile. Il potere, Avery. Avevo sempre saputo di essere speciale. Vedevo e capivo cose che per gli altri erano oscure. Cose che le persone ordinarie non riuscivano a comprendere. Mentre la osservavo morire, capii che sarei diventato un leader. Che avrei avuto potere di vita e di morte sugli altri.»

Avery lo guardò, la bocca riarsa, il cuore in gola. Inorridita. Quell'estate... si erano fidanzati. Si vedevano ogni giorno, avevano fatto l'amore. Aveva accarezzato l'idea di dividere la propria vita con lui.

Avrebbe giurato di sapere tutto di Matt.

Non l'aveva mai conosciuto.

Ritrovò la voce. «Allora mio padre sapeva che tu...»

«L'avevo uccisa? No. Come gli altri, credeva che l'assassina fosse mia madre.» Scosse la testa. «Fu Buddy a trovarmi a casa di Sallie. Mi promise che mi avrebbe protetto. Che si sarebbe occupato di tutto. Mi disse di fuggire da quella casa, di mantenere il silenzio sulla vicenda.»

«Non l'ha mai detto a nessuno, vero? Neppure a Lilah.»

Matt fece una smorfia. Quel ghigno l'atterrì più di tutte le parole che aveva pronunciato fino a quel momento. «Mi ha salvato. Che paradosso, vero? Lui salvare me. Ma in questi anni ha assolto il suo scopo. A modo suo, a Buddy sta a cuore il mio stesso progetto.»

Avery ripensò a Hunter. Ora ricordava perfettamente. Aveva cominciato a sentirsi escluso dalla famiglia poco dopo l'omicidio Waguespack. Era ovvio. I suoi genitori e Matt non gli avevano detto nulla. Avevano scelto di mantenere quel terribile segreto con lui. E lui aveva cominciato a sentirsi isolato. Tagliato fuori.

Avery guardò Matt e notò che aveva gli occhi lucidi. «Tu e io avremmo potuto essere una famiglia» disse. «Avere dei bambini, invecchiare insieme.»

Al pensiero di avere accarezzato la stessa idea non molto tempo prima, lei inorridì. Cercò di nascondere i suoi veri sentimenti. «Non è troppo tar-

di, Matt. Non lo dirò a nessuno, possiamo ancora tornare insieme...» mormorò.

Lui distolse gli occhi per un attimo, poi riprese a guardarla. «Mi dispiace molto, Avery. Non volevo che accadesse tutto questo. Ma in guerra occorre sacrificare desideri e necessità per il bene della comunità.»

Avery trattenne il respiro. «Non è troppo tardi, posso cambiare. Ora capisco per cosa stai lottando.»

Matt si chinò e le diede un bacio appassionato. «Non si tratta di me, Avery. Non è rilevante quello che desidero o provo io, i generali pretendono che entri in azione. Hanno emesso il loro verdetto.»

«Ma tu sei il loro leader. Faranno ciò che tu...»

«Non posso voltare le spalle alla Causa.» Seppellì il viso nelle sue mani. «Non importa quanto ti desideri.»

«Cosa hai intenzione di farmi? Vuoi uccidermi? Come hai ucciso Elaine St. Claire e Trudy Pruitt?» disse con un filo di voce. «Come hai ucciso Gwen?»

Lui non negò. «Non mi diverto a uccidere. Lo faccio per necessità. Perché...»

Dalla porta giunse il debole schiocco del cane di una pistola. «Allontanati dal letto, figliolo.»

Matt si voltò e la sua mano volò sulla pistola.

«Provaci e sei morto» disse Buddy.

«Io non lo farei se fossi in te, papà.» La mano di Matt non si spostò dall'arma. «Altrimenti la povera Avery marcirà su questo letto per l'eternità.»

Buddy non batté ciglio. «Getta quella maledetta pistola. A terra. *Ora!*»

Matt esitò, quindi estrasse la pistola dalla cintura e la fece cadere a terra.

«Bravo. Ora scendi dal letto. Alza le mani.» Buddy gli fece cenno con la pistola.

Matt obbedì. «Pensaci bene, papà. Non commettere errori.»

Buddy attraversò la stanza, la pistola puntata sul figlio. «Mani contro il muro.» Matt fece come gli aveva ordinato e Buddy si chinò per raccogliere l'arma del figlio. Se la infilò nella cintura.

«Va tutto bene, piccola» disse rivolto ad Avery. «Sei sana e salva.»

La liberò dalle corde. Notò che aveva le guance rigate di lacrime.

Avery scese dal letto e si avvicinò a Buddy.

«È ora di finirla, Matt.» Buddy fece un passo verso il figlio. «Gli omicidi devono finire.»

Matt si voltò e tese una mano al padre con espressione implorante. «Ci

siamo dentro tutti e due. Tutto ciò che ho fatto, l'ho fatto per noi. Per la famiglia, per la comunità.»

Buddy sentì un nodo in gola. «Sei malato, figliolo. Avrei dovuto intervenire tempo fa, ma ho preferito chiudere gli occhi. Quella notte da Sallie Waguespack... pensavo di aver fatto la cosa giusta. Ma sbagliavo. Ho passato anni a nascondere la verità. E negli ultimi mesi ho finto con me stesso che non stesse accadendo nulla di strano.»

«Non sono io, papà. È colpa sua, Avery non terrà la bocca chiusa. Dobbiamo farla tacere. Per proteggere la nostra famiglia. È come Sallie.»

«Non lo sapevo, bambina» le disse Buddy con tono addolorato. «Non sapevo di tuo padre. Né degli altri. Pensavo... mi illudevo che non stesse succedendo. Che le morti fossero quello che sembravano, incidenti. Che non si trattassero di omicidi. Come potevo sospettare che mio figlio fosse...»

L'espressione di Matt si addolcì. «Cosa avresti voluto che facessi? Phillip si sarebbe rivolto al procuratore distrettuale. Gli altri lo avrebbero sostenuto. Era intenzionato a rivelare tutto di Sallie e dei Sette. Volevo solo proteggere ciò che abbiamo di più caro.»

«Lo so, e mi dispiace.» Buddy estrasse le manette dalla cintura. «Devo ammanettarti.»

«Non farlo, papà.» Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Per favore, non farlo.»

«Devo, figliolo. Non sai quanto mi costa.»

Matt gli tese le mani. «Allora d'accordo. Se credi che sia la cosa giusta. Farò come dici.»

«Farò di tutto per proteggerti, Matt. Ti resterò vicino.» Buddy abbassò la pistola e si avvicinò al figlio.

Avery intercettò lo sguardo di Matt. E vi scorse una luce di trionfo.

«Buddy!» gridò vedendo il coltello a serramanico nella mano di Matt. «Attento, è un trucco!»

Matt si slanciò in avanti e colse il padre di sorpresa. La lama scattò e penetrò nella schiena di Buddy.

«No!» gridò Avery. Sul volto dell'uomo più vecchio notò uno sguardo di sorpresa. Matt ruotò la lama e la estrasse. Un fiotto di sangue lo colpì al viso.

Buddy fissò il figlio, la bocca tremante. Fece un passo. Vacillò, quindi piombò a terra.

Avery si voltò per fuggire. Matt la intercettò a metà strada, la trasse a sé

e le appoggiò la lama alla gola. Avery notò la mano insanguinata di Matt. Il sangue di Buddy. Di suo padre.

«Vedi, Avery? Papà era un debole e uno stupido.» Lanciò uno sguardo al cadavere. «E anche un traditore.»

Nell'espressione di Matt, Avery non colse alcun segno di rimorso. Nessun pentimento. «Sei un pazzo. Uno psicopatico assassino!»

«Sono un soldato. Mi batto per qualcosa di più importante di te o di un vecchio che aveva dimenticato quali fossero i valori per cui lottare.» Si chinò e raccolse le manette del padre. Le ammanettò un polso, quindi l'altro. Poi Matt le lanciò uno sguardo assente. «Sei stata giudicata colpevole, Avery Chauvin. Di crimini contro questa comunità. Hai minacciato di compromettere lo stile di vita di Cypress Springs. I Sette decideranno il tuo destino.»

53

Avery si sforzava di non crollare, mentre Matt la spingeva nel profondo della fabbrica bruciata.

La gola e gli occhi le bruciavano. L'odore, semplicemente orrendo dall'esterno, all'interno era infernale. Opprimente, come il fetore dei cadaveri.

Di tanto in tanto vedeva pareti scrostate, corridoi sfigurati dalle fiamme, voragini che si aprivano sul pavimento.

Matt continuava a spingerla in avanti, puntandole la pistola alla schiena. Ovviamente, conosceva quel luogo come le proprie tasche. Anche se era buio come un pozzo senza fondo, Matt riusciva a guidarla in quell'ambiente desolato senza alcuna esitazione.

Le appoggiò la bocca all'orecchio. «Ora saliamo. Attenta a dove metti i piedi, non vorrei che ti perdessi l'incontro con i miei generali.»

«Vai all'inferno.»

Lui rise compiaciuto. «Ci siamo già, non credi?»

Presero a salire le scale devastate dal fuoco. Avery inciampò e si rialzò, rendendosi conto di quanto fosse difficile camminare senza l'aiuto delle mani. Matt non muoveva un dito per aiutarla e lei capì che era felice di vederla in difficoltà. Che il suo disagio lo divertiva.

Si fermarono di fronte a una porta chiusa con un chiavistello. «Eccoci arrivati» annunciò lui, un ghigno orrendo dipinto sul volto.

Matt aprì la porta. Avery si voltò verso le scale. Forse poteva ancora farcela. Poteva mettersi a correre. Ma per quanto avrebbe potuto procedere

senza inciampare e cadere in una voragine, o prima che lui le sparasse alla schiena?

Quanti passi avrebbe potuto fare? Due? Dieci?

Inutile illudersi. Non aveva alcuna speranza.

«Avanti, Avery» mormorò Matt quasi le leggesse nel pensiero. «Prova a fuggire. Ricorda che questo posto è pieno di insidie. Quando sarai caduta, e in procinto di morire dissanguata per le ferite interne, mi implorerai di premere il grilletto per porre fine alle tue sofferenze.»

«Sei un bastardo.»

«È comprensibile che tu mi veda così.» Matt fece scattare il chiavistello e spalancò la porta. «Ma le generazioni future mi considereranno un eroe.»

«Le generazioni future?» gridò lei. «Sarai maledetto e dimenticato da tutti. Marcirai nella cella di un penitenziario. O di un manicomio criminale.»

«Povera Avery» mormorò lui. «Sei cieca come tutti gli altri. Ora, mi stai stancando. Muoviti.» La afferrò per un braccio e la spinse bruscamente oltre la porta. Senza l'aiuto delle mani con cui attutire la caduta, Avery cadde con violenza sulle ginocchia e scivolò in avanti. Con il mento urtò il suolo.

Matt rise, sbatté la porta dietro di lei e si allontanò. Avery riuscì ad alzarsi e si slanciò contro la porta. «Figlio di puttana» gridò prendendola a calci. «Non la passerai liscia!»

«Non sprecare il fiato, non c'è via d'uscita» disse una flebile voce alle sue spalle.

Avery si voltò di scatto. «Gwen?»

«La sola e unica.»

Avery cercò disperatamente di distinguerla al buio, mentre gli occhi si abituavano all'oscurità. «Dove sei?»

«Qui.»

D'un tratto la vide, accucciata sul pavimento nell'angolo opposto della stanza. Avery corse al suo fianco e si inginocchiò accanto a lei. «Grazie a Dio, credevo... credevo che...»

«... fossi morta. Anch'io pensavo lo stesso di te.»

Avery notò che era ferita. La testa era sporca di sangue raggrumato, i capelli appiccicati alla fronte.

Avery ricordò il sangue nel bagno di Gwen. Matt doveva averla fatta sbattere contro la porta. «Quando ti ha rapita?»

«Ricordi la notte dell'uragano?» mormorò Gwen. «Mi sono svegliata e lui era lì, nella mia stanza. Pensavo che volesse uccidermi. Invece mi ha

portata qui.» Gwen si chinò e appoggiò la fronte a quella di Avery. «Ho pregato che venissi a prendermi. Ma ora anche tu sei prigioniera...»

«Usciremo di qui» disse Avery. «Matt mi ha annunciato che i Sette decideranno il mio destino. Credo che li incontreremo stanotte.»

«Ci ucciderà, vero?»

Lui, o uno dei suoi generali.

«Adesso non pensiamoci.» Avery si guardò intorno nella stanza buia. A giudicare dalle dimensioni ridotte e dagli scaffali alle pareti, doveva trattarsi di un ripostiglio. «Hai visto se c'è una via d'uscita?»

«Non ce ne sono.»

«Sei sicura?»

«Sì.» La voce di Gwen si spezzò. «Non voglio morire, Avery. Non ora, non così.»

«Se ci arrendiamo, accadrà sicuramente. Riesci a reggerti in piedi?»

Gwen annuì, si appoggiò incerta alla parete e si alzò.

«Ottimo» mormorò Avery. «La nostra unica possibilità è cercare di metterlo fuori combattimento quando tornerà a recuperarci. Una di noi potrebbe scagliarsi addosso a Matt, mentre l'altra gli sottrae la pistola. O si mette a correre.»

Anche ad Avery quella proposta sembrava una follia. Mettere fuori combattimento Matt? Lei aveva le mani ammanettate dietro la schiena e Gwen riusciva a malapena a reggersi in piedi. Ma si rifiutava di gettare la spugna. Si rifiutava di morire senza lottare.

«D'accordo» borbottò Gwen. «Dimmi cosa devo fare.»

Il brusio di una conversazione attrasse la loro attenzione. Avery tese l'orecchio, sembrava provenire da dietro gli scaffali.

Udirono una voce sommessa e Avery capì di cosa si trattava. Matt richiamava all'ordine i Sette.

«Forza, Gwen. Aiutami a spostare questi scaffali.»

Gli scaffali erano di metallo pesante, ma fortunatamente non erano inchiodati a terra. Insieme ne scostarono uno dal muro, Gwen usando come leva le braccia, Avery il corpo.

Riuscirono a ricavare uno spazio abbastanza ampio, si avvicinarono alla parete e vi accostarono l'orecchio.

Matt stava parlando. Si riferiva a lei e Gwen come imputate, e le accusava di tradimento. Si informava se ci fossero commenti e domande da parte dei generali.

Chi erano i sei alleati di Matt?, si domandava Avery. Amici di famiglia?

Vicini? Qualche vecchio compagno di scuola? Avrebbero avuto pietà di lei? Avrebbero provato rimorso nel condannarla?

Gwen incontrò lo sguardo di Avery e scosse la testa, indicando che non riusciva a sentire cosa dicevano.

Avery annuì e tese l'orecchio. Matt disse qualcosa che lei non riuscì a distinguere, quindi fece una pausa come per ascoltare un'altra domanda. Lo udì nominare Buddy con voce strozzata.

Buddy non faceva parte di quella cerchia interna, Avery l'aveva capito al casale di caccia. Non aveva abbracciato l'ideologia estremista dei Sette. E Avery continuava a domandarsi se i Sette, chiunque essi fossero, avrebbero davvero avallato il suo omicidio e quello di Gwen.

Se il silenzio era un'indicazione, il gruppo aveva accettato le proposte del leader senza discussioni. Chi erano?, si domandò di nuovo, incredula. Chi aveva seguito Matt in quell'insana crociata?

Avery sobbalzò quando Matt li richiamò ancora una volta all'ordine. «Votate, allora» disse ad alta voce. «Colpevoli o innocenti.»

A quelle parole seguì il silenzio. I secondi trascorsero velocemente. Avery si rese conto che stava sudando. Trattenne il respiro, ma non aveva dubbi su quale sarebbe stato il verdetto dei Sette.

«Bene, signori, allora è unanime» annunciò Matt all'improvviso. «I Sette dichiarano Gwen Lancaster e Avery Chauvin colpevoli di tradimento.»

54

Hunter camminava in cerchio nella stanza degli interrogatori.

Quella mattina, due agenti della polizia di Cypress Springs lo avevano prelevato da casa. Era stato il padre a ordinare ai poliziotti di condurlo alla centrale, almeno così gli avevano comunicato. Dovevano rivolgergli alcune domande.

Una volta alla centrale di polizia, lo avevano scaricato nella stanza degli interrogatori, gli avevano riferito che Buddy l'avrebbe raggiunto al più presto e se n'erano andati. Da allora erano trascorse dodici ore, senza che nessuno si fosse presentato.

Hunter arrestò il passo e si guardò intorno nella stanza. Nessuna finestra. Un tavolo di legno. Tre sedie dello stesso materiale. Niente allarmi antincendio. Né telefoni. Porta blindata, chiusa dall'esterno.

Brutto affare.

Quella mattina si era reso conto che qualcosa non andava. Aveva intuito

che volevano incastrarlo.

Quando aveva domandato spiegazioni, i due poliziotti l'avevano informato che c'entrava Avery. Sembrava fosse nei guai. Buddy si era raccomandato che gli venisse comunicato.

E lui si era deciso a seguire gli agenti. Lasciando Avery a indagare. Da sola.

Hunter strinse i pugni e si avvicinò alla parete. «Mi sentite?» gridò picchiando sulla porta. «C'è nessuno, là fuori?»

Accostò l'orecchio alla porta ma riuscì a percepire solo il silenzio. Doveva uscire di lì. Avery era in pericolo.

Prese di nuovo a picchiare sull'uscio. «Ehi! Devo andare in bagno, se non volete che faccia un casino qui, è meglio che veniate subito...»

In quel momento si spalancò la porta. Sulla soglia stazionava un agente brufoloso con le orecchie enormi. Cherry era dietro di lui.

«Cherry?» mormorò Hunter, sorpreso. «Cosa ci fai qui?»

«Papà ha bisogno di noi.» Fece una pausa. «Forza, muoviti» ordinò all'agente spingendolo in avanti.

Cherry aveva in mano una pistola. Un enorme revolver con canna lunga. Hunter la fissò incredulo. «Sai usarla?»

«Non ti degnerò neppure di una risposta.» Cherry lo afferrò per il braccio con la mano libera. «Avanti, abbiamo bisogno di te. Fuori di qui.»

Cherry attese che il fratello uscisse, spinse l'agente all'interno della stanza e chiuse la porta dietro di lui. Infilò in tasca la chiave. L'agente cominciò a picchiare sulla porta e protestare. Lo ignorarono.

«Che ore sono?» si informò Hunter.

«Le venti e trenta» rispose bruscamente Cherry.

«Cristo, è da stamattina che sono chiuso qui, cosa sta succedendo?» domandò Hunter mentre si dirigevano all'ingresso.

«Ne parliamo in auto.» Cherry esitò per un istante e si voltò verso la cella in cui aveva rinchiuso l'agente. «Per fortuna alla centrale c'era solo Sammy. Da un momento all'altro torneranno i ragazzi di pattuglia, non dobbiamo perdere tempo.»

Senza dire altro si incamminarono a passi veloci verso l'auto e salirono sulla vettura. La madre era seduta sul retro. Aveva pianto; Hunter notò che aveva gli occhi gonfi e arrossati, il viso cereo.

Sembrava sull'orlo di una crisi di nervi.

Hunter si rivolse a Cherry. «Qualcuno vuole spiegarmi cosa succede?»

Cherry avviò il motore e partì. «Papà mi ha detto che se entro le venti

non avessimo ricevuto sue notizie, sarei dovuta venire a recuperarti.»

«A prendermi? Ma perché mi hanno portato qui?»

«Voleva che non ti succedesse nulla. Ha pensato che la centrale di polizia fosse il luogo più sicuro di tutti» gli spiegò lei.

«Di cosa diavolo stai parlando?»

«Il colpevole è Matt» disse. «E Avery è con lui.»

55

«Il colpevole?» Hunter guardò ora Cherry ora la madre. «Cosa significa?»

«L'assassino di Elaine St. Claire e Trudy Pruitt.» La voce di Cherry tremava. «E ha ucciso anche il padre di Avery. Almeno, così sembra. Papà ce l'ha comunicato prima di mettersi sulle loro tracce.»

«Non lo sapevo» disse Lilah. «In tutti questi anni, credevo di essere stata io a uccidere Sallie Waguespack. E ora...» Prese a singhiozzare. «... E ora vorrei che fosse vero.»

«Non è colpa tua» mormorò Cherry. «Non sapevi cos'era diventato Matt, e neppure io.»

Hunter si sforzava di capire il significato di quelle parole. Di non farsi prendere dal panico. «Cos'è diventato Matt? Non capisco. E tu, mamma, cosa c'entri con la morte di Sallie Waguespack?»

Lilah lo fissò intensamente. «Meglio che cominci dall'inizio.»

Gli raccontò della relazione clandestina di suo padre e della gravidanza dell'amante di Buddy. Di essere andata da Sallie per pregarla di tacere. E tutto ciò che era seguito.

«Fino a stasera, credevo di essere io l'assassina di Sallie. Buddy... ha mantenuto il segreto con tutti.»

«Quando le persone cominciarono a morire, papà non vi prestò attenzione» intervenne Cherry. «Si convinse che fossero incidenti e suicidi perché... l'altra possibilità era impensabile. Avery l'ha spinto a riconsiderare la faccenda» continuò la sorella. «Le sue domande, i suoi dubbi, l'incrollabile certezza che Phillip non si fosse suicidato hanno cominciato a minare le sue certezze. Poi, quando è stata uccisa Trudy Pruitt...»

«Papà si è visto costretto a scendere a patti con la realtà» concluse Hunter. «Tutti quelli coinvolti nell'occultamento delle prove dell'omicidio Waguespack erano stati eliminati. Eccetto lui.»

«E Matt.» Cherry strinse le dita sul volante. «Oggi, quando papà ha sa-

puto dei diari della madre di Avery, ha capito la verità. Ecco perché Matt ha appiccato il fuoco a casa Chauvin.»

«Un momento. Cosa c'entrano i diari?»

«Avery ha trovato i diari di sua madre. Contenevano delle rivelazioni sui Sette. Oltre alla notizia che, al momento della morte, Sallie Waguespack era incinta. Matt l'ha scoperto e ha appiccato il fuoco alla proprietà degli Chauvin per distruggere le prove. E inoltre, Gwen Lancaster è scomparsa.»

Lilah si prese la testa fra le mani. «Povera ragazza. Ho cercato di avvertirla. L'ho chiamata... volevo incontrarla... convincerla ad andarsene. Ma Buddy mi ha intercettato e mi ha impedito di...» Non riuscì a terminare la frase e scoppiò a piangere.

Hunter rivolse uno sguardo alla sorella, spingendola a continuare. «Papà ha perquisito la stanza di Gwen Lancaster, e ha trovato degli indizi che lasciano intuire che sia stata rapita. Ha pensato che... se era stato Matt, le aveva certamente sottratto il cellulare. E che aveva trovato i messaggi di Avery.»

E ora Matt aveva preso Avery. Hunter era folle di rabbia.

Cadde il silenzio. Fu Cherry a romperlo. «C'è ancora una cosa, Hunter. Matt sapeva di te e Avery. Della vostra relazione. Lo ha confidato a papà. Era livido di rabbia. Una rabbia cieca. Papà temeva per la tua vita.»

«Così mi ha portato alla centrale.»

«Sì. Finché non fosse riuscito a capire come agire con Matt. Come avrebbe potuto proteggerlo.»

«Proteggere Matt?» gridò Hunter. «Ma è un assassino! Dovrebbe essere dietro...»

«Matt è suo figlio» ribatté lei, interrompendolo. «Cos'altro doveva fare?»

«La cosa giusta, maledizione! Sono morte delle persone!»

Il silenzio cadde di nuovo. Lilah non smetteva di piangere. Hunter cercava di tenere a bada le proprie emozioni.

«E Tom Lancaster?» domandò. «O Luke McDougal? Cosa c'entrano?»

«Papà non ne ha idea.» Cherry svoltò per l'autostrada. «Matt era ossessionato dai Sette, il che può spiegare la sparizione di Tom Lancaster. Ma con McDougal non ci sono legami. Potrebbe non esistere una spiegazione logica.»

«E Avery?» domandò. «Dove può essere ora?»

«Papà ritiene che Matt l'abbia portata nel vecchio casale di caccia. Quello che usava il nonno.»

«Avete già chiamato le autorità?» Le due donne non risposero, e Hunter le guardò incredulo. «Lo sceriffo? La polizia di Stato?»

«Buddy ha detto che non dovevamo parlarne con nessuno. Che erano affari di famiglia.»

«Idiota! Quante pistole abbiamo?»

«Una sola.»

«Merda. Siamo fregati.»

«Ma c'è Buddy» disse Lilah. «Lui ci...»

«Papà è nei guai» osservò Hunter. «O avrebbe chiamato da ore.»

Le due donne non ribatterono e rimasero in silenzio per il resto del tragitto. Cherry imboccò la No Name Road, la strada senza nome, e qualche istante dopo si ritrovarono sul sentiero che conduceva al casale.

Quando lo raggiunsero, videro che sulla radura di fronte all'edificio erano parcheggiate due auto. Una berlina non identificata e un'auto della polizia.

«Matt e papà sono qui» annunciò Cherry con voce tremante. Si rivolse a Hunter. «Cosa facciamo, ora?»

Lui ci rifletté un momento poi rispose: «Uno di noi dovrebbe rimanere qui a controllare. Occorre tenere il motore acceso in caso dovessimo battercela in fretta. Serve qualcuno che suoni il clacson se ci sono guai in vista».

Hunter e Cherry si guardarono, quindi rivolsero un'occhiata alla madre, e capirono che Lilah non era adatta a quella responsabilità.

«Lo farò io» propose Cherry. «La mamma può restare con me. Tu prendi la pistola.»

Lilah cercò di opporsi; Hunter la interruppe. «Se sentite degli spari, non voglio che vi preoccupiate per me. D'accordo?»

«D'accordo» ribatté Cherry, titubante. Gli porse la pistola. «Sai come usarla?»

«Puoi giurarci» rispose Hunter. «Mirare e sparare. Facile come bere un bicchier d'acqua.» Scese dall'auto. Con la pistola spianata, si avvicinò alle due auto e sbirciò all'interno. Vuote. Lanciò uno sguardo a Cherry e le indicò che stava per entrare nel casale.

Lei annuì.

Hunter si avvicinò con cautela. Salì i tre gradini che conducevano al portico. Il legno fradicio si spezzava sotto i suoi passi.

La porta del casale era socchiusa. La spalancò e scivolò all'interno, tendendo l'orecchio a ogni possibile rumore.

L'edificio era silenzioso. Troppo. Hunter rabbrividì. Si spostò dall'ingresso alla cucina. Vuota. La finestra era aperta; le mosche ronzavano attorno a un secchio della spazzatura traboccante. Hunter notò dei piatti sporchi nel lavello.

Il casale era deserto, ma di recente aveva ospitato qualcuno. Hunter si voltò e si diresse in bagno. Nulla.

Rimaneva solo la camera da letto. Hunter si mosse in quella direzione con il cuore in gola. La prima cosa che vide furono il letto e la corda di nylon legata alla testiera.

Qualcuno era stato tenuto prigioniero. La testa cominciò a pulsargli violentemente.

Appoggiò una mano sulla maniglia della porta per sorreggersi.

Non qualcuno.

Avery.

Si guardò intorno e fu percorso da un brivido. All'estremità opposta del letto faceva capolino uno stivale. Lo riconobbe. Era uno di quelli che usava il padre.

Con una sensazione di rifiuto della realtà, attraversò la stanza. Girò intorno al letto. Il padre giaceva in un lago di sangue, la testa che disegnava un angolo innaturale.

Hunter indietreggiò. Si voltò di scatto e corse fuori. La sorella era al volante e teneva la portiera aperta. «Cherry!» gridò. «Usa la radio di papà, chiama un'ambulanza. Avverti che c'è un agente ferito.»

La ragazza scese dall'auto, allarmata. «Un agente? Papà o...»

«Fai come ti ho detto, Cherry. Subito!»

Senza attendere un solo istante, Hunter tornò accanto al padre. Si inginocchiò vicino a lui e gli sentì le pulsazioni. Nulla.

Avvertì un rumore alle spalle e si voltò. Lilah era sulla soglia della stanza, gli occhi puntati sul marito. Prese a gridare. Urla che non avevano nulla di umano

Cherry la raggiunse e si fermò di colpo. «Papà?» Divenne cerea in volto. «No.» Scosse la testa. «No!»

Lilah fece un passo per avvicinarsi al marito, Hunter scattò in piedi e la prese fra le braccia per fermarla. Lei lottò come una furia per divincolarsi, imprecando, battendogli i pugni sul petto.

Hunter resistette finché la madre non si accasciò al suolo. Quindi si rivolse alla sorella. «Aiutami a portarla fuori di qui.»

Cherry sbatté le palpebre e mormorò qualcosa di incomprensibile.

Hunter notò che stava tremando. Sembrava sul punto di crollare.

«Cherry!» esclamò Hunter. «Siamo sulla scena di un crimine. La polizia...»

«Sappiamo già chi è stato.» La voce tremava. «Matt ha ucciso papà.»

Suo fratello. Il suo gemello. Un assassino capace di uccidere il proprio padre.

E Avery era in mano sua.

«Dove sono?» domandò. «Dove può aver portato Avery?»

La sorella sembrò sconvolta per la domanda. Confusa. «Non... non lo so.»

«Rifletti, Cherry! Sono a piedi. Dove può averla portata?»

Lei scosse la testa, lo sguardo rivolto al cadavere del padre. «Non c'è nulla qui intorno. Nulla. A parte la...»

«La fabbrica abbandonata» concluse Hunter. «Cherry, porta la mamma in macchina. Chiama la polizia e lo sceriffo. Io vado laggiù.»

56

Avery e Gwen erano in attesa accanto alla porta. Era trascorsa un'ora da quando i Sette avevano emesso il verdetto di colpevolezza nei loro confronti. E le due donne avevano escogitato un piano che, seppur debole, rappresentava la loro unica possibilità.

«Cosa sta aspettando?» chiese Gwen a bassa voce. «Dove si è cacciato?»

Avery non ne aveva idea. Si aspettava che, dopo il verdetto, Matt le raggiungesse subito. Forse stava mettendo in azione il resto del piano, apportandovi gli ultimi ritocchi. Scosse la testa rivolta a Gwen, indicando che anche lei non ne sapeva nulla.

«Credi che funzionerà?»

Avery avvertì il panico nella voce dell'amica. Era sull'orlo dell'isteria. Sette contro due. Quale speranza potevano avere?

«Cos'abbiamo da perdere lottando?» mormorò Avery, per convincere soprattutto se stessa. «Tanto ci uccideranno comunque.»

Dall'altro lato della porta giunse un rumore di passi. Avery guardò Gwen. Il viso dell'altra donna era diventato cereo. Avery le indirizzò un cenno con il capo e, insieme, si scostarono dalla parete. Avery si fermò a qualche passo dalla porta, a distanza sufficiente per non essere colpita quando si fosse aperta.

Sentirono qualcuno avvicinarsi e far scattare la serratura.

Le due donne si prepararono all'azione. La porta si aprì. Avery trattenne il respiro, attendendo il momento giusto. Pregando di non commettere errori.

Adesso.

Matt entrò nella stanza e Avery si scagliò contro di lui, usando il proprio corpo come un ariete. Come aveva sperato, lo colse di sorpresa e lo investì in pieno petto.

Matt inciampò. La pistola gli sfuggì di mano. Avery la sentì cadere a terra.

«Corri, Gwen» gridò. «Corri!»

L'amica obbedì e si precipitò verso le scale. Avery si aspettava che gli altri giungessero in aiuto di Matt, o che lui li chiamasse. Ma non accadde nulla. Si domandava se i complici di Matt non avessero già lasciato l'edificio, lasciandogli il lavoro sporco.

Avery si slanciò di nuovo contro Matt e questa volta lo fece cadere a terra con un grugnito di dolore.

«Puttana» gridò Matt sferrandole un pugno in pieno viso. Avery percepì un dolore fortissimo alla guancia. Non riuscì a prendere fiato e incominciò a singhiozzare.

Lui la afferrò. Le cinse il collo con le mani e strinse con violenza. Avery lottò con tutte le forze, contorcendosi, divincolandosi. Agitando le gambe. I polmoni le bruciavano. Si accorse che stava perdendo i sensi.

Mio Dio, fai in modo che Gwen riesca a fuggire. Ti prego.

Dal piano di sotto giunse il rumore di qualcosa che cadeva al suolo. O qualcuno. Matt lasciò la presa su di lei e si alzò, restando in ascolto.

«Cosa succede?» gridò Matt. «Blue? Hawk? L'avete presa?»

Gli rispose il silenzio. Matt si avvicinò alla porta. Avery sentì i polmoni riempirsi d'aria. Respirò profondamente, tossendo, singhiozzando.

«Hawk!» gridò Matt. «Rispondimi.»

Avery rotolò su un fianco e vide la pistola baluginare nel buio. Era a un metro e mezzo da lei, proprio dietro il suo aguzzino. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Cosa poteva fare, ammanettata?

Le sfuggì un gemito. Matt si voltò e abbassò lo sguardo sul pavimento. Scorse l'arma e notò che lei la stava fissando.

Lui le lanciò un'occhiata divertita. «La vuoi?» Si chinò e raccolse la pistola. «Povera Avery, non è giusto.»

Avery si alzò in piedi, fece un passo, inciampò e ricadde a terra. Eppure, non cedette. Strisciò sul pavimento, come un verme. Non voleva gettare la

spugna.

Matt la seguì con lo sguardo e scoppiò a ridere, provocandola. «La piccola e coraggiosa Avery» disse. «Ti ammiro, sai? È un peccato che tra noi non abbia funzionato, con il mio cervello e la tua determinazione avremmo messo al mondo dei figli eccellenti.»

Lui le si fermò di fronte e le sbarrò la strada. Avery alzò la testa e gli lanciò uno sguardo risoluto.

I denti di Matt risplendevano nel viso avvolto nell'ombra. A quel punto l'uomo le puntò la pistola contro. «Fine della corsa, dolcezza.»

57

Avery rinvenne e si ritrovò legata a una sedia. La testa le pulsava. Qualcosa di liquido le scorreva sulla guancia e le ricadeva sul collo.

Sangue. Matt l'aveva colpita con il calcio della pistola.

Era ancora viva. Ma perché?

Sbatté le palpebre e cominciò a guardarsi intorno. Vide un tavolo e delle sagome che l'attorniavano, avvolte nel silenzio.

Sette uomini. Matt e i suoi generali.

Uno di loro si voltò verso di lei e si alzò in piedi. Era Matt. Raccolse dal pavimento una lanterna. Una lanterna da campeggio che proiettava una luce fioca.

Matt l'avvicinò al viso di Avery. Lei strinse gli occhi. Quello destro le bruciava terribilmente. Era gonfio e iniettato di sangue. Lui sorrise. «Hai conosciuto tempi migliori, Avery.»

Avery avrebbe voluto ribattere ma non ne aveva la forza.

Matt le rivolse una smorfia di scherno. «In caso te lo stia domandando, la povera Gwen non ce l'ha fatta.»

Avery soffocò un grido di dolore, e di diniego.

Non aveva più speranze.

Matt si allontanò da lei e prese a girare intorno al tavolo. «Signori» disse sollevando la lanterna. «Ho delle buone notizie. La signorina Chauvin è ritornata nel mondo dei vivi. Per quanto tempo ci rimarrà, starà a lei decidere.»

Il flebile barbaglio della lanterna illuminò gli uomini attorno al tavolo. Avery sbatté le palpebre, cercando di mettere a fuoco la scena che le si delineava di fronte.

No, non era possibile, disse a se stessa. Si guardò intorno, incredula.

Cadaveri. In vari stati di decomposizione.

Soffocò un grido. Si voltò verso Matt, in attesa di una spiegazione.

Non ne ricevette alcuna.

«Avery, credo che tu conosca Karl Wright.» Matt indicò un cadavere orrendamente sfigurato accanto a lui. «Per noi, è il generale Hawk.»

Karl Wright. Il più vecchio amico di Matt. L'uomo di cui Cherry era innamorata. L'uomo che desiderava sposare e che credeva l'avesse abbandonata.

Ma Karl si era trasferito in California. Aveva fatto armi e bagagli e lasciato Cypress Springs senza dire una parola a nessuno, tranne Matt.

Tranne Matt.

Avery soffocò un grido di orrore. Matt aveva ucciso il suo migliore amico.

Avery spostò lo sguardo sul cadavere accanto a quello di Karl. Era meglio conservato degli altri, e sembrava appartenere a un giovane. Indossava una tuta dell'università di Tulane, il logo sporco di sangue.

«Ti presento Tom Lancaster» mormorò Matt, seguendo lo sguardo di Avery.

Avevano recuperato la sua auto abbandonata. Il corpo non era mai stato ritrovato.

Avery spostò lo sguardo su un altro corpo, anche questo quasi intatto.

Luke McDougal era scomparso, l'auto recuperata vuota.

Avery prese a battere i denti. Non riusciva a credere a ciò di cui era testimone. Matt reclutava i membri dei Sette assassinandoli.

«Dimmi come è successo, Matt» disse con un filo di voce. «Ti sei imbattuto per puro caso in McDougal, l'hai visto sul ciglio della strada e gli hai offerto un passaggio? È così che hai deciso di reclutarlo?»

Matt sorrise. «È stata un'idea eccellente. Uno dei generali ci aveva abbandonato, mi occorreva un rimpiazzo. Gli offrii un passaggio e scoprii che il generale Blue la pensava come me.»

Abbandonato? Come accadeva?, si domandava Avery in preda all'isteria. Matt sostituiva i membri quando i loro corpi erano tanto decomposti da non poter più restare su una sedia?

Matt fissò il cadavere di Luke McDougal e sorrise. Fece una pausa come per ascoltare qualcosa, e mormorò: «Sono d'accordo con te, Blue».

Avery osservò la scena, e finalmente tutto le fu chiaro.

Matt credeva che quei cadaveri fossero vivi. Li sentiva parlare, avanzare ipotesi, formulare opinioni, decidere della vita e della morte delle persone.

Matt tornò a guardarla. «Il generale Lancaster è stato il più difficile da convincere. All'inizio non capiva la nostra causa. Ma io sapevo che desiderava ardentemente entrare a far parte del nostro gruppo. E che si sarebbe rivelato un ottimo acquisto. Alla fine ha abbracciato con entusiasmo la Causa. Quando gli ho spiegato la missione del gruppo, ho intravisto le lacrime nei suoi occhi. Mi ha implorato di diventare un membro dei Sette. Ci ha offerto la sua totale devozione. Se fosse viva, Gwen sarebbe fiera di lui, suo fratello è diventato un elemento di estremo valore.»

Avery immaginò Tom Lancaster che implorava Matt. Determinato a fare qualsiasi cosa per salvare la propria vita.

Ma il povero Tom non aveva idea che diventare membro dei Sette significava una sentenza di morte.

«E naturalmente conosci Sal» continuò Matt, facendo cenno a un altro cadavere. «Un membro della vecchia guardia.»

«Sal?» ripeté Avery. «Ma è stato ucciso. È stato sepolto...»

In una cerimonia a bara chiusa.

Matt aveva scambiato i cadaveri.

«Per noi è il generale Wings» mormorò Matt. «Ha inscenato la propria morte, Avery. Ha deciso di dedicare la sua vita alla Causa.» Si voltò e sorrise al cadavere mezzo decapitato. «Gli sono grato per la sua devozione. La sua saggezza si è rivelata insostituibile.»

Matt inarcò un sopracciglio, annuì e tornò a rivolgersi ad Avery.

«In tutto questo tempo, Sal ha sempre perorato la tua causa.»

«Chi è sepolto nella bara di Sal, Matt? Qualcuno che hai raccolto per strada?»

«Un miserabile senzatetto, e per di più alcolizzato. Una nullità cui ho offerto uno scopo, Avery.» Si spostò verso i due ultimi cadaveri sul tavolo. «Ti presento i generali Beauregarde e Starr, due forestieri che hanno deciso di abbracciare la Causa.»

«Ma allora» domandò lei con voce tremante, «se questi sono i Sette, chi erano gli uomini che ho visto alla veglia funebre e al funerale di papà?»

«Nessuno. Non è buffo? Erano un semplice gruppetto di amici. I soli e unici Sette sono qui di fronte a te.»

Avery fece un respiro profondo, lottando contro il panico crescente. «Ecco i Sette, quindi» osservò. «Un'associazione segreta, nata per arrestare l'ondata di crimini a Cypress Springs. A me sembra che la cura sia peggiore della malattia.»

«Parli come tuo padre, il patetico dottor Chauvin. Fu lui la rovina del

gruppo originario, lo trasformò in una banda di svenevoli debosciati. Non potevo permettergli di rovinare anche noi.»

«Come l'hai ucciso?» domandò, le lacrime agli occhi.

«Oh, è stato facile. Phillip mi credeva un debole, era certo che mi sarei piegato ai suoi voleri. Come Buddy e gli altri membri dei Sette. Mi ha sottovalutato.»

«Papà si fidava di te. E tu lo sapevi. Sapevi che ti avrebbe aperto la porta in piena notte. Anche se era stordito per i sonniferi che aveva assunto prima di mettersi a letto.» Avery strinse gli occhi accecata dall'odio, e continuò: «Tu sapevi che prendeva i sonniferi. Ma come? Hai frugato nel suo armadietto dei medicinali?».

Matt rise di gusto. «Non occorreva tutto quello sforzo. L'ho saputo dal farmacista.»

Un altro informatore dei Sette.

Matt lanciò un'occhiata ai suoi generali, quindi tornò a fissarla con espressione disgustata. «So cosa pensi. Che il farmacista non aveva alcun diritto di parlarmi degli affari di tuo padre. Quelli come te non capiranno mai. La privatezza delle informazioni è il primo passo verso la decadenza morale. Verso la debolezza. E a lungo andare tali sentimenti corrompono. Dilagano di cittadino in cittadino come una malattia, finché l'intera comunità non ne è infettata.»

Avery si sforzò di restare lucida. «E tu, da sceriffo e figlio del capo della polizia, sapevi sempre tutto, vero? Era facile per te. Conoscevi ogni passo dei tuoi concittadini. Sapere tutto di tutti è il tuo mestiere.»

Matt si inorgoglì. «La posta. Le medicine. Le telefonate alla polizia. Quello che mangiano e bevono, quando e come fanno sesso. Tutto, Avery. Non c'è nulla che possa sfuggirmi.»

«E qual era il reato di Elaine St. Claire?»

«Promiscuità sessuale.»

Era morta per ferite interne. Era stata penetrata con un fallo artificiale che l'aveva fatta a pezzi.

«E Peter Trimble?»

«Povero, vecchio Pete. Un alcolizzato cronico. Aveva rifiutato di abbandonare la bottiglia, respinto i nostri sforzi per aiutarlo a disintossicarsi.»

Ubriaco, era stato investito dal suo trattore.

Pensò ai ragazzi che erano morti di overdose, a quello dedito alle pratiche autoerotiche che era morto impiccato. A Trudy Pruitt, cui era stata tagliata la lingua. Avery capì la verità. «La dinamica delle loro morti rispec-

chia i loro presunti reati.»

Matt reclinò il capo. «Sono morti così come sono vissuti. Noi la riteniamo una punizione adatta.»

Avery soffocò un grido di disperazione. «E mio padre? E quelli coinvolti nell'occultamento delle prove nell'omicidio Waguespack? Qual era il loro crimine? Essere a conoscenza della verità?»

«Tradimento» rispose lui a bassa voce. «Cominciarono a discutere fra loro. A dubitare di ciò che il loro vecchio amico e capo della polizia Buddy Stevens aveva raccontato sulla morte di Sallie. Iniziarono a capire che qualcuno aveva ricostituito il gruppo dei Sette. E prima che potessero essere messi a tacere, si rivolsero a Phillip.»

«E mio padre capì cosa stava succedendo?»

«In un certo senso, sì. Ma commise un errore, pensò che il colpevole fosse papà. Aveva deciso di rivolgersi alla polizia per rivelare la verità su Sallie Waguespack. Ma si confidò prima con mia madre, per prepararla al peggio.»

«E lei lo comunicò a te.»

«Esatto» mormorò. «Dopo il suicidio di Phillip, mia madre si convinse che non era stato capace di tradire il suo migliore amico. E che aveva scelto di togliersi la vita. Mia madre comprendeva il suo senso di colpa, puoi ben immaginarlo. Il modo in cui può divorare una persona.»

Avery lottò per non scoppiare a piangere. «E tu l'hai ucciso. Ho sempre saputo che non era stato un suicidio, ma non avrei mai immaginato che tu...» Fece una pausa per respirare. «Mio padre amava troppo la vita per potervi rinunciare deliberatamente. A differenza tua, Matt. Quando qualcuno non è d'accordo con le tue opinioni, tu lo uccidi. Non sei migliore di un terrorista.»

Matt avvampò e assunse il tono di un insegnante che cerchi di riportare all'ordine uno studente ribelle. «In guerra, Avery, ci sono solo due schieramenti. I buoni e i cattivi. Quelli che combattono per una causa e quelli che cercano di contrastarla. Loro erano contro di noi. E dovevano essere eliminati.»

«E chi controlla te, Matt? Chi sorveglia le tue attività? Chi si accerta che il tuo comportamento non oltrepassi il confine fra bene e male?»

Matt fu colto di sorpresa. «I miei generali, naturalmente» rispose titubante. «Io non sono onnipotente, Avery. Né voglio esserlo. Conosci quell'antico adagio? Il potere assoluto corrompe assolutamente.»

«I tuoi generali sono morti, Matt. Sono solo dei cadaveri in decomposi-

zione.»

«Non ti stai aiutando, Avery. I generali e io abbiamo ridiscusso il tuo caso e stiamo per farti un'offerta. Un'opportunità. Ti offriamo di unirti a noi. Sei intelligente, coraggiosa. Potresti usare le tue qualità per migliorare il mondo.» Fece una pausa. «Hai tre minuti per decidere, Avery. E il tuo tempo sta scadendo.»

58

Hunter era appostato dietro la parete sfigurata dalle fiamme. Sconvolto, ascoltava la discussione fra Avery e il fratello.

Tre minuti. Maledizione.

Chiuse gli occhi con forza per prepararsi a ciò che lo attendeva nella sala attigua.

Cadaveri. Vittime di omicidio.

E suo fratello li credeva vivi.

Se ci avesse pensato, avrebbe perduto la battaglia. Se si concentrava su ciò che era diventato Matt, sarebbe stato sconfitto. Se avesse pensato un solo istante ad Avery legata a quella sedia, non avrebbe avuto alcuna speranza.

Doveva escogitare un piano. Riportare Matt alla ragione era ormai fuori questione. Cosa gli restava da fare? Irrompere nella stanza facendo fuoco su di lui?

Era pericoloso ma era l'unica possibilità.

«Il tempo è scaduto, Avery. Sei con noi o contro di noi?» disse solennemente Matt.

Hunter si preparò, attendendo il momento giusto per agire, pregando di non commettere errori.

«Per favore, Matt» lo implorò Avery. «Ascoltami. Sei preda di una specie di allucinazione. Non c'è nessuna guerra. I tuoi generali sono morti. Hai bisogno di aiuto, Matt. Di uno psichiatra...»

Lui la interruppe. «D'accordo, allora, l'hai voluto tu.»

Hunter si slanciò nella stanza, la rivoltella spianata e puntata al petto del fratello. «Getta la pistola, Matt! Subito!»

«Hunter!» gridò Avery. Benché lo desiderasse, lui non la guardò, non voleva spostare gli occhi da Matt.

«Arrivano i nostri» disse Matt. Scoppiò in una risata e continuò a tenere la pistola puntata su Avery. «Il prode cavaliere impegnato nell'ultimo e di-

sperato tentativo di salvare la sua bella.»

«Getta la pistola.»

«E perché dovrei farlo?»

«Perché è finita, Matt. E perché se non lo fai ti ucciderò.»

«E io ucciderò lei. Quindi si tratta di vedere chi di noi è il tiratore più abile.»

«Sono pronto.»

«Ammiro il tuo coraggio. Ma come ti sentirai quando la vedrai morire? Ti chiederai per tutta la vita se avevi una possibilità di salvarla.»

Matt aveva ragione, pensava Hunter. Ogni secondo poteva fare la differenza fra la vita e la morte. Quella di Avery.

Lo sguardo di Hunter si spostò su Avery, quindi su Matt. Quest'ultimo osservò la scena e rise. «Sei un libro aperto per me, fratellino. Lo sei sempre stato.»

«Non hai più molto tempo, Matt. Cherry e la mamma hanno avvertito la polizia. Sarà qui a momenti.»

«Sciocchezze.»

«Sanno che hai ucciso papà.»

«Ti stai arrampicando sugli specchi.» Matt corrugò la fronte. «Basta con i giochetti. Getta quell'arma, Hunter. Non hai alcuna possibilità contro di me.»

«Non la passerai liscia» ribatté Hunter. «Sono morte troppe persone. D'ora in poi non riuscirai più a coprire le tue tracce.»

«Ma l'ho già fatto, in realtà. Senti come andrà. Tu sei pazzo, Hunter. Un omicida. Detesti Cypress Springs e la tua famiglia. Lo sanno tutti. La carta di identità di Tom Lancaster verrà ritrovata nel tuo appartamento. Assieme all'anello di Luke McDougal e al crocefisso di Elaine St. Claire. Tu hai scoperto il cadavere di Elaine e la macchina di McDougal. Il tuo messaggio è sulla segreteria telefonica di Trudy Pruitt... grazie, Avery, per avermelo riferito. E il biglietto con il nome di Gwen Lancaster e il suo numero di stanza è in bella mostra accanto al tuo computer.»

A quel punto Hunter era accecato dalla rabbia. «Tutto liscio come l'olio, Matt. Come con Sallie Waguespack.»

«Esatto!» esclamò il fratello.

Hunter tentò un altro stratagemma. «Ora mi rendo conto perché sei entrato nelle forze dell'ordine, Matt. Per nasconderti dietro una pistola. Dietro il distintivo.»

«Credi pure ciò che vuoi.»

Hunter finse una risata. «Combatti solo quando sei certo di vincere. Ma non puoi sconfiggermi senza pistola.»

«Sono sempre stato più forte di te. E lo sono ancora.»

«Dimostramelo, allora. Io getterò la mia pistola e tu farai lo stesso. Solo tu e io, a mani nude. Il vincitore prende tutto.»

Matt strinse gli occhi. «Pensi di potermi battere, fratellino? Credi di essere tanto forte?»

Hunter si chinò e posò la pistola a terra. Fece un passo verso Matt, le mani alzate. «Proviamoci. Io sono pronto, e tu?» Quando il fratello esitò, Hunter decise di provocarlo. «O devo forse pensare che al momento dell'azione sei solo un codardo?»

La tensione fra i due divenne palpabile. Matt si rivolse ai suoi generali silenziosi per ricevere il loro assenso, quindi annuì. «D'accordo.» Si avvicinò al tavolo, posò la pistola e rivolse un sorriso a Hunter. «Avanti, fatti sotto.»

I due fratelli avanzarono l'uno verso l'altro, entrambi in attesa di sferrare il primo colpo.

«Non perdere tempo, Matt» lo provocò Hunter. «Mostrami di cosa sei capace.»

Matt si slanciò contro di lui. Solo allora Hunter vide il coltello. Anche Avery se ne accorse e gli gridò di stare attento. Hunter si spostò di scatto a destra, ma non abbastanza rapidamente da evitare la lama. Matt gliela conficcò nella spalla, ma perse l'equilibrio e scivolò.

Si udì uno sparo. Entrambi caddero a terra.

Cherry era sulla porta, con un fucile. Lo puntava su di loro e, anche se a distanza, Hunter notò che era sconvolta. Che stava piangendo.

Hunter trasalì. Non si era rivolta alla polizia. Ancora una volta i segreti avevano trionfato.

Sul viso di Matt si disegnò un'espressione di sorpresa. «Cherry?» mormorò.

«Hai ucciso papà, Matt» singhiozzò. «Come hai potuto?»

«Papà ci ha traditi, Cherry. Ha tradito la famiglia. Si è alleato con una forestiera. Doveva essere eliminato.»

Cherry scosse la testa. «La famiglia prima di tutto, Matt. Sei stato tu a insegnarmelo.»

«Esatto» mormorò Matt. Si alzò in piedi. «Tu sei la mia sorellina, ti sei sempre presa cura di me, di tutti noi.»

Fece un passo verso di lei e Cherry indietreggiò. «Non avvicinarti.»

«Sta cercando di ingannarti» disse Hunter seguendo Matt con lo sguardo. Afferrò il coltello e lo estrasse dalla spalla. Il dolore lancinante gli fece quasi perdere i sensi, un fiotto di sangue sgorgò dalla ferita e gli inzuppò la camicia. «È uno psicopatico, stai attenta...»

«Non ascoltarlo.» Matt prese a implorarla. «Lui non è uno di noi. Ci ha abbandonati, ricordi? Ci ha spezzato il cuore.»

«Ricordo quella notte di quindici anni fa» mormorò Cherry. «Tu, Hunter, eri fuori. Io sentii la mamma piangere. Balzai dal letto... vidi il sangue su di lei. La ascoltai raccontare di papà, della sua amante... che l'aveva... Matt le diceva di non preoccuparsi, che tutto sarebbe andato bene. Lo vidi prendere le chiavi della macchina. Senza perdere un solo istante, sgattaiolai fuori e mi nascosi sul retro del furgone di Matt. Guidò fino a casa di Sallie Waguespack e, una volta lì, lo seguii di nascosto. E assistetti a tutta la scena.»

Cherry aveva solo dieci anni all'epoca, pensò Hunter. Immaginò il suo terrore. La sua confusione. Se solo fosse rimasto a casa quella sera, avrebbe potuto aiutarla.

Tutto acquistava un senso. Il modo in cui da quella sera lo avevano isolato. Avevano mantenuto tutti lo stesso segreto. E lui era diventato un estraneo per la sua famiglia.

«Non dissi nulla.» Cherry guardava ora Matt ora Hunter. «Volevo confessartelo, Hunter, ma avevo paura. Non sapevo cosa sarebbe accaduto. Temevo che avresti rivelato tutto. Ci avrebbero separati, avrebbero allontanato mamma e papà. Non potevo permetterlo.»

Hunter ebbe pena della sorella, sola con il suo terribile segreto. Terrorizzata e vulnerabile. Non c'era da meravigliarsi che fosse tanto in collera con lui.

«Mi dispiace tanto, Cherry» mormorò lui. «Non lo sapevo. Non potevo sospettare che avessi bisogno di me. Se l'avessi solo immaginato, ti sarei rimasto vicino. Te lo giuro.»

«Ma non l'ha fatto» intervenne Matt. «Ti ha abbandonata. Ha abbandonato tutti noi. Invece io sono rimasto. Quello che ho fatto è stato solo per proteggerci.»

Cherry puntò il fucile su Hunter. «Non è stata colpa di Matt, Hunter. Non essere in collera con lui. Io ero là, ho visto tutto. È stato spinto a fare ciò che...» Prese a singhiozzare. «Quella donna era orribile. Una puttana da quattro soldi che aveva stregato papà. Quando Avery è tornata in città, ero felice. Ho pensato che se lei e Matt fossero tornati insieme, se fosse rima-

sta a Cypress Springs e lo avesse amato, tutto sarebbe andato per il meglio. Come un tempo. Ma ora... vorrei che non fosse mai venuta. Che tutti e due foste rimasti lontani. Avete rovinato tutto!»

«Non è vero» disse Hunter. «Nulla ha più funzionato da quella notte. E come avrebbe potuto? Avete vissuto in una menzogna, tutti quanti...»

«Cherry, è colpa di Hunter e Avery» lo interruppe Matt. «Sono degli estranei. Traditori della famiglia. Di Cypress Springs.»

«Domandagli di Karl» intervenne Avery con tono disperato. «Non si è mai trasferito in California. È qui, in questa stanza. Chiedi a Matt dove si trova.»

Cherry guardò il fratello. «Di cosa sta parlando?»

«Avevo bisogno di te, sorellina. Ti sei sempre presa cura di me. Non abbandonarmi ora, quando ho bisogno del tuo aiuto.»

«L'ha ucciso, Cherry!» Avery cercò di liberarsi dalle manette. «E ci ucciderà tutti, domandagli di Karl e di ciò che ne ha fatto.»

«Matt?» mormorò Cherry, la voce tremante.

«Karl ha anteposto la Causa all'amore per te, sorellina.» A quel punto Matt le tese una mano. «Non puoi biasimarlo, la Causa è tutto.»

Matt lanciò un'occhiata al corpo decomposto di Karl. Cherry seguì il suo sguardo e finalmente notò i sei cadaveri in cerchio. Un'espressione di orrore le si disegnò in volto.

Fece un passo indietro, allentando la presa sul fucile.

«No!» Scosse la testa violentemente. «No!»

Matt approfittò del momento di confusione della sorella e scattò in avanti. Hunter si gettò a prendere la pistola. Avery lanciò un grido.

Uno sparo scosse il silenzio. Hunter si voltò in tempo per vedere la pallottola scagliare il fratello all'indietro. Per un istante Matt sembrò restare sospeso in aria, per poi piombare a terra.

Il fucile cadde al suolo. Fra i singhiozzi, Cherry si accasciò accanto al fratello.

59

Un istante dopo si diffuse nell'aria il suono delle sirene della polizia. In pochi minuti, una pattuglia della polizia e dello sceriffo di West Feliciana si precipitò nella fabbrica.

In seguito, Avery apprese che Lilah e Cherry avevano avvertito la polizia. Avevano insistito a lungo per convincere gli agenti, che avevano infi-

ne acconsentito a inviare una pattuglia al casale di caccia. Mentre attendeva l'arrivo della polizia, Cherry si era ricordata che il padre custodiva un fucile nel bagagliaio della jeep. Lo aveva recuperato e si era messa sulle tracce di Hunter.

Se non l'avesse fatto, Avery ne era certa, lei e Hunter sarebbero morti. Come Gwen, Buddy. Suo padre. E molti altri.

Lei e Hunter furono trasportati con l'ambulanza al vicino ospedale di St. Francisville. Avery dovette essere ricucita con cinquanta punti di sutura al viso e alla testa. La TAC rivelò che non aveva subito danni cerebrali, ma il medico decise comunque di tenerla sotto osservazione per una notte.

Tutto considerato, le aveva detto il medico, era uscita quasi indenne dall'orrore di cui era stata vittima.

Indenne, pensò Avery con le lacrime agli occhi. Non sarebbe stata mai più la stessa. Era ferita nel profondo, e nessuna medicina o cura avrebbe potuto farla tornare quella di un tempo.

«Salve, bellezza.»

Avery voltò la testa verso la porta. Hunter era sulla soglia vestito di rutto punto e le sorrideva. «Cosa ci fai qui?» domandò lei.

«Sono stato dimesso.»

«Non è giusto, io sono ancora prigioniera qui.» Avery tremò ripensando al coltello di Matt conficcato nella spalla di Hunter. «Stai bene?»

«Era solo una ferita superficiale. Ho perduto molto sangue. Ma sono un osso duro, dovresti saperlo, ormai.»

«Non era quello che intendevo.»

Lui la fissò intensamente. E vide nel suo sguardo l'orrore per i momenti che avevano passato insieme.

«Hai già parlato con gli agenti?» domandò Hunter.

«Sì.» Era stata interrogata dallo sceriffo e dalla polizia. Aveva risposto a varie domande finché, a causa della fatica e dei sedativi, le parole avevano cominciato a mancarle. Il medico era intervenuto e aveva insistito con gli agenti perché proseguissero il giorno successivo.

«Vuoi che ti porti a fare un giretto?»

«Un giretto? Intendi fuori dall'ospedale?»

«Potrebbe essere un'idea, ma non era questo che avevo in mente.» Hunter sparì e riapparve un istante dopo, spingendo una sedia a rotelle. «Ho una sorpresa per te.» Hunter la condusse fuori dalla stanza, quindi nel corridoio e poi verso l'infermeria.

L'infermiera di notte sorrise quando le passarono accanto. Attraversaro-

no l'atrio vuoto e si fermarono di fronte a una stanza. La porta era socchiusa.

Hunter la spalancò per far entrare Avery.

Sul letto giaceva una donna. Pallida come una morta, legata ai monitor e alle flebo.

Ma era viva. Viva.

«Gwen?» mormorò Avery con voce tremante.

La palpebre della donna sbatterono. Guardò verso di loro e per un momento fissò Avery con aria assente, poi le labbra le si increspparono in un flebile sorriso. «Avery? Sei proprio...»

«Sì, sono io.» Lacrime di gioia le rigarono le guance. Avery si alzò dalla sedia a rotelle e si avvicinò lentamente al capezzale di Gwen. Strinse la mano dell'amica. «Matt mi aveva detto che eri morta.»

«Lo credevo anch'io...» mormorò con un filo di voce.

Le raccontò di essere stata ferita da una pallottola di Matt, di essere caduta a terra e di essersi rialzata in piedi. A quel punto era riuscita a raggiungere la strada e lì aveva perduto i sensi.

Gwen chiuse gli occhi e Avery si rivolse a Hunter. «Come sapevi che Gwen era qui?»

«Ho sentito le infermiere del pronto soccorso parlare di una donna ricoverata per una ferita di arma da fuoco. Sembra che un motociclista l'abbia trovata priva di conoscenza sul ciglio dell'autostrada e l'abbia portata di corsa all'ospedale. L'hanno operata d'urgenza, ed eccola qui.»

«Un motociclista?» domandò Avery a Hunter. «Laggiù, a quell'ora della notte?»

«Un miracolo» disse Hunter. «Un autentico miracolo.»

Era esattamente ciò che pensava lei. Si voltò verso Gwen e notò che aveva gli occhi lucidi. «E Matt? È...»

«Morto? Sì, è tutto finito» annuì Avery. Si chinò e la baciò sulla fronte. «Sono felice che tu sia viva.»

«Basta, voi due!» esclamò l'infermiera sulla porta. «La signorina Lancaster deve riposare.»

«Non posso restare?» domandò Avery, che esitava a lasciare la mano di Gwen. «Prometto che non la farò stancare.»

«Anche lei ha bisogno di riposo, signorina Chauvin» osservò l'infermiera rivolgendole un sorriso. «Da brava, tornerà a trovarla domani.»

Domani, pensò Avery. Nessuna parola le era mai sembrata più dolce.

EPILOGO

Lunedì 31 marzo 2003
9,00

Avery osservò Hunter chiudere il bagagliaio della jeep. Le lanciò uno sguardo. «Sei pronta?»

Lei annuì e salì sulla vettura. Due giorni prima Gwen era partita per New Orleans, desiderosa di lasciare Cypress Springs il più presto possibile. Avery ne sentiva già la mancanza. Lei e Hunter avevano promesso di passarla a trovare quando fossero stati in città.

Non potevano fermarsi molto, però. Il lunedì successivo il caporedattore attendeva Avery alla sua scrivania. Aveva un articolo da scrivere. Un articolo esplosivo.

Sarah emise un gemito e si accucciò sul sedile posteriore; i cuccioli si sdraiarono accanto a lei. «Va tutto bene, piccola» mormorò Avery dandole una grattatina dietro le orecchie. «Non preoccuparti.»

Avery si guardò nello specchietto retrovisore. «Assomiglio alla moglie di Frankenstein. E i punti mi prudono da impazzire.»

«Io ti trovo bellissima.»

«Lo sai che i ciechi non possono guidare?»

Hunter le sorrise e le strinse la mano. «Sono felice che tu sia qui con me.»

Lei ricambiò il sorriso, commossa.

Svoltarono nella piazza principale e videro il candido gazebo risplendere nel sole del mattino. Mentre passavano, la gente si fermava a guardarli. Qualcuno li salutava con la mano.

Tutti avevano saputo la notizia. Era più sconvolgente dell'omicidio Waguespack. Le reazioni andavano dallo shock all'incredulità, alla rabbia. Molti avevano espresso dolore, confusione. Come poteva essere accaduto nella loro cittadina? Cypress Springs era un luogo sereno e felice. Qualcuno fu condotto alla centrale di polizia e interrogato sul gruppo originario dei Sette e su quello ricostituitosi di recente. Nessun arresto era stato ancora compiuto.

Cypress Springs era in lutto. Piangeva per i suoi morti. Per la fine di uno stile di vita costruito su una menzogna.

Cominciava a soffiare aria di cambiamento.

Avery vide la merceria di Rauche, all'angolo fra la Main e la First Street.

«Hunter, accosta, per favore» disse all'improvviso.

Lui obbedì e parcheggiò la macchina davanti al negozio. Come aveva fatto quattro settimane prima, Avery scese dall'auto e lanciò un'occhiata alla strada principale, alla piazza e ai pittoreschi edifici che la circondavano.

Era tremendamente sbagliato. Un anacronismo.

I tempi cambiavano, la vita continuava, nel bene e nel male. Tutto il resto era una menzogna. Un inganno. Un'illusione.

Come un elisir che prometteva la vita eterna.

Hunter scese dalla macchina e si avvicinò ad Avery. «Stai bene?»

«Me la caverò. E tu?»

«Continuo a svegliarmi la notte e domandarmi perché è successo a lui e non a me. Era mio fratello gemello. Avrei potuto trovarmi io al suo posto.»

Gli psicologi della polizia ritenevano che Matt fosse affetto da una variante del cosiddetto disturbo delirante. Una malattia mentale caratterizzata da deliri allucinatori a sfondo persecutorio.

Lo specialista aveva ipotizzato che l'incidente con Sallie Waguespack avesse instillato nella mente di Matt un seme di follia che, più tardi, era germogliato sino a sbocciare in quel terribile disordine psichico. Inoltre, l'ideologia che lo ossessionava e che lo aveva condotto alla rovina era stata rafforzata dalla sua famiglia, dalla comunità in cui viveva e dalla professione.

Avery cercò la mano di Hunter e la strinse. «No» mormorò. «Non potevi essere tu.»

Lui la guardò con gratitudine. «In tutti questi anni, mi sono sentito abbandonato dalla mia famiglia. Escluso. Nessuno mi ha mai detto nulla, ma io sentivo che mi nascondevano qualcosa. Dopo quella notte di quindici anni fa, tutto era cambiato. E ora finalmente ne conosco il motivo.»

«Mi dispiace tanto, Hunter.»

«Anche a me. Ma intendo aiutare Cherry e la mamma ad affrontare le conseguenze della tragedia» annunciò con tono risoluto. «Non le abbandonerò.»

Il procuratore distrettuale aveva deciso di non procedere nei confronti delle due donne. Nel caso di Cherry non erano stati presi provvedimenti perché, all'epoca dell'omicidio Waguespack, era troppo giovane. E per quanto riguardava Lilah, era trascorso troppo tempo, non esistevano prove del suo coinvolgimento e il vero assassino era morto.

Eppure, Cherry si era resa conto che lei e Lilah non potevano più rimanere a Cypress Springs. Avevano già messo in vendita la casa e accarezza-

vano l'idea di trasferirsi a Baton Rouge. Cherry aveva deciso di intraprendere l'attività di catering di cui lei e la madre discutevano da tempo.

Avrebbero superato il trauma, pensò Avery. Finalmente libere dai segreti che le stavano lentamente uccidendo.

«Ho trovato il giusto epilogo al mio romanzo!» esclamò Hunter all'improvviso.

«Dici sul serio?»

«Non nei dettagli. So solo che al protagonista andrà tutto bene. E questo mi basta.»

Avery sorrise. Anche lei la pensava allo stesso modo. Non aveva idea di cosa le avrebbe riservato il futuro, sapeva solo che era pronta ad affrontarlo. A partire da quel momento.

Si protese verso Hunter e lo baciò dolcemente. «Cosa ne dici di lasciare questo posto il più presto possibile?»

Ringraziamenti

Sono sempre piacevolmente sorpresa per l'entusiasmo e per la disponibilità che mi viene dimostrata dai vari professionisti ed esperti cui mi rivolgo per ottenere le informazioni utili al mio lavoro. Senza il loro generoso contributo, il loro tempo profuso e le loro conoscenze, per me sarebbe stato assai più arduo portare a compimento *Sette.* Spero siate soddisfatti di come ho utilizzato il frutto del vostro impegno.

In particolare, ringrazio la psicologa Linda Daley per i suoi utilissimi ragguagli sulla mentalità dei suicidi. I capitani Ralph e Patrick Juneau, del corpo dei vigili del fuoco del distretto di Jefferson, per le loro esaurienti spiegazioni sulla natura e dinamica degli incendi. Michael D. Defatta, capo coroner del distretto di St. Tammany per avermi dedicato ore preziose del proprio tempo, per le minuziose delucidazioni sul ruolo del coroner nelle inchieste d'omicidio e, in particolare, sulle autopsie effettuate nel caso di decessi per incendio. Pat McLaughlin, amico, collega e reporter, per avermi fornito chiarimenti sulla vita e professione dei giornalisti investigativi. Tom Mincher, per avermi introdotto nel mondo dei fucili da caccia e delle munizioni. Desidero inoltre ringraziare tutti gli amici e i colleghi che facilitano il mio lavoro e che, spesso, lo trasformano in un autentico spasso. La meravigliosa Dianne Moggy e tutto lo staff della MIRA Books. La mia assistente Rajean Schulze. Il mio agente Evan Marshall.

La mia famiglia, senza il cui amore e sostegno i giorni sarebbero infini-

tamente lunghi.

E soprattutto, grazie a Dio, il vero responsabile di tutto.

FINE